DIANNE EMLEY
UN GIOCO CRUDELE
(The First Cut, 2006)

A mio marito
Charles G. Emley, Jr.
Country walks in springtime...

1

Nessuno la conosceva. Nessuno dei suoi amici sarebbe mai capitato in quella bettola dalle parti dell'aeroporto di Los Angeles, dove la musica era così assordante da sovrastare il rombo degli aerei. E di solito i poliziotti non bazzicavano quei posti. Lei riusciva a fiutare uno sbirro sotto qualsiasi copertura, anche la migliore. Era una bella donna, tutta sola in uno strip-club, ma nessuno l'avrebbe importunata. L'uniforme, la pistola e il distintivo bastavano a impedire stronzate del genere. Un tizio, probabilmente il direttore del locale, le si avvicinò, chiedendole se poteva esserle d'aiuto. Lei rispose che aspettava qualcuno. Si sarebbe fermata solo un paio di minuti. Grazie. L'uomo tornò ad appollaiarsi sullo sgabello al bancone del bar, lanciandole un'occhiata di traverso.

I poliziotti avevano un effetto deleterio sugli affari. Le donne poliziotto, in particolare, erano una seccatura. Frankie Lynde assaporò con gioia il potere che era in grado di esercitare su quell'avanzo di galera e continuò a guardarsi intorno con occhio impassibile, l'espressione da "non arresto nessuno". Era divertente. Il giusto preludio alla notte di divertimento che sarebbe seguita.

Era mezzanotte. Lei aveva finito il suo turno, lasciando che l'ultimo tizio beccato per adescamento se la cavasse con un ammonimento, in quanto l'arresto e la stesura del rapporto le avrebbero fatto fare tardi. La sua squadra non aveva sollevato obiezioni. Uno doveva partire la mattina dopo per il fiume Colorado con la famiglia. Gli altri non vedevano l'ora di tornare alla loro vita. Il suddetto tizio era spaventato a morte, a ogni modo. Sembrava il classico padre di famiglia, con ogni probabilità un modello per i colleghi di lavoro. Frankie dubitava che lo avrebbe pizzicato di nuovo in cerca di avventure lungo quel tratto del Sunset, vicino a Gower.

Nello spogliatoio del dipartimento di polizia si era tolta la parrucca argentata e la minigonna di pelle. Poi aveva aperto la lampo degli stivali alti

VISIT…

che aveva comprato da Frederick's in Hollywood Boulevard. Non le costava alcuno sforzo travestirsi.

Le altre poliziotte sotto copertura indossavano jeans attillati e magliette che lasciavano l'ombelico scoperto, come se stessero aspettando il fidanzato per andare al cinema; del resto, facevano così anche molte prostitute della zona orientale del Sunset. Secondo le puttane, quel tipo di abbigliamento, sexy ma da ragazza normale, rendeva credibili le scuse che avrebbero dovuto inventarsi nel caso in cui i poliziotti le avessero beccate: «Mi si è rotta la macchina laggiù», «Ho litigato con il mio ragazzo. Lui se n'è andato e volevo vedere se fosse a casa della madre, là... dietro l'angolo... proprio lì».

A Frankie piaceva vestirsi da puttana. Possedeva decine di parrucche e completini sexy. Ripeteva sempre che, cambiando aspetto, le altre prostitute e i clienti non l'avrebbero riconosciuta. Sosteneva di aver rimorchiato lo stesso cliente tre volte, indossando una parrucca diversa. Al dipartimento girava voce che Frankie si immedesimasse un po' troppo nel ruolo. Lei non negava. Sarebbe stato inutile, l'avrebbe fatta apparire debole e avrebbe conferito credibilità a quelle voci. Le cifre parlavano da sole. Ogni notte, per strada, effettuava il triplo degli arresti rispetto alle sue colleghe. Sapeva come stare a gambe larghe, ancheggiando leggermente avanti e indietro.

Era alta e attraente. Troppo attraente per trovarsi a un angolo di strada. Se si fosse prostituita, sarebbe stata una squillo di alto bordo, non una passeggiatrice. I clienti non riuscivano mai a intuirlo. La vedevano. La volevano. Accostavano con la macchina. Quando cominciavano a parlare di tariffe particolari per lavoretti particolari, lei si sporgeva sulla macchina per lasciar loro intravedere la scollatura e tirava l'orlo della minigonna con entrambe le mani, il segnale convenuto per i rinforzi, che a quel punto irrompevano e arrestavano il malcapitato di turno.

Insomma, lei li fregava sempre e al dipartimento solo questo doveva interessare. Nessuno aveva idea di quanta verità ci fosse in quelle voci. La cosa riguardava solo lei e nessun altro.

Il top di lamé se lo era tolto a casa, anziché nello spogliatoio davanti alle altre. Voleva evitare mormorii e illazioni su quel che nascondeva là sotto. Si era ripulita il viso dal trucco pesante e si era lavata i morbidi capelli biondi, che poi aveva legato in una crocchia severa. Si era truccata in modo discreto. Sulla scelta degli orecchini, invece, non era stata altrettanto discreta. Se n'era messa un paio di diamanti. Le aveva chiesto *lui* di indossarli. Le pietre sembravano vivere di vita propria, mandando bagliori lu-

minosi a ogni movimento. Di sicuro non erano regolamentari. Si era poi infilata il giubbotto antiproiettile. Non si poteva mai sapere. Mancava solo che qualcuno con un conto in sospeso con la polizia le sparasse addosso. Infine si era messa l'uniforme, fresca di lavanderia. Indossare la divisa quando non era in servizio costituiva un'aperta violazione del regolamento. Se l'avessero beccata, avrebbe rischiato un'ammonizione formale, se non addirittura una sospensione. Ma ne valeva la pena. E poi non si sarebbe fatta beccare.

Perfino con il giubbotto che appiattiva il seno, i pantaloni che nascondevano i fianchi e il cinturone d'ordinanza che eliminava il punto vita, Frankie sapeva di essere attraente. Fra i poliziotti girava voce che se una donna riusciva a sembrare carina anche in uniforme, lo sarebbe stata tre volte tanto in abiti civili.

«Cosa beve?» Il seno rifatto della barista straripava dalla maglietta aderente.

«Una Diet Coke.» Faceva parte del gioco. Ci sarebbe stato fin troppo alcol, più tardi.

Dal suo posto in fondo al bancone, il direttore del locale osservò la barista riempire un bicchiere di coca alla spina.

Frankie appoggiò una banconota da cinque dollari sul bancone e si voltò a osservare il palco, una piattaforma ovale in mezzo a un'arena di sedie e tavolini. Tre donne in perizoma si avvinghiavano a lunghi pali, volteggiando e appendendosi a testa in giù, le tette rifatte che sfidavano la gravità. Era venerdì sera. Il locale era gremito di uomini d'affari, gruppi di amici e maschi soli, più un paio di coppie venute per ravvivare la loro vita sessuale.

Due tizi in maniche di camicia, senza cravatta e con il colletto slacciato, entrarono nel locale. Erano ubriachi e chiassosi. Evidentemente avevano già cominciato a bere altrove.

«Ehi, ehi... guarda qua. Una donna poliziotto. Come sta, signora agente?»

«Bene. E lei?»

«Mai stato meglio» rispose uno dei due recitando la parte del moscone da bar.

Il suo compagno, malfermo sulle gambe, le puntò un dito contro, arrivando quasi a sfiorarla. «Ce l'ha il giubbotto antiproiettile?»

«Stia indietro, signore, per favore.»

«Oooh... ehi! Okay, agente, okay.» Alzò le braccia con i polsi uniti. «Mi

arresti.»

La battuta li fece sghignazzare. Il tizio più vicino a Frankie non ubbidì alla sua richiesta. Sembrava il classico soggetto che subisce vessazioni tutta la settimana e nel weekend, dopo essersi ubriacato, cerca di rifarsi su qualcun altro. Probabilmente in passato un poliziotto lo aveva fatto incazzare e adesso toccava a Frankie subirne le conseguenze.

Lei gli rifilò il suo sguardo più glaciale.

«Sei carina. Potrei anche avere un debole per le donne in uniforme.»

In una frazione di secondo Frankie sfoderò lo sfollagente dal cinturone, impugnandolo con entrambe le mani e mettendosi in posizione d'attacco. Era un'arma dei vecchi tempi, in legno di ciliegio, che Frankie aveva ereditato dal padre, il quale a sua volta lo aveva ereditato dal proprio padre. Se quel tizio si fosse avvicinato anche solo di un millimetro, glielo avrebbe affondato nello stomaco, proprio sotto la cassa toracica.

L'uomo fece un tentativo di afferrare lo sfollagente.

«Signore, le ho chiesto di fare un passo indietro.»

Frankie lo tenne d'occhio mentre indietreggiava incespicando. Lui allungò una mano per prendere la birra dal bancone. «Filiamocela» esclamò rivolto all'amico, allontanandosi verso il palco. «Puttana...» lo sentì borbottare a bassa voce.

Frankie resistette alla tentazione di sorridere, portandosi alle labbra il bicchiere di Diet Coke.

I clienti la guardavano di sottecchi, a disagio. Il direttore mise un piede giù dallo sgabello su cui era appollaiato e fece per avvicinarsi di nuovo, quando una giovane donna molto carina entrò come una saetta nel locale.

Si fermò di colpo quando notò le ballerine seminude, malgrado la gigantesca insegna del club, visibile dalla freeway 105, fosse inequivocabile. Si lasciò sfuggire un grido di sorpresa, portandosi la mano alla bocca. Poi, voltandosi, scorse Frankie Lynde.

«Oh, agente, mi aiuti, la prego!»

Corse verso di lei, torcendosi le mani. Frankie fece un passo avanti, mettendosi in posizione di allerta, con le gambe divaricate. «Che succede, signora?» L'aspetto della donna era bizzarro quanto la sua presenza in quel posto.

Indossava un tailleur pantalone di foggia maschile, camicia bianca, cravatta, scarpe con i lacci perfettamente lucide e un berretto da autista, da cui spuntava una treccia biondo platino che le scendeva fino a metà schiena. Un lucidalabbra quasi bianco faceva risaltare l'abbronzatura. Un paio di

occhiali da sole di plastica rossa, a forma di cuore, le nascondevano gli occhi.

«Il mio capo è stato derubato. Derubato!» piagnucolò con una vocina acuta. «Un uomo, armato di pistola.»

«Dove?»

Il pubblico del locale spostò l'attenzione dalle spogliarelliste alle due donne.

«Fuori. Nel parcheggio. Ci aiuti, la prego. La prego!»

«Quando?»

«Poco fa. Venga, le faccio vedere.»

«L'uomo armato è ancora là fuori?» L'atteggiamento impassibile di Frankie si incrinò, lasciando trapelare lo sconcerto.

«No, no. Venga con me.» E così dicendo l'autista non attese oltre e si precipitò fuori dal locale.

Frankie si affrettò a seguirla, raggiungendola in un battibaleno. «"Il mio capo è stato derubato"... Ma che razza di stronzata è, Pussycat?»

Sempre correndo, con una mano che teneva fermo il berretto e l'altra che bloccava il seno prosperoso per impedirgli di ballonzolare, Pussycat squittì: «Reciti da schifo».

«Pensavo che ci saremmo incontrati dentro.»

«Cambio di programma.»

Il tono di Pussycat era affannoso e concitato.

Frankie non riusciva a vederle gli occhi dietro gli occhiali da sole a forma di cuore. «Quanto siamo sballate?»

Pussycat le scoccò un sorriso radioso. «Mai divertita tanto!»

«Magari un po' troppo, no? Sarà meglio darsi una regolata.»

«Oh, agente Lynde, non riesci proprio a smettere di essere un poliziotto, vero?» si lagnò con voce stridula la ragazza, avvicinandosi a una limousine nell'angolo più remoto del parcheggio e ridendo di cuore quando la portiera del passeggero si aprì.

Ansimante per la corsa, Pussycat riprese la farsa. «Lì dentro, agente. Il mio capo è in macchina.»

Frankie salì sul sedile posteriore dell'auto e l'autista chiuse la portiera, ridacchiando.

«Buonasera, agente Lynde.»

Lui indossava uno smoking bianco, con una rosa rossa sul risvolto della giacca.

Sua moglie si sistemò al volante e uscì dal parcheggio. L'imbocco della

105 era a meno di un isolato di distanza. Si immisero nella freeway, dirigendosi a est.

La vista dell'uomo le tolse il fiato. Con lui era sempre così, ma quella sera... C'era qualcosa di diverso, quella sera. Qualcosa di speciale. Lui aveva preteso che lei indossasse l'uniforme. L'unica altra volta in cui Frankie si era trovata in sua presenza in uniforme era stata quando si erano incontrati per la prima volta.

John Lesley era entrato nella sua vita nel momento migliore e al tempo stesso peggiore per lasciarsi andare alla depravazione. Frankie aveva una relazione prossima alla fine, nella quale ognuno stava aspettando che fosse l'altro a darci un taglio. Lei sospettava che il suo partner stesse per farlo, quando era venuta a sapere che lui usciva già con un'altra. La cosa l'aveva ferita e fatta infuriare in ugual misura. Il figlio di puttana non aveva avuto le palle per farla finita da uomo. Bastardo schifoso. Durante un interminabile pranzo ufficiale, Frankie aveva ricevuto da lui un SMS in cui annullava il loro appuntamento. «Oggi non posso. Ci sentiamo.» Lei aveva cercato consolazione in una sigaretta all'aperto.

John Lesley era seduto a un tavolo della veranda dell'albergo, a bere una birra e a fumare. Frankie aveva lo aveva registrato mentalmente, come faceva con tutto.

Aveva notato l'abito dal taglio impeccabile e il modo in cui il suo corpo sembrava adattarvisi alla perfezione, i capelli scuri appena striati di grigio e il profilo simile a quello di un idolo dei film in bianco e nero. Aveva proseguito fino al muretto del giardino che circondava la piscina e ci si era appoggiata.

Il tempo di tirare fuori una sigaretta e se l'era trovato accanto, con un accendino d'oro. Gli aveva preso la mano per guidare la fiamma e i loro sguardi si erano incontrati. A sua volta, lui si era acceso una sigaretta, ed erano rimasti a fumare in silenzio. Lei aveva notato che non portava la fede.

Frankie si era sfilata la sigaretta di bocca, tenendola davanti al viso. «Siamo una coppia di fuorilegge.»

«Che tempi.» Lui aveva alzato il bicchiere di birra, chiedendole con un cenno se ne volesse una.

Frankie aveva fatto segno di no con la testa.

Lui le aveva scoccato un sorriso obliquo, squadrandola indolentemente dalla testa ai piedi, per poi ritornare ai suoi occhi. «Niente alcolici in servizio, eh?»

«Questa è la regola.»

«Segue sempre le regole?»

«Quando mi conviene.»

«Conosce il detto sulle regole...»

Lei si era riportata la sigaretta alle labbra e le aveva dato un tiro. «Credo di aver infranto anche quello.»

Standole un po' troppo vicino, lui aveva sorseggiato la birra, osservandola, in modo aperto e sfacciato, senza alcun tentativo di nascondere ciò che pensava. Le era sembrato di leggergli nel pensiero. Il solo sguardo l'aveva fatta fremere. Era riuscita a immaginare perfettamente cosa avrebbero fatto le sue mani, la sua bocca e il suo corpo.

Frankie gli aveva tolto la birra di mano e l'aveva scolata d'un fiato. Poi gli aveva restituito il bicchiere, passandosi la lingua sulle labbra. Mentre tornava in sala, aveva sentito il suo sguardo su di sé.

Aveva ripreso il suo posto a tavola. Di lì a poco, lui era entrato e si era seduto a qualche tavolo di distanza, accanto a una donna carina dai lunghi capelli tinti di una tonalità decisa di rosso rame. I due chiacchieravano nel modo intimo e disinvolto tipico dei vecchi amici o delle coppie sposate. Entrambi l'avevano fissata da un tavolo all'altro. La donna si era aggiustata una ciocca di capelli con la mano e Frankie aveva intravisto il bagliore della fede nuziale.

Dopo un ulteriore, sgradevole scambio di SMS con il suo partner, Frankie aveva allontanato da sé il piatto con il dolce e si era alzata. Si stava osservando allo specchio del bagno, con il lucidalabbra in mano, quando la donna dai capelli color rame era entrata. Aveva ispezionato la stanza, sbirciando sotto le porte della fila di gabinetti, e poi si era fermata accanto a lei.

Indossava un semplice abito nero, gioielli veri e poco vistosi, ma in qualche modo riusciva a far sembrare l'insieme provocante e leggermente volgare. Lei e Frankie si erano sistemate i capelli, senza scambiare una parola.

Si era sentito il rumore di uno sciacquone. Una donna era uscita da uno dei gabinetti e si era lavata le mani. Frankie si era ritrovata sola con la rossa, che le si era avvicinata tanto da riempirle le narici di una seducente mistura di profumo e odore di denaro ed era andata dritta al punto.

«Mi chiamo Pussycat. Piaci molto a me e a mio marito. Vogliamo che tu venga con noi. Faremo il pieno di champagne, caviale, cocaina o quel cavolo che vuoi e ti scoperemo come mai nessuno ti ha scopata.»

Frankie aveva sentito di detective della Buoncostume che erano entrate un po' troppo nella parte. Quando aveva iniziato a lavorare in quella squadra, il pensiero l'aveva indignata. Aveva progettato di rimanere lì più o meno un anno, per poi spostarsi alla Omicidi.

Tre anni dopo era ancora al suo posto e non aveva alcuna intenzione di trasferirsi. Quel lavoro era una panacea per lei. Le aveva permesso di capire molte cose di sé. Era dura cercare di impedire alla gente di soggiacere agli istinti primordiali, contrastando gli impulsi malsani, quando lei stessa doveva affrontare quella lotta.

Più tardi si era incontrata con la coppia e aveva trascorso il weekend nella suite di un albergo esclusivo. C'era tornata un sacco di altre notti. Ma perlopiù gli incontri avvenivano a casa dei Lesley. Era una villa enorme e isolata, perfetta per il loro tipo di festicciole. Il sesso era lentamente diventato sempre più violento e i travestimenti, le messinscene e le regole del gioco via via più complesse. John Lesley aveva un istinto da predatore e riusciva sempre a catturarla. Aveva alimentato la sua fiducia e la sua dipendenza mentre passavano, molto lentamente, dall'erotismo e dalla sperimentazione alla perversione. Una volta era tornata a casa piena di lividi - invisibili, quand'era vestita - e con i capelli arruffati e strappati. Si era rifiutata di rivederlo, ma lui era riuscito a vincere la sua resistenza. Verso l'inizio del mese, quando lei doveva stringere la cinghia per pagare l'ipoteca sul suo minuscolo appartamento, aveva sentito bussare alla porta e un fattorino le aveva consegnato un astuccio blu di Tiffany e una busta stracolma di banconote da cento dollari. Non doversi preoccupare di pagare i conti, per la prima volta in vita sua, era stato incredibilmente liberatorio. Un afrodisiaco naturale.

Non si meritava forse qualcosa di bello? Si era fatta il culo tutta la vita ed era ancora lì ad aspettare. Inoltre le era mancato il brivido eccitante di camminare sulla fune: era questo che le faceva provare lui. E, ancora peggio, le era mancato lui. Se n'era un po' innamorata. Questo la faceva sentire più pazza di quanto volesse ammettere.

Quel che faceva era immorale, ma non illegale. Aveva controllato. Aveva accuratamente controllato anche quei due. Sapeva tutto sul loro conto. La conoscenza era potere e lei si era assicurata di avere sempre il controllo della situazione. Nel momento in cui le fosse sfuggita di mano, si era detta, se ne sarebbe andata, tenendosi regali e soldi. Non ne aveva parlato con nessuno e si era assicurata di non lasciare tracce. Si era sforzata di evitare un inquietante confronto fra le sue due vite. Quanto ai Lesley, anche loro

la tenevano a una certa distanza. Frankie scherzava con il fuoco, ma quello stile si adattava perfettamente al suo personale ruolino di marcia. La loro relazione sarebbe finita, prima o poi, e nessuno voleva ripercussioni.

La soglia del pericolo era già stata varcata. L'istinto da poliziotto glielo urlava. Ed era eccitante.

«Signore, mi dicono che lei è stato derubato» esordì Frankie.

A uno stop, il vetro divisorio si abbassò e Pussycat si voltò a guardarli ridacchiando, i denti innaturalmente bianchi e le labbra troppo piene.

«Non ancora, agente Lynde, ma sono più che pronto.»

Aprì la giacca dello smoking, scoprendo i pantaloni slacciati.

Pussycat emise una risata gutturale.

«Ora stenderò il rapporto, signore.»

Frankie abbassò la testa tra le gambe dell'uomo.

Lui allargò le braccia sul sedile posteriore. «Così, baby, così.»

Lei sentì l'eccitazione di lui crescere.

Tenendole una mano sulla crocchia dei capelli, John Lesley accompagnò il movimento ritmico della testa di lei in sue in giù. Poi, d'un tratto, gliela tenne premuta in basso con forza. Frankie temette di soffocare e lottò per liberarsi. Lui la lasciò andare, con un'espressione compiaciuta che non le piacque affatto.

Allungò la mano ed estrasse lo spray al pepe agganciato al cinturone. «Stronzo. Ti avevo avvertito che non mi piace la prepotenza.»

Si sarebbe detto che la sua rabbia alimentasse il piacere dell'uomo.

Ci fu un lampo negli occhi di lui, un lampo rivelatore della sua anima. Svanì subito, tanto che Frankie si chiese se non se lo fosse solo immaginato. L'uomo sorrise e le prese il volto fra le mani, accarezzandolo. Il suo sorriso affascinante. Lei non ne era mai sazia. Non poteva farci niente. Probabilmente perché non aveva ricevuto abbastanza attenzioni da suo padre quando era piccola e via dicendo. Rimise lo spray nel cinturone.

«Agente Lynde, non volevo farti male.»

«Mi era parso il contrario.»

«Ho qualcosa per te.»

«Mi hai già dato qualcosa che non mi è piaciuto.» Ultimamente lei si domandava spesso se il loro sodalizio stesse per finire.

L'uomo estrasse un astuccio dalla tasca interna della giacca e lo aprì con fare cerimonioso.

Frankie trattenne il respiro, mentre l'uomo le infilava l'orologio al polso. Colse lo sguardo di Pussycat nello specchietto retrovisore e vi notò con

una certa soddisfazione un'ombra di dolore e di risentimento. Chissà, magari sarebbe stata la moglie a uscire di scena.

«È un Patek Philippe» mormorò l'uomo. «Venticinquemila dollari.»

«È bellissimo.» L'orologio d'oro era sottilissimo, quasi piatto. Il quadrante era circondato da diamanti sfavillanti.

Pussycat continuò a guidare, le spalle contratte.

«Ho qualcosa anche per te, amore mio» mormorò lui, rivolto alla moglie.

«Davvero?»

«Sì, davvero. Qualcosa che desideri. È a casa.» L'uomo alzò gli occhi al cielo. «Ah, le donne...»

Avevano lasciato la freeway e si stavano dirigendo verso Mulholland Drive. Pussycat fermò la macchina in uno spiazzo panoramico. Luci scintillanti punteggiavano il paesaggio sottostante in una distesa che sembrava perdersi all'infinito. Una classica vista da cartolina di Los Angeles. Non c'era nessun'altra macchina parcheggiata. Pussycat scese e si infilò sul sedile posteriore insieme a loro.

Frankie buttò giù d'un fiato lo champagne che John Lesley le aveva offerto e chiuse gli occhi, mentre Pussycat le massaggiava le spalle. La faccenda dell'orologio era già dimenticata.

«Povera Frankie, lavora così tanto...» Cominciò a slacciarle la camicetta.

L'uomo riempì nuovamente il bicchiere di Frankie, poi intinse due dita nello champagne e gliele passò sul contorno delle labbra. Frankie gliele succhiò. Poi buttò per terra il bicchiere e prese a baciarlo, strappandogli contemporaneamente gli abiti di dosso, mentre Pussycat faceva lo stesso con lei.

Sentì il cinturone d'ordinanza cadere a terra e sollevò le anche per permettere a Pussycat di sfilarle i pantaloni.

L'uomo guidò dolcemente la testa di Frankie dove voleva. Rilassata ed eccitata, Frankie ricominciò. Non desiderava altro.

Era questa la sua droga: la sensazione di abbandono selvaggio, di fare e avere, di sprecare soldi e di abbandonarsi a ogni fantasia.

A volte guidavano lungo McArthur Park, gettando manciate di banconote da venti dollari dal tettuccio apribile della limousine, solo per ridere dei tossici e degli spacciatori che si azzuffavano per prenderle. Si abbandonavano al sesso sfrenato per giorni interi. Poi, a casa o al lavoro, il senso di colpa l'avrebbe travolta e Frankie si sarebbe chiesta perché. Ma non adesso. Il presente era l'unica cosa che contava. *Perché* non aveva significato

adesso. *Perché* era il lamento dei deboli e degli inerti.

L'uomo era quasi al culmine.

Fece scivolare le mani intorno alla gola di Frankie e strinse.

Frankie tentò di sottrarsi alla stretta, ma lui non mollava. Era un po' presto per la roba forte. Lei agitò le braccia cercando di raggiungere la pistola. Ci avrebbe dato un taglio subito. Questa storia doveva finire immediatamente. Dov'era la pistola?

Udì Pussycat farfugliare in modo incoerente e sentì che cercava di allentare la presa dell'uomo intorno alla sua gola.

Frankie allungò le mani e gli ficcò i pollici negli occhi. Poi lo morse con tutta la forza che le rimaneva. L'uomo gridò, ma non era un vero grido di dolore e le sembrò molto distante. I suoi pollici e la sua mandibola non avevano più forza. Macchie scure presero a danzarle davanti agli occhi e sentì in gola un gusto metallico.

L'ultima cosa che vide prima di perdere i sensi fu il suo viso. Era una maschera di pura malvagità.

2

Era passato quasi un anno da quando l'agente Nan Vining aveva salito per l'ultima volta i gradini che portavano al dipartimento di polizia di Pasadena per recarsi al lavoro. Avrebbe voluto evitare di ritornarci proprio in concomitanza con il fatidico anniversario, ma la burocrazia ci aveva messo lo zampino, posticipando la fine del suo congedo fino ad allora. Rifiutava di vedere il fatto come qualcosa di più di una mera coincidenza.

Gli agenti di solito entravano dalla porta sul retro, passando per il garage, ma quel percorso l'avrebbe costretta a passare in mezzo alla folla dei colleghi del turno di notte, che erano in attesa di andare a casa, e di quelli del turno di giorno che si preparavano a prendere servizio. Aveva bisogno di compiere quella transizione lentamente, di rientrare con calma. Era stato un lungo viaggio. Nessuno, tranne sua figlia Emily, sapeva quanto lontano si fosse spinta.

In cima alla scala su uno dei pilastri del portico erano esposte quattro placche che commemoravano gli agenti uccisi in servizio, a partire dalla costituzione della città nel 1886. Il sergente Sebastian Crone, ucciso nel tentativo di sventare una rapina in un negozio di alcolici nel 1971, era l'ultimo della lista. Nan rifletté che per poco il suo non era stato il quinto nome, sotto quello di Crone.

«Okay, Em» sussurrò, immaginando che la figlia di quattordici anni fosse lì accanto. «Sarò onesta.»

Emily da sempre insisteva perché Nan mostrasse il dovuto rispetto per il "viaggio", un incidente che la madre aveva liquidato come il bizzarro capriccio del destino, in combinazione con un impatto neurologico clinicamente spiegabile. Per Em si era trattato di molto di più.

«Sono stata la quinta. Per due minuti e dodici secondi, sono stata la quinta.»

Nan scattò sull'attenti, portandosi la mano alla fronte per il saluto militare. La gente che passava per strada la guardava, ma a lei non importava. Em aveva ragione: Nan era cambiata.

L'aggressione aveva cambiato anche Emily. Era come se loro due si fossero incamminate lungo una strada e qualcuno le avesse spinte via violentemente. Ora continuavano a seguire la stessa direzione, ma camminando fra i cespugli e i ciottoli lungo il ciglio. La strada era proprio lì, ma, maledizione, loro non sapevano come tornarci. Comunque se la cavavano bene, lei ed Em. Più che bene.

Nan entrò nella stazione di polizia passando per l'atrio della sezione Verbali.

L'edificio a tre piani era stato costruito nel 1989. Nuovo, come si addiceva a un dipartimento di polizia. Carino, come si addiceva a un dipartimento di polizia. Quasi tutti i reparti operativi, a parte il poligono di tiro, l'eliporto e un paio di distaccamenti sussidiari, avevano sede in quella struttura.

Pasadena, in California, ha una popolazione di 135.000 anime, che arrivano a 500.000 durante la settimana lavorativa. Con un organico superiore a 200 agenti, possiede una delle più grosse forze di polizia dello Stato, schiacciata però da quella di Los Angeles, la sua vicina a ovest. Il dipartimento di polizia di Los Angeles ha all'attivo circa 10.000 agenti per una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti.

Il dipartimento di polizia di Pasadena è abbastanza piccolo da essere familiare. L'ufficio del capo è nello stesso edificio da cui escono le autopattuglie. La prigione è nel seminterrato.

Nan Vining prestava servizio nella polizia da dodici anni e, dopo aver cambiato varie sezioni investigative, da tre anni era alla Omicidi. Nel totale includeva anche l'anno appena trascorso. Aveva sputato sangue per quello. Se l'era guadagnato.

Una piccola coda si era già formata davanti ai vetri antiproiettile che

proteggevano le due reclute dell'accademia di polizia in servizio agli sportelli della reception. Il dipartimento aveva installato quei vetri dopo l'11 settembre. Una donna e tre uomini erano seduti sulle due panche di legno dell'ingresso. Nan immaginò che stessero aspettando di essere scortati alle celle del seminterrato. La donna aveva con sé un sacchetto di carta marrone che probabilmente conteneva il cambio di biancheria, un libro e alcuni oggetti da toilette concessi ai prigionieri.

Davanti a uno degli sportelli una donna stava denunciando il furto della macchina a una recluta che Nan non riconobbe. Lo sgabello accanto al ragazzo era vuoto.

Nan si fermò davanti alla porta chiusa a chiave che conduceva all'atrio principale e agli ascensori e lanciò un'occhiata alla recluta, aspettando che venisse ad aprirle la porta.

Stava cercando le proprie chiavi quando sentì il ragazzo chiedere: «Con chi desidera parlare, signora?».

Doveva avere circa diciannove anni. Nan immaginò che fosse uno studente del Pasadena City College, da cui provenivano quasi tutte le reclute, ma aveva già acquisito l'atteggiamento inflessibile e risoluto del poliziotto. In un certo senso lei era contenta che il ragazzo non l'avesse riconosciuta. Contrariamente a quanto pensava, forse la sua vicenda non era nota a tutti lì dentro.

Stava per estrarre il distintivo dalla tasca quando Rosalie, che da tempo immemore lavorava nella sezione Verbali del dipartimento, la riconobbe da dietro lo sportello, uscì di slancio dalla porta laterale e si avvicinò a grandi passi, avvolgendo Nan in un abbraccio caloroso.

«Nan, sei tornata! Oh, santo cielo, che bello rivederti! Mi hanno detto che sei passata di qui la settimana scorsa; mi è così dispiaciuto non averti vista. Come stai?» Rosalie si scostò da lei e la squadrò con gli occhi pieni di lacrime.

«Sto bene.»

«Sei bellissima.»

«Grazie. Mi sento bene.»

Nan si era impegnata duramente, sia dal punto di vista fisico che psicologico per prepararsi a quella giornata. Voleva cancellare dalla mente di tutti anche solo il vago sospetto che lei non fosse in grado di tornare al lavoro. Aveva lottato per convincere i suoi superiori che era in grado di riprendere il suo posto alla Omicidi. Aveva perso. Le avevano offerto il nucleo Furti in abitazioni. Avrebbe avuto a che fare con violazioni di domici-

lio, anziché con crimini contro la persona. Niente di sanguinario. Il sergente Kendra Early non sarebbe più stata il suo capo. Nan l'aveva presa con filosofia. Fra le altre cose, nell'anno di congedo aveva imparato anche a essere paziente. Con il tempo sarebbe riuscita a riavere il vecchio incarico. Dopo aver quasi perso il proprio futuro, era tranquilla, forte della consapevolezza che il tempo sarebbe stato dalla sua parte.

Amava fare il poliziotto. Era incappata per caso in quel lavoro, ma ora lo vedeva più come il suo destino che come un evento fortuito. C'era voluta una tragedia per farle scoprire le ragioni del suo fervore, come se fossero sempre state presenti, ma invisibili. Un'immagine vaga dietro uno schermo. C'era gente là fuori che doveva essere mandata in prigione. Un uomo in particolare. L'uomo che l'aveva uccisa. Lei ed Emily gli avevano dato un soprannome: il Cattivo.

«Vieni, passa di qui.» Rosalie la sospinse verso un'altra porta. «Vieni a fare un salutino a Joanie e Ramon.»

Altre persone si avvicinarono per salutarla. Sentiva gli occhi di tutti puntati sulla lunga cicatrice che aveva sul collo e su quella più piccola sul dorso della mano destra. Le cicatrici avevano ormai assunto un colore rosa tenue. Dopo molte incertezze, Nan aveva deciso di non coprirle. Rappresentavano ciò che lei era diventata. Ma l'attenzione degli altri la metteva più a disagio di quanto avesse creduto.

«È stato orribile. Abbiamo pregato per te ogni giorno, Nan. Ogni giorno. Tutti noi.»

«Grazie.» Lei non credeva nelle preghiere, ma riteneva che non nuocessero. Era bello pensare che delle persone si fossero ritagliate un po' di tempo da dedicare a lei. Lo avevano fatto in molti a Pasadena, nello Stato e perfino in tutto il mondo. Il dipartimento aveva ricevuto tonnellate di cartoline e biglietti da gente che le augurava una pronta guarigione. Messaggi gentili e rincuoranti. Uno solo si era distinto dagli altri. Uno che non era stato affatto gentile. All'interno di un allegro biglietto d'auguri con il disegno di un medico alle prese con un paziente, c'era scritto: «Dovevi morire, puttana». Nan l'aveva liquidato come l'opera di qualcuno ancora arrabbiato per il tizio che lei aveva ucciso cinque anni prima. La sparatoria era stata giudicata regolamentare. Una sparatoria legittima. Eppure, lei aveva ricevuto un sacco di messaggi di odio.

A poco a poco l'eco si era smorzata. Nan immaginava che la sua apparizione nei notiziari dell'ultimo anno avesse spazzato via le ultime scintille di risentimento per quell'incidente. Era inquietante pensare che fosse stato

il Cattivo a mandarle il biglietto, sapendo che l'uomo aveva avuto davvero intenzione di ucciderla.

«Nan, non riesco a credere che lui sia ancora in circolazione, che l'abbia fatta franca.»

«Non l'ha fatta franca. Non per molto, in ogni caso. Non per molto.» Nan lo ripeté, come se lui potesse sentirla. «Grazie a tutti per le telefonate e le lettere. Mi hanno davvero dato coraggio e mi hanno aiutata ad andare avanti, ma adesso devo tornare al lavoro.» Non poté fare a meno di sorridere radiosa. Quello era il gran giorno. Era tornata.

Prese l'ascensore con due agenti in uniforme che erano in ritardo per l'appello. Le fecero un cenno di saluto con la testa, senza parlare. Le porte dell'ascensore si aprirono al secondo piano e i due agenti uscirono e si diressero verso la sala istruzioni. Nan uscì a sua volta e prese la direzione opposta. Si allontanò lungo il corridoio, superando una bacheca con la collezione di vecchi distintivi donati da un agente in pensione. Pagine di giornale incorniciate immortalavano le Torri Gemelle subito dopo l'attacco e poster patriottici tappezzavano le pareti.

Alla fine del corridoio si trovava la divisione investigativa. Nan digitò il codice di accesso ed entrò in un grande open space dove divisori di tessuto grigio perla delimitavano i vari cubicoli ed erano contrassegnati da fogli battuti al computer che indicavano le varie sezioni: Persone scomparse, Aggressioni, Furti in abitazione, Furti in esercizi commerciali, Furti d'auto, Crimini finanziari, Rapine, Violenze carnali/Persone scappate di casa, Violenze domestiche, Omicidi.

«Edera Velenosa!» Il soprannome che Nan odiava venne urlato a gran voce da un uomo che non era certo un suo alleato.

«Ciao, Pikachu.» Era la prima volta che lei si rivolgeva a Tony Ruiz con quel nomignolo: gli si adattava perfettamente, dato che l'uomo ricordava moltissimo il personaggio basso e tarchiato dei cartoni animati, ma Nan lo aveva sempre trovato crudele, anche se i soprannomi nel dipartimento di solito venivano affibbiati con affetto. Oggi avrebbe cercato di stare al gioco, anche se non le riusciva spontaneo. Gran parte del lavoro di poliziotto le veniva naturale, ma non l'aspetto cameratesco e scherzoso. Ruiz, comunque, non si sarebbe certo addolcito nei suoi confronti, a prescindere dall'atteggiamento da lei tenuto. L'animosità che nutriva verso Nan non era dettata da qualcosa che lei avesse fatto, ma era piuttosto un'antipatia di riflesso. Non era mai corso buon sangue fra Ruiz e il tenente Bill Gavigan, che aveva preso Nan Vining sotto la sua ala protettrice fin dai tempi in cui

lei era ancora una recluta. Talvolta lei pensava che Ruiz la disprezzasse solo perché era più alta di lui. Ma alla fine l'aveva avuta vinta lui. Dopo anni di tentativi, era riuscito a prendere il suo posto. Ruiz le aveva fatto una visita di circostanza in ospedale, ma poi non si era più fatto vivo. Per lei andava bene così. Non trovava la sua presenza particolarmente confortante.

Varie teste cominciarono a spuntare da dietro i cubicoli come coyote.

«Guarda chi è tornata!»

«C'è Edera Velenosa.»

«Ciao, Sparalesta, come va?»

Nan odiava anche questo secondo soprannome, ma fece finta di stare al gioco, battendo il cinque con molte mani e accettando diversi abbracci.

«Ho sentito che ti hanno trasferita ai servizi sociali, Vining.»

«Non sono riuscita a togliermi di dosso il puzzo del secondo piano. Sono rovinata per qualunque altro lavoro.»

«Ho sentito dire che dirigere la Citizen's Police Academy è molto gratificante.»

«Anche insegnare alla scuola domenicale. Però non mi pare che ti abbiano preso.»

Nan sbirciò nel cubicolo di Jim Kissick. Lui non c'era.

«Kissick probabilmente è al cesso» suggerì Ruiz.

«Wow! Ne avrai di storie da raccontare ai nipotini, eh?» Un ragazzo dall'aria vagamente familiare stava indicando la cicatrice. Tutti gli altri avevano avuto il buongusto di sbirciarla senza farsi vedere.

«Non credo che ci conosciamo.» Nan gli tese la mano, fissandolo gelida. Doveva avere poco più di vent'anni. Le sembrò di percepire quella tipica aria di tracotanza che a volte metteva nei guai i giovani poliziotti.

Gli occhi del ragazzo scivolarono dalla cicatrice al petto di Nan.

Lei aveva slacciato solo il primo bottone della camicetta di stoffa blu, non trasparente. Indossava la giacca ed era molto magra, perciò c'era ben poco da vedere. Provò pena per le donne che incappavano in quello stronzo.

Il ragazzo finì con calma il suo esame ai raggi X prima di afferrarle la mano. «Alex Caspers. Come il nostro amico fantasmino, ma con la "s" finale.»

«Ignoralo» esclamò uno degli altri. «Finirà il suo turno alla Furti in abitazione alla fine della settimana. Non vede l'ora. Non gli piace stare quassù con noi.»

Il dipartimento aveva stabilito quattro turni di rotazione nella divisione

investigativa per gli agenti di pattuglia. Ognuno durava un anno e generalmente si concentravano nel nucleo Furti in abitazione.

«Voi detective avete troppe scartoffie da compilare» rispose Caspers. «Ho bisogno di tornare sulla strada, dove c'è l'azione.»

«È tornata!» Il sergente investigativo Kendra Early sbucò da dietro l'angolo e strinse Nan in un forte abbraccio. Aveva quarant'anni, era afroamericana, più bassa di Nan e più piena. Lei non l'aveva mai vista truccata e le occhiaie scure la facevano sembrare perennemente esausta. L'abitudine di sfregarsi sempre gli occhi, poi, non migliorava la situazione. Il naso di Nan sfiorò i capelli corti e ricci della donna. Le era piaciuto lavorare per la Early e ne avrebbe sentito la mancanza. Nan era stata l'unica altra donna della squadra. Il loro rapporto non era particolarmente amichevole né affettuoso e nessuna delle due aveva sentito il bisogno di andare oltre l'aspetto professionale. Ma si capivano alla perfezione, il che aveva reso le cose molto più facili.

«Sì, sono tornata.»

«Sembri in gran forma, ragazza.»

«Grazie. Mi sento bene.»

«Vining!» abbaiò Ron Cho.

Un leggero inarcarsi del sopracciglio di Kendra Early rivelò che non aveva gradito molto il saluto di Cho.

Nan seguì Kendra nella stanza dalle pareti vetrate che lei divideva con gli altri due sergenti investigativi. Le scrivanie di Ernie Taylor e di Ron Cho erano affiancate e sommerse da impressionanti pile di documenti in disordine. La scrivania di Kendra era di fronte a quella di Taylor e sembrava l'unica su cui si potesse lavorare. Fotografie in cornici d'argento della sua numerosa famiglia erano schierate sulla scrivania vuota accanto alla sua.

Le finestre si affacciavano su Garfield Street e sul tribunale, uno spoglio rettangolo di cemento su cui si allineavano finestre senz'anima. Dall'altra parte della strada, verso sud, c'era il municipio, deserto e circondato da una temporanea palizzata per i lavori di ristrutturazione successivi a un terremoto. Sullo stemma del dipartimento di Pasadena figurava una riproduzione del duomo barocco della città.

Nan strinse la mano agli altri due sergenti e sistemò una sedia di fronte alla scrivania di Cho. Non era un uomo alto, ma aveva la parte superiore del corpo irrobustita dai quotidiani allenamenti in palestra. Sua madre era sudamericana e suo padre coreano.

«Cosa ti metti a urlare adesso, Cho? È il suo primo giorno di lavoro, dopo il congedo per l'aggressione.»

«I criminali non vanno in congedo, invece. A giudicare dalla pila di rapporti che sono arrivati ieri notte, direi che se la passano più che bene. E anche Nan. Guardala. Occhi che brillano, in forma... pronta all'azione.» Cho lanciò un'occhiata di sottecchi a Kendra Early. «Sei solo incavolata perché la tua ragazza è stata sbattuta fuori a Wimbledon.»

«Continua su questa strada e attacco a parlare dei tuoi Lakers.»

«Stringi pure le palle finché non fanno male, Early.»

Taylor ridacchiava sotto i baffi, mentre sfogliava una pila di rapporti. Aveva penetranti occhi blu e un taglio di capelli militare che serviva a mascherare l'incipiente calvizie. Portava la fondina ascellare sopra una camicia grigio scuro.

«Perché ridacchi?» Kendra gli si avvicinò, spazzolandogli via un po' di forfora dalle spalle.

«Per il modo in cui mi tratti. Ci rimango male.» «Mi sto solo assicurando che tu mantenga il tuo bell'aspetto, ecco tutto.» Kendra Early tornò alla scrivania. «Scherzi a parte, Vining» disse Cho «come ti senti?» «Benissimo. Pronta a rimettermi in pista.» Non era la prima riunione ufficiale in cui si parlava del suo ferimento. Si era già incontrata con Kendra Early e con George Beltran, il tenente a capo della divisione investigativa. Aveva lavorato sodo per convincerli che era pronta a riprendere il suo posto, cercando di apparire energica e imbattibile, una forza della natura con cui fare i conti. Aveva trascorso ore in palestra, pensando che forma e disciplina fisiche fossero un preludio alla forza mentale. Un po' alla volta si era ricostruita. Ogni macchina per il sollevamento pesi l'avvicinava di un passo all'obiettivo: arrestarlo.

Aveva anche dovuto ridare l'esame di tiro, ma non era stato un problema. Durante la convalescenza era tornata appena possibile al poligono, addestrandosi con la sua Glock 40 e con la 9 mm in dotazione alla maggior parte dei poliziotti. Aveva ripreso familiarità con la Remington 12 che usavano gli agenti di pattuglia. Si era anche costruita un arsenale privato, aggiungendo un Winchester modello 70 al fucile che già possedeva, perché poteva sempre tornare utile. Come arma personale aveva scelto la Mossberg 500, in grado di fermare chiunque nel raggio di sei metri e facile da usare per Emily, in caso di emergenza. Era riuscita a persuadere il suo ex marito a comprargliela.

Quand'era fuori servizio teneva ancora in borsetta la piccola calibro 22

con il manico di madreperla, ma vi aveva aggiunto una seconda pistola. Aveva tentato di portare la Smith & Wesson calibro 38 in una fondina alla caviglia. Il suo mentore, il tenente Bill Gavigan, ne aveva portata una per tutta la carriera. Amava l'aria vecchio stile della 38. A differenza delle semiautomatiche, non si inceppava e non avrebbe mai deluso. La canna corta la rendeva meno facile da strappare di mano. Ma lei l'aveva trovata troppo pesante e ingombrante per la fondina alla caviglia, perciò si era decisa per una Walther calibro 32 di acciaio cromato.

Emily l'accompagnava sempre al poligono di tiro, come aveva fatto fin da bambina. La figlia di Nan aveva grande rispetto per le armi da fuoco. Mentre le altre madri e figlie andavano a fare shopping, Nan ed Emily sparavano con le pistole, con grande angoscia della nuova moglie del suo ex marito, che aveva definito tutto lo stile di vita di Nan disdicevole per una ragazza. Le sue obiezioni erano servite solo a rendere più divertenti le visite di madre e figlia al poligono di tiro.

Il lavoro che Nan aveva compiuto su se stessa per ritrovare l'equilibrio mentale necessario a tornare in servizio non era stato altrettanto facile. Se adesso era lì, doveva essersela cavata bene nelle sedute con lo strizzacervelli. Era stata una vera sfida: rivelare abbastanza da sembrare credibile, evitando però di menzionare punti critici che avrebbero potuto tradirla. Gli attacchi di panico sarebbero rimasti un segreto fra lei ed Emily.

Entrare nelle case le scatenava questi attacchi. Non in tutte le case, solo in alcune. Che fossero vecchie o nuove aveva poca importanza. A un certo punto c'era qualche caratteristica insondabile che faceva scattare l'attacco. Una morsa le stringeva lo stomaco. Gocce di sudore le colavano lungo il viso e la spina dorsale. Le mani le si inumidivano. A volte Nan ansimava. A volte sveniva.

Stare all'aperto non la disturbava. Poteva vedere. Lì non c'erano ceppi per coltelli. Calamite da frigorifero. Niente dispense con tracce di sangue. Casa sua non la spaventava e lo stesso valeva per le case di sua madre, sua sorella o sua nonna. Nessun problema a casa dell'ex marito e della seconda moglie di lui. Nessun problema in supermercati, centri commerciali, uffici e cinema. Entrare in casa di estranei, però, faceva parte del suo lavoro.

Casa. Un nome che suscitava sensazioni di calore e intimità. Sensazioni corrotte dal Cattivo.

Nan sapeva che non c'era modo di esorcizzare gli attacchi di panico con le parole. Doveva affrontare le sue paure di petto. Insieme a Emily aveva escogitato un piano.

Aveva cominciato ad accettare l'invito a entrare in casa degli amici di Emily quando andava a prenderla. In un primo tempo era riuscita solo a salire alcuni gradini della veranda, prima di veder comparire macchie nere davanti agli occhi e iniziare a boccheggiare in cerca di aria. Poco alla volta era riuscita ad arrivare alla porta d'ingresso, poi aveva attraversato la soglia e si era spinta all'interno.

Alla fine era riuscita a raggiungere la cucina, il cuore di ogni casa. Il posto in cui famiglia e ospiti si riuniscono, dove si prepara da mangiare e si consumano i pasti, si raccontano le storie e si tramandano le tradizioni. Per Nan la cucina di una casa era diventata l'anticamera verso un abisso di coltelli e di sangue, il proprio sangue. Un abisso in cui lui l'aspettava. Il Cattivo. Nan si era addentrata sempre più nelle case degli estranei. Era riuscita a resistere un'ora intera a un cocktail party dei nuovi vicini appena trasferiti, con gli occhi che saettavano in continuazione alle lancette del grande orologio a parete, osservando i minuti che scorrevano, come in attesa della campanella scolastica. E infine aveva deciso di partecipare alle visite guidate delle case in vendita condotte da agenti immobiliari. Quel cartello VENDESI sul prato di fronte a casa sembrava così innocuo, così invitante. Chiunque poteva entrare. Il Cattivo l'aveva fatto.

Emily aveva una teoria. «Le case hanno un loro karma, mamma.»

Secondo sua figlia le case mantenevano un residuo degli eventi e delle emozioni che le avevano pervase nel tempo. Un'impronta permanente. Un marchio impresso a fuoco. Invisibile a tutti tranne che a Nan. Poteva sentire il karma di una casa, un altro residuo lasciato nella sua psiche dal Cattivo. Lui l'aveva cambiata per sempre.

«Mamma, è come se le tue antenne fossero state risintonizzate e ora potessi captare tutte queste cose.»

«È una cosa su cui riflettere, tesoro.» Ma Nan si rifiutava di vederla in quel modo.

Emily aveva cercato di convincerla che si trattava di un dono. Nan non la pensava così. Lo trovava più che altro un fardello imbarazzante di cui non riusciva a liberarsi. Questo aveva spinto Emily verso un nuovo hobby: la ragazza cercava di catturare su audiocassette e videocassette l'essenza dei posti o delle persone che sua madre percepiva.

Gli attacchi di panico più forti erano diminuiti. Nan sentiva di essere riuscita finalmente a esorcizzare il demone. Aveva vinto quella battaglia. Sì, proprio così. Aveva ripreso il controllo della situazione.

«Immagino che non si possa vivere un'esperienza simile senza sentire di aver avuto una seconda opportunità dalla vita» le disse il sergente Cho.

Nan annuì. «Alcune cose sembrano meno importanti e altre lo sembrano di più.»

Cho la osservò con occhi inespressivi. Tutti al dipartimento sapevano dei due minuti in cui il cuore di Nan aveva smesso di battere, ma nessuno gliene aveva ancora accennato. Non sapeva cosa avrebbe risposto in tal caso. Era un fatto troppo personale per poterne parlare. Un sacco di poliziotti erano religiosi, nondimeno erano pragmatici e con i piedi per terra. Anche lei credeva in Dio in modo molto vago. Attribuiva poco significato all'esperienza extracorporea che aveva vissuto quando era clinicamente morta, anche se Emily la pensava diversamente. Sapeva solo che si sentiva presente nel mondo in un modo che prima le era sconosciuto. Era come se la porta che dava su una stanza segreta della sua mente fosse stata forzata e aspettasse solo che qualcosa la spalancasse di colpo. Come se avesse svoltato un angolo e fosse arrivata dall'altra parte... Ma l'altra parte di cosa? «Sì, Emily, sono cambiata.»

«Lui ha cercato di contattarti?» le domandò Kendra Early.

Nan sapeva di chi stava parlando. «Magari.»

Era una risposta un po' troppo arrogante e lei lo sapeva. Voleva disperatamente prendere il Cattivo, ma gli attacchi di panico la tradivano. Il suo odio per lui e la paura che l'uomo le ispirava erano viscerali.

«Indagare sui furti in abitazione è una bella mossa per te» disse Cho. «Più esperienze diversificate fai e più la tua carriera ne trarrà vantaggio.»

Cho si era fatto l'idea sbagliata, condivisa da molti nel dipartimento, che Nan Vining aspirasse al terzo piano, dove c'erano gli uffici dei pezzi grossi. Nan non si considerava ambiziosa. Era semplicemente una madre divorziata che aveva bisogno di lavorare. Se fosse arrivata l'opportunità di una promozione, bene, l'avrebbe colta al volo. Avrebbe significato più soldi e più gratifiche. In qualche modo si era inavvertitamente guadagnata la nomea di abile politica, di leccaculo.

L'altra nomea, che l'accompagnava, era quella di cane sciolto. Se l'era fatta dopo la fatale sparatoria di cinque anni prima. Alla fine le era stato riconosciuto ufficialmente di avere agito secondo il regolamento, ma erano stati in molti a chiedersi come fossero andate davvero le cose quella notte.

Le circostanze riguardanti la sua aggressione, avvenuta un anno prima in quella casa all'835 di El Alisal Road, avevano rinfocolato i pettegolezzi. C'erano persone, e Ruiz era fra queste, che pensavano che lei si fosse com-

portata da incosciente quel giorno, guidata da un senso di superiorità, fregandosene delle normali procedure e mettendo perciò in pericolo anche altri agenti, oltre a se stessa.

La commissione investigativa aveva giudicato appropriato il suo comportamento nell'incidente di El Alisal Road, sottolineando, però, che quanto successo a Nan Vining avrebbe dovuto servire di monito a tutti sul fatto che la prudenza non era mai troppa. E tuttavia gli agenti parlavano, e quelle chiacchiere erano arrivate fino a lei.

Si era portata appresso quelle due nomee per anni, prima di rendersene conto. Aveva anche imparato che era difficilissimo sbarazzarsi della reputazione negativa.

Lungo la strada si era fatta dei nemici. Alcune donne poliziotto erano molto fredde con lei. La cosa era cominciata anni prima, quando il tenente Gavigan l'aveva presa sotto la sua ala e le aveva affidato il primo incarico. Le conversazioni si interrompevano ancora quando lei entrava nello spogliatoio del dipartimento. Le donne erano le più feroci. Era peggio che al liceo. Ma la cosa non la turbava più di tanto. Farsi degli amici non era mai stato il suo obiettivo. Voleva solo compiere il suo dovere, non rischiare troppo e tornarsene a casa alla fine della giornata.

C'era un altro ruolo di cui non si sarebbe mai liberata. Era una madre e la cosa aveva cambiato per sempre la sua prospettiva.

«Sono solo felice di essere di nuovo al lavoro.» Nan cercò di mostrarsi entusiasta. Avrebbe riavuto la sua vecchia scrivania. Non sapeva quando, ma ne era certa.

Cho prese in mano una pila di rapporti appena arrivati dalla sezione Verbali. I casi venivano inizialmente esaminati dai sergenti di pattuglia, dopo la prima scrematura degli agenti del turno di notte. Stava per passarglieli, quando l'attenzione di entrambi fu distolta da un colpo sullo stipite della porta.

Jim Kissick entrò a grandi passi, sorridendo a Nan e dandole due calorose manate sulle spalle. «Ehi, collega, che bello rivederti!»

Nan si alzò e gli strinse la mano. «Anche per me è bello essere di nuovo qui.» Il loro fu un saluto cordiale, niente di più.

Entrambi erano consapevoli che tre sergenti li stavano osservando. Erano girate molte voci su Nan Vining e Jim Kissick. Nessun altro, a parte loro due, conosceva la verità e loro non avrebbero aperto bocca.

«Qualche TDC ha scaricato un cadavere nell'Arroyo, sotto il ponte» annunciò Kissick, usando l'acronimo per "testa di cazzo". «L'ha scoperto una

troupe televisiva che era sul posto a girare uno spot pubblicitario di auto. Donna bianca. Nuda.»

«Non si tratta di suicidio?»

«A quanto pare le hanno tagliato la gola. C'è Folke sulla scena del crimine.»

Pasadena annoverava due o tre omicidi all'anno, generalmente fra bande giovanili nella parte nordoccidentale della città. Il Colorado Street Bridge attraversava i quartieri affollati della zona sudoccidentale della città. Nessuna retata di soliti sospetti in quell'indagine.

«Muoviamoci.» Kendra Early afferrò la giacca. Mentre si dirigeva verso la porta, disse: «Cho, avrò bisogno della Vining».

L'Uomo indicò con una mano la pila di rapporti che stava per consegnare alla collega. «Che cazzo, Early? La Vining lavora per me, adesso.»

Il sergente Taylor si concentrò sui suoi documenti, attento a non immischiarsi nella disputa.

«Facciamo finta che non sia tornata oggi e poi vediamo.»

«Avevamo già stabilito così, prima.»

«Prima era prima. Adesso è adesso. Me la sbrigherò io con il tenente, non preoccuparti.»

«Oh, non mi preoccupo.»

Nan sospettava che, non appena Kendra Early fosse uscita, Cho si sarebbe precipitato nell'ufficio di George Beltran. Lo sapeva anche Kendra Early e, evidentemente, si era già preparata al contrattacco. Non avrebbe fatto quella mossa, se non fosse stata sicura di avere l'appoggio di Beltran.

Cho fissò accigliato la collega, prima di congedare Nan con un cenno della mano.

Lei si alzò dalla sedia e si affrettò a seguire Kendra Early e Jim Kissick fuori dall'ufficio.

3

Gli abitanti di Pasadena conoscevano il Colorado Street Bridge come il "ponte dei suicidi". L'elegante struttura leggermente sinuosa si stendeva per oltre 400 metri al di sopra dell'Arroyo Seco e aveva una forma curva dovuta alle difficoltà incontrate dagli ingegneri nel trovare un punto d'appoggio solido. Le gigantesche doppie arcate di cemento bianco del ponte, unite da piloni, creavano un delicato effetto-ragnatela che mascherava la triste fama di quel luogo. Centinaia di persone si erano gettate dal ponte,

fin dalla sua costruzione nel 1913. Né la polizia né i vigili del fuoco ne conoscevano il numero esatto. La polizia veniva tuttora chiamata per tentare di dissuadere i potenziali suicidi, che riuscivano a scavalcare la rete di protezione di ferro alta due metri e mezzo che sormontava il ponte.

Nan aveva risposto a una chiamata del genere nei primi tempi della sua carriera. Era appena entrata nella polizia, ma era già stata promossa a guidare un'auto in servizio di pattugliamento da sola. Aveva trovato una giovane donna, Tiffany Pearson, che si era arrampicata oltre la rete di protezione e camminava avanti e indietro sul parapetto esterno. Quando aveva visto arrivare Nan, Tiffany aveva afferrato le sbarre di ferro alle sue spalle con entrambe le mani e, inarcando la schiena e spingendo avanti il petto, si era protesa con aria di sfida sulla città sottostante.

Nan aveva continuato a parlarle, cercando di calmarla.

«Mio marito è scappato con una pollastrella, lasciandomi con tre bambini piccoli e niente soldi. Che cosa dovrei fare?»

«Ti capisco, Tiffany. Mio marito ha fatto lo stesso. Ha lasciato me e la mia bambina di due anni. Niente lavoro e solo conti da pagare. Ma io ne sono venuta fuori. Le cose si sistemeranno, vedrai.»

Tiffany aveva distolto lo sguardo, scuotendo la testa. La luce della luna faceva brillare le lacrime che le rigavano il volto. «Pensa ai tuoi bambini, Tiffany. Loro hanno bisognò di te.»

A Nan era sembrato di essersela cavata bene, di aver stretto un legame con quella donna e di essersi guadagnata la sua fiducia. Avrebbe ben presto imparato perché le sbarre potevano scoraggiare solo momentaneamente chi voleva gettarsi. Pochi secondi dopo aver dichiarato di sentirsi meglio, Tiffany aveva mollato la presa, precipitando nel dirupo sottostante con un volo di quasi 50 metri.

Ogni volta che Nan si trovava sul ponte, immaginava di vedere il fantasma di Tiffany Pearson aggrappato a quelle sbarre, il corpo inarcato, lo sguardo fisso davanti a sé. Nan era arrivata alla conclusione che in realtà la donna si era già buttata, ancor prima di mollare la presa.

Ogni poliziotto aveva collezionato una serie di storie su quel ponte. Più gli anni passavano, più le storie aumentavano. L'intera area di Pasadena era un ricettacolo di decine di storie simili a quella di Nan, storie ridicole, toccanti, orripilanti, compresa la sua violenta aggressione. Mentre Kendra Early raggiungeva il ponte con la Crown Victoria, Nan vide delinearsi un'altra storia nella bianca figura simile a una bambola di stracci che giaceva riversa sul pendio. La piccola squadra della scientifica stava scattando

fotografie e cercando prove.

Nan fu contenta di vedere il sergente Terrence Folke sulla scena. Era un afroamericano con un sorriso amichevole che mascherava la sua reale durezza. Da esperto, si era premurato di delimitare con il nastro giallo l'area in cui era stato rinvenuto il cadavere.

Il tratto dell'Arroyo Seco che attraversava Pasadena era rimasto quasi allo stato naturale. Pieno di alberi, macchie di vegetazione, piante autoctone e selvatiche, era un popolare luogo di svago, dove la gente faceva jogging, portava a spasso il cane e andava a cavallo. Sentieri per escursionisti attraversavano tutta la zona.

Nan riconobbe Tara Khorsandi, della scientifica. Giovane e nuova del dipartimento, era molto seria e metodica nel suo lavoro. Dispiegò un lenzuolo bianco e coprì il cadavere.

"Hai superato il momento più critico della tua vita e adesso ti trovi davanti a questa donna" pensò Nan.

Il ponte brulicava di addetti della casa di produzione televisiva, agenti di polizia, reporter e perdigiorno. Auto della polizia bianche e nere del dipartimento di Pasadena erano parcheggiate accanto a camion del catering e a lunghi autocarri con la scritta "star waggons" dipinta di lato. Un furgoncino recava l'insegna del coroner della contea di Los Angeles. Sul pianale degli autocarri erano allineate le star dello spot: veicoli Honda nuovi di zecca. Un giovanotto, che aveva tutta l'aria di far parte della casa di produzione, era impegnato in un'accesa discussione con Kissick, Ruiz e Folke.

Un elicottero della polizia di Pasadena e tre elicotteri della stampa sorvolavano l'area. Arrivarono altre autopattuglie. I poliziotti erano indaffarati a mantenere integra la scena del crimine e a tenere a bada l'ondata di reporter.

Kendra Early parcheggiò il più vicino possibile e scese dalla macchina insieme a Nan.

«Dovrò interrompere la produzione, ma qualcuno la pagherà per questo.» Il tipo indossava un berretto da baseball degli Oakland A's, con la visiera girata sul collo, e una maglietta nera con la scritta "femminista".

Kissick porse a Kendra Early il biglietto da visita del giovanotto e Nan sbirciò al di sopra della sua spalla per leggere che cosa c'era scritto.

Era il responsabile del set e si rivolse a Kissick con tono molto acceso. «La vostra scena del crimine è laggiù, non quassù. Non l'hanno lanciata dal ponte. Sarebbe finita più vicina. È evidente che è stata fatta rotolare giù dal pendio.»

Kissick lanciò un'occhiata a Nan Vining e a Kendra Early, prima di rivolgersi al giovane. «Quindi lei è un esperto di scene del crimine?»

«Ho lavorato a un paio di episodi di *CSI*.»

Folke e Ruiz scoppiarono a ridere. Kissick fece una smorfia e si girò a guardare i pendolari sulla 210. Gli automobilisti che attraversavano quello che i locali chiamavano il "nuovo ponte" rallentavano, per osservare la scena sul vecchio ponte, nel punto in cui le due strutture arrivavano a una distanza di quasi 15 metri, prima che la strada prendesse un'altra direzione.

Kissick aveva fatto una pausa a effetto. Voleva che il tizio rimanesse in attesa di ciò che lui aveva da dire.

«Amico, abbiamo uno spettacolo molto importante qui. Si intitola donna bianca morta nell'Arroyo, figlia di qualcuno, sorella di qualcuno, nonché forse madre e moglie, che merita il nostro rispetto e la nostra totale attenzione. Attenzione che non deve essere minimamente intralciata da voi pagliacci, intenti a girare il vostro fottuto spot pubblicitario.»

«Chiamerò l'ufficio del sindaco.»

«Chiama anche Arnold Schwarzenegger, già che ci sei. Avete dieci minuti per sgomberare la mia scena del crimine o comincerò a sbattervi in galera per aver interferito con un'indagine di polizia, e comincerò proprio da te.»

Il giovanotto si allontanò furibondo, abbaiando a un ragazzo poco distante: «Chiama l'ufficio della casa di produzione a Pasadena e il sindaco».

Kissick scosse la testa mentre scribacchiava qualcosa su un bloc-notes. «Ha lavorato per *CSI*, dice lui. Incredibile.»

Folke chiamò alcuni agenti poco distanti. «Assicuratevi che quelli della pubblicità levino le tende al più presto. Abbiamo già fatto chiudere il ponte a est della scena del crimine. Fatelo chiudere a ovest fino a San Rafael.» Poi, rivolto ai detective: «Probabilmente è un'area fin troppo estesa, ma è meglio andare sul sicuro».

«Concordo perfettamente» approvò Kendra Early. «Allora, che cosa abbiamo?»

«Femmina, bianca. Tra i venticinque e i trent'anni. Ferite e contusioni su tutto il corpo. Gola tagliata. Il coroner stima che la morte sia avvenuta fra le dieci e mezzanotte.»

Folke fece un profondo respiro, come se si stesse preparando a qualcosa.

«Che succede?» gli domandò Kissick.

Folke si guardò intorno, per assicurarsi che nessun altro potesse sentire. Poi si avvicinò di un passo e gli altri istintivamente lo imitarono, chiuden-

do il cerchio. Quando parlò, il suo parve più che altro un sussurro.

«Non ve l'ho comunicato per radio perché temevo che qualcuno ascoltasse, ma penso che possa trattarsi della figlia di Frank Lynde.»

«Oh, merda!» esclamò Ruiz.

Frank Lynde era da venticinque anni nel dipartimento di polizia di Pasadena. Aveva trascorso gran parte della sua vita professionale in sella a una motocicletta e da poco era passato alla guida di auto in servizio di pattugliamento. Era un bravo poliziotto, senza ambizioni di carriera, a parte quella di fare ogni giorno il proprio dovere e andare in congedo allo scadere dei trent'anni di servizio.

Frances, detta Frankie, era la sua unica figlia. Era scomparsa da più di due settimane e la polizia di Los Angeles si stava occupando del caso. La ragazza era stata vista per l'ultima volta in uno strip-club dalle parti dell'aeroporto. Era uscita dal locale con una donna vestita da autista. I testimoni le avevano viste correre ridendo verso una limousine Lincoln Town Car nera ferma nell'angolo più remoto del parcheggio del club. Nessuno aveva preso il numero di targa.

Durante quelle due settimane Frank aveva mantenuto un atteggiamento stoico, ma gli amici dicevano che era sempre più stremato, a mano a mano che passavano i giorni. Il volantino che il dipartimento di Los Angeles aveva diramato per la scomparsa della ragazza era affisso alla bacheca della sala dove venivano stesi i rapporti nel dipartimento di Pasadena. Qualcuno vi aveva aggiunto un piccolo fiocco giallo.

Kendra Early ruppe il silenzio esterrefatto del gruppetto. «Folke, hai fatto bene a mantenere il silenzio sulla faccenda. Ci manca solo che Lynde venga qui e scopra sua figlia ridotta in questo stato. Procediamo prima con l'identificazione. I tecnici sanno tenere la bocca chiusa?»

«Li ho già avvertiti.»

«Lynde è in servizio oggi?» domandò Kissick.

«Ha appena finito il turno di notte» rispose Folke. «Spero che stia dormendo.»

«Tu non sei amico di Frank?» domandò Kissick, rivolto a Ruiz.

«Sì, fa parte del nostro gruppo del poker.»

«Folke, dì ai tuoi uomini che, nel caso in cui si avvicinasse qualcuno che non dovrebbe essere qui, anche uno dei nostri, non lo facciano passare e ti avvertano subito» intervenne Kendra Early. «Quel poveraccio lo verrà a sapere prima o poi, ma possiamo almeno cercare di dirglielo con un minimo di discrezione.»

Folke sganciò il cellulare dalla cintura, per evitare di comunicare attraverso il canale ufficiale della polizia e rischiare di essere intercettato da qualcuno. Premette il tasto di selezione automatica di un numero memorizzato.

Si incamminarono fino a un'estremità del ponte. La scena era frenetica, con la gente e i veicoli che si allontanavano, scontrandosi con i poliziotti in uniforme che cercavano di controllare e velocizzare il processo.

Nel mezzo di quel caos, un velo di mestizia era calato sul gruppetto di detective.

Nan Vining decise di rimanere in disparte.

Non era neanche sicura di far parte della squadra investigativa. E, anche se ne avesse fatto parte, sembrava essere stata retrocessa a recluta. Meglio mantenere un profilo basso, anche se sulla scomparsa di Frankie Lynde sapeva molte più cose lei di tutti gli altri.

«Le giovani donne che spariscono per più di due settimane difficilmente vengono ritrovate vive» mormorò Kissick. «Lo sanno tutti. Ma questo...»

«Mi domando se non si tratti di qualche vendetta contro Frank Lynde» mormorò Folke.

«Un detective del dipartimento di Los Angeles, di nome Schuyler, si sta occupando della sua scomparsa.»

Ruiz si asciugò il sudore dalla fronte con un fazzoletto. Erano da poco passate le nove di una mattina di giugno, ma faceva già caldo.

«Frank mi ha detto di avere esaminato insieme a Schuyler gli arresti che lui ha effettuato negli ultimi dieci anni, tutti i tizi che ha mandato in galera, in cerca di qualcuno con un valido movente. Non è venuto fuori niente. Niente che avesse un senso.»

«Aveva un fidanzato?» domandò Kendra Early.

«Frank dice che la figlia non parlava mai con lui della sua vita privata» rispose Ruiz. «Frankie aveva la reputazione di spassarsela un po' troppo. Di essere sopra le righe. La sua migliore amica dice che ha avuto una storia con un tenente del dipartimento di Los Angeles per un po'. Schuyler ha riferito a Frank di aver rintracciato una dozzina di tizi con cui Frankie era uscita in modo più o meno continuativo e lui si è infuriato, dicendo che non ne sapeva e non ne voleva sapere niente.»

Kissick si tolse la giacca e se la gettò sulle spalle. «Qualcuno di questi è fra i sospetti?»

«Lo scopriremo.»

Folke camminava davanti a loro. «Perché gettare il corpo a Pasadena?

Se non è Frank la connessione, allora qual è?»

«Casuale?» suggerì Ruiz.

«Vining, che ne pensi?»

Kissick le camminava davanti e lei stava pensando a quanto risaltassero le sue spalle in quella camicia azzurra, un colore che gli donava particolarmente, quando lui la coinvolse nella conversazione.

«Dubito che sia casuale.»

Vide Ruiz irrigidirsi, sentendosi contraddire.

«Il ponte è un'icona di Pasadena. Quale modo migliore per contaminarlo? Se riusciamo a capire perché proprio Pasadena, troveremo il nostro uomo.»

«Contaminare l'icona di Pasadena.»

Ruiz le scoccò un'occhiata di traverso.

«Certo. Probabilmente lo stronzo vive a Eagle Rock e attraversa il ponte per venire a lavorare a Pasadena. Nel cuore della notte, non c'è traffico da queste parti. Se fosse sopraggiunta una macchina avrebbe visto i fari in lontananza. Le case sul crinale sono troppo lontane. Non si vede il punto, dalla freeway. Non è un brutto posto per scaricare un cadavere. Però Angel Crest sarebbe stato ancora più isolato. Se avesse fatto scivolare il corpo in uno dei canyon, con tutta probabilità non lo avremmo mai trovato.»

«E questo non prova la teoria della Vining, Ruiz?» gli fece j notare il sergente Early. «Lo scenario che hai evidenziato I non sembra frutto del caso.»!

Nan era dietro, per cui nessuno la vide sorridere. Si poteva sempre contare sull'appoggio di Kendra Early. Stavolta aveva superato se stessa. Sarebbe stata una vittoria di Pirro, però, dato che Ruiz l'avrebbe di certo fatta pagare a j Nan.!

«Sto solo pensando ad alta voce» protestò Ruiz. «Sì, è vero, il fatto che il corpo sia stato gettato qui non sembrerebbe casuale. Ma non arriverei a vedere la cosa come una dichiarazione del tipo "fanculo Pasadena". Non so se mi sono spiegato, con il dovuto rispetto.»!

«Sì, ti sei spiegato perfettamente» ribatté Kendra Early.

«L'icona di Pasadena. Mi pare un'esagerazione.»;

"Dacci un taglio, Ruiz" pensò Nan Vining.

«Siamo tutti d'accordo che sia meglio allargare la rete» disse Kendra. Sembrava determinata ad avere l'ultima parola. «Qualunque sia la ragione per cui qualcuno ha scaricato il corpo a Pasadena, una cosa è certa: se si tratta della figlia di Frank Lynde, anche se è stata vista l'ultima volta a Los

Angeles e anche se era un agente del dipartimento di polizia di Los Angeles, l'indagine è nostra.»

4

Raggiunsero l'estremità occidentale del ponte, fermandosi accanto al guardrail d'acciaio che delimitava la carreggiata per impedire alle macchine di precipitare di sotto.

Era uno dei paesaggi preferiti dagli artisti locali. Verso sud, una distesa quasi selvaggia di alberi e cespugli sembrava allungarsi all'infinito. Verso nord, il Brookside Park e il Rose Bowl. In fondo al canyon pochi centimetri di acqua scorrevano ancora attraverso il canale di cemento che comprimeva il bacino dell'Arroyo Seco. Un imponente edificio in stile moresco, che negli anni Venti era stato un albergo, dominava il crinale orientale del canyon. Adesso era la sede della Corte d'appello del Nono Circuito, mentre durante la Seconda guerra mondiale aveva svolto funzione di ospedale militare.

Le grandi dimore che lo fiancheggiavano venivano attualmente usate come uffici. Tutt'intorno erano in costruzione nuovi edifici abitativi. Kissick diede voce a un pensiero che anche Nan stava formulando. «Il crinale opposto è a quasi due chilometri. È improbabile che ci fosse qualcuno in giro a notte fonda.»

Nan si voltò a guardare nella direzione delle ville sul crinale occidentale, nascoste dietro gli alberi e la vegetazione. Gigantesche dimore circondate da cancellate lungo la San Rafael Avenue punteggiavano il paesaggio. La più vicina era a diverse centinaia di metri dal ponte.

«Quelle case sono troppo lontane perché qualcuno abbia potuto vedere qualcosa senza binocolo» affermò.

Le rovine scheletriche e annerite dal fuoco della villa in stile gotico utilizzata col nome di Wayne Manor in un film su Batman erano visibili in mezzo al verde. L'edificio stava subendo grandi lavori di restauro, ormai quasi ultimati, quando uno spaventoso incendio l'aveva raso al suolo nonostante l'intervento dei pompieri di Pasadena e di altre quattro cittadine limitrofe.

Una scintilla luminosa brillò da un'imponente villa in stile mediterraneo a poca distanza dalle rovine. Nan chiese a Kissick il binocolo. Doveva essere stato un riflesso del sole sulle finestre. All'interno probabilmente la villa pulsava dell'attività dei ricchi proprietari e della loro vivace prole, per

non parlare del numeroso personale di servizio che dimore del genere richiedevano. Si domandò come mai quelle grandi ville sembrassero sempre vuote. Immaginò come sarebbe stato entrare in una casa di quel genere, opulenta, cavernosa e vuota. Avvertì un senso di oppressione ai polmoni e sentì l'aria mancarle. Si affrettò a restituire il binocolo.

«Non credo che andare a bussare di porta in porta darà grandi risultati» mormorò Kendra Early.

A pochi metri dalla fine del ponte si trovava il punto in cui il cadavere era stato rotolato giù dal pendio. Oltre il guardrail, prima che il pendio precipitasse a picco, c'era uno spiazzo di spighe selvatiche, erbacce e terriccio seccato dal sole. Il corpo non era visibile dal punto in cui si trovavano.

Il tecnico della scientifica Tara Khorsandi stava ispezionando il terreno con un collega della contea. Il dipartimento di Pasadena aveva una piccola sezione scientifica che esaminava e processava le prove, faceva fotografie e analizzava impronte. Tutto ciò che esulava da questi compiti veniva gestito dal laboratorio della contea.

«Come va, Tara?» domandò Folke.

Accovacciata con le mani sulle cosce, la donna scosse la testa senza alzare lo sguardo. «Il terreno è duro come il cemento. Probabilmente una macchina è arrivata fin qui, passando dal punto in cui il guardrail è interrotto. Le erbacce sono appiattite, ma non ci sono segni di pneumatici.» Si raddrizzò, massaggiandosi le reni e indicando un punto. «Non ho trovato granché. Qualche goccia di sangue, probabilmente appartenente alla vittima. Tra un po' scendiamo e vediamo cosa riusciamo a riscontrare sul corpo.»

«Possiamo dare un'occhiata?» le domandò Kendra Early.

«Certo.» Il tecnico posizionò un cartellino di plastica numerato accanto alla traccia ematica.

Ruiz richiamò la loro attenzione verso un alto lampione a pochi metri di distanza, dall'altra parte della strada. «Quello avrebbe dovuto preoccuparlo.»

Quasi all'unisono il gruppetto si voltò indietro a guardare il ponte, su cui si allineavano i lampioni originali, dai grandi globi di vetro smerigliato, restaurati durante la ristrutturazione e il rinforzamento antisismico degli anni Novanta. Il ponte era infatti stato chiuso, a causa dei gravi danni subiti durante il terremoto del 1987.

«Quei lampioni non sono particolarmente luminosi» spiegò Kendra

Early. «Tuttavia, fra quelli e le luci da questa parte della strada, non si può dire che abbia scelto un punto particolarmente buio per fare ciò che ha fatto.»

Scavalcò il guardrail, avvicinandosi al margine del dirupo per guardare in giù. Il corpo ricoperto dal lenzuolo giaceva circa quindici metri più in basso lungo il pendio.

«Davvero ripido.»

Nan le si avvicinò e lanciò un'occhiata.

Il canto degli uccelli fra gli alberi era a malapena udibile in mezzo al frastuono della strada e degli elicotteri. Le api ronzavano fra i boccioli selvatici, l'aria era impregnata del pungente e quasi polveroso aroma degli eucalipti. Da una macchia di vegetazione selvatica proveniva una fragranza di lavanda.

Il corpo era rotolato in mezzo agli arbusti secchi, lasciando una traccia.

«Non c'è bisogno che scendiamo tutti» affermò Kendra Early. «Non vorrei contaminare la scena del crimine.»

«Ho appena fatto l'operazione all'anca» disse Ruiz.

«Vado io» si offrì Nan.

Kissick la guardò. «No. Vado io. Posso scendere piano e tenermi a quei cespugli se è necessario.»

«Vengo anch'io.» Nan si tolse la giacca e la passò a Folke.

«Non è necessario» ribatté Kissick.

«Va' avanti.» Gli fece un cenno con la mano.

Kissick si diresse verso il dirupo e lei lo seguì.

Le scarpe dell'uomo avevano la suola liscia e non facevano presa sul terreno; Kissick scivolò con un urlo lungo il pendio e si buttò di lato, aggrappandosi a un cespuglio secco di spighe selvatiche che si strappò, sollevando una nuvoletta di polvere. Scivolò lateralmente ancora per qualche centimetro prima di fermarsi.

Nan gli finì quasi addosso, cadendo all'indietro e graffiandosi il palmo delle mani. Kissick fece un balzo nello scorgere un serpente a poca distanza. Era color oro, a strisce marroni, e grande quasi quanto una manichetta antincendio. Non si muoveva.

«Odio i serpenti» mormorò.

Nan lo colpì con un sasso. «Morto stecchito.»

«Credi?»

«Con tutto il rumore che abbiamo fatto scendendo, sarebbe già strisciato via fra gli arbusti.»

«Devi proprio usare quel verbo, "strisciare"?»

«Coraggio, Davy Crockett.»

Compiendo una deviazione per aggirare il serpente, Kissick si avvicinò al cadavere e si accovacciò, aspettando Nan Vining prima di afferrare un lembo del lenzuolo e sollevarlo.

La donna morta era alta e ben piazzata. Giaceva su un fianco, il viso rivolto verso il ponte. La testa era in basso rispetto ai piedi, le gambe divaricate, il braccio destro riverso sopra il capo. Ciocche scomposte e incrostate di sangue dei lunghi capelli biondi erano appiccicate al collo. Il volto e il petto erano costellati di lesioni. La caduta lungo il pendio aveva riaperto la profonda ferita da coltello alla gola. Erbacce e terriccio si erano incollate al sangue rappreso e ai capelli. Accanto alla testa giaceva abbandonato il bicchiere di carta di un fast food.

Mentre il corpo raccontava tutt'altra storia, il volto aveva un'espressione serena. Forse, alla fine, lei era stata felice che fosse tutto finito.

«Brutto bastardo.» Kissick lasciò ricadere il lenzuolo. Cercò di alzarsi, aggrappandosi ai rami di un arbusto poco distante. «Le ha quasi staccato la testa e l'ha picchiata a morte.»

«È la figlia di Lynde?» gridò Ruiz.

Lui e gli altri stavano sbirciando giù dalla sommità del pendio.

Kissick scosse il capo, con una smorfia di angoscia sulla bocca. «Potrebbe essere Frankie. Non saprei dirlo con certezza.» Si passò una mano sul volto, mescolando terriccio e sudore. «È conciata male.»

Nan si avvicinò e sollevò di nuovo il lenzuolo. Poi si chinò sul corpo.

Le labbra socchiuse della morta erano bluastre. Gli occhi erano velati.

Gli occhi brillavano di vita.

Nan sobbalzò, quasi perdendo l'equilibrio lungo il pendio. Sbatté le palpebre, non riuscendo a credere a quanto aveva visto. Lo sguardo di quegli occhi si spostò su di lei.

Nan cominciò a percepire quella sensazione familiare e indesiderata alla bocca dello stomaco. Il suo spauracchio.

"Oh, no. Non qui. Ti prego. Non adesso."

Kissick e gli altri si parlavano a distanza.

Nan inspirò profondamente.

Le labbra screpolate della donna si mossero e lei sussurrò: «Sono te».

Nan crollò in ginocchio, afferrandosi a un ciuffo d'erba per non rotolare giù. Boccheggiò. Si sentiva fredda come il ghiaccio e tuttavia sudava. Continuò a tener sollevato il lenzuolo, incapace di distogliere lo sguardo dal

cadavere.

Poi la morta sussurrò: «Non sono te».

«Nan, tutto bene?» le gridò Kendra Early dall'alto.

"Adam, Ben, Charles, David, Edward..." Nan si mise a ripetere tra sé l'alfabeto fonetico, la tecnica che adottava per concentrarsi su qualcos'altro.

Sempre aggrappata alle erbacce, si buttò pesantemente a terra, lasciando ricadere il lenzuolo sul volto tumefatto.

"Frank, George, Henry, Ida, Ida... su, forza... John, King, Lincoln, Mary..."

Ficcò la testa fra le ginocchia, coprendosi naso e bocca con una mano e respirando attraverso le dita, sperando che le gambe piegate nascondessero quanto stava facendo.

Kissick le si accovacciò accanto.

"Nora, Oliver, Paul..." «Non ho fatto colazione» riuscì a balbettare, cercando di sorridere. «Sto bene.»

Dall'espressione di Kissick capì che doveva avere un aspetto orribile. Si era vista allo specchio durante un attacco di panico. Il colore del suo viso doveva essere appena un po' meno terreo di quello del cadavere lì accanto.

«Sto bene» insistette. «Diglielo, Jim. Dì loro che sto bene.»

Kissick le sfiorò la spalla e gridò agli altri: «Sta bene. Solo un calo glicemico».

Nan gli fu grata di aver avallato la sua bugia. Kissick aveva lavorato abbastanza a lungo con lei da sapere che non saltava mai la colazione.

Nan si ricompose e sollevò di nuovo il lenzuolo, chinandosi sul cadavere, per dimostrare a se stessa che poteva farcela. L'incantesimo era durato solo un minuto.

Il danno poteva essere permanente. Si obbligò a dare un'altra occhiata. Vide il volto di una donna morta, gli occhi privi di vita. Le labbra incapaci di sussurrare, né a lei né a nessun altro.

"Hai avuto un'allucinazione."

Il rombo di una moto sovrastò il ronzio degli elicotteri e il traffico della freeway. Sulla sua scia videro una pattuglia con il lampeggiatore e la sirena. Il rombo della moto si spense e fu sostituito da grida concitate.

Kissick e Nan si guardarono e poi tornarono a osservare la cima del pendio. Gli altri si erano spostati e loro non riuscivano a vedere che cosa stesse succedendo. Kissick iniziò la risalita e le tese una mano. Lei la prese e cominciò ad arrampicarsi.

Il gruppo dei colleghi era tornato di nuovo sull'orlo del dirupo e in mezzo a loro c'era Frank Lynde. Era un uomo grande e grosso e ci volle lo sforzo congiunto di tutti per impedirgli di buttarsi giù per il pendio.

«È lei?» gridò piangendo. «È Frankie?»

Kissick raggiunse lo spiazzo e si voltò per aiutare Nan.

Trattenuto da tre uomini, Lynde riuscì nondimeno a fare un passo in avanti, vedendo avvicinarsi Kissick.

«È lei?» Il volto di Lynde, già normalmente colorito, era rosso acceso e rigato di lacrime.

Kissick gli posò una mano sulla spalla. «Frank, non ne sono sicuro.»

Nan gli arrivò alle spalle. Non disse niente, ma non riuscì a evitare lo sguardo di Lynde. La figlia era tutta lì, nel padre.

Forse sopraffatto dall'emozione, o dalla verità che scorse negli occhi di Nan, d'un tratto Lynde sentì le ginocchia cedergli e crollò a terra.

5

Nan Vining era certa che il corpo appartenesse a Frankie Lynde. La sua scomparsa l'aveva ossessionata fin dall'inizio per via delle similitudini con la propria aggressione. Un'agente donna, alta e atletica, attirata in un tranello. Frankie aveva ventotto anni. Nan Vining trentaquattro. E ora scopriva che in entrambi i casi erano state inferte ferite da coltello. Ma a Nan era stata tesa un'imboscata mentre era in servi zio. Frankie Lynde si era ficcata volontariamente in una situazione che aveva richiesto un'elaborata messinscena da parte sua e che puzzava di pericolo lontano un chilometro.

Tuttavia Nan continuava a vedere nella vicenda più analogie che differenze. Il Cattivo poteva aver adattato la sua tattica alle circostanze per aggredire Frankie. Poteva averla studiata, imparandone i punti deboli per usarli contro di lei e poi abbandonare il corpo nella cittadina dove Nan Vining lavorava, a pochi giorni dall'anniversario della sua aggressione.

Kissick, Ruiz e Kendra Early presero atto delle analogie con il tentato omicidio di Nan, ma le considerarono più come una bizzarra coincidenza che come uno schema prestabilito. Non conoscevano il movente della sua aggressione, ma non erano convinti di trovarsi di fronte a un serial killer. Nan Vining non si prese la briga di discutere con loro. Né tanto meno lasciò capire quanto sapesse su Frankie Lynde.

Aveva trascorso gli ultimi giorni di congedo a indagare sulla sua scomparsa. Si era portata il distintivo e il tesserino di riconoscimento, ma aveva

cercato di non farne uso, per evitare che la faccenda le si ritorcesse contro. Era andata allo strip-club e aveva mentito al direttore, dicendo di essere un'amica di Frankie.

Non era stata l'unica menzogna a cui aveva fatto ricorso nella sua indagine personale sulla giovane scomparsa. Vedere di persona il locale le aveva rivelato molto più di quanto credesse. Non era posto per una donna sola, a meno che non cercasse di essere rimorchiata. E Frankie era stata rimorchiata, da una donna, dopo una ridicola messinscena. Non sarebbe certo stata la prima donna poliziotto a rispondere al richiamo del proprio lato oscuro.

Nan aveva poi chiamato Steve Schuyler, il detective di Los Angeles incaricato delle indagini sulla scomparsa di Frankie e, ancora una volta, si era spacciata per un'amica della donna. L'uomo non aveva voluto darle informazioni per telefono e le aveva detto di passare al comando. Lei aveva deciso che questo sarebbe stato troppo rischioso e aveva lasciato perdere. Non potendo provare la sua buona fede a Schuyler, sarebbe sembrata solo una mitomane come tante. Inoltre, a breve sarebbe tornata in servizio e avrebbe potuto seguire il caso in modo più regolare.

Aveva aggirato Schuyler e aveva chiamato un sergente donna del dipartimento di Los Angeles di cui era amica. Lei non conosceva Frankie Lynde personalmente, ma era stata in grado di colmare le lacune dei resoconti giornalistici e le aveva dato l'indirizzo della Lynde. Le aveva anche detto che Frankie era molto brava nel suo lavoro alla Buoncostume. Forse troppo brava.

Nan era andata a casa di Frankie, nel quartiere Studio City, al margine sudorientale della San Fernando Valley. Era un vecchio edificio trasformato in complesso residenziale. L'insegna sulla facciata portava la scritta: THE ROYAL PALMS. Due piani intonacati, circondati da un giardino con piscina e sdraio allineate come bare su un campo di battaglia. L'intonaco color terra e le palme erano stati pensati per conferire al posto un'aria sofisticata e vacanziera, un effetto irrimediabilmente rovinato dal traffico della freeway 101 che sfrecciava dietro il complesso.

Qualcuno aveva lasciato aperto il cancello principale. Nan era entrata ed era salita al primo piano, dove aveva trovato una donna anziana intenta a chiudere a chiave l'appartamento di Frankie Lynde.

«La polizia è già stata qui.» La voce era leggermente tremante, ma lo sguardo era acuto e diretto. La sommità dell'elaborata acconciatura raggiungeva a stento il petto di Nan Vining.

«Sono il detective Nan Vining e sto indagando per il dipartimento di Pasadena. Abbiamo nuovi indizi sul caso. Collaboriamo con la polizia di Los Angeles.»

Nan sapeva che se la donna avesse controllato la sua storia sarebbero stati guai.

La signora Bodek - così aveva detto di chiamarsi l'interlocutrice di Nan - aveva dichiarato di abitare di fronte a Frankie e di sorvegliarne l'appartamento, portando la posta e i giornali quando lei era fuori. Poi, senza che le fosse richiesto, aveva aggiunto che ciò succedeva spesso nel periodo precedente alla sua scomparsa.

«Potrebbe farmi entrare?»

Nan si era sentita un po' in colpa. Le persone anziane tendevano a fidarsi del prossimo, specialmente di chi incarnava l'autorità, e questo aveva reso la generazione della signora Bodek vittima ideale di molte truffe. Adesso anche lei stava approfittando di quella fiducia. Ma il senso di colpa era svanito rapidamente. Doveva vedere. Doveva saperne di più su Frankie Lynde.

La signora Bodek l'aveva fissata, gli occhi stretti a fessura. «Ha un altro documento di identità? Non vorrei sembrarle sgarbata, ma come faccio a sapere che il distintivo non è falso?»

Nan aveva frugato nella borsa e aveva estratto il tesserino di riconoscimento della polizia. La signora Bodek l'aveva esaminato accuratamente, poi gliel'aveva restituito e aveva aperto la porta. Entrando nell'appartamento della Lynde, Nan aveva temuto di poter avere un attacco di panico, ma non era successo niente.

Forse era guarita o forse il posto non le comunicava un senso di minaccia.

«L'agente Lynde aveva un ragazzo?» Contava sul fatto che la Bodek fosse il tipo di vicina che sbirciava da dietro le tende gli andirivieni del prossimo.

«Ce n'era uno che veniva a volte. Alto, capelli scuri. Corti. Un taglio militare. La pelle rovinata. Vecchi segni di acne. Quel poliziotto che indaga sulla scomparsa di Frankie è venuto un giorno con una foto.»

«Il detective Schuyler?»

«Esatto. Ho guardato la foto e ho detto che, sì, mi sembrava proprio lui.»

«Il detective le ha detto chi fosse quell'uomo?»

«No, non ha voluto dirmi niente. Quando quell'amico di Frankie veniva a trovarla, non mi dava l'idea di essere un vero e proprio fidanzato, non so

se mi spiego. Rimaneva un paio d'ore durante il giorno e poi se ne andava. Se fossi tipo da scommesse, scommetterei che era sposato.» La mascella della signora Bodek si era indurita. «Detesto parlare di Frankie in questo modo, ma visto che non sappiamo che cosa le sia accaduto, non ha senso che mi tenga le cose dentro. Se vuole il mio parere, poteva aspirare a molto meglio.»

"So bene cosa vuol dire" aveva pensato Nan.

«Ultimamente, Frankie aveva cominciato a passare spesso la notte fuori. Un paio di notti di fila, talvolta. Magari si trattava di lavoro. Difficile a dirsi, i suoi orari cambiavano in continuazione. Non parlava molto della sua vita privata. È una cosa che mi piace, soprattutto in una donna, una qualità che non si trova più molto spesso.»

L'appartamento era arredato in modo gradevole, ma non caldo e accogliente, con stampe incorniciate alle pareti e mobili pratici di qualità mediocre. Nan pensò che la sua casa avrebbe potuto essere molto simile a quella, se non avesse avuto Emily, la sua ancora di salvezza.

Aveva dedotto che per Frankie Lynde la vita si esaurisse nel lavoro. I poliziotti avevano mogli e fidanzate che preparavano il nido e lo rendevano confortevole. In assenza di mogli o fidanzate, c'erano solo bagordi e nulla più che uno squallido monolocale da scapolo. Ma se erano le poliziotte a essere travolte dal lavoro, la mancanza di una vita privata era più evidente che nel caso dei colleghi maschi.

Si era aggirata lentamente per il piccolo appartamento. Qualunque cosa fosse successa a Frankie, non era successa lì dentro. Non l'aveva portato a casa con sé. Non gli aveva aperto la porta. Il posto trasudava solitudine, ma anche una certa aspettativa. Una vita vissuta sul filo del rasoio.

Sfiorando con una mano il guanciale sul letto, Nan aveva percepito il turbamento nel cuore di Frankie. Aveva sentito odore di guai da quelle parti. C'era spazio per i guai. Una crepa nella corazza. Nan sapeva che le sue percezioni erano inutili. Non l'avrebbero aiutata a ritrovare Frankie.

Si era avvicinata al comò e aveva esaminato le boccette di profumo disposte su un vassoio di vetro. Marche costose. Non riusciva neanche a ricordare l'ultima volta in cui si era spruzzata della colonia. Aveva ancora la bottiglietta di Chanel n. 5 che il suo ex marito Wes le aveva regalato a San Valentino anni prima.

«Le viene in mente un motivo per cui possa essere scappata?» aveva domandato alla signora Bodek. «Era felice?»

«Felice? E chi di noi lo è? Però non scappiamo.»

Osservando le foto incorniciate sul comò, Nan aveva riconosciuto Frank Lynde il giorno del matrimonio e si era stupita di quanti capelli avesse all'epoca. Frankie assomigliava alla madre. Tutte le altre foto ritraevano Frankie con amici.

A giudicare dallo spazio riservato ai familiari, Frankie non doveva avere rapporti molto stretti con loro.

Un'istantanea dei tempi della scuola era infilata nella cornice dello specchio. Era il ritratto di un'adolescente goffa, con gli incisivi sporgenti. Un abbozzo della bellezza che Frankie sarebbe diventata. Nan si era chiesta che significato potesse avere quella foto per Frankie. Magari se l'era trovata tra le mani sfogliando vecchie carte e l'aveva messa sullo specchio. Ma quella spiegazione non l'aveva convinta. Possiamo non esserne consapevoli, ma le numerose, piccole decisioni che prendiamo ogni giorno spesso non sono il risultato di circostanze fortuite.

Nan aveva preso appunti su un bloc-notes e aveva scattato alcune foto con la macchina digitale, un regalo di compleanno di sua madre e sua nonna, acquistata con la supervisione di Emily.

Aveva ringraziato la signora Bodek e si era apprestata a uscire, quando la donna l'aveva trattenuta per un braccio.

«Quasi dimenticavo. Circa due settimane fa, ero andata a fare la spesa dal droghiere e stavo salendo le scale quando ho visto una tizia che usciva dall'appartamento di Frankie. Così mi sono chiesta che cosa stesse succedendo. Mi sono avvicinata e le ho chiesto: "Salve. Posso aiutarla?". Lei a quel punto è andata in confusione. Portava una borsa enorme, quasi una valigia. L'ha lasciata cadere e io non ho capito perché. Sicuramente era molto pesante. Ha detto di essere un'amica di Frankie che veniva da fuori città e che Frankie le aveva dato il permesso di stare da lei per qualche giorno. E così le ho detto: "Ah, davvero?". Frankie non era ancora scomparsa. L'avevo vista il giorno prima. Il suo giornale era sullo zerbino, ma a volte, quando lavorava, lei non lo ritirava fino a sera tardi. Così ho pensato di chiamarla sul cellulare non appena la tizia se ne fosse andata. Era tutta rossa in faccia e tirava su con il naso, come se avesse pianto. Così le ho chiesto se si sentisse bene. Lei ha risposto che stava bene, ma da dietro i suoi enormi occhiali da sole ho visto scendere delle lacrime. Le ho chiesto se voleva qualcosa da bere, ma lei mi ha risposto di no. Non riusciva a far girare la chiave nella toppa e mi sono accorta che aveva in mano il mazzo di chiavi di Frankie. Quello con il portachiavi a forma di pistola. Con tanto di minuscolo caricatore. Glielo aveva regalato il padre. Anche lui fa il po-

liziotto, sa?»

«Che aspetto aveva quella donna?»

«L'ho descritta al detective Schuyler e lui mi ha fatto vedere l'identikit della donna con cui Frankie era stata vista a quel club vicino all'aeroporto. Poteva trattarsi della stessa persona. Invece degli occhiali da sole a forma di cuore, ne indossava un paio di grandi e squadrati che le coprivano mezza faccia e aveva i capelli neri lunghi fino alle spalle. Sembravano una parrucca. Non ho prestato molta attenzione a cosa indossava, sa come si vestono di questi tempi, ma ripensandoci, poi, mi è sembrato di ricordare che portasse dei guanti. Guanti di pelle.» La signora Bodek aveva sollevato il mento di scatto per assicurarsi che Nan avesse recepito il messaggio.

«E dopo?»

«Se n'è andata giù per le scale, borbottando fra sé, e poi è uscita dal cancello. Ho chiamato Frankie sul cellulare e le ho lasciato un messaggio. Un paio di giorni dopo, è arrivata la polizia e mi ha detto che Frankie era scomparsa.»

«Grazie, signora Bodek. Mi è stata di grande aiuto.» Nan si era voltata e aveva cominciato a scendere le scale. Poi d'un tratto si era fermata. «Ha sentito per caso cosa stesse borbottando?»

La signora Bodek aveva alzato le mani. «Assurdità, un gergo incomprensibile. Chi ci capisce come parlano di questi tempi? Ha detto: "Questo è *vuja dé*. Questo è proprio un *vuja dé*".» La donna si era stretta nelle spalle.

Nan l'aveva imitata stringendosi nelle spalle a sua volta.

6

Ruiz riaccompagnò Frank Lynde a casa.

Kissick coordinò gli agenti di pattuglia, dividendoli in squadre perché andassero a bussare alle porte delle abitazioni nei dintorni e interrogassero gli addetti della casa di produzione.

Nan pensava che sarebbe stata assegnata anche lei al giro delle case, per avere un paio di piedi in più sulla strada, ma Kendra Early le disse di salire in macchina, segno che voleva parlarle. Nan non ne fu sorpresa.

Fecero una tappa da Goldstein's Bagels prima di ritornare al dipartimento, fermandosi al negozio La Canada Flintridge dato che Old Pasadena era stato costretto a chiudere.

«Gli avevano aumentato troppo l'affitto» spiegò Kendra Early. «Ha do-

vuto far spazio a negozi più alla moda. Gli urbanisti la chiamano "trasformazione in quartiere residenziale". Io la chiamo "vergogna". Stanno cancellando il tratto più autentico della città per la gloria di gente che spende più di quanto possa permettersi.»

«Eh, sì.»

«Sarà meglio che ci prendiamo qualcosa da mangiare finché possiamo. Saranno un giorno e una notte lunghi e tu sei a stomaco vuoto.»

La rapida occhiata che le lanciò rivelò a Nan quel che il sergente non aveva espresso a parole.

I poliziotti notano tutto. Anche quando non sembra. Osservare attentamente è come una seconda natura per un agente. Il che significava anche osservarsi l'un l'altro, specialmente al dipartimento di Pasadena, dove si conoscevano tutti, almeno di vista. Un agente che aveva problemi e dava segni di disagio non passava inosservato a lungo. Tutti potevano avere una brutta giornata. Perlopiù i poliziotti finivano per scoppiare, lasciando andare tutto alla deriva o diventando aggressivi, rifiutandosi di tollerare la benché minima controversia. Era prevedibile e, entro certi limiti, accettabile. Ma se un poliziotto passava la misura, degenerando oltre il consentito, la posta in gioco diventava troppo alta per far finta di niente.

Nan decise di attenersi alla versione secondo la quale quella mattina aveva avuto un mancamento perché non aveva mangiato, aggiungendo anche che non si era ancora abituata alla solita routine. La storia faceva acqua da tutte le parti. Lo sapeva lei e lo sapeva Kissick. Ma non importava. Si sarebbe attenuta a quella e Kissick l'avrebbe appoggiata. Che cosa avrebbero potuto farle? Darle della bugiarda? Fare il poliziotto significava erigere una serie di barriere: fra il lavoro e la vita familiare, fra le proprie emozioni e gli orrori che la professione ti metteva davanti ogni giorno. Non c'era bisogno di parlare degli attacchi di panico con nessuno al dipartimento. Non c'era bisogno che gli altri, compresa sua figlia, sapessero quanto quegli attacchi la terrorizzassero, la facessero andare in tilt. Oltre ogni limite.

L'attacco di panico di quella mattina l'aveva colta di sorpresa. Nan pensava di essere riuscita a contenere la paura che l'assaliva entrando in casa di estranei. Di averla chiusa in una scatola. Infiocchettata con un nastro. "Ecco qui la mia fobia. Adesso la metterò su uno scaffale dove non potrà darmi fastidio."

Da quando era stata aggredita, quella era stata la prima volta in cui aveva visto la vittima di un omicidio. Che questa fobia fosse in agguato dietro

quell'altra, molto più ovvia? Ogni cadavere le avrebbe provocato attacchi di panico, o era questo in particolare a suscitarle una simile reazione? Una donna poliziotto torturata e massacrata, con il corpo incrostato di sangue rappreso.

Nan non riusciva a liberarsi dall'immagine degli occhi spenti di Frankie Lynde che si riaccendevano e delle labbra screpolate che parlavano. A lei.

"Sono te. Non sono te."

La sua parte razionale continuava a ripeterle che quanto avvenuto lungo il pendio era stata una pura e semplice allucinazione. Fantasia. Immaginazione. Nient'altro.

Mentre tornavano al dipartimento, Nan cercò di approfondire un'affermazione di Kendra Early.

«Ha detto che saranno un giorno e una notte lunghi. Pensavo di dover lavorare con il sergente Cho alla squadra Furti in abitazione.»

«Sarà un'indagine importante, avremo tutti gli occhi puntati addosso. Non solo a Los Angeles: ben presto la cosa farà notizia anche a Timbuctù, per come vanno le cose di questi tempi. È troppo per Kissick e Ruiz. Tu sei la scelta più logica per la squadra e oltre a te bisognerà inserire qualcun altro. Voglio risolvere la faccenda in breve tempo, per il nostro bene. E per il bene di Frank Lynde.»

«Kissick non era sicuro che si trattasse della figlia di Frank.»

«È lo stile di Kissick. In realtà ne era sicuro, ma stava prendendo tempo. Tu, piuttosto, sembravi certa che lo fosse.» L'occhiata penetrante che Kendra Early le rivolse serviva a sondare la solidità della sua convinzione sull'identità del cadavere.

«Sì, era Frankie Lynde» ammise Nan.

«Il coroner confermerà l'identità a momenti ormai. Il detective Schuyler dovrebbe aver già svolto un bel po' di lavoro per noi. Kissick lo chiamerà per fissare un incontro.»

«Intanto abbiamo il corpo. Speriamo che ci riveli qualche segreto.»

Mentre Kendra Early aspettava che si aprisse il cancello dell'entrata che dava sul garage di Ramona Street, diversi reporter, tanto esperti delle abitudini del dipartimento da conoscere l'esistenza di quel passaggio defilato, si affrettarono verso la macchina. Il sergente diede gas, lasciandoseli alle spalle.

«Che cominci lo spettacolo.»

Seduta alla scrivania del cubicolo, assegnato alla Furti in abitazione,

Nan appallottolò il sacchetto con l'avanzo di sandwich alla crema di formaggio, tacchino e germogli di soia e lo mise in un angolo. Aveva ordinato cibo sano solo perché era con il sergente Early.

Il sacchetto appallottolato era l'unico oggetto sulla scrivania. I cassetti contenevano penne e blocchi di carta. Non aveva portato con sé né una tazza né altri effetti personali. Dopo l'aggressione, Kissick aveva messo in una scatola tutte le sue cose - disegni e piccoli lavoretti di Emily, foto di famiglia - e gliele aveva portate a casa. Per sicurezza, aveva detto.

Poi, dietro insistenza di Nan, aveva confessato che Ruiz si era installato nel suo cubicolo. La scatola era ancora chiusa nell'angolo del tinello dove lui l'aveva posata quel giorno. Nan l'avrebbe riportata in ufficio l'indomani.

Qualcosa le fece alzare lo sguardo. L'agente Alex Caspers la sbirciava da sopra il divisorio del cubicolo adiacente.

«Bel casino, eh?»

«Che cosa?»

«Ritrovare la figlia di Frank Lynde, nuda e con la gola squarciata.»

«Dove l'hai sentito?»

«Ma dai, fammi il favore...» Fece una specie di risucchio. «Che peccato! Era davvero un bel bocconcino. Alta, come te.»

La stava osservando con lo stesso sguardo da predatore che le aveva riservato quella mattina. Niente le avrebbe fatto più piacere che vederlo scomparire dalla stanza e dalla faccia della terra, ma era incuriosita.

«La conoscevi?»

«L'avevo conosciuta a un pranzo ufficiale, o come diavolo si chiama. Suo padre doveva ricevere un premio per i venticinque anni in polizia e mi ha presentato Frankie. Davvero un bravo ragazzo, quel Frank. Dopodiché l'ho chiamata in ufficio, ma i nostri orari sembravano non coincidere mai.»

"Non mi stupisce..." pensò Nan.

«Ho sentito che era un tipetto davvero scatenato» continuò Caspers.

«Non sappiamo con certezza se sia lei... ma di chiunque si tratti, bel modo di parlare di una morta! Che ne dici di un po' di rispetto?»

«Non le ho mica mancato di rispetto. Lei sapeva di essere un bel bocconcino e le piaceva sentirselo dire.»

Nan scosse la testa e si alzò. Mentre andava a prendersi un caffè, Caspers rispose al telefono.

«Ehi, testa di cazzo, vieni alla festa stasera?»

Nan raggiunse il tavolo su cui era sistemato l'occorrente per il caffè, in fondo alla sala, e prese un bicchiere di plastica. Nell'aria aleggiava una cer-

ta tensione. La quiete prima della tempesta. L'indagine era in corso, ma lei non era al corrente dei dettagli.

Bighellonò in attesa che qualcuno le desse qualcosa da fare, come se fosse il primo giorno di lavoro della sua vita. Kissick era rientrato in ufficio ed era occupato al telefono. Sapeva che stava aspettando il detective Schuyler di Los Angeles, distretto di Hollywood, con il materiale dell'indagine sulla scomparsa di Frankie. Ruiz era ancora con Frank Lynde, a tenergli compagnia fino all'identificazione ufficiale del cadavere.

Sapeva che Lynde era preparato al peggio. Le donne adulte non scompaiono di loro spontanea volontà.

"Però non scappiamo."

La conferma sarebbe stata un sollievo per Lynde, in un certo senso. Avrebbe messo fine al suo purgatorio.

Nan pensò alla telefonata che la sua famiglia aveva ricevuto dopo l'aggressione, lo squillo del telefono tanto temuto dai parenti dei poliziotti. Era stato Kissick a occuparsene, chiamando sua madre e il suo ex marito, Wes.

«Nan è stata ferita in servizio. È viva, ma le sue condizioni sono critiche.»

Era una pietosa bugia. Le sue condizioni erano più che critiche. Emily sosteneva di aver percepito il momento in cui sua madre era stata aggredita. Stava leggendo sul bordo della piscina del padre quando aveva sentito freddo alle gambe e una sensazione di soffocamento. Una volta rianimata, Nan era rimasta in coma per tre giorni.

Era certa di non essere la prima vittima del Cattivo. La sensazione non era suffragata da fatti concreti, ma lei non riusciva a scuotersela di dosso. Lui le era sembrato così sicuro, così incurante del rischio di essere catturato e, anzi, deciso ad affrontarlo.

Avevano trovato un radio scanner della polizia nella casa di El Alisal Road. Lui era riuscito a ricostruire i suoi movimenti e la posizione esatta dei rinforzi.

Un agente immobiliare aveva effettuato visite nella casa, il weekend precedente all'aggressione di Nan. Kissick, che si occupava delle indagini, aveva ipotizzato che il suo aggressore si fosse introdotto in casa in quell'occasione e avesse aperto una finestra, da cui poi era entrato. Nan era stata di pattuglia in quel quartiere per varie domeniche, collezionando straordinari.

Il Cattivo non poteva essere certo che sarebbe stata proprio lei a rispondere alla chiamata, ma le probabilità erano buone.

La teoria di Nan era che lui l'avesse pedinata pazientemente, forse per mesi, calcolando tempi, spostamenti e circostanze, finché tutto era confluito in quell'unico disastroso momento.

E se con Frankie Lynde lui si fosse spinto un po' troppo in là?

Nan non poteva saltare alle conclusioni. Era il modo migliore per mandare all'aria un'indagine. Doveva tenersi aperta a qualunque possibilità. Altrimenti Kissick e Kendra Early l'avrebbero scoperta e l'avrebbero mandata a occuparsi di furti con scasso.

Durante i lunghi mesi di convalescenza, Nan aveva compiuto varie ricerche sulle donne poliziotto americane uccise in servizio. Il numero ammontava a ventisei negli ultimi dieci anni. Perlopiù nelle aree metropolitane. Il che aveva senso. Le forze dell'ordine delle grandi città avevano più personale femminile.

La prima era stata uccisa a New York, da un pregiudicato in libertà vigilata per omicidio che le aveva sparato usando la pistola d'ordinanza della donna, dopo che quest'ultima aveva risposto a una chiamata per violenza domestica. Un'altra era stata assassinata durante una rapina in banca a Washington. Un'altra ancora era stata accoltellata durante una retata per droga finita male nei dintorni di Austin, nel Texas. Due erano rimaste uccise rispondendo a chiamate per circostanze sospette. Quattro erano state ammazzate mentre arrestavano un indiziato. Tre durante posti di blocco sulle strade. Due erano morte perché sopraffatte da problemi personali: una uccisa dal marito ad Atlanta e l'altra dal fidanzato fuori San Diego.

Nan Vining non riusciva a capire come donne capaci di tener testa a chiunque sul lavoro avessero potuto permettere che accadesse loro una cosa simile. Amore. Uccise per amore.

Undici erano morte in incidenti automobilistici, il killer numero uno dei poliziotti.

E poi c'era Johnna Alwin, del dipartimento di Tucson.

Il sito Internet del dipartimento rivelava che era stata attirata in un'imboscata e assassinata, e poco altro. Nan aveva chiamato Tucson, chiedendo di parlare con il detective che si occupava dell'indagine, e le avevano passato il tenente Owen Donahue, a cui aveva raccontato una mezza verità, affermando di svolgere un'indagine su un'aggressione avvenuta a Pasadena, in California: un'agente di polizia brutalmente assalita, ma sopravvissuta. Stava cercando episodi simili, per determinare se si fosse trattato di un caso isolato o di un serial killer. Donahue l'aveva accontentata di malavoglia.

Johnna Alwin lavorava sotto copertura per incastrare un medico interni-

sta che vendeva sottobanco farmaci a prescrizione limitata.

Una domenica pomeriggio di tre anni prima, Johnna aveva ricevuto una chiamata dal suo informatore Jesse Cuba, custode dell'istituto di medicina, che le comunicava di avere notizie da riferirle.

Pur essendo il suo giorno libero, lei aveva chiamato il sergente di turno riferendo che Cuba voleva incontrarla nell'istituto in cui lavorava. Cuba era un eroinomane in libertà vigilata per possesso e spaccio di droga. Johnna Alwin lo aveva già incontrato varie volte da sola e lo considerava innocuo. Vedendo che la donna non tornava, era stata inviata sul posto una pattuglia. Gli agenti l'avevano trovata nel ripostiglio dello scantinato. Era stata accoltellata diciassette volte.

Donahue aveva detto a Nan di non poterle essere di grande aiuto, perché avevano già risolto il caso. Jesse Cuba era stato ritrovato morto per overdose di eroina nello squallido motel che affittava a settimana. Nella sua camera la polizia aveva trovato la borsa e i gioielli della Alwin. Sulla borsa erano state rilevate tracce del sangue della donna. Non era saltato fuori nessun altro indiziato. Caso chiuso. Donahue le faceva tanti auguri per la sua indagine.

Nan aveva riattaccato. Non c'era motivo di dubitare dell'esito delle indagini di Tucson, ma qualcosa in quel caso la inquietava.

Due anni dopo la morte di Johnna Alwin, Nan era stata accoltellata dopo aver risposto alla chiamata di un uomo che si era identificato come l'agente immobiliare che si occupava del civico 835 di El Alisal Road in assenza del proprietario.

Un anno dopo, l'agente Frankie Lynde era stata assassinata.

E Nan aveva avuto un attacco di panico.

Rimase in piedi davanti al bricco del caffè, sorseggiando la bevanda bruciacchiata che neanche il latte in polvere e lo zucchero riuscivano a rendere gradevole. Vide il tenente George Beltran nell'ufficio di Kendra Early. L'uomo le lanciò un'occhiata e Nan capì per certo che stavano parlando di lei. Poi Kissick si unì a loro.

Nan trangugiò il resto del caffè, buttò via il bicchiere e, mentre si apprestava a tornare alla scrivania, si imbatté in Beltran che usciva dall'ufficio.

Le strinse la mano. «Ehi, Nan, come stai? È bello riaverti fra noi.»

Beltran aveva i capelli neri ondulati e un paio di baffi che cominciavano a ingrigire. Era di altezza media, ma slanciato, il che lo faceva sembrare più alto. Aveva un sorriso affabile e modi simpatici. Gestiva molto bene i mass media e pertanto faceva da intermediario fra i giornalisti e il diparti-

mento. I riflettori non gli dispiacevano.

«Sto bene, tenente. È bello essere tornata. Grazie.»

Lo scambio di battute era stato amichevole, ma l'aveva messa sul chi vive. Nan stava per sedersi alla scrivania, quando Kissick fece capolino sulla soglia dell'ufficio di Kendra Early, chiedendole di unirsi a loro.

«Siediti» le disse il sergente Early. Kissick rimase in piedi, appoggiato alla parete accanto alla finestra.

I sergenti investigativi Cho e Taylor non c'erano. Nan scostò una sedia di fronte a Kendra e si accomodò.

«Ha chiamato l'ufficio del coroner» comunicò Kendra. «Il cadavere è quello di Frankie Lynde. L'esame preliminare attribuisce la causa della morte alla ferita alla gola. L'ha lasciata morire dissanguata da qualche altra parte prima di scaricarla nell'Arroyo.»

Nan assimilò l'informazione in silenzio.

«Ruiz sta arrivando» intervenne Kissick. «Ha dato lui la notizia a Frank Lynde. Erano andati al bar a bere qualcosa e Ruiz l'aveva appena riaccompagnato a casa quando l'ho chiamato.»

Come se fosse stato evocato, in quel momento arrivò Ruiz. Si era tolto la giacca e aveva la cravatta allentata e le maniche della camicia arrotolate. Si lasciò cadere su una sedia, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e sfregandosi la faccia con le mani. Dopo un secondo, si raddrizzò sulla sedia e intrecciò le mani dietro la testa pelata.

«È stata dura. Spero che non mi capiti mai più.»

«Come l'ha presa?» gli domandò Kissick.

«Tu come l'avresti presa?» Ruiz lasciò vagare lo sguardo fuori dalla finestra. «Gli ho detto che non perdiamo mai davvero le persone che abbiamo amato. Le solite cose. Ho sempre pensato che contenessero una qualche verità, quando ho dovuto comunicare un lutto a qualche parente, credevo che fossero di conforto. Oggi mi sono reso conto che sono solo stronzate. Parole vuote per riempire il silenzio. Non rimane altro che il silenzio. Un grosso buco nero dove un tempo c'era una vita.»

Nan pensò che Ruiz riusciva sempre a essere sopra le righe. Lavorava alla Omicidi da poco più di un anno e si era occupato solo di tre casi, in cui peraltro il detective capo era Kissick. Tuttavia, adesso la sua angoscia sembrava sincera e le toccò il cuore.

Allungò una mano e gliela posò sulla spalla. Lui le sfiorò la punta delle dita, annuendo con il capo.

Il telefono di Kendra Early squillò. «Mando subito giù qualcuno.» Guar-

dò Kissick. «È arrivato il detective Schuyler del dipartimento di Los Angeles. C'è anche un tenente della Omicidi con lui.»

«Avete chiamato Schuyler prima del riconoscimento ufficiale?» Il momento di commozione era passato e Ruiz era ritornato ai suoi modi sgarbati.

«Eravamo praticamente sicuri che fosse Frankie Lynde» ribatté Kendra Early. «Il tempo incalza, Ruiz.»

«Hanno mandato un tenente della Omicidi? Pensano che i poliziotti di campagna abbiano bisogno dei fratelli furbi di città?» Kissick si alzò in piedi. «Vado a prenderli.»

Ruiz e Nan si alzarono a loro volta.

«Vining, aspetta un secondo» disse Kendra Early. «Chiudi la porta. Siediti.»

7

Nan tornò a sedersi sulla sedia da cui si era appena alzata.

Kendra arrivò subito al punto. «Questo caso potrebbe coinvolgerti troppo da vicino.»

«Non sono d'accordo.»

Nan si rendeva conto di aver ribattuto troppo in fretta. Kissick doveva averle riferito dell'episodio nell'Arroyo e adesso ne era al corrente anche il tenente Beltran. Ma cosa aveva visto in effetti Kissick? Al peggio l'aveva vista ansimare. Poteva averne dedotto ansia, perfino panico. Okay. Ma lei l'aveva superato.

«Il mio problema è questo» proseguì il sergente, intrecciando le mani sulla scrivania. «Ti vedo al banco dei testimoni, sotto il fuoco del controinterrogatorio, e vedo i milioni di modi in cui l'avvocato della difesa può screditare la tua testimonianza.»

«Cos'è, un'anteprima di quel che sarà il resto della mia carriera qui dentro? Con i colleghi che mi trattano come merce avariata?»

«La mia preoccupazione principale è l'indagine. Tutti gli occhi saranno puntati su di noi. Devo considerare la faccenda da tutti i punti di vista, dall'inizio alla fine.»

«Sergente, sa che sono una delle migliori. Sono brava a interrogare la gente, lavoro sempre fino a tardi e sono più precisa di chiunque altro, a parte Kissick. E non mi lamento mai.»

«E che mi dici di quando i giornalisti scopriranno che stai lavorando al

caso Lynde? Sei una celebrità nel tuo piccolo. I tuoi quindici minuti di notorietà non sono ancora finiti. Ci si butteranno a pesce. E siamo già abbastanza incasinati.»

"Allora è di questo che si tratta, alla fine" pensò Nan.

Tornò con la mente a quel pomeriggio di giugno di un anno prima.

Pattugliava le strade in uniforme, di domenica, per accumulare straordinari, una fortuna che le era capitata nelle ultime settimane. Era l'ideale per lei, specialmente durante i weekend in cui Emily era con il padre. Nan era l'unico agente a pattugliare la Zona Uno, quella con il minor tasso di criminalità della città. Di solito le chiamate riguardavano cani che disturbavano abbaiando, stereo tenuti troppo alti o suonerie di antifurto scattate accidentalmente per colpa del personale di servizio. I residenti della zona non avevano idea di cosa fosse il vero crimine, se si eccettuava la vicenda di qualche anno prima, raccontata all'infinito, di un furto degenerato in stupro e omicidio.

Nan aveva passato un'ora parcheggiata all'ombra di un albero, vicino a un incrocio di quattro strade, affibbiando multe a guidatori che non davano la precedenza. Sudava sotto il giubbotto antiproiettile e la maglietta bianca che portava sotto la camicia a maniche corte dell'uniforme estiva.

Alle cinque in punto era arrivata la chiamata che segnalava circostanze sospette. Un agente immobiliare stava controllando la casa in assenza del proprietario e aveva trovato aperta una finestra che era certo di aver chiuso. La casa era a tre isolati da dove si trovava Nan. E sarebbe stata l'ultima chiamata della giornata. Il suo turno sarebbe finito di lì a mezz'ora e poi avrebbe avuto un paio di giorni liberi.

Aveva trasmesso un messaggio via radio. «Uno Lincoln ventuno. Rispondo io da Fillmore angolo Los Robles.»

Capitava spesso che gli abitanti dei quartieri alti pensassero di scorgere persone sospette guardando fuori dalla finestra. Nan non li biasimava, ma le era capitato di rispondere a chiamate in cui il sospetto si era rivelato un fornitore che faceva una consegna per un matrimonio in giardino, o un paio di ragazzini non bianchi e non asiatici, seduti sul muretto di recinzione, che si erano concessi una pausa lungo il cammino dalla scuola alla fermata dell'autobus.

La casa all'835 di El Alisal Road era una dimora a due piani in stile coloniale di inizio Novecento, simile a molte altre della zona. Era un quartiere residenziale della media borghesia americana, dove vivevano famigliole da sit-com. Nelle vicinanze c'era la casa in cui Beaver Clever entrava du-

rante i titoli di testa della serie televisiva *Leave it to Beaver*.

Il cartello "vendesi" della Dale David, un'agenzia immobiliare con un grande giro d'affari in città, era conficcato nel prato davanti al numero 835. Un secondo cartello con la scritta IN TRATTATIVA era stato affisso sopra il primo. Non c'era da sorprendersi. Quelle case non rimanevano mai in vendita a lungo.

Nan aveva comunicato via radio che si trovava sul posto e che non aveva bisogno di rinforzi. Era scesa dalla macchina.

La porta d'ingresso era aperta. Lei, comunque, aveva bussato energicamente, notando con una punta d'invidia la solidità del pannello di legno dell'uscio. A casa sua le porte erano di carta velina: ne aveva sempre detestato la scarsa robustezza e il rumore flebile che producevano.

Rimanendo sulla soglia aveva gridato: «Polizia!». Poi aveva bussato un'altra volta e aveva gridato di nuovo, a voce più alta: «Polizia!».

Senza entrare, e con la mano sulla pistola d'ordinanza, si era guardata intorno. Il pavimento di quercia era tirato a lucido e ricoperto da una passatoia orientale. Architravi decorati e modanature dappertutto. Una panca antica era collocata accanto alla scalinata che curvava sulla destra. Un elaborato comò la fronteggiava dall'altra parte dell'ingresso. A sinistra si intravedeva una stanza che poteva essere uno studio o un tinello. Un'apertura ad arco poco più avanti poteva essere l'ingresso del salone.

Alla fine del corridoio, portefinestre si affacciavano su un patio, un gigantesco albero di magnolia e una piscina dall'acqua turchese. Alla destra di Nan c'era una porta.

Nan aveva sempre amato le vecchie dimore dall'aria solida e ricca di passato. Questo, però, prima che tale passato tornasse di continuo a tormentarla, rischiando di distruggerla. Prima che tutto il suo mondo venisse sconvolto.

Era strano. I cittadini che chiamavano la polizia di solito erano già sulla porta in smaniosa attesa. Aveva sentito parlare di agenti immobiliari donne violentate e uccise nelle case che facevano visitare, ma non aveva mai sentito di un agente immobiliare che attirasse con l'inganno una vittima in una casa vuota.

Sentendo il suono di rapidi passi, aveva estratto la Glock dalla fondina, tenendola di fronte a sé, quando un uomo era sbucato in corridoio dalla sala da pranzo.

«Cristo santo!» L'uomo era arretrato, alzando le mani.

«Chi è lei?»

«Sono stato io a chiamarvi. Sono... sono Dale David, il proprietario dell'agenzia immobiliare.» Aveva fatto una risatina nervosa, guardando la pistola. «È proprio necessaria?»

Lei aveva lasciato ricadere il braccio armato, ma non aveva riposto la pistola, né gli aveva fornito alcuna spiegazione.

L'uomo aveva un viso gradevole, benché piuttosto anonimo, gli occhi scuri e la carnagione pallida. Ripensandoci in seguito, era stata la conferma del fatto che i peggiori mostri potevano celarsi sotto l'aspetto più innocuo. I capelli folti erano di un colore nero corvino e sembravano tinti. Era alto - più o meno un metro e ottanta - e vestito in modo abbastanza sportivo: una polo giallo chiaro infilata in un paio di pantaloni verde chiaro. Nan avrebbe appreso in seguito che il logo sulla maglietta era quello di Brooks Brothers.

Aveva visto i cartelli di Dale David in giro per la città, ma non aveva mai incontrato lui in persona. Il vero Dale David, in seguito, le avrebbe inviato un cesto di fiori in ospedale. Era stato sospettato per meno di cinque minuti, avendo potuto dimostrare senza ombra di dubbio di aver trascorso l'intera giornata a mostrare proprietà a una coppia in procinto di trasferirsi lì dal Michigan.

Ripensando in seguito all'incidente, come aveva fatto miliardi di volte, fino ad avere la sensazione di averne estratto tutto l'estraibile, Nan aveva concluso che le intenzioni dell'uomo erano già chiaramente riconoscibili nel linguaggio corporeo. La maggior parte della gente sarebbe stata terrorizzata vedendosi puntare addosso un'arma. Quell'uomo, invece, sembrava solo leggermente nervoso, ma era tutta una finta. Alla vista della pistola, i suoi occhi avevano mandato un lampo di eccitazione. Nel ricordo, probabilmente amplificato dal tempo, Nan aveva visto le sue pupille dilatarsi.

«Ho qui un biglietto da visita.» Le aveva fatto segno che stava per infilarsi la mano in tasca.

«Stia fermo. Lo prendo io. Si giri per favore.» Nan aveva cominciato a perquisirlo.

«Mi sta perquisendo?»

«La porta d'ingresso era aperta e lei non era lì ad aspettarmi.»

«Ero in bagno.»

Nella tasca davanti, l'uomo teneva diversi biglietti da visita dell'Agenzia immobiliare Dale David, ma nient'altro. Niente portafoglio. Niente carta d'identità. Nan non aveva dato troppa importanza alla cosa. Il suo ex marito non portava sempre il portafoglio, dipendeva dal tipo di pantaloni che

indossava.

Si era messa in tasca il biglietto da visita.

«Ho chiamato perché ho trovato una finestra aperta in cucina. Da questa parte.» L'uomo si era voltato e aveva fatto per tornare sui suoi passi.

«Un momento. Cosa c'è lì dietro? Può aprire questa porta, per favore?» Nan aveva indicato la porta chiusa alla sua destra.

«È un bagno di servizio. In queste vecchie case lo mettono proprio vicino alla porta d'ingresso per i visitatori di passaggio che ne avessero bisogno.»

«La apra, per favore.» Aveva fatto un passo indietro, voltandosi per abbracciare con lo sguardo il tinello e il salone alle sue spalle. Dall'altra parte dell'ingresso si trovava la sala da pranzo, anch'essa vuota. Nan si era messa alle spalle dell'uomo, mentre lui apriva la porta chiusa. Gli aveva fatto anche aprire la porta di uno sgabuzzino all'interno.

Poi aveva riposto la pistola nella fondina. Sapeva di essersi meritata l'altro soprannome con cui era nota al dipartimento: Sparalesta. Il suo ragionamento era semplice: meglio andare sul sicuro che non tornare a casa alla fine del turno. Quel tizio le sembrava strano, ma si sentiva più infastidita che in pericolo. Lo aveva classificato fra le persone che erano gentili con i poliziotti solo quando volevano che facessero qualcosa per loro; ma se un poliziotto li avesse fermati per eccesso di velocità o in stato di ebbrezza, allora la musica sarebbe cambiata. Nan, comunque, avrebbe controllato la finestra aperta della cucina, avrebbe dichiarato chiuso il caso e se ne sarebbe tornata a casa a grigliare bistecche per lei ed Emily.

Aveva chiuso la porta d'ingresso. «Cos'altro ha controllato della casa?»

«Tutto. Perfino la soffitta e il seminterrato. Come le ho detto, ho chiamato la polizia per coprirmi le spalle in caso di furto.»

«Ma la casa non ha un allarme? E perché non è scattato quando è stata aperta la finestra?»

«La mia assistente è stata l'ultima a uscire. Il display sul pannello d'allarme indicava che una finestra era aperta quando sono arrivato quest'oggi. Probabilmente, lei ha inserito lo stesso l'allarme quando se ne è andata. Mi sentirà per questo, mi creda.» Aveva puntato un dito in direzione della sala da pranzo.

«Vuole dare un'occhiata?»

Nan lo aveva seguito attraverso la sala da pranzo e un disimpegno, con credenze dalle ante di vetro piene di cristalli e argenti, fino all'ampia e luminosa cucina. Un bancone centrale con piastre di cottura e lavello era cir-

condato da sgabelli da bar. Un ceppo di legno era pieno di coltelli di acciaio inossidabile dall'aria molto costosa. La finestra dietro il lavello era aperta.

L'uomo aveva allargato le braccia assumendo scherzosamente l'aria del bravo venditore. «Ed ecco la cucina super-moderna e superattrezzata. Senza risparmio. Acciaio inossidabile e granito. Solo il meglio. Destinata ad apparire fuorimoda fra dieci anni come gli elettrodomestici color avocado.» Aveva assunto un tono da cospiratore. «Sa quanto pagheranno gli acquirenti per questa casa?»

Nan aveva avuto di nuovo la sensazione che ci fosse qualcosa di strano.

Si era spostata verso la porta di servizio, girando intorno al bancone dalla parte opposta a dove si trovava lui. Aveva guardato fuori dalla portafinestra, verso il vialetto d'accesso che portava al garage, staccato dalla casa. Aveva fatto scattare la sicura della porta e appoggiato la mano sulla maniglia.

«Vado a dare un'occhiata fuori.»

L'uomo si era spostato davanti al frigorifero.

Lo sportello del frigorifero era coperto di foto, inviti, calendari e biglietti tenuti fermi da calamite: il quartier generale di una vita piena di impegni. I proprietari non si erano preoccupati di staccare tutta quella roba prima di far vedere la casa alla gente. Magari pensavano che avrebbe conferito un tocco accogliente. Su un lato erano allineate decine di piccoli magneti. Nan le aveva riconosciute: erano le cosiddette "calamite poetiche": tante piccole parole stampate in nero su bianco che, messe insieme, potevano formare frasi. Lei ed Emily le avevano comprate e le usavano per divertirsi e dar sfogo alla creatività. Quando, in seguito, Nan aveva voluto buttarle via, la ragione che aveva addotto con Emily era stata che non ne poteva più di vedere il frigorifero ingombro di quegli oggetti.

L'uomo aveva scosso la testa, sorridendo per qualcosa che aveva visto sul frigorifero, come se avesse trovato una sorpresa inaspettata.

La cosa si stava facendo decisamente inquietante, aveva concluso Nan. Aveva allungato la mano verso il piccolo microfono attaccato al colletto della camicia e aveva parlato con calma, a testa china, riferendo che era tutto okay, ma chiedendo che mandassero comunque rinforzi.

«Uno Lincoln ventuno. Sono codice quattro, ma mandatemi un rinforzo codice due.»

L'uomo aveva staccato con l'indice e il pollice una delle calamite, girando la parte stampata verso di lei. I suoi occhi sembravano volerla consu-

mare.

«Guardi.»

Da lontano, Nan non riusciva a leggere la parola sulla calamita. Aveva la mano destra ancora appoggiata alla maniglia della porta. La spostò di lato verso la pistola.

«Cosa vuole, signore?»

«Vede questo?» L'uomo ansimava. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. «Agente Vining, voglio che veda questo.»

Sentirlo pronunciare il suo nome le aveva fatto correre un brivido lungo la schiena. Era scritto sulla targhetta appuntata sulla camicia e lui poteva averlo letto, ma lei non ricordava che lo avesse fatto.

Si incamminò verso di lei, tenendo la calamita protesa in avanti.

«Fermo lì.» Gli intimò l'alt con una mano, mentre con l'altra estraeva la Glock dalla fondina.

L'uomo aveva ubbidito.

«Calma» si era detta.

L'ultima volta in cui si era trovata da sola in una stanza con un uomo e aveva estratto la pistola, quell'uomo era morto. Erano trascorsi cinque anni, ma sembravano un giorno. Aveva iniziato a fare quel lavoro perché voleva aiutare il prossimo. La maggior parte dei poliziotti andava in congedo senza aver mai sparato un colpo in servizio. Pensava che anche per lei sarebbe stato così. Invece aveva già le mani sporche di sangue. Questa volta era diverso, si era detta. L'uomo era disarmato e teneva le mani in bella vista. Non staccare gli occhi dalle mani. Le mani sono la cosa più pericolosa.

"Calma. Va tutto bene" aveva ripetuto tra sé.

Una macchina, che dal rombo del motore sembrava proprio un'auto della polizia, si era fermata di fronte alla casa. Da come l'uomo aveva piegato leggermente la testa di lato, Nan aveva capito che anche lui l'aveva sentita.

Era a tre metri di distanza. Gli istruttori dell'accademia di polizia martellavano le reclute sulla regola dei sei metri e le mettevano alla prova avvicinandosi un po' troppo, pretendendo il saluto se superavano la soglia dei sei metri e svariate flessioni se le reclute si sbagliavano nel giudizio.

Il rispetto della distanza era diventato un fatto naturale. Era fondamentale. Poteva significare la differenza fra la vita e la morte.

La teoria era che un indiziato sarebbe riuscito a correre per sei metri e raggiungere un agente, prima che questi riuscisse a estrarre l'arma e sparare.

Tutt'a un tratto l'uomo si era avventato su di lei, sfilando un coltello da

cucina dal ceppo sul bancone. Nan aveva puntato la pistola. L'uomo l'aveva colpita sul dorso della mano. Nan aveva sparato mancandolo e l'uomo le aveva conficcato il coltello nel collo. Lei aveva sparato nuovamente, ma l'uomo aveva nel frattempo afferrato la canna della pistola, deviandone la traiettoria.

I secondi passavano. Lei li aveva sentiti tutti, uno per uno. La mano le era corsa al coltello nel collo. Il calore del proprio sangue l'aveva sbalordita. Mentre vacillava, l'uomo continuava a tenere una mano sulla pistola. Le aveva fatto scivolare un braccio intorno alla vita, stringendola a sé. I loro volti si toccavano. Sentiva l'alito di lui contro la bocca. Era fresco, sapeva di menta. Gli brillavano gli occhi, le pupille dilatate. Non aveva distolto lo sguardo dal suo neanche per un attimo. Non voleva perdersi un singolo istante. Era come se stessero facendo l'amore.

Nan aveva udito il ronzio dell'auricolare e abbassato la mano per avvicinare il microfono sul colletto, ma l'uomo gliel'aveva allontanata.

L'auricolare aveva mandato tre bip secchi. Il sergente di pattuglia stava cercando di mettersi in contatto con lei.

Qualcuno aveva bussato alla porta d'ingresso.

Una voce maschile che gridava: «Polizia!». Sirene che si avvicinavano.

L'uomo aveva sbattuto le palpebre, sospirando. In seguito Nan avrebbe capito che il suo era stato un sospiro di rimpianto, come se dovesse separarsi da un'amante che non avrebbe mai più rivisto. Lei era crollata in ginocchio, in posizione di sottomissione. Al suono dello scalpiccio rapido di passi pesanti sul pavimento di marmo, l'uomo era balzato via, inciampando quasi nelle gambe di Nan, ed era corso giù per le scale che portavano nel seminterrato. L'indagine avrebbe accertato che era fuggito dalla porta che dava sul giardino posteriore, passando poi da un'apertura che aveva ricavato nella staccionata di legno, nascosta da un folto cespuglio.

Quando la sgradevole immagine di quegli ultimi istanti era tornata a ossessionarla in sogno, Nan Vining aveva creduto di riconoscere l'espressione del suo sguardo e quello che l'uomo stava pensando: gli dispiaceva di non poter rimanere a guardarla morire.

Urla e imprecazioni avevano accompagnato l'ingresso di un gruppo *di* agenti in cucina. Si erano poi sparpagliati dentro la casa e fuori, scavalcando il suo corpo riverso a faccia in giù sul pavimento scivoloso di sangue. Un agente le si era inginocchiato accanto. Nan aveva notato che cercava di tenere a freno il panico che lo attanagliava, mentre dava istruzioni via radio. Aveva una voce familiare, ma lei non riusciva a riconoscerla. Poi non

aveva sentito quasi più niente. Non le importava più. Teneva la mano vicino al collo. Aveva aperto le dita per toccare la lama nel punto in cui fuoriusciva dalla pelle, che sembrava aver accettato quell'intrusione con fare compiacente. Era la cosa più bizzarra che avesse mai sperimentato.

La voce del sergente Early la riportò al presente. «Nan, ti sei avvicinata a questo caso con l'obiettività già compromessa.»

Aveva ragione, ma Nan Vining non aveva intenzione di cedere così facilmente. Cercò di passare al contrattacco.

«Sergente, ognuno di noi si porta dietro il proprio passato e i propri pregiudizi. Nessuno è completamente obiettivo. Nessuno è pulito. È la realtà.»

«Okay, visto che parliamo di realtà, Kissick pensa che tu abbia avuto un attacco di panico stamattina. C'è qualcosa che dovrei sapere al riguardo?»

Nan si chiedeva quando sarebbe saltato fuori. «È stato un momento di debolezza. Non ha influito sul mio lavoro.»

«E se succederà un'altra volta?»

«Non ci sarà un'altra volta» ribatté, sperando che fosse vero.

«E se dovesse esserci?»

"Tutti questi se" pensò Nan. La gente si riempiva la bocca di se. Lei aveva sperimentato il suo se e questo aveva spazzato via le esitazioni dalla sua vita come la marea che erode un castello di sabbia. Proprio perché lei aveva esitato, il Cattivo era libero. Furono distratte dall'arrivo di Kissick insieme a due uomini.

Nan Vining ricapitolò la propria posizione. «Sergente Early, lei ha bisogno di me e io ho bisogno di lavorare a questo caso.» La fissò, sfidandola a contraddirla.

Il sergente sospirò. «Va' nella sala riunioni. Arrivo tra un attimo.»

Nan annuì e uscì.

Non osava ancora tirare un sospiro di sollievo. Kendra Early non l'avrebbe esonerata dal caso. Nan doveva solo aspettare che il sergente lo capisse per conto suo. Era un approccio diverso da quello della vecchia Nan: prima sarebbe stata decisamente più polemica. Mai indietreggiare, mai lasciar capire che te la facevi sotto. Era una delle tattiche per cercare di essere dura come gli uomini. Per far vedere di cosa era capace. Chi è il più macho? Lei era Sparalesta. L'Edera Velenosa, che si abbarbicava senza mai mollare la presa. Prova a grattarti e peggiorerai solo le cose. *Prima.* Adesso non avrebbe fatto una piega. Era come se si fosse infilata nella propria pelle e avesse scoperto di essere proprio della giusta misura. Una taglia perfetta.

Poteva ringraziare il Cattivo per questo. L'aveva fatta a pezzi e ricostruita. Ma ora avrebbe dovuto vedersela con la nuova Nan.

Ritornò con la mente alla cucina dell'835 di El Alisal Road. Mentre il caos regnava intorno a lei, si era trascinata lungo il pavimento, puntellandosi con le braccia e lasciandosi dietro una scia di sangue. L'agente che l'assisteva aveva cercato di tenerla ferma. In seguito le avevano detto che aveva strisciato per un paio di metri, arrivando alla porta aperta della dispensa. Il suo ultimo pensiero prima di perdere conoscenza non era stato per sua figlia. Non si era vista scorrere la vita davanti agli occhi. L'ultimo ricordo era un oggetto nero su fondo bianco. Sulle piastrelle del pavimento giaceva la piccola calamita che era caduta dalle mani dell'uomo quando si era avventato su di lei.

C'era stampata sopra un'unica parola: PERLA.

8

Nan Vining sentì Kissick che parlava al telefono dal suo cubicolo e vide che Kendra Early stava facendo una chiamata dal proprio ufficio. Ne approfittò per fare a sua volta una telefonata veloce. Emily faceva solo mezza giornata a scuola e la madre di Nan doveva portarla dal dentista, ma fu un'altra voce a rispondere al telefono.

«Ciao, nonna» la salutò Nan. «Come mai ci sei tu a casa? Dov'è mia madre?»

«È uscita con quel tizio con cui si vede, che lavora per la Lockheed. Uno di quelli che ha conosciuto su Internet.»

Nan fece una smorfia. Sua madre aveva smesso di essere di grande aiuto da quando aveva scoperto le chat line di appuntamenti su Internet. Patsy Brighdy aveva appena compiuto cinquantun anni e si era messa alla caccia del marito numero cinque come se stesse guidando in riserva. Aveva tuttavia mantenuto il cognome del quarto marito perché le piaceva moltissimo (a differenza dell'uomo che lo portava).

«Finirà per farsi ammazzare, ecco. Incontrarsi con perfetti sconosciuti...»

«Speriamo di no.» Nan lanciò un'occhiata all'orologio. «Come è andata dal dentista?»

«Il dentista ha disdetto l'appuntamento. Tua figlia mi ha convinta a portarla al Forest Lawn. E adesso è nella camera oscura a sviluppare le foto che ha scattato a un funerale che si svolgeva laggiù.»

Nan chiuse gli occhi.

«Dovresti parlare con qualcuno di questo hobby di tua figlia. Quando mi ha chiesto se volevo vedere le sue fotografie, pensavo che si trattasse di foto di amici e roba simile. E invece, no. Sono cadaveri, bare, cimiteri, case abbandonate, cose che chiama vortici e sfere e non so che altro. Nanette, te lo dico francamente: non è sano. Quando avevo la sua età, ero sempre in gelateria a flirtare con i ragazzi.»

Nan Vining adorava la nonna: era stata il suo unico punto fermo durante l'adolescenza, ma era anche una riserva infinita di consigli non richiesti che distribuiva gratuitamente. «Emily sta bene, nonna. Sta solo cercando di elaborare le sue paure per quanto è capitato a me.»

A dire il vero anche Nan non gradiva l'idea del nuovo hobby della figlia, ma lei ed Emily costituivano sempre un fronte unito davanti al mondo e in particolare davanti agli altri membri della famiglia. L'attrazione che la ragazza provava per i morti, i moribondi e il paranormale era iniziata dopo l'aggressione di Nan e non si era ancora affievolita. Nan si sentiva responsabile e rimpiangeva di averle parlato della sua esperienza ai confini con la morte. Lei non aveva dato una grande importanza alla cosa, ma sua figlia la vedeva diversamente.

Per Emily era la conferma dell'esistenza di un mondo sotterraneo, che talvolta affiorava squarciando il velo della nostra esistenza quotidiana. La ragazza era convinta che, con la dovuta attenzione e l'equipaggiamento giusto, se ne potesse cogliere qualche barlume. Spendeva quasi tutta la sua paghetta e i soldi che guadagnava facendo la baby-sitter in attrezzature che potessero assisterla in questa sua caccia ai fantasmi: demodulatori elettromagnetici, luci nere, apparecchiature audiovisive, macchine fotografiche e altri accessori. Si era iscritta a un club dedito alla caccia ai fantasmi, per poi prenderne le distanze quando si era sentita trattata con condiscendenza dagli altri membri. Emily era una ragazzina fantastica.

Era intelligente e di buon cuore. Non beveva, non faceva uso di droghe e non mentiva a sua madre. Era contenta di andare bene a scuola e aveva un gruppetto di amici cari. Come le aveva prontamente fatto notare, i secchioni non erano mai stati così di moda. A parte una certa apprensione per il Cattivo, che Nan non si sentiva di biasimare in quanto la condivideva appieno, Emily era una ragazzina felice e sua madre era molto fiera di lei.

«Nonna, puoi rimanere con lei finché non torno a casa? Potrei fare tardi. Molto tardi. So che Em se la cava anche da sola, ma...»

«Hai appena trovato la vittima di un omicidio.»

«Già. Sono più tranquilla se Em non è da sola.»

«Ma certo. Ordineremo al takeaway cinese e io guarderò la tivù. Se devi lavorare, devi lavorare.»

«Grazie.»

«Si tratta di quella poliziotta che era scomparsa? Immagino tu non possa parlarne.»

«È questo che dicono nei notiziari?»

«Su tutti i canali. Un tale del dipartimento di Pasadena è uscito a parlare con i giornalisti. Capelli scuri. Un bell'uomo.»

«Il tenente Beltran. Si occupa dei rapporti con i giornalisti. Che cos'ha detto?»

«Praticamente niente.»

«Bene.»

«Ecco la nostra ragazza.»

Emily prese il telefono. «Ciao, mamma. Avete trovato Frankie Lynde.»

«Non è ancora ufficiale.»

«Quando hanno ripulito la scena del crimine, posso dare un'occhiata?»

«Emily, è la scena del crimine!»

«Ma dopo che hanno finito di esaminarla! Non potrete mica tener lontana la gente per sempre. È all'aperto. Ti prego, mamma. Ti prego. Prima che possano rovinarla.»

Sua figlia era ostinata quanto lei. «Em, una donna è stata uccisa.»

«Non sto mica scherzando. Sto facendo un lavoro serio. Se è stato il Cattivo a ucciderla, potrei scoprire qualcosa di utile.»

«Non c'è relazione fra i due crimini.»

«Lo pensi davvero?»

«Sì» mentì Nan.

«Ed è un bene o un male?»

«Un bene, perché significa che lui non è nei paraggi.»

«Okay. Allora posso, mamma? Ti prego.»

«Ti ci porto io se non faccio troppo tardi. Puoi dare un'occhiata dall'alto. Non ci pensare neanche a chiedere a tua nonna di portarti là. Mi hai sentito?»

Nan vide Kissick e Kendra Early che si dirigevano nella sala riunioni. «Devo andare. Non so a che ora torno. Tengo il cellulare acceso.»

«Come stai, mamma?»

«Sto bene.»

«Hai una voce stanca.»

«No, sto bene.»

Nan entrò nella sala riunioni e prese posto su una sedia a un'estremità del lungo tavolo. Lavagne bianche e grandi mappe di Pasadena e dintorni erano affisse alle pareti.

Kissick fece le presentazioni. «Sergente investigativo Kendra Early, detective Nan Vining, detective Tony Ruiz, vi presento il detective Steve Schuyler. Si stava occupando della scomparsa di Frankie Lynde.»

Nan gli strinse la mano. Schuyler era leggermente sovrappeso, con folti capelli biondi e l'aria da ragazzino. Non diede segno di ricordare la telefonata che Nan gli aveva fatto quando era ancora in congedo. Sul tavolo, davanti a lui, c'era una grande scatola di cartone.

«E questo è il tenente Kendall Moore della Omicidi e rapine.» Kissick lasciò trapelare una punta di sarcasmo. La sezione Omicidi e rapine del dipartimento di polizia di Los Angeles era il fiore all'occhiello della divisione investigativa. Los Angeles aveva inviato uno dei suoi uomini migliori. Come a suggerire che non si fidavano molto del dipartimento di Pasadena per indagare sull'omicidio di una loro agente.

Il tenente Moore aveva circa quarant'anni ed era alto e slanciato. Dava l'impressione di aver fatto molto sport ai tempi della scuola e sembrava ancora in grado di prendere a calci chiunque. Era piuttosto bello e probabilmente sapeva sfruttare il suo fascino naturale. Le guance erano un po' rovinate dai segni lasciati dall'acne giovanile e i solchi scuri sotto gli occhi gli conferivano un'aria da vecchio guerriero stanco che attenuava l'aspetto da golden boy. Si allungò attraverso il tavolo per stringere la mano a tutti.

«Questo è un giorno molto triste, specialmente per noi del dipartimento di Pasadena» esordì Kendra Early.

Moore congiunse le mani sul tavolo come a voler pregare. «Mi sono fermato accanto al ponte mentre venivo qua.» Aveva una voce roca. Abbassò lo sguardo, sospirando rumorosamente. «Buttarla giù dal pendio. Come un sacco di spazzatura.»

Nan Vining capì che era un uomo abituato a trovarsi al comando.

«Brutta storia» commentò Ruiz.

Il tenente George Beltran entrò nella sala e si presentò. Sembrò sorpreso di trovare Moore lì, ma non fece alcun commento.

Moore non si sedette dopo aver stretto la mano a Beltran. «Tenente, l'agente Frankie Lynde era una brava poliziotta. Meritava ben altro. Sono qui per assicurarvi che Los Angeles farà quanto è in suo potere per aiutarvi a prendere quel bastardo.»

Anche Beltran rimase in piedi. Annuì, con aria perplessa. «Grazie, te-

nente. Appartiene alla stessa sezione di Frankie Lynde a Hollywood?»

«Omicidi e rapine. In centro.»

«Capisco. Chi l'ha mandata?»

Il sorriso di Moore vacillò.

«Sono venuto di mia iniziativa.»

Ruiz cambiò rumorosamente posizione sulla sedia, per dimostrare la sua disapprovazione.

Schuyler si mise comodo, un gomito sul bracciolo della sedia e le dita che tamburellavano sulle labbra, e spostò lo sguardo da Beltran a Moore.

Per Nan il linguaggio del corpo di Schuyler rivelava che era in possesso di informazioni che non aveva ancora condiviso.

Kissick sembrava reticente, l'espressione del volto indecifrabile.

Kendra Early alzò una mano come a mostrare un certo sconcerto, ma rimase in silenzio, per rispetto nei confronti del tenente Beltran.

«Naturalmente contiamo sulla collaborazione del dipartimento di Los Angeles in questa indagine. Il materiale raccolto dal detective Schuyler ci sarà di grande aiuto. Le faremo sapere se avremo bisogno di qualcos'altro, tenente.» Beltran sorrise.

Moore sorrise di rimando, ma, quando parlò, il suo tono aveva una sfumatura tagliente.

«L'agente Lynde viveva, lavorava ed è stata vista per l'ultima volta a Los Angeles. Probabilmente è lì che è stata uccisa. So che è la figlia di uno dei vostri, ma si potrebbe obiettare che questo caso spetti alla Omicidi di Los Angeles.»

Beltran parlò fuori dai denti. «Tenente, so bene che ci considerate un piccolo dipartimento sonnolento. È vero che non abbiamo diecimila agenti come voi. Lei stesso avrà visto centinaia di omicidi. Nessuno di noi si avvicina minimamente a tale cifra. Ma siamo più che capaci di risolvere un caso di omicidio e lo faremo.»

«Mi rendo conto che questa è la vostra indagine, ma Frankie Lynde era un nostro agente.»

«Ogni agente morto appartiene a tutti noi, tenente Moore» ribatté Beltran.

«Amen» bisbigliò Nan.

Moore spostò l'attenzione su di lei per la prima volta, fissando apertamente la sua cicatrice con la fronte aggrottata. Era uno sguardo sfrontato e Nan sospettò che lo avesse fatto apposta.

«Lei non è l'agente che si è fatta accoltellare in servizio?»

Nan si sentì avvampare.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso per Ruiz. «Perché poi Los Angeles dovrebbe volersi accollare un altro caso di omicidio? Non avete già il quaranta per cento dei casi irrisolti?»

Potevano anche bisticciare fra di loro, ma erano una famiglia e le famiglie fanno fronte comune.

Kendra Early assestò il suo colpo. «Se non sbaglio, la giurisdizione di Los Angeles finisce da qualche parte intorno a Figueroa Street.»

Le guance incavate di Moore s'infossarono ancora di più. Un angolo della mascella pulsava. «L'omicidio dell'agente Lynde non è solo un altro caso di omicidio.»

«È venuto qui per tenerci una conferenza, tenente?» Kendra Early sembrava un cobra pronto a scattare.

«Non intendo affatto insinuare che il vostro dipartimento non sia all'altezza della situazione o che Los Angeles dovrebbe prendere il comando. Se con le mie parole ho dato l'impressione di voler dire questo, chiedo scusa.»

La freddezza con cui pronunciò quelle menzogne toccò profondamente Nan Vining. Era la bugia disinvolta di un uomo molto sicuro di sé, abituato al fatto che i suoi interlocutori gli credessero o fossero troppo educati per contraddirlo. Il Cattivo era capace di bugie simili. Uno stesso filo legava tutte le malvagità e i tradimenti del mondo.

Il tenente Beltran sfoderò un largo sorriso, del tipo "Chi stai cercando di fregare, amico?". «E allora perché è venuto qui, tenente?»

Moore abbandonò l'atteggiamento aggressivo e assunse un tono più amichevole. Il genio si era allontanato un po' troppo dalla lampada perché funzionasse. «Le cose stanno così. Frankie Lynde e io avevamo una relazione, finita circa due mesi prima della sua scomparsa. Troverete tutto nella documentazione del detective Schuyler. Vedrete anche che sono pulito.»

Ora che il segreto era svelato, Schuyler smise di tamburellare con le dita sulle labbra. Il suo fu un commento diplomatico. «Non ci sono prove del fatto che il tenente Moore sia coinvolto nella scomparsa di Frankie Lynde.»

Moore non ribatté, ma aveva l'aria compiaciuta.

«Allora cos'era tutta quella farsa di poco fa?» replicò Kendra Early, aggrottando la fronte. «Voleva fare il furbo?»

Nan si sforzò di non sorridere.

Ruiz spinse indietro la sedia. «Una relazione... È questo che le avevi fat-

to credere, eh? Ti sei almeno degnato di toglierti la fede nuziale prima di scopartela?»

«Amico, era ben più di una scopata.»

«Ehi, Frank Lynde è mio amico. Tu non sei mio amico. Tu sei quello che chiamiamo un sospettato.»

Moore drizzò la testa. «Sentite. Nessuno mi obbligava a venire qui. Volevo fare fronte comune. Non ho niente da nascondere.»

«Ma già che era qui ha voluto vedere fino a che punto fossimo smidollati a Pasadena. Vedere se ci saremmo sdraiati a tappetino.» Kendra Early sottolineò ogni parola con piccoli scatti della testa, accentuando la marcata inflessione dei quartieri nordoccidentali di Pasadena.

«Ci tenevo a Frankie» ribatté Moore. «Se posso fare qualcosa, sono a disposizione. Volevo solo dirvi questo. Ho pensato che fosse meglio farlo di persona.»

«D'accordo. Ci terremo in contatto.» Beltran non gli strinse la mano. Kissick era già in piedi e si stava dirigendo verso la porta. «Tenente Moore, l'accompagno fuori.»

«Facciamo una pausa» propose Beltran.

9

Nan Vining ritornò alla sua scrivania, ancora furiosa per essere stata presa in contropiede da Moore. Recuperò dalla borsa uno specchietto e si guardò. Cercò di allacciarsi il primo bottone della camicia, tirando su il colletto il più possibile, ma la linea rosa che indicava l'incisione del chirurgo era ancora visibile. Con una smorfia, si slacciò il colletto e si gettò indietro i capelli scostandoli dal collo.

"Forza. Guardatela bene."

Osservare Moore che distorceva la verità sorridendo l'aveva fatta sentire sporca e spaventata. Desiderava ardentemente qualche minuto di solitudine. Si domandò se avrebbe avuto il tempo di recarsi al vicino minimarket che praticamente fungeva da tavola calda per il dipartimento. Decise di no. Sua nonna le avrebbe consigliato una tazza di tè alle erbe per calmare i nervi. Si diresse verso la sala di ricreazione.

Mentre passava, sentì il tenente Beltran che parlava con il sergente Early. «Lascia che sia io a occuparmi del budget. Mi lavorerò quelli dei piani alti. Hai la Vining. Chi altro ti serve?»

Nan strinse i pugni. Ce l'aveva fatta.

Rientrando nella sala riunioni con un bicchiere di tè in mano, Nan riprese lo stesso posto di prima. C'erano anche i detective Doug Sproul e Louis Jones, distolti da altri compiti per occuparsi dell'indagine sotto il comando di Kendra Early.

Alex Caspers si lasciò cadere sulla sedia accanto a Nan, sbattendo il bloc-notes sul tavolo.

«Edera Velenosa, a quanto pare lavoreremo insieme.»

«Caspers, un piccolo consiglio: chiamarmi con quel nomignolo non è un buon inizio.»

«Pensavo che fosse il tuo soprannome. Ruiz ti chiama così.»

«Ma tu no. Chiaro?»

Lui alzò le mani in segno di resa. «Come vuoi, detective Vining.»

«Pensavo che non vedessi l'ora di tornare sulla strada.»

«Beltran e la Early mi hanno convinto a prendere parte all'indagine. Non sfigurerà di certo sul curriculum quando passerò di grado.» Caspers sfoderò un sorriso radioso. «Chi non vorrebbe catturare l'assassino di un poliziotto?»

Nan gli scoccò un'occhiata penetrante e distolse lo sguardo.

Caspers continuò a parlare. «Sarà Kissick a guidare la squadra. Mi piace. È davvero in gamba.»

Nan capì che lui la stava provocando per indurla a rivelare qualche particolare sulla sua presunta relazione con Kissick. Si limitò ad annuire.

Kissick entrò nella sala e prese posto a un'estremità del tavolo.

«Sarà Jim Kissick a condurre le indagini» esordì Kendra Early. «Coordinerà le vostre attività, risponderà alle vostre domande, ascolterà i vostri problemi. Se avete delle lamentele, prendetevela con lui, non con me.»

Risatine sommesse tutt'intorno.

«E con questo, la parola a te, Jim. Lo show è tuo.»

«Per cominciare, vorrei dare il benvenuto a Doug, Louis e Alex. Grazie per esservi uniti a noi. Dite pure addio a mogli o fidanzate. Scordatevi ogni attività ricreativa. Non sperate di riuscire a trovare ancora svegli i vostri bambini. Il vostro culo mi appartiene, finché non troviamo quello stronzo che ha assassinato la figlia di Frank Lynde.»

Caspers alzò i pollici per manifestare il suo assenso.

«Il tenente Beltran si occuperà dei contatti con la stampa.»

Beltran sorrise e fece un cenno con la testa come per dire: "Proseguiamo pure".

Kissick riprese: «Se un giornalista vi ferma per la strada, si piazza da-

vanti a casa vostra, vi chiama sulla linea privata, voi limitatevi a dire che non potete parlare dell'indagine in corso e invitatelo a contattare il tenente».

«Vi faranno la posta davanti a casa e anche peggio» soggiunse Beltran. «I giornalisti si getteranno a testa bassa su un caso come questo. Frankie Lynde aveva l'aspetto della tipica ragazza americana, un sorriso fantastico e la sua tragica e misteriosa morte è qualcosa di cui il pubblico non avrà mai abbastanza.»

«Come Laci Peterson» intervenne Doug Sproul. «E come quella studentessa del college scomparsa ad Aruba.»

«Natalee Holloway» gli suggerì Louis Jones.

Nan ringraziò il cielo che nessuno avesse fatto il suo nome, ma del resto lei non apparteneva appieno al club, dato che il suo encefalogramma era rimasto piatto solo per due minuti.

«Basta dire che se Frankie avesse avuto le mie sembianze, ora non saremmo qui riuniti» intervenne Kendra Early indicandosi con il pollice.

Risero tutti alla battuta del sergente, poi Kissick riprese la parola. «Possiamo solo sperare che una notizia ancora più succosa prenda il sopravvento, relegandoci nell'ultima pagina. Vorrei presentarvi il detective Schuyler del dipartimento di polizia di Los Angeles, distretto di Hollywood. Era incaricato dell'indagine sulla scomparsa di Frankie ed è stato così gentile da risparmiarci un sacco di tempo venendo fino a Pasadena.

«Lasciate che aggiorni quelli di voi che non erano alla riunione di poco fa. Frankie aveva una relazione con il tenente Kendall Moore della sezione Omicidi e rapine di Los Angeles. Il tenente Moore è venuto qui da noi di sua iniziativa, con il pretesto di aiutarci nelle indagini. Era nell'atrio quando è arrivato il detective Schuyler.»

«Non è venuto con te?» domandò Ruiz a Schuyler.

Schuyler alzò le mani. «Quando sono entrato, l'ho trovato già seduto che aspettava. Mi aveva preceduto.»

«Ti aveva contattato dopo la scomparsa di Frankie?» gli domandò Kendra Early.

«No. Sono stati i tabulati telefonici di Frankie a portarmi da lui. Ha ammesso subito la relazione. Sono stati insieme più di un anno e la separazione, iniziata due mesi fa, è andata per le lunghe. Mi ha detto che non parlava con lei da circa un mese prima della sua scomparsa. I tabulati telefonici hanno confermato la sua versione.»

«Hai anche quelli di lui?» chiese Beltran.

«Me li ha forniti spontaneamente.»

«Ma com'è gentile e disponibile!» commentò Kendra Early.

«È possibile che abbia avuto un faccia a faccia con Frankie» ribatté Schuyler. «Che l'abbia seguita fino allo strip-club, o che l'abbia aspettata a casa. Parliamoci chiaro. Non l'ho eliminato definitivamente dalla lista degli indiziati. Lo tengo d'occhio. A parte il lavoro e qualche scappatella, conduce una vita normale.»

Kissick cominciò a prendere appunti. «Chi ha troncato la relazione?»

«Ha detto che si sono allontanati un po' alla volta. Che si sono lasciati di comune accordo.»

«Stronzate» intervenne Nan Vining. «C'è sempre uno dei due che tronca.»

Kissick sollevò lo sguardo dai suoi appunti per lanciarle un'occhiata, poi riprese a scrivere rapidamente.

«Non ho trovato niente che confermasse la versione di Moore» spiegò Schuyler «dato che lui e Frankie avevano tenuto segreta la relazione. Moore non ne aveva parlato con gli amici. Le amiche di lei sapevano che usciva con qualcuno, ma Frankie non aveva fatto nomi. L'unica a cui aveva parlato di Moore era la sua migliore amica, Sharon Hernandez, agente a Van Nuys. Erano all'accademia insieme. Ma dopo che la Hernandez si era espressa in modo critico su quella storia, Frankie aveva smesso di parlargliene.»

«Come si sono conosciuti Frankie e Moore?» domandò Kissick.

«A un barbecue in casa di un amico poliziotto.»

Kendra Early si sfregò gli occhi per la centesima volta quel giorno. «E la moglie di Moore? Lo sapeva?»

«Era abituata al fatto che Moore lavorasse fino a tardi» replicò Schuyler, lasciando intendere che la donna si era assuefatta alle scappatelle del marito. «Ribadisco di non aver trovato prove che colleghino Moore alla scomparsa di Frankie Lynde.»

«Lui ha cercato di ficcare il naso nella tua indagine?» domandò Kissick.

Schuyler rifletté un istante prima di rispondere. «Ha chiamato una o due volte per sapere come andasse. Nient'altro. A parte spuntare qui da voi oggi.»

«Il padre di Frankie mi ha detto che avete rintracciato circa una decina di tizi con cui lei era uscita» disse Ruiz a bassa voce, come a voler preservare l'onore di Frankie.

«Qualcuno in particolare che ti abbia colpito?»

Schuyler scosse il capo. «Non ci sono prove che sia uscita a lungo con nessuno di loro. Frankie aveva fama di essere abbastanza scatenata, ma quando si è messa con Moore, ha chiuso con tutto il resto.»

«Era innamorata» intervenne Nan.

Da come fissava il tavolo si sarebbe detto che stesse sognando a occhi aperti. Tutti la guardarono. Lei contraccambiò lo sguardo. «Parlava degli altri uomini con le amiche, ma non ha mai parlato di Moore. Ha perfino smesso di confidarsi con la sua migliore amica. Sapeva cosa le avrebbero detto e non voleva stare a sentire.»

«*Credeva* di essere innamorata» sibilò Caspers.

«Se credeva di esserlo, allora lo era» ribatté Nan. «Non c'è un esame del sangue per misurare l'amore. Moore ha troncato la relazione e la vita di Frankie è finita fuori controllo.»

Ruiz ridacchiò. «Mi sa che hai guardato un po' troppe soap opera quando eri a casa.»

Nan gli rifilò un amabile sorriso, per far vedere che sapeva stare allo scherzo, ma dentro di sé pensò: "Continua a tirare la corda, amico. Alla fine ti ci impiccherai".

Kendra Early alzò un dito. «Nan non ha tutti i torti.»

Ruiz smise di ridacchiare.

«Be', è vero, Moore ha ancora qualche punto da chiarire, ma non stiamo considerando la piccola messinscena organizzata da Frankie e dall'autista allo strip-club. Chi era quella donna e dov'è stata Frankie nelle ultime due settimane? E perché diavolo il suo cadavere è stato scaricato a Pasadena?»

«Riesaminiamo tutto dall'inizio» suggerì Kissick.

Schuyler tolse il coperchio alla scatola di cartone contrassegnata con il nome di Frankie Lynde, la data della sua scomparsa e il numero del caso.

«Al dipartimento ho i documenti relativi a Frankie Lynde negli ultimi due anni. Potete venire da me quando volete, e fare delle fotocopie. Qui ho portato le copie degli appunti presi da me e dal mio collega, i verbali degli interrogatori e le altre ricerche effettuate.»

Estrasse dalla scatola il volantino che era stato affisso in tutta la contea di Los Angeles, pubblicato sui giornali locali e mostrato nei notiziari regionali e nazionali: mostrava una foto di Frankie Lynde in uniforme, sull'attenti davanti alla bandiera americana, e una seconda foto scattata su una barca a vela, dove lei sorrideva, abbronzata e spettinata dal vento.

Nell'ora successiva, Schuyler ricapitolò quanto aveva appreso durante l'indagine.

Frances Ann Lynde aveva ventotto anni. Era nella polizia di Los Angeles da sette, di cui gli ultimi tre sotto copertura per la Buoncostume di Hollywood. Aveva fama di essere una brava poliziotta. Insieme alla sua squadra si era guadagnata una medaglia per il ruolo svolto nella cattura di un gruppo di thailandesi che gestivano un giro di prostituzione in una casa di East Hollywood, importando donne dall'estero da utilizzare come schiave del sesso. Si era inoltre data da fare per incastrare un giro di produttori di film pornografici che assoldavano attori minorenni. In sostanza, era appassionata del proprio lavoro e lo svolgeva con dedizione.

Era cresciuta ad Azusa, una cittadina nella San Gabriel Valley, circa ventiquattro chilometri a est di Pasadena. Era figlia unica. Frank e Debby Lynde avevano deciso che il loro primogenito, maschio o femmina che fosse, avrebbe avuto il nome di Frank o la sua versione femminile. Frankie era cresciuta come un maschiaccio, sempre attaccata alle gambe del padre. La sua infanzia aveva subito poi una svolta tragica. Quando aveva undici anni, la madre era stata uccisa durante una rapina in un negozio. Era uscita a comprare il latte e il padre, che stava guardando la partita, le aveva chiesto di prendergli le sigarette. Il nastro registrato dalla telecamera a circuito chiuso del negozio aveva mostrato Debby al banco, in attesa che il commesso le prendesse le sigarette dall'armadietto chiuso a chiave, quando erano entrati gli uomini armati. Se non si fosse dovuta fermare per le sigarette di Frank, sarebbe già stata fuori dal negozio.

Frank non si era più ripreso. Al lavoro accumulava straordinari su straordinari e passava il tempo libero a giocare a biliardo e a ubriacarsi in un bar del quartiere. Sua madre e sua sorella si erano occupate di Frankie, ma l'una era di salute cagionevole e l'altra aveva la propria famiglia da seguire. Frankie si era cacciata spesso nei guai. Dopo il diploma alle superiori, aveva cominciato a lavorare in una clinica veterinaria. Gli animali le piacevano, ma si annoiava. Così si era iscritta a un corso di diritto penale part time presso la California State University di Los Angeles. Aveva mollato dopo un anno e aveva fatto domanda per entrare nel dipartimento di polizia di Los Angeles, dove era stata accettata.

Indubbiamente Frank Lynde era stato molto fiero che sua figlia avesse rimesso insieme i pezzi della sua vita e avesse deciso di seguire le sue orme. La ragazza era più ambiziosa di lui e aveva ricevuto ben presto mansioni importanti. Il padre vedeva un grande futuro per lei. Quando Frankie era alle superiori si era risposato con una donna che aveva quattro figli. Recentemente aveva divorziato, ma viveva ancora nella stessa casa di A-

zusa, ai piedi della collina.

Frankie era stata vista l'ultima volta il 20 maggio, poco prima di mezzanotte, al club XXX Marks the Spot, dalle parti dell'aeroporto di Los Angeles. Il suo corpo era stato ritrovato il 6 giugno a Pasadena. La scomparsa era stata denunciata solo il 25 maggio, quando lei non si era presentata al lavoro. In base al turno tre/dodici del dipartimento di Los Angeles, aveva lavorato tre giorni di seguito per dodici ore e sarebbe stata libera da sabato a martedì. Le sue amiche avevano detto che, negli ultimi tempi, non era insolito che lei sparisse nei giorni liberi.

Era stato diramato un identikit della donna vestita da autista, con cui Frankie era stata vista al club, e la polizia di Los Angeles aveva ricevuto migliaia di telefonate, nessuna delle quali rilevante.

Alcuni testimoni nell'area di parcheggio avevano visto Frankie e la donna correre dal club fino a una limousine che uno di loro aveva riconosciuto come l'ultimo modello di Lincoln Town Car. L'autista si era sistemata al posto di guida, dopodiché l'auto si era infilata nel Century Boulevard, diretta a est. Nessuno aveva fatto caso al numero di targa.

«Erano troppo impegnati a guardare le ragazze» borbottò Kissick.

«Donne in abiti maschili...» Caspers lasciò a metà il commento.

«Donne in abiti maschili... cosa? Lo trovi eccitante, eh?» lo apostrofò Kendra Early.

Caspers si strinse nelle spalle. «Sto solo dicendo... le ragazze non giocano a travestirsi se sono fra di loro. Dov'era l'uomo? Sul sedile posteriore della limousine, o da qualche altra parte?»

Kissick recuperò la foto di una Lincoln Town Car. «Manda avanti lei, e lui se ne sta nell'ombra.»

Schuyler aveva svolto una ricerca a tappeto di tutte le società di noleggio di limousine che utilizzavano autisti donne e non era venuto a capo di niente. Nella California meridionale, un caldo venerdì notte, era probabile che ci fossero centinaia di limousine per le strade.

Da una perquisizione dell'appartamentino di Frankie Lynde erano saltati fuori diecimila dollari nascosti nel muro dietro il comò della camera da letto, dove erano stati altresì trovati orecchini di diamanti e acquemarine del valore di circa settemila dollari. Quel che mancava erano il computer portatile e l'agenda di Frankie.

Frank Lynde non aveva riconosciuto gli orecchini, né era riuscito a immaginare dove la figlia avesse potuto trovare quei soldi. Fino a due mesi prima i suoi estratti conto mostravano che aveva difficoltà a rispettare le

scadenze mensili.

Schuyler raccontò dell'incontro della vicina di Frankie, la signora Bodek, con una giovane donna che usciva dall'appartamento di Frankie la domenica prima della denuncia della scomparsa. La signora Bodek aveva trovato una certa somiglianza fra la donna e l'identikit della ragazza vestita da autista. La donna che la signora Bodek aveva visto con in mano il mazzo di chiavi di Frankie indossava, analogamente, un travestimento, con una parrucca ed enormi occhiali da sole a nasconderle il volto.

La macchina di Frankie era stata rubata dal parcheggio dell'XXX Marks the Spot fra lunedì 23 maggio e martedì 24 maggio. Il direttore aveva notato la Honda Accord nera parcheggiata lì la domenica. Quando era ritornato al club il martedì pomeriggio, la macchina era sparita. La carcassa della macchina era stata ritrovata, completamente smantellata, in una strada del quartiere Pico Union, nella zona a ovest di Los Angeles.

«Sapeva che l'avrebbe uccisa.» Kendra Early estrasse gli orecchini dal sacchetto delle prove e se li fece scivolare sul palmo della mano. «L'ha tenuta prigioniera per sedici giorni, sapendo fin dall'inizio che l'avrebbe uccisa. Ha fatto in modo di sbarazzarsi delle prove prima che i riflettori si accendessero su di lei. Ed è riuscito a far piazza pulita di tutto, a eccezione di quel che Frankie aveva nascosto.»

«Immagino che si sia assicurato la complicità della donna autista minacciandola di morte.» Caspers si dondolò sulla sedia, compiaciuto di quell'intuizione.

Kissick scosse il capo. «C'è un limite che la gente non supera a cuor leggero, con due eccezioni. Prima eccezione: la donna è una psicopatica. Ma dato che la vicina di Frankie l'ha vista piangere non credo sia questo il caso. Dimostra che ha una coscienza.»

Il compiacimento di Caspers sembrò dissolversi e il ragazzo raddrizzò la sedia.

«Seconda eccezione:» proseguì Kissick «è una tossica e farebbe qualunque cosa per una dose.»

Kendra Early sollevò uno degli orecchini.

«Dubito però che Frankie facesse uso di droghe visti gli orecchini e i dieci bigliettoni nascosti dietro il comò.»

«Eppure ha scialacquato venticinquemila dollari in poche settimane» obiettò Schuyler. «Li ha spesi in abiti, scarpe, cosmetici, ogni ben di dio, nei migliori negozi di Beverly Hills.»

«Tutto ciò che vuole un tossico è un'altra dose, non dei bei vestiti» os-

servò Kissick.

«Venticinquemila dollari sono tanti da sperperare in poche settimane, per chi ne guadagna forse cinquantamila all'anno» rimarcò Nan. «Stava cercando di riempire il vuoto della sua vita con cose materiali. Più scendeva in basso e più spendeva.»

«Sì, spendeva» soggiunse Schuyler. «Ma riusciva anche a risparmiare. Ogni lunedì, nei due mesi precedenti alla scomparsa, faceva un versamento da mille dollari in contanti sul conto corrente. Le somme erano troppo piccole per attirare l'attenzione della banca. Ha anche cominciato a pagare le bollette in contanti.»

«Qualcuno aveva abbastanza soldi da comprare vestiti e gioielli per Frankie e droga per l'autista.» Ruiz fece un cenno con la testa rivolto all'identikit. «Magari è una prostituta. Frankie poteva averla conosciuta quando lavorava sotto copertura. Avete controllato in quel settore?»

«Frankie poteva averla incontrata sulla strada» rispose Schuyler. «Ma ha un'aria un po' troppo sofisticata per essere una che batte il marciapiede. Basta gettare un sasso per colpire venti ragazze che le assomiglino a Los Angeles. Vi ho portato vari esempi di stelline porno e accompagnatrici particolari.»

Gettò sul tavolo una pila di foto di donne nude o seminude. Tutte avevano capelli biondi lunghi e arruffati, nasini all'insù, labbra troppo piene e seni rifatti.

Nan lanciò un'occhiata fugace alle immagini. Per gli uomini, quella era la parte migliore del pomeriggio. La scatola era ormai vuota, il contenuto sparpagliato su tutto il tavolo. Schuyler aveva finito il riepilogo. Strinse la mano ai convenuti e lasciò il dipartimento. La sua indagine era conclusa.

«Non dovrei dirlo, ma lo farò ugualmente» esordì Kissick. «Tutto ciò che riguarda questo caso deve rimanere fra noi. Anche se il capo vi farà domande specifiche, ditegli di venire da me, o di andare dal sergente Early o dal tenente Beltran. Voglio avere sempre il polso di chi sa e di chi non sa. Niente chiacchierate in palestra. Niente confidenze con gli amici dopo qualche birra di troppo, prima che cominci a girare la voce dei diecimila dollari nell'appartamento di Frankie. Tutto ciò vale a maggior ragione se si parla con Frank Lynde. Siamo già tutti troppo coinvolti emotivamente in questo caso, nel dipartimento. Non voglio che qualcuno si metta in testa di lavorare per conto proprio. È chiaro?»

Era un discorso superfluo per quei detective esperti, ma non poteva far male.

«Andare a bussare alle case vicine all'Arroyo non è servito a granché» proseguì Kissick. «A quanto pare nessuno ha visto niente la notte scorsa. Deludente, ma non sorprendente. Speriamo che, una volta diffusa la notizia, comincino ad arrivare delle dritte. Allora, qualche suggerimento?»

Ruiz soppesò gli orecchini di diamanti e acquemarine. «Frank non aveva la minima idea che sua figlia fosse coinvolta in qualcosa del genere. Scoprire che aveva oltrepassato il confine fra bene e male lo distruggerà tanto quanto la sua morte.»

«Tre anni sotto copertura alla Buoncostume sono un periodo lungo» osservò Kendra Early. «Sia per un uomo sia per una donna. È un lavoro di merda. Si fa un anno e poi si passa ad altro.»

«È più dura per le donne» ribatté Nan. «Un poliziotto si becca un massaggio e spera che la ragazza gli faccia offerte esplicite, in modo da poterla arrestare. Una poliziotta deve offrire la propria mercanzia sulla strada. Deve vestirsi come una puttana, comportarsi come una puttana, elencare i servizietti che è disposta a fare. Un sacco di clienti sono ben vestiti, uomini con una buona posizione. Mariti di qualcuno. Padri. È dura vedere il loro lato depravato. A volte pretendono che la ragazza si denudi il seno prima di parlare di soldi. È degradante. Tutti noi cerchiamo di mantenere un certo distacco da quel che facciamo, ma la prostituzione sotto copertura può diventare una faccenda fin troppo personale.»

Caspers mordicchiò una pellicina dalle unghie già mangiate a sangue e la sputò. «A quanto pare si è lasciata prendere da quel tipo di vita solo due mesi fa.»

«Più o meno all'epoca della rottura con Moore.» Il sergente Early prese in mano l'identikit della donna vestita da autista. «La messinscena allo strip-club non era un episodio isolato. L'autista e Frankie giocavano ai travestimenti già da un po', secondo me. Quando e dove Frankie ha conosciuto l'autista e il suo compagno?»

«Lolita» mormorò Kissick.

Kendra Early gli lanciò un'occhiata di traverso. «Come, scusa?»

«Lolita» ripeté Kissick. «Sai, la protagonista di quel vecchio film. Una ragazza giovane e sexy con gli occhiali a forma di cuore. Un vecchio le sbava dietro.»

Ruiz appoggiò gli orecchini sul tavolo e Nan li prese in mano. Tenendone uno per la clip, se lo fece passare fra le dita. L'acquamarina larga e piatta era dello stesso incredibile azzurro dell'acqua dei Caraibi, Mentre faceva dondolare la pietra avanti e indietro, il colore sembrò attirarla nelle sue

profondità. Così azzurro. Così puro. Rinfrescante come guardare una piscina in un giorno afoso, immaginando il refrigerio delle sue acque. Scorse qualcosa sul fondo della gemma. Qualcosa di scuro. Era un'imperfezione o altro? Fece ondeggiare l'orecchino, cercando di scorgere un altro bagliore. E poi lo vide. Era il volto di un uomo che sorgeva dal fondo della piscina, con i riflessi del sole sull'acqua che rimandavano l'immagine in una specie di caleidoscopio.

Spostò l'orecchino in una diversa angolazione e l'immagine scomparve.

"Stai perdendo la testa" si rimproverò Nan.

Rimise gli orecchini nel sacchetto delle prove.

10

«*What's new, pussycat? Uo-o-o-o-o-o...*»

John Lesley cantava la vecchia canzone di Tom Jones a sua moglie, cercando di farla sorridere. Di solito funzionava. Non quella sera.

Uno stacco di basso rimbombò attraverso la vetrata della suite privata del nightclub. In un acquario che occupava tutta una parete del locale, ragazze con bombole, maschera e costumi da bagno semitrasparenti se la spassavano sott'acqua. Era presto per gli habitué, ma si era già formata una notevole folla.

Un famoso deejay teneva banco il lunedì sera. La pista da ballo pulsava, una marea di corpi in frenetico movimento, come un formicaio stuzzicato da un bastone.

«È bello essere un re, Pussycat. E tu sei la mia regina. Non è bello essere la regina? Dillo. Di': "È bello essere la regina".»

«È bello essere la regina.»

«Dillo con maggior convinzione. È *bello* essere la regina.»

«È *bello* essere la regina.»

«Povera piccola Pussycat, con il musino triste.»

Lei distolse lo sguardo.

«Neanche un orologio da venticinquemila dollari riesce a rallegrarti.» Giocherellò con il Patek Philippe d'oro e diamanti che la ragazza aveva al polso.

«Lo hai tolto a Frankie. Anche gli orecchini.»

«Li avevo comprati per te. Frankie li aveva solo in prestito. Avresti anche gli orecchini di acquemarine, se tu li avessi trovati nel suo appartamento. Chissà cosa ne ha fatto. Secondo me erano molto belli. Eleganti senza

essere troppo vistosi. Li avranno quei poliziotti del cazzo adesso.»

Pussycat guardò fisso davanti a sé e scosse la testa.

«Ehi, piccola, se non ti vanno questi gioielli, c'è una fila di donne laggiù che vanno a letto senza un orologio Patek Philippe nel portagioielli e che non ci dormono la notte al solo pensiero.» Una lacrima rigò il volto della ragazza. Lui la prese fra le braccia, scuotendola scherzosamente. «Lo so che sei sconvolta per Frankie, ma non devi pensarci più. Sono cose che capitano.»

«Non doveva finire così. Me l'avevi promesso.»

«Lasciati trasportare dalla marea. Bisogna sempre mettere in preventivo l'imprevedibile.»

«Vado a pranzo con mia sorella, torno a casa e scopro cosa hai fatto a Frankie...» Si asciugò le lacrime con un gesto impaziente.

«Esatto. Rifletti su quanto hai appena detto.»

«Cosa? Non sarei forse dovuta andare a pranzo con mia sorella?»

«Amore, tu non ragioni. Non sei pratica. Avevo bisogno di te. Frankie era come impazzita e non ho avuto altra scelta. Ti avevo detto di non andare, non è così? Se fossi stata lì con me, le cose sarebbero potute andare diversamente.»

«Cosa vorresti dire, che è colpa mia?»

Una smorfia le distorse i lineamenti del volto e le lacrime caddero copiose.

«Smettila» le sibilò lui velenosamente. «Non sopporto quando diventi così brutta.»

«Tutte stronzate. Lo avresti fatto comunque. Lei continuava a chiedermelo e io continuavo a dirle di no, ma dentro di me lo sapevo. L'ho capito quando mi hai mandato nel suo appartamento a prendere la sua roba. Lo sapevo. Mi hai mentito.»

«Non ho mentito. È andata come ti ho detto. Tu non c'eri, giusto? Perciò non puoi saperlo.»

Estrasse una bottiglia di Cristal dal secchiello del ghiaccio e riempì due calici di champagne. Poi ne mise uno nella mano tremante della ragazza, tenendola ferma per brindare.

«Inoltre, tesorino, perché vuoi passare del tempo con qualcun altro che non sono io? La cosa mi ferisce.» Spinse in fuori il labbro inferiore a mo' di broncio.

Pussycat appoggiò il calice sul tavolo, dopo aver bevuto un sorso impercettibile. «Non posso vivere così.»

Lesley si ficcò una mano in tasca ed estrasse un piccolo sacchetto con anfetamine di alta qualità. Sembravano schegge di vetro.

«Sei in crisi di astinenza, ecco perché sei depressa.» Cercò di ficcarle il sacchetto in mano. «Fatti una dose.»

«No.» Lei gli spinse via la mano. «Non mi voglio fare più. Mi sto facendo prendere la mano.»

Lesley appoggiò il sacchetto sul tavolo di fronte a lei. «Amore, chi pensi di prendere in giro? Aspetta solo di venire da me strisciando perché ti manca Miss Tina.»

«Mi hai fatto diventare una tossica.»

«Sì, come no.»

«Quando ti ho conosciuto, la usavo solo quando volevo perdere peso o se dovevo fare turni di lavoro lunghi.»

«Adesso sei a dieta perenne» ribatté lui, scoppiando a ridere.

«Non è divertente.» Si asciugò gli occhi con un tovagliolino di carta. «Odio la mia vita.»

«Odiala dopo. Adesso fatti una dose.» Le spinse il sacchetto più vicino.

«Smettila di prendermi in giro» singhiozzò lei. «Sono un essere umano, sai. Ho dei sentimenti.»

Lui la prese di nuovo tra le braccia. «E dai! Sto solo scherzando un po'.»

Ma lei sembrava inconsolabile.

Lesley scolò lo champagne e si adagiò contro lo schienale del divano, lasciando ciondolare le braccia. «Adesso basta con questa lagna, tesoro, d'accordo? Siamo qui per divertirci.»

«Ma perché dovevi farlo, perché?»

«Povera, dolce Pussycat. Cerca di capire. Una donna come Frankie è un animale selvatico. Se solo le avessimo voltato le spalle per un secondo, se solo avessimo fatto un errore, ci avrebbe uccisi o ci avrebbe denunciati, facendoci piombare addosso la polizia. Noi tre ci eravamo spinti troppo in là. E lei lo ha fatto di spontanea volontà, credimi. Sapeva quel che stava facendo. È andata dritta fino a quello che chiamano il punto di non ritorno.»

«Mai più. Mai più.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Non posso prevedere il futuro.»

«Cosa vorresti dire? Che non è finita? Che ce ne saranno altre?»

«Bambina, non fare domande, se non vuoi conoscere le risposte. E falla finita con questa lagna dell'innocentina. Hai avuto la tua parte di divertimento con Frankie.»

Le fece scivolare una mano sotto la gonna e scoppiò a ridere quando lei gliel'allontanò di scatto.

Si sporse a osservare dalla vetrata quel che succedeva nel club sotto di loro. «Guarda quella rossa al bar, che si comporta come se fosse fatta di vetro antiproiettile. Mi piacerebbe proprio farla soffrire un po'.»

«Scordatelo. Hanno appena ritrovato Frankie.»

«Non ti preoccupare.» Le spianò le rughe sulla fronte con il pollice. «Non ci prenderanno. So tutto della polizia. Come pensano. Come lavorano. Non sono poi tanto furbi. Saremo un passo avanti a loro. Come sempre, del resto.»

«Non è giusto.»

«Chi sei tu per dirmi cosa è giusto, eh? Pensi di essere migliore di me?»

Pussycat si strinse le braccia intorno al corpo.

«Be', è così?»

«No» sussurrò lei.

«Chi diavolo eri prima che ti togliessi dalla strada? Nessuno. Ti ho creata io. Ti ho tolta dal fango e ti ho messa su un piedistallo dorato. Posso toglierti da quel piedistallo e ributtarti nel fango o, meglio ancora, sottoterra. Lo farò. Non vorrei doverlo fare, ma lo farò.»

Lei ricacciò indietro le lacrime e non disse niente.

«A cosa stai pensando?»

«Non sto pensando a niente.»

«Bene. Non pensare. E soprattutto non sperare di farmela alle spalle e parlarne con qualcuno, specialmente con tua sorella, o ti concerò in modo tale che non potrai più parlare con nessuno.»

«No, no, non lo farei mai.»

«Sì, certo. Tesoro, se c'è una cosa che conosco sono le donne. Le conosco meglio di quanto loro conoscano se stesse.» Lanciò un'occhiata ai corpi ammassati sulla pista da ballo. «È stata una notte lunga, ma mi sento pieno di energia.» Le lanciò un'occhiata come se la cosa dovesse colpirla. «Non ti preoccupare, Pussycat. Ci prenderemo una pausa questa sera. Mi comporterò da perfetto gentiluomo.»

11

Dopo la riunione del tardo pomeriggio, Kissick mandò Caspers a Hollywood per fotocopiare il resto della documentazione di Schuyler. Il tenente Beltran tenne una conferenza stampa al dipartimento di polizia, dira-

mando un numero di telefono da contattare per le emergenze. Sproul e Jones presero a esaminare e smistare le chiamate che cominciarono ad arrivare non appena fu comunicato il numero. Nan Vining, Ruiz e Kissick si buttarono sui documenti cartacei di Frankie, tentando di ricostruire i movimenti della giovane nell'ultimo anno. Quando Caspers ritornò, Kissick gli affidò l'incarico di controllare gli arresti effettuati da Frankie e da suo padre negli ultimi anni, scorrendo gli indiziati in vari database, per vedere se valeva la pena controllarne qualcuno più da vicino. Kissick contattò l'Internet provider di Frankie per avere accesso alle sue e-mail. Poi, insieme a Ruiz, si recò a casa di Frank Lynde per il tanto temuto colloquio faccia a faccia.

Alle nove di sera Nan Vining e Caspers erano ancora alla scrivania, nei due cubicoli attigui. I commenti che il ragazzo lanciava di tanto in tanto erano diventati sempre più rari e stanchi. Era ovvio che desiderava andarsene a casa, ma non voleva essere il primo a cedere. Anche Nan Vining era stanca. Anzi, esausta. Ma aveva un sacco di cose da fare e le piaceva l'idea di dare a Caspers un piccolo assaggio del lavoro con i grandi.

Qualcuno doveva pur dare una lezione di umiltà al ragazzo. Il cellulare di Caspers suonava in continuazione. Il suo cicaleccio ininterrotto, punteggiato di espressioni gergali da strada, era per lei stridente come il gesso sulla lavagna. Il suo cellulare squillò una sola volta.

«Ciao, mamma» la salutò Emily. «Sei ancora lì, eh? Io sono pronta. Vieni a casa?»

Nan si ricordò della sciocca promessa di portare la figlia sulla scena del crimine, per assecondare il suo inquietante hobby.

«Em, sono le nove di sera. E domani hai scuola. Non devi fare i compiti?»

Nan si rispose da sola a voce alta, all'unisono con la figlia: «Li ho finiti ore fa».

Emily era una studentessa più coscienziosa di quanto lei fosse mai stata. Mettersi seduta e attaccare subito con i compiti appena tornata da scuola era qualcosa che andava al di là della sua comprensione, ma per Em sembrava una seconda natura.

«Non vado mai a letto prima delle undici, mamma. Per quell'ora saremo già di ritorno.»

Nan le disse di farsi accompagnare dalla nonna fino al ponte, dove lei sarebbe stata ad aspettarla. Era stanca morta, ma in effetti l'idea di non andare subito a casa non le dispiaceva. Si sentiva inquieta. Il ponte era un

buon posto per fermarsi. L'aveva visto milioni di volte a tutte le ore del giorno e della notte, ma sentiva il bisogno di rivederlo, di vederlo ora. Le energie di Frankie Lynde, di Lolita e del suo compagno si erano ormai fuse in quel posto, dove così tante anime disperate avevano pregato - oppure no - prima di buttarsi nell'Arroyo. Il volo da lassù li aveva attirati come una calamita. E anche Nan sentiva il fascino del suo richiamo.

La polizia aveva riaperto il ponte al traffico nel tardo pomeriggio, ma il nastro che delimitava la scena del crimine circondava ancora l'area a ovest, dove era stato ritrovato il corpo di Frankie. Nan percorse la curvatura del ponte e si sentì ribollire di rabbia quando scorse macchine parcheggiate ovunque e capannelli di gente che si attardava, alcuni addirittura oltre il nastro giallo. Compì un'inversione a U nella sua vecchia jeep Cherokee - il giorno dopo il dipartimento le avrebbe assegnato una Crown Victoria -, parcheggiò di traverso e accese il lampeggiatore.

Tenendo il distintivo con una mano e la torcia elettrica con l'altra, affrontò quei perditempo morbosi.

«Gente, dovete sgomberare. Questa è la scena di un crimine.»

C'erano vecchi e giovani, uomini e donne, alcuni con bambini in braccio. Un ragazzo aveva scavalcato il parapetto e si era affacciato al ripido pendio, con una macchina fotografica appesa al collo. Un delitto rende affascinanti i posti più comuni.

«Forza, gente. È ora di tornare a casa.»

Le lanciarono quell'occhiata sconcertata che sempre la irritava: non riuscivano a capire come quella femmina alta e slanciata con tanto di distintivo potesse mandare a monte il loro divertimento. Nan Vining era abbastanza stanca da essere tentata di prendersela con loro. Invece rimase in silenzio, mentre quelli mormoravano scuse a mezza bocca miste a battute sarcastiche, allontanandosi con tutta calma verso le macchine parcheggiate in divieto di sosta. Decise di lasciar perdere le multe, anche se avrebbe potuto fare una strage. Voleva solo che se ne andassero.

La strada tornò tranquilla. Passavano poche macchine. La 210 in direzione nord brulicava di traffico, ma il rumore sembrava sfumare in lontananza, mescolandosi al canto dei grilli.

Nan Vining cercò di assaporare il momento. Amava quel periodo dell'anno. Le giornate che si allungavano, le notti tiepide e i grilli le riportarono alla mente i piaceri semplici della sua giovinezza, i pochi momenti e luoghi in cui aveva conosciuto la felicità. Era stata così concentrata sul

fatto di ritornare al lavoro e ansiosa di vedere come sarebbe stato, da non accorgersi che il piovoso inverno e la primavera erano passati ed era quasi estate. Sia lei sia il mondo, in qualche modo, ce l'avevano fatta ad arrivare a un'altra stagione. Il frastuono dei grilli sembrava quasi il respiro dell'aria. La faceva sentire viva. Lei era viva. In quel posto che risuonava di morte, vecchia di anni o recentissima, Nan Vining si sentiva viva.

Oltrepassò il nastro giallo, puntando il fascio luminoso della torcia elettrica su sterpaglie schiacciate dalle gomme delle auto. L'erba bruciata conservava tracce indistinte, proteggendo l'identità degli pneumatici. Non era stata rinvenuta alcuna prova, a parte qualche piccola goccia di sangue che probabilmente apparteneva a Frankie.

Guardò dall'altra parte dell'Arroyo Seco. Poche luci brillavano nell'edificio del tribunale federale sulla sponda opposta, a circa mezzo chilometro, o nelle grandi dimore che lo fiancheggiavano. La luna nascente era alta in cielo, aperta verso est: il momento giusto per piantare le verdure, a sentire sua nonna.

Sentì un fruscio nei cespugli sottostanti. La luce della torcia incontrò due bottoni luccicanti che lei capì essere gli occhi di un procione. Rimasero a fissarsi per qualche istante, immobili. Poi Nan spense la torcia e sentì l'animale proseguire per la sua strada.

«Lolita» sussurrò, la voce sommessa come gli altri suoni notturni. «Parlaci. Non troverai mai pace finché non lo farai.»

Puntò la torcia nel punto in cui era stato abbandonato il corpo di Frankie Lynde. Per il momento quel corpo apparteneva ancora al dipartimento di polizia. Presto l'avrebbero rilasciato e sarebbe stato come se laggiù non fosse mai accaduto niente. «Ti troveremo, Lolita. E quando succederà, ci spiffererai il suo nome prima ancora di chiedere di patteggiare per la riduzione di pena.»

Una macchina attraversò il ponte e andò a fermarsi accanto a Nan Vining.

«Ehi!» Kissick si sporse dal finestrino. «Pensavo che andassi a casa.»

«È così infatti. Tu che cosa fai?»

«Sto andando allo Stoney Point. Mi vedo con Ruiz e Sproul per un bicchierino. Ti va di venire?»

Lo Stoney Point era un locale proprio al di là del ponte, con un bancone sempre affollato e un pianista che sembrava conoscere parole e musica di ogni canzone richiesta. Nan era tentata di accettare l'invito, ma stava aspettando Emily. Fu contenta di avere un motivo valido per rifiutare. Doveva

mantenere una certa distanza da lui.

Si sentiva vulnerabile. Non aveva dimenticato cosa volesse dire stare fra le sue braccia. Perlopiù riusciva a non pensarci. Era una dieta dello spirito, dura all'inizio, ma più facile a mano a mano che il tempo passava. E ne era passato, di tempo.

«Sarebbe carino, ma sto aspettando Emily. Le ho promesso di portarla a prendere un gelato. Facciamo un'altra volta, okay?»

«Certo.» Dal tono si capiva che Kissick non le credeva.

Non le dispiaceva rimanere un po' con lui, però. «Perché non ti fermi un attimo, così saluti Emily?»

«Mi farebbe piacere.» Parcheggiò la macchina e scese, andandole incontro.

Si voltarono verso il ponte e la luna.

«Bella serata» mormorò lui.

«Già.»

«Strano.»

«Cosa?»

«Guardare il ponte. Perché la gente decide di gettarsi da un ponte? Una pistola sarebbe molto più efficace.»

«Se hai una buona mira.»

«Comunque lo si guardi, spezzare una vita umana è sempre un brutto affare.»

Lei fece una mezza risata. «Già. Dovrebbero farci degli studi.»

«Sono certo che l'abbiano fatto. È così che l'espressione "iniezione letale" è entrata nel nostro vernacolo.»

A volte Kissick usava termini che Nan Vining non capiva, il che le ricordava che lui aveva frequentato il college e che passava gran parte del tempo libero a leggere. Quanto a lei, aveva finito a stento le superiori e non era mai stata una grande lettrice. La mancanza di un corso di studi regolare le pesava, specialmente quando aveva intorno persone che parlavano delle loro lauree tal dei tali prese nelle loro università tal dei tali. Possedeva la saggezza della strada, si diceva. E ciò nella vita l'avrebbe sempre portata più lontano di qualunque pezzo di carta. Non le dava fastidio che Kissick fosse più colto di lei. Anzi, le piaceva. Lo rendeva più grande nella sua mente. E poi lui non le faceva mai pesare di aver finito a stento le superiori.

«Fra poco è un anno da quando sei stata aggredita» le disse.

«Sembra incredibile, vero?»

«Hai mai pensato che possa essere stato lo stesso tizio ad ammazzare Frankie Lynde?»

Nan ripensò al messaggio di Frankie: «Sono te. Non sono te».

Allucinazione, forse, ma colpiva nel segno. Aveva capito il messaggio e l'aveva accettato, ma non senza una piccola fitta di rimpianto. Era una sua segreta speranza che fosse stato il Cattivo a rapire e uccidere Frankie. Glielo faceva sentire più vicino. Per continuare la loro danza macabra. Non aveva ancora chiuso con lui. Quell'uomo era sempre in circolazione. La danza successiva doveva ancora cominciare.

«Per circa cinque minuti. Il modus operandi è troppo diverso. E per di più il mio uomo lavora da solo.»

«Sono d'accordo. Speriamo che sia morto o in prigione.»

Lei assentì, anche se ne dubitava. Il Cattivo sapeva sempre come cavarsela. Con lei se l'era cavata.

«Sei preoccupata che possa rifarsi vivo?»

Nan si strinse nelle spalle. Quell'eventualità era diventata un'ossessione, dopo che era stata dimessa dall'ospedale. Con l'aiuto del suo ex marito, era riuscita a trasformare la casa in una vera e propria fortezza.

«È probabile che non fossi tu la vittima designata.»

«È questo che ti ripeti nel cuore della notte?»

Il volto di Kissick era in ombra. Eppure Nan Vining capì che la frecciata era andata a segno.

«Sì» ammise lui. «Quando mi sento particolarmente propenso alla rimozione.»

«Che ne pensi? Non abbiamo mai discusso del mio caso. Eri tu a condurre le indagini.»

«Lo sono tuttora. Il caso è sempre aperto. A pelle sento che eri proprio tu quella che lui voleva. Se avesse solo voluto uccidere un poliziotto, uno qualunque, avrebbe potuto sparargli per la strada, fuggire in Messico e vivere tranquillo, sapendo che il governo messicano non avrebbe mai concesso l'estradizione. Ma non è andata così. Il nostro uomo ha pianificato ogni cosa, dall'inizio alla fine. Voleva te. Ma perché?»

«Me lo sto chiedendo da un anno. Pensi che l'avesse già fatto in passato?»

Kissick fece un lungo sospiro, non volendo rispondere troppo avventatamente. «Credo di sì. Non era certo un dilettante. Si tratta di un killer sicuro di sé e metodico.»

«Voglio vedere il fascicolo del mio caso. Posso farcela, adesso.»

«Te lo darò domani. Esaminarlo con occhi nuovi potrebbe rivelare una prospettiva diversa.» Fece una pausa prima di continuare. «Sei mai tornata nella casa di El Alisal Road?»

«No.» Non era del tutto vero. Ci aveva provato, senza riuscirci.

La prima volta l'aveva accompagnata sua nonna, parcheggiando la vecchia Oldsmobile Delta 88 all'ombra di uno dei giganteschi alberi che fiancheggiavano la strada.

Nan aveva guardato fuori dal finestrino dell'auto, ripensando al giorno in cui aveva risposto alla chiamata del suo aggressore e si era incamminata lungo il vialetto di mattoni, fiancheggiato da aiuole di petunie bianche, superando il cartello dell'immobiliare Dale David. Si era ricordata di come fosse impaziente quel giorno, di tornare a casa, farsi una doccia e accendere il barbecue per grigliare le bistecche per sé ed Emily.

Improvvisamente, nella macchina della nonna, rivivendo il momento in cui si era avvicinata alla porta d'ingresso e aveva bussato, aveva cominciato ad ansimare, mentre delle macchie le comparivano davanti agli occhi. Si era svegliata con la nonna che la schiaffeggiava delicatamente per farla rinvenire.

«Andiamocene» aveva detto Nan, non vedendo l'ora di allontanarsi.

Qualche settimana prima di riprendere il lavoro, ci aveva riprovato una seconda volta, da sola. Era riuscita a fare tre gradini lungo il vialetto d'accesso, prima di cominciare ad ansimare, ed era ritornata sui suoi passi, sentendosi una fallita.

«Mi hanno detto che le persone che hanno comprato la casa hanno completamente rifatto la cucina» disse.

«Anche quelli che hanno comprato l'appartamento di Barrington Avenue, dov'erano stati massacrati Nicole Brown Simpson e Ron Goldman, hanno rifatto completamente il famigerato ingresso. Non c'è alternativa, del resto. Forse così si riesce a distruggere il karma negativo.»

A queste parole, Nan gli lanciò un'occhiata di traverso. In cuor suo dissentiva completamente: una nuova cucina all'835 di El Alisal Road non avrebbe in alcun modo potuto cambiare il karma di quella casa.

«Quando cerco di mettere a fuoco il suo viso, mi si confonde sempre con le foto del vero Dale David, affisse per tutta la città. Il mio uomo portava un parrucchino nero per assomigliare a Dale David. Sapeva che i vicini non si sarebbero insospettiti vedendo l'agente immobiliare aggirarsi per la casa.»

«Se vuoi sapere cosa penso, credo che se ne sia andato da un pezzo. Non

lo dico per crearti un falso senso di sicurezza. Sarà anche pazzo, ma non è uno stupido. È proprio questo il problema.»

«Gli ho dato un nome.»

Kissick la guardò stupito.

«Il Cattivo. È così che lo chiamiamo io ed Emily.»

Dall'espressione di Kissick si capiva che il nomignolo gli piaceva.

Si volsero sentendo una macchina arrancare sul ponte, ben al di sotto del limite di velocità consentito. I fanali molto distanziati rivelavano che si trattava di un modello assai vecchio. Alla fioca luce dei lampioni che fiancheggiavano il ponte, Nan Vining riconobbe l'Oldsmobile Delta 88 azzurra.

Vide la nonna lanciare un'occhiata a Kissick mentre li oltrepassava, fermare la macchina e abbassare il finestrino, in attesa che lei e Kissick si avvicinassero.

«Ciao, mamma. Ciao, Jim.» Emily balzò fuori dalla macchina e corse loro incontro, fermandosi giusto in tempo per non farsi travolgere da una macchina che stava superando quella della nonna.

«Em!» la sgridò sua madre. «Guarda dove vai!»

«Ciao, Emily. Posso avere un abbraccio?»

Lei e Kissick si abbracciarono. Emily non sapeva della loro storia. Lo conosceva come un caro amico.

«Mi sembra di averti vista appena ieri e invece sei cresciuta cosi tanto. Sei alta quasi quanto tua madre.»

Emily era in quell'età infelice in cui una ragazza di alta statura, torreggia su tutte le compagne di classe. Lei sosteneva che la cosa non le dava fastidio, ma ultimamente Nan doveva sempre ricordarle di stare dritta. Nan stessa rammentava perfettamente quando, all'età di sua figlia, doveva ingobbirsi per compensare la sua altezza. Certo, Emily era più equilibrata di quanto non fosse lei e Nan se ne attribuiva in parte il merito, ma l'adolescenza era un periodo difficile, comunque la si affrontasse.

Nan le passò una mano sui lunghi capelli lisci. Emily aveva gli occhi grigio verde, come i suoi, ma splendenti dell'entusiasmo della giovinezza, di quella scintilla che era sparita dagli occhi di Nan quando lei era ancora troppo giovane. La vivacità di Emily le rinfrancava lo spirito e la faceva sentire fiera e al tempo stesso triste che la sua bambina fosse già così cresciuta.

«Jim, vieni a conoscere mia nonna.»

La nonna abbassò del tutto il finestrino vedendoli avvicinare e lanciò a

Kissick un'occhiata di apprezzamento. Non fu difficile per Nan leggerle nel pensiero.

«Detective Jim Kissick, ti presento mia nonna, Nanette Brown.»

«Piacere di conoscerla.» Gli tese la mano adorna di anelli di diamanti e pesanti braccialetti d'oro.

Kissick gliela strinse attraverso il finestrino. «Il piacere è mio, signora Brown. Ho sentito molto parlare di lei.»

La nonna fece un gesto di noncuranza con la mano. «Non si può sempre credere a quel che si sente dire.» Probabilmente stava dormendo in poltrona quando Emily l'aveva svegliata per uscire, ma neanche un bombardamento nucleare sembrava capace di scompigliare l'elaborata acconciatura che lei andava a farsi fare una volta alla settimana.

«Quindi Nan porta il suo nome. Non lo sapevo.»

L'ampio sorriso della nonna era la prova inconfutabile che il fascino di Kissick funzionava.

Portava la stessa dentiera da anni e adesso che il suo viso sembrava essersi rimpicciolito i denti risaltavano di più. «È un nome che le si addice. È una brava ragazza» disse, allungando una mano verso la nipote. Nan gliela prese, sorprendendosi come sempre della sua fragilità. «Stavo dicendo a Jim che porto Em a prendere un gelato.»

Emily capì l'antifona e non svelò il vero motivo per cui erano lì. «Vuoi venire anche tu?»

«Grazie, cara, ma ho degli amici che mi aspettano. Sarà meglio che vada. Spero di rivederti presto. A domattina, Nan.»

«D'accordo.»

Kissick salì in macchina e si allontanò

Nan sapeva quel che l'aspettava.

«Sembra davvero simpatico, Nanette. È sposato?»

«Divorziato. Sì, è simpatico.»

«E tu gli piaci. Si vede lontano un chilometro.»

«Lavoriamo insieme, nonna.»

«E allora fatevi anche qualche straordinario insieme.»

«Molto divertente.»

«Non stai certo ringiovanendo, Nanette.»

«Mi sento come se avessi premuto il tasto dell'avanti veloce, ultimamente.» Si volse verso la figlia. «D'accordo, signorina Acchiappafantasmi. Prendi i tuoi arnesi. Ti concedo mezz'ora.»

Emily recuperò il suo equipaggiamento dal bagagliaio della Oldsmobile,

mentre Nan salutava la nonna con un bacio e le dava le indicazioni per tornare a casa.

«Emily, rimani quassù. Non voglio che ti allontani lungo il pendio.»

«Ma, mamma, è lì che hanno trovato il corpo di Frankie!»

«Possiamo ancora rinvenire delle prove, qui. Inoltre è ripido e stamani abbiamo visto un serpente. E poi non voglio che tu scenda, e basta.»

Emily sistemò il treppiede e la macchina fotografica sull'orlo del dirupo. Si sporse il più possibile per posizionare gli apparecchi audiovisivi e il microfono lungo il pendio, seguendo la traccia lasciata dal corpo che era rotolato tra i cespugli. Cominciò a scattare foto sia con la macchina a rullino sia con quella digitale.

Nan andò a sedersi in macchina e accese la radio. Si sintonizzò sul canale di canzoni d'amore, precedute da dediche mielose lette dalla voce ancor più mielosa della conduttrice. Ascoltò quei motivi con un distacco quasi cinico. Era passato molto tempo da quando sentire una canzone alla radio la riempiva di nostalgia. Perfino le sensazioni legate alle canzoni che aveva condiviso con l'ex marito erano sbiadite fino a sembrare solo vaghi ricordi. Ma, pur continuando a ripetersi che quelle canzonette erano sciocche, le ascoltava spesso, sostenendo che a quell'ora non ci fosse niente di meglio.

D'un tratto attaccò il pezzo di Eric Clapton *Wonderful Tonight.* Le ricordò l'ultima notte trascorsa con Kissick durante la loro breve relazione. Emily passava il weekend con il padre, e i due figli di Kissick con la madre. Nan era andata al cottage di Jim ad Altadena e insieme avevano preparato la cena. Era stata una serata intima e piacevole. Si erano calati in quella routine che stava cominciando ad avere il sapore della felicità domestica. Avevano appena finito di fare l'amore sul tappeto davanti al fuoco scoppiettante, quando un CD aveva cominciato a diffondere le canzoni di Eric Clapton.

Kissick si era alzato attirandola a sé. Avevano ballato nudi davanti al fuoco. E lui le aveva detto di amarla. Era la prima volta. Avrebbe potuto dirgli che anche lei lo amava. Sarebbe stata una risposta onesta. Sentiva di amarlo e, se lo sentiva, allora doveva essere così. Non c'era un esame del sangue per misurare l'amore. E tuttavia non era riuscita a dirglielo. Era sfrontata come poliziotta, impavida e coraggiosa, ma non riusciva a dire a Kissick che lo amava. Pistole e coltelli potevano causare dolore, ma il danno era circoscritto, misurabile. Le gioie e i dolori dell'amore, invece, non avevano limiti. Era stata dalla parte perdente una volta e le era bastato.

La settimana successiva, gli aveva detto che sarebbe stato meglio calmarsi un po'. Per quanto cercassero di essere discreti, stavano attirando l'attenzione di tutto il dipartimento. Sarebbe stato deleterio per le loro carriere, specialmente per quella di lei. Era sempre peggio per la donna. Inoltre poteva essere destabilizzante per i loro figli, poteva costituire un cattivo esempio. La sua vita era già abbastanza complicata per farci entrare anche un uomo. Era meglio troncare subito, prima di farsi coinvolgere troppo. Meglio per tutti e due.

Lui non aveva discusso né protestato; si era limitato a dire: «Se è questo che vuoi». Kissick era così. Il suo Gary Cooper. Il suo eroe di altri tempi.

Erano passati più di due anni. Prima di lui era uscita con qualcuno; dopo di lui, con nessuno. Si prendeva in giro, dicendo che la castità era divertente. Quanto a Kissick, non sapeva. Era la discrezione personificata. Si augurò che avesse una donna, una che lo trattasse meglio di quanto lo aveva trattato lei, che fosse più disponibile. Se lo meritava. E tuttavia, lei continuava a sentire la sua presenza, sempre, che vegliava su di lei.

Seduta in macchina, con un occhio su Emily, Nan elaborò una sua dedica d'amore personale.

"Vorrei dedicare questa canzone a Jim, il bravo ragazzo a cui ho rinunciato."

Stanca com'era, Nan fu ben contenta di andarsene a letto, una volta rincasata. Ma non appena appoggiò la testa sul cuscino, scoprì di essere sveglia e vigile. Dopo aver utilizzato ogni tecnica di rilassamento conosciuta senza riuscire a prendere sonno, si decise a scendere in tinello, si avvolse in una coperta di ciniglia e guardò un vecchio film di Hitchcock in bianco e nero, *L'ombra del dubbio*, su un canale infarcito di pubblicità. A poco a poco le voci degli attori sommersero quelle nella sua testa e lei si addormentò sul divano.

12

La mattina dopo Nan accompagnò a scuola Emily e la sua amica Aubrey di buon'ora, perché potessero lavorare al progetto di una fiera scientifica. Emily insistette perché la madre entrasse a salutare il signor Walthers, l'insegnante di matematica. Nan notò che la figlia camminava dritta accanto a lei mentre si dirigevano verso la classe. Insieme formavano una bella coppia, tutt'e due alte e con i capelli lisci e scuri, quasi neri. Nan raddrizzò le

spalle e camminò un po' più impettita.

Tom Walthers si alzò da dietro la cattedra quando le vide entrare. Alto e magro a sua volta, aveva una testa di capelli rossi, occhi azzurri penetranti e una barba che tendeva al castano. Nan lo aveva incontrato alle riunioni dei genitori, ma non ricordava di aver notato allora nei suoi occhi quella scintilla di interesse che andava oltre la semplice cortesia verso la madre della sua alunna preferita.

Quando Emily la accompagnò fuori, si lasciò sfuggire come per caso che il signor Walthers aveva perso la moglie per un cancro al seno qualche tempo prima e che aveva una figlia alle elementari.

«Stai cercando di sistemarmi?» chiese Nan, senza riuscire a nascondere una nota divertita.

«Ti sto solo dando delle informazioni. A te piacciono le informazioni.» Emily era preparata alla reazione della madre. «È simpatico e intelligente. E mi sembra anche carino, sai, per uno della sua età.» Nan cercò di mettere un freno all'entusiasmo della figlia. «Sì, abbastanza.»

«A ogni modo, gli ho detto che posso fare da baby-sitter alla figlia, se sei d'accordo.»

«Ma certo.»

Una volta in macchina, Nan ripensò al senso di calore provato trovandosi accanto a Kissick la sera prima e all'inequivocabile sguardo di Tom Walthers. C'erano gli uomini nel mondo. Non che non lo sapesse, ma da anni ormai cercava di concedere loro il minor tempo e interesse possibile. Si limitava a coesistere con loro. Era rimasta così a lungo lontana dal sesso, che la passione provata per il suo ex marito o per Kissick era diventata solo un ricordo.

Ma non si era sempre sentita così.

Durante i primi difficili anni da madre single, si era buttata a capofitto nelle avventure, per distrazione e vendetta. Gli uomini erano un male necessario.

Una sera in cui uno dei suoi accompagnatori era venuto a prenderla, lei aveva letto lo sconcerto negli occhi di Emily, quando nell'uscire di casa le aveva mandato un bacio con la mano.

Quello sguardo probabilmente c'era sempre stato, ma Nan era troppo presa dal proprio dramma per accorgersene. Ma, una volta che lo aveva visto, non era più riuscita a dimenticarlo. Le era sembrato di tornare di colpo all'età di Emily, quando con sua sorella Stephanie osservava l'andirivieni degli uomini della madre. Alcuni erano quasi stucchevoli nel loro spasmo-

dico desiderio di dimostrarsi bravi con i bambini. Altri fissavano lei e la sorella come se volessero farle svanire. Aveva smesso di uscire con gli uomini. La sua corazza si era incrinata quel tanto da lasciar entrare Kissick.

Lui aveva buttato all'aria tutte le sue convinzioni. Era la prova vivente che gli uomini non erano solo canaglie capaci di abbandonare moglie e figlia. Si era adeguato alla rigida regola di non venire mai a casa quando c'era Emily. La cosa aveva funzionato ed era stato meraviglioso finché lui non aveva rovinato tutto dicendo che l'amava. Le ragioni per troncare erano valide, ma non oneste. Il problema era l'amore. Non poteva farcela. Doveva scappare.

Ricordava la madre intonare il beffardo motto: «Una donna ha bisogno di un uomo come un pesce ha bisogno di una bicicletta» ogni volta che era ai ferri corti con l'uomo del momento. Nan aveva fatto proprio quel motto. In men che non si dica aveva chiuso quel capitolo della sua esistenza.

Ma ultimamente aveva avvertito di nuovo la familiare e non del tutto sgradita emozione. La sua terribile esperienza sembrava aver risvegliato in lei gli istinti primordiali. Non aveva ancora deciso cosa fare al riguardo e finché non l'avesse deciso non avrebbe fatto nulla.

Il pensiero di uscire con un professore di matematica la fece sorridere. Come avrebbe reagito lui alle chiamate notturne sulla scena di un omicidio o ai racconti di lotta corpo a corpo con un gangster per infilargli le manette? Quel lavoro riusciva sempre a logorare le buone intenzioni delle coppie più felici. Era più forte di chiunque. Poche professioni potevano coesistere con quella di poliziotto. Le mogli degli agenti erano spesso casalinghe che socializzavano con un ristretto gruppo di amici. Molti poliziotti uscivano con infermiere, perché anche loro avevano turni assurdi e provavano la sensazione di non sapere mai che cosa aspettarsi.

Alle donne poliziotto cosa rimaneva?

Poco o niente.

Ripensò a Frankie Lynde, domandandosi se il faticoso tentativo di condurre una vita normale l'avesse indotta ad accettare soldi e gioielli. Non poteva trattarsi solo di soldi e gioielli. Non era mai così. E non c'era pretesa di amore. La presenza di Lolita toglieva ogni dubbio al riguardo. Quei tre conoscevano la posta in gioco.

Frankie non poteva essere sempre stata così cinica. Nan non era nata cinica. C'era speranza di amore fra i cinici?

Passò dallo Starbucks fra la Lake e la California per un latte macchiato

doppio. Era una stravaganza. Proprio lei, che lavava la macchina a casa perché non concepiva l'idea di pagare dieci dollari per questo, ne tirava fuori quattro per una tazza di caffelatte. Ma doveva pur allentare le redini ogni tanto.

Uscita da Starbucks andò a comprarsi le ciambelle da Winchell, lì accanto. Fece una deviazione intorno alla fermata d'autobus dove aveva visto Dale David su un cartellone pubblicitario. Chissà se il Cattivo aveva trovato l'ispirazione guardando quello stesso annuncio. Il volto sorridente di Dale David ricoperto di graffiti era lì. Qualcuno gli aveva disegnato con un pennarello un pene accanto alla bocca. La cosa la fece ridere.

D'impulso si spinse fino al ponte, fermandosi nel piccolo parco dove South Grand Avenue finiva in un vicolo cieco, dall'altra parte dell'Arroyo rispetto a dove era stato ritrovato il corpo di Frankie Lynde. Le magnolie cominciavano a fiorire, mentre le jacaranda perdevano i loro ultimi fiori, ricoprendo il terreno di coriandoli lilla.

Scese dalla macchina con il caffelatte in mano. Nel parco diverse persone si affaccendavano intorno a cavalletti, dipingendo vedute del ponte, un soggetto molto popolare fra gli artisti. Una donna osservava e commentava. Era una vera e propria lezione di pittura all'aria aperta. Sembravano pensionati. Nan si chiese come sarebbe stato il crepuscolo della sua vita. Non riusciva a soffermarvisi con il pensiero. La gente della sua età parlava di nipotini e di lezioni di golf come se fossero cose scontate. Riuscire ad arrivare alla fine della giornata era già un successo per lei. Chissà se la vita sarebbe diventata più facile. La sua coscienza rispose al volo: "Non ci contare".

Oltre l'Arroyo, vicino all'estremità opposta del ponte, scorse una figura ferma proprio sopra il punto in cui era stato ritrovato il corpo di Frankie. Un altro guardone che amava sguazzare nel macabro, immaginò. Aprì il portellone della jeep e frugò nella borsa di plastica nera che avrebbe dovuto trasferire nella Crown Victoria che le avrebbero assegnato quel giorno. Conteneva una confezione di guanti di lattice, gel antibatterico con cui disinfettarsi le mani dopo aver toccato persone o oggetti dubbi, protezione solare totale e altre cose che potevano esserle utili nel lavoro. Estrasse il binocolo e mise a fuoco la figura solitaria.

L'uomo abbassò il binocolo con cui la stava a sua volta osservando e lei poté vederlo in faccia.

Era il tenente Kendall Moore del dipartimento di polizia di Los Angeles.

Ci sarebbero voluti dieci minuti per fare tutto il giro e arrivare al punto

in cui avrebbe potuto attraversare il ponte in macchina. Per fare il percorso a piedi gliene bastarono tre. Moore aveva lasciato l'auto in un punto in cui ostacolava il traffico, per cui gli altri veicoli dovevano aggirarlo per passare. Imperturbabile, lui continuava a fumare una sigaretta, appoggiato al cofano.

«Salve.» Faceva già caldo e Nan Vining sudava per la camminata a passo rapido.

«Salve.» L'abito, la cravatta e la camicia parlavano di una notte insonne trascorsa senza cambiarsi. Il fumo della sigaretta si mescolava alla foschia mattutina. Nan riuscì a percepire l'odore di alcol anche a un metro di distanza da Moore.

Aspettò che fosse lui a parlare. Ma lui tacque.

«Come mai da queste parti?»

Moore fece una faccia come per dire "non saprei". Come se gli fosse semplicemente venuta l'ispirazione di attraversare la città e fermarsi lì, dopo una notte di bevute.

«Moore, non ho tempo per i giochetti da poliziotto. Di cosa si tratta? Amore? Senso di colpa? Tentativo di starle vicino da morta dopo averla fottuta quando era viva? O di tutto questo insieme?» Guardò intenzionalmente la fede nuziale dell'uomo. «Immagino che tua moglie lo sappia.» Stava giocando la carta dell'intuito femminile, pur sapendo per esperienza che, a dispetto di tutti gli indizi bene in evidenza, la moglie poteva essere così accecata dalle proprie fantasie da non voler vedere. A lei era capitato con Wes.

«Perché me lo chiedi, se sai già tutto?»

«Non so cosa sia successo fra te e Frankie. Potresti darci una mano.»

«Sono venuto nel vostro ufficio ieri cercando di darvi una mano, come favore personale al dipartimento di Pasadena.»

«Giusto. Siamo solo un piccolo dipartimento di provincia. Inchiniamoci all'importante tenente del dipartimento della metropoli.»

«Sembra proprio un punto dolente per voi di Pasadena. Un altro, a quanto pare, è la mancanza di addestramento» concluse indicando con un cenno del mento la sua cicatrice.

Nan si sentì arrossire, proprio come il giorno prima. Moore se ne compiacque. Era crudele. Frankie lo aveva amato, anche se era crudele con lei. Frankie non riusciva a smettere di punirsi per l'uccisione della madre e per l'allontanamento del padre. Non aveva colpa né dell'una né dell'altro, ma i bambini si attribuiscono sempre la colpa di tutto.

«Cos'è successo esattamente quando sei stata accoltellata?» le domandò. «Non ho mai saputo la storia per intero.»

Lui la fissava e lei faceva altrettanto con lui, con la stessa aria impassibile che entrambi sapevano essere frutto di una lunga esperienza.

«Anche con Frankie eri così carino? Cosa le hai fatto per farla uscire di testa?»

Moore diede un tiro alla sigaretta. «È stata una sua decisione. Quel che c'è stato fra me e Frankie non ha niente a che fare con il motivo per cui è finita laggiù.»

«Ma certo. Ecco perché adesso sei qui, invece che da tua moglie e dai tuoi figli.»

«Lasciali fuori da questa storia.»

«Scommetto che tu li hai usati, però, nei discorsi con Frankie. Avrai cominciato con la vecchia solfa: "Mia moglie non mi capisce". Poi, quando lei voleva qualcosa di più, sei passato a: "Non potrei mai abbandonare mia moglie e i miei figli". Ti è stata utile finché ha giocato secondo le tue regole.»

Mentre parlava lui le fissava la bocca. Gli uomini lo facevano spesso. I suoi denti, naturalmente bianchi, erano un po' sporgenti - tanto da spingerle in fuori il labbro superiore - e presentavano una piccola fessura fra i due incisivi. Gli uomini le dicevano che aveva un sorriso sexy, ma lei aveva sempre odiato i suoi denti e odiava che gli altri li guardassero. Se avesse avuto i soldi per farli raddrizzare lo avrebbe fatto. L'unico vantaggio della cicatrice era che la gente aveva smesso di prestare tanta attenzione ai suoi denti.

«Pensi di essere molto importante, vero?» la interruppe lui. «Hai già avuto fin troppo spazio sui giornali. Sembra proprio che tu vada a cercarti i guai.»

«I guai sono il mio pane quotidiano.» Gli fece un sorriso obliquo.

Moore buttò la cicca per terra e la spense con il tacco della scarpa. «Hai intenzione di multarmi per la cicca per terra?»

«Vorrei multarti perché sei uno stronzo, ma purtroppo la legge non è ancora stata approvata.»

Moore risalì in macchina. «Sta' lontana dai guai, agente Vining.»

Fece un'inversione a U, con gran stridore di gomme, e si allontanò.

Il modo in cui pronunciò il suo nome le rimase dentro, come un cubetto di ghiaccio che si scioglieva nella pancia.

13

Nan Vining portò alla divisione investigativa la scatola contenente i suoi effetti personali, sopra la quale aveva appoggiato una confezione di ciambelle. Queste attirarono subito l'attenzione di un detective che passava di lì.

«Prendine una» gli disse lei. «La colazione dei campioni.»

L'uomo sollevò il coperchio della confezione. «Ciambelle per i poliziotti. Non è un cliché?»

«Io sono un cliché.»

Il detective cercò una ciambella con la marmellata. «Lo faccio per te, Sparalesta. Tanto so che non la mangi.»

«Te la puoi tenere, e anche l'indigestione che mi procura.»

«Basta, non voglio sapere altro.»

«Ti dispiace metterle vicino al bricco del caffè, per favore? Grazie.»

Nan portò la scatola fino al suo cubicolo. Sulla scrivania vide alcune cartellette, tutte contrassegnate con il suo nome, la data dell'aggressione e il numero del caso: il suo caso. C'era anche un raccoglitore ad anelli, gonfio di documenti, etichettato nello stesso modo. Era il fascicolo personale di Kissick con i dettagli salienti del caso. Il fascicolo dei compiti a casa.

Appoggiò la scatola sulla scrivania, spostando il resto, e la aprì. Senza toccare le cartellette, sistemò la tazza che Emily le aveva regalato per la Festa della mamma. Era decorata con una foto sua e di Emily e la scritta "ti voglio bene, mamma". Estrasse poi delle istantanee di Emily appena nata e a pochi mesi, una foto scolastica recente e altre foto di sua sorella e della sua famiglia, di sua madre e di sua nonna. Nell'angolo opposto sistemò il portamatite e il portabiglietti da visita di terracotta realizzato da Emily durante il corso di applicazioni tecniche.

Sulla parete attaccò disegni dei suoi nipoti e una bizzarra fotografia notturna che Emily aveva scattato a una fila di pietre tombali in una vecchia sezione del cimitero Evergreen a Los Angeles. Un paio di pietre erano inclinate e alcune erano cadute. Nan pensava che fosse una foto notevole. Ogni pietra aveva una sua storia e le ricordava l'importanza del suo lavoro. Accanto appese un calendario con immagini di gattini e cagnolini che le aveva regalato sua nonna per Natale. Era un po' troppo sentimentale, perfino per la nonna, ma era stato un periodo festivo denso di emozioni per tutta la famiglia. Poi tolse dalla scatola un vasetto, poco costoso, di cristallo e una rosa gialla recisa dai cespugli del vialetto di casa, che continuavano a fiorire malgrado anni di incuria. Versò nel vaso un po' d'acqua da una bot-

tiglia portata da casa.

Quindi, prese le cartellette e le sistemò dentro la scatola, che poi appoggiò per terra in un angolo. Il raccoglitore ad anelli era ancora sulla scrivania. Ne afferrò un angolo come per aprirlo, ma non lo fece. Tamburellò con le dita sulla copertina, poi uscì dal cubicolo.

Kissick era in sala riunioni, trasformata ora in sala operativa, circondato da pile di documenti sul caso Lynde. Due lavagne bianche erano coperte di date e orari degli appuntamenti presi da Frankie Lynde negli ultimi mesi di vita, scritti con un pennarello rosso e uno nero. Un'altra lavagna elencava le piste seguite in quel momento: limousine Lincoln Town Car, soldi, orecchini di acquemarine, Lolita, testimoni dello strip-club, arresti di Frank e di Frankie. Sul tavolo giacevano disseminate copie del «Los Angeles Times» e del «Pasadena Star News», aperti alle pagine con gli articoli sul caso.

«Buongiorno» la salutò Kissick, alzando appena lo sguardo e continuando a scribacchiare su un bloc-notes.

«Ciao. Ho portato le ciambelle.»

Lui si batté una mano sulla pancia. «Temo che non faranno parte della mia dieta per un po'. Forse mai più.»

«Neanche della mia.» Nan prese posto sulla sedia che aveva occupato quasi tutto il giorno prima. La pila di tabulati telefonici che stava esaminando era ancora lì.

«Sai che spasso, comprare leccornie solo per gli altri.»

«Ma io *sono* uno spasso. In tutto e per tutto. Hai passato la notte qui?»

«Sono arrivato presto. Tanto non riuscivo a dormire.»

«Come ti capisco.»

Nan alzò gli occhi vedendo entrare Ruiz e Caspers. Ruiz aveva in mano una ciambella mangiata a metà e Caspers aveva la faccia sporca di zucchero a velo. Lei decise di non dirgli niente.

Ruiz emise un piccolo gemito sedendosi.

«Buongiorno.» Kissick afferrò una cartelletta piena di documenti. «Jones e Sproul hanno registrato cinquantasette telefonate ieri. Altre trentuno segnalazioni sono state inviate per e-mail e dodici sono state lasciate di notte sulla casella vocale.»

«Siamo delle superstar» osservò Ruiz.

«Non hanno trovato nulla che li abbia colpiti in modo particolare. Perlopiù erano pazzoidi che volevano ficcare il naso in un'indagine che fa scalpore. Speriamo che da qualche parte salti fuori qualcosa di valido.» Kis-

sick appoggiò la cartelletta sul tavolo davanti a Ruiz. «Vorrei che ve ne occupaste tu e Caspers: dividetele, selezionatele, cercate di approfondire le più valide, prendete nota di collegamenti... Insomma, sapete cosa fare.»

Ruiz fissò la cartelletta come se si trattasse di biancheria sporca. «Io e Caspers?»

«Sì. Insegnagli come si fa.»

«Okay. Dove sono Jones e Sproul?»

«Sono già in strada. Stanno esaminando le persone arrestate recentemente da Frankie. Un paio di tizi si sono fatti un po' di galera per stupro e tentato stupro. Jones un tempo si occupava di reati sessuali. Sa come lavorarsi quegli stronzi. Personalmente scommetterei su uno di quella lista.»

«Io invece spero che sia uno della nostra» esclamò Caspers.

Kissick prese un'altra pila di documenti. «Sono riuscito ad accedere alla posta elettronica di Frankie. L'ultima volta che ha scaricato i messaggi è stata la sera del 19 maggio, giovedì, il giorno prima di essere vista allo strip-club. Il suo Internet provider non conserva le e-mail una volta scaricate, perciò quelle sono perse, a meno che non si riesca a mettere le mani sul computer. Abbiamo i messaggi delle due settimane successive al 20 maggio, ma si tratta perlopiù di spam e messaggi di amici che si chiedono dove sia finita. Un paio di idioti sono riusciti a procurarsi il suo indirizzo e-mail e uno le ha mandato un augurio affettuoso: "Spero che tu abbia quello che ti meriti, puttana".»

Nan Vining ripensò al biglietto di auguri che le era stato inviato con il messaggio «Dovevi morire, puttana». Sempre quella parola: "puttana". Era la loro preferita.

«L'altra notte,» proseguì Kissick, «Josh, il mio esperto di computer, ha rintracciato l'indirizzo e-mail del mittente. Appartiene a un tizio che Frankie aveva arrestato all'inizio dell'anno per adescamento.»

Allungò un foglio a Ruiz. «Aggiungi anche questo all'elenco delle piste su cui lavorare.»

Dal taschino della camicia Ruiz estrasse un paio di occhialini, sistemandoseli sulla punta del naso prima di cominciare a leggere. Alzò lo sguardo sentendo ridacchiare, e le risate crebbero di intensità quando gli altri tre lo videro bene in faccia.

«Ruiz, ci vuole un vero uomo per mettersi una roba del genere» esclamò Caspers.

Gli occhiali avevano la montatura rosa con venature multicolori. «Mia moglie me li ha comprati a una svendita.»

«Ah, un affarone» rise Nan. Irritato, Ruiz ricominciò a leggere, senza toccare gli occhiali.

Cercando di ricomporsi, Kissick proseguì. «L'unica altra e-mail interessante è stata mandata dal tenente Kendall Moore il 20 maggio: "È stata una tua decisione. Non cercare di dare la colpa a me". Niente saluti. Niente "tanti baci", o "vaffanculo". Solo quel messaggio.»

«Ostile» commentò Nan.

«A quale decisione si riferisce?» domandò Caspers.

«Bella domanda» rispose Kissick. «Evidentemente si tratta della risposta a un messaggio inviato da Frankie, ma il computer di Moore non era predisposto per riprodurre il messaggio originale.»

«Potrebbe essere ancora sul computer di Moore» ipotizzò Caspers. «Le ha scritto da casa o dall'ufficio?»

«Non saprei» disse Kissick. «Ha usato Hotmail. Si vede che non voleva passare dal server del dipartimento.»

Nan rimase in silenzio durante quello scambio di battute. Non aveva un gran feeling con il computer e riusciva a malapena a utilizzarlo per le cose basilari.

«Se Moore non ha cancellato il messaggio di Frankie all'epoca, di certo lo ha fatto adesso» suggerì Ruiz.

«Conosco Hotmail» intervenne Caspers. «Ripulisce automaticamente i file eliminati, a intervalli di pochi giorni. Dipende dal computer, potrebbe essere ancora nel cestino. È possibile che Frankie gli abbia mandato l'e-mail al dipartimento di polizia o all'indirizzo di casa e che lui si sia servito di Hotmail per rispondere. O forse non è stata una risposta a un messaggio di lei. Magari l'ha mandato di sua iniziativa.»

«Cerco di farmi dare un mandato di perquisizione per il suo computer?» azzardò Kissick.

«Buona fortuna» ribatté Ruiz. «Ha ammesso di aver avuto una relazione con Frankie. Non basta per un mandato di perquisizione.»

«Potrebbe bastare» obiettò Kissick. «Dipende dal giudice.»

«Quel messaggio prova che la relazione è finita male» intervenne Nan Vining. «Non ho smesso di stare all'erta con Moore e vi spiego perché.»

Riferì dell'incontro con il tenente al ponte.

Prima che potesse finire, Ruiz la interruppe. «Solo perché l'hai beccato al ponte, distrutto perché la sua ragazza è stata assassinata, adesso è un sospettato?»

Nan mantenne la calma. «Sto solo dicendo che non l'ho eliminato dalla

lista dei sospettati. Come minimo è in possesso di informazioni che non ci ha comunicato.»

«E che mi dici dei soldi e degli orecchini che Frankie teneva nascosti nel muro?» Ruiz agitò l'indice mentre parlava. «E che mi dici di Lolita che chiudeva l'appartamento con il mazzo di chiavi di Frankie? E dove ha tenuto prigioniera Frankie nei sedici giorni della sua scomparsa? Non fraintendetemi. Anch'io penso che Moore sia uno stronzo. Sono un uomo all'antica. Non nutro alcun rispetto per un tizio che tradisce la moglie, specialmente con la figlia di un mio amico. Capisco che dobbiamo tenere gli occhi aperti, ma Moore non è il nostro uomo. Pensateci. È un poliziotto della Omicidi: la sezione d'élite del dipartimento di Los Angeles. Se avesse voluto eliminare una fidanzata molesta, non pensate che avrebbe potuto trovare un modo migliore?»

«Ma è proprio questo il modo migliore» ribatté Nan.

«A uccide B e fa ricadere la colpa su C. Magari sapeva che Frankie si era infilata in un giro perverso con Lolita e il suo compare e ha approfittato della situazione.»

«Ma allora, per fare le cose a dovere, non lasci il cadavere in giro.» Ruiz si stava infervorando e gesticolava con entrambe le mani.

«Frankie era già data per scomparsa. Poteva scomparire per sempre. Perché scaricarla sulla nostra porta di casa, proprio nella città dove lavora il padre? Ma, ehi, cosa ne so io? Sei tu l'esperta della Omicidi. Io sono qui solo da un anno, pur avendo alle spalle diciannove anni di lavoro.»

«Abbiamo afferrato il punto, Ruiz» intervenne Kissick.

Ma l'uomo non demordeva. «Vuoi sapere cosa penso?»

Nan sedeva con espressione impassibile. "Sì, dicci cosa pensi veramente, Ruiz."

«Penso che Nan Vining ce l'abbia con lui perché l'ha messa in imbarazzo davanti a tutti.»

"Continua a tirare la corda, Ruiz."

La frecciata velenosa colse di sorpresa Caspers, che rimase a fissarli a bocca aperta.

«Anthony, vacci piano.» Kissick alzò le mani come per arginare quel torrente di animosità.

«Non ho ragione?» domandò Ruiz.

«Nessuno ha ragione o torto, a questo punto» disse Kissick. «Stiamo solo lanciando delle idee contro il muro per vedere cosa rimane attaccato e cosa rimbalza. Abbiamo avuto una giornata pesante ieri, una levataccia

stamani e ci sentiamo tutti sottosopra.»

Nan non aveva staccato gli occhi da Ruiz e la sua espressione era rimasta inalterata.

Caspers non fiatava.

Il sergente Early bussò alla porta e fece capolino sulla soglia. «'Giorno, truppa. Buone notizie.» Un'occhiata alle loro facce e smise di sorridere. «Che succede?»

«Solo un vivace scambio di idee» rispose Kissick diplomaticamente.

«Capisco. Se cominciate a fare a pugni, chiamo la polizia. Ehi, abbiamo deciso di offrire una ricompensa di diecimila dollari per informazioni valide che possano condurci a un arresto.»

La notizia spezzò la tensione che aleggiava nella stanza.

«Los Angeles sta investendo parecchi soldi. E noi anche, dato che si tratta della famiglia di Frank» proseguì Kendra Early. «Speriamo che questo attiri qualcuno in possesso di informazioni.»

«Oppure incoraggerà un altro milione di svitati a chiamarci» soggiunse Ruiz.

«Fa parte del gioco» ribatté Kendra. «Kissick, posso parlarti un minuto?» Ruiz si alzò a sua volta, raccogliendo le carte su cui doveva lavorare. «Coraggio, Caspers, cerchiamo di tirare fuori qualcosa di buono da questa merda.»

Rimasta sola nella stanza, Nan cercò di riprendersi dall'attacco verbale di Ruiz. Il bastardo pensava che Kissick la stesse favorendo nell'assegnazione dei compiti. Era stata compagna di Kissick per due anni. Era naturale che lavorassero insieme. Ruiz non era mai stato tipo da molte sottigliezze e questo era uno dei motivi per cui non aveva fatto carriera.

Riportò l'attenzione sul caso e rilesse l'e-mail di Moore a Frankie. «È stata una tua decisione. Non cercare di dare la colpa a me.»

Scartabellò fra i tabulati del telefono fisso e del cellulare di Frankie e fra gli estratti conto. Sistemò i documenti sul tavolo in ordine cronologico, poi prese un evidenziatore giallo e cominciò a esaminarli.

Dava le spalle alla porta, mentre annotava qualcosa sulla lavagna, e sobbalzò quando, girandosi appena, si accorse che Kissick era entrato e la osservava. La mano le corse involontariamente al collo.

«Scusami. A cosa stai lavorando?»

«Penso che Frankie abbia avuto un aborto. E che il bambino fosse di Moore. Magari si è trattato di un incidente, ma propenderei per un atto di disperazione da parte di lei, per forzarlo verso una qualche decisione. Lui

l'ha convinta a sbarazzarsene. Dopodiché l'ha mollata. Ed è a quel punto che Frankie è uscita dai binari. Deve pur essere successo qualcosa per indurla a fare sesso per denaro. Potrebbe anche aver raggranellato i soldi spacciando droga, ma non credo. Si è infilata in un giro di giochetti sessuali perversi e dev'essere incappata in un maniaco pericoloso. È possibile che anche Lolita sia morta. Potrebbe trattarsi di un'adolescente scappata di casa o di una prostituta tossicodipendente della cui scomparsa nessuno si è ancora accorto.»

Kissick aggrottò la fronte, soppesando quanto gli aveva detto.

Nan indicò una colonna sulla lavagna. «Credo che abbia abortito la prima settimana di aprile. Mercoledì 6 aprile ha ritirato seicento dollari dal conto corrente, facendo scendere il saldo a cinquantun dollari. Ha inoltre compilato un assegno, girandoselo per incassare altri quattrocento dollari. Aveva bisogno di mille dollari in contanti per qualcosa. Possiamo ricostruire la relazione con Moore dai tabulati telefonici. Lo chiamava sempre sul cellulare, mai a casa o in ufficio. A quanto pare si erano messi insieme un anno fa, verso marzo. Le bollette telefoniche mostrano quelle lunghe, struggenti e appassionate conversazioni di quando ci si vuole conoscere. Alcune durano anche due ore, a notte fonda, quando scattava la fascia gratuita del suo cellulare. Dopo un paio di mesi di questo andazzo si era instaurata una certa routine. Le chiamate duravano un paio di minuti, come per lasciare un messaggio, oppure quindici-trenta minuti per le chiacchierate. Si sentivano più o meno tre o quattro volte a settimana e si mandavano SMS ogni tanto. Poi, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile di quest'anno, ecco che si ritorna alle telefonate di ore. Qualcosa era cambiato nel loro rapporto. Un sacco di chiamate e SMS di Frankie a Moore. A cui lui non risponde. Dopo il 14 aprile, lei si arrende: più nessun contatto telefonico.»

«Aveva incontrato qualcun altro.»

«Ed è allora che cominciano le chiamate in arrivo sul cellulare di Frankie da parte di qualcuno che usa una scheda telefonica, qualcuno che non vuole lasciare tracce. E anche lei copre le tracce che portano a lui. Magari non sapeva come contattarlo, oppure non voleva che qualcuno potesse rintracciare la pista dei soldi, che parte da subito. Il suo primo versamento in contanti, mille dollari, risale al 18 aprile, un lunedì.»

Sulla lavagna bianca Nan cerchiò "giovedì 14 aprile". «Ecco, una valanga di SMS fra Frankie e Moore. Lei gliene manda uno alle 11,40 del mattino. Lui risponde alle 11,43. Lei replica alle 12,20. Lui risponde alle

12,37. Ed è l'ultima prova di qualunque comunicazione fra loro fino all'e-mail di Moore del 20 maggio.»

Nan si mordicchiò le labbra, fissando le date. «Ci doveva essere una ragione per cui non si sono semplicemente telefonati, quel 14 aprile: forse uno dei due era in riunione. Mi domando cosa ci fosse di tanto importante.»

Kissick si avvicinò per osservare la lavagna. «Potrebbe trattarsi del giorno in cui hanno rotto. Come tu stessa hai detto, c'è sempre uno dei due che tronca.»

Lei gli lanciò un'occhiata, scura in volto. «Sì, l'ho detto. Se non lo so io...»

Kissick parve pentirsi di aver fatto quel commento e cambiò argomento.

«Non sopporto gli SMS. Dover battere su quella minuscola tastiera. I miei figli non fanno altro. Perfino quando sono seduti l'uno accanto all'altro.»

Nan lasciò che quel momento di imbarazzo passasse. «Magari avessimo l'agenda di Frankie.» Si affacciò alla porta della sala riunioni e chiamò: «Ehi, Caspers!».

La testa del ragazzo spuntò dal cubicolo. «Sì?»

«Non avevi detto di aver visto Frankie a quel pranzo ufficiale all'Huntington Hotel?»

«Sì. Era lì con suo padre. Frank ha ricevuto un premio per i venticinque anni in polizia.»

«Quand'è stato?»

«Un mese fa o poco più. In aprile, mi pare.»

Kissick era già al telefono in sala riunioni. Riagganciò dopo pochi secondi. «Il pranzo ufficiale è stato il 14 aprile. Ci stanno portando la lista degli invitati. Frank dice che è l'ultima volta in cui ha visto sua figlia.»

«Frankie litiga pesantemente con Moore a colpi di SMS, flirta con qualcuno al pranzo e se ne va con lui.» Kissick inarcò un sopracciglio con aria dubbiosa. «Magari ha flirtato con qualcuno, ma non significa che abbia incontrato il nostro uomo al pranzo, per di più con Lolita, in un posto strapieno di poliziotti.»

«Perché no? Frankie ha incontrato lui, o loro, da qualche parte. È stato allora che la sua vita è cambiata dal giorno alla notte.»

Kissick sembrò riflettere sull'osservazione. «I bastardi che hanno ammazzato Frankie potrebbero essere immanicati con la polizia.»

«Ed ecco il collegamento con Pasadena.»

«Questa è la parte che mi convince meno. Qualcuno non ha gradito la gelatina di pollo e allora escogita un modo per vendicarsi della città?»

Un agente arrivò con la lista degli invitati al pranzo ufficiale, divisa per tavoli, e una piantina della sala con i tavoli numerati. I posti a sedere erano assegnati solo per le persone che dovevano ricevere l'onorificenza, i loro ospiti e altre personalità. Per tutti gli altri erano liberi.

Kissick esaminò il materiale. «Ecco il tavolo di Frank Lynde: numero cinque. Probabilmente Frankie gli era seduta accanto. Conosco tutte le persone al loro tavolo. Scopri se ricordano qualcosa. Vorrei che avessimo qualcosa di più di un semplice sospetto. È tutto tuo.»

Consegnò il materiale a Nan e si avviò verso la scrivania di Ruiz. «Tony, scopri cosa ricorda Frank Lynde del pranzo ufficiale. Poi va' a parlare con l'amica di Frankie, Sharon Hernandez. Se Frankie ha abortito mi sembra difficile che non ne abbia parlato con la sua migliore amica.»

«Sono d'accordo.» Ruiz afferrò la giacca. «Schuyler non deve averla spremuta a dovere.»

"A meno che non ci fosse un segreto troppo terribile da confessare." "So bene cosa significa." Nan prese la lista degli invitati al pranzo. «L'autopsia è fra un'ora, giusto?» domandò.

«Perché? Vuoi assistere?» scherzò Kissick, sapendo già che lei l'avrebbe fatto.

«Se Frankie ha abortito due mesi fa, forse l'autopsia può dimostrarlo» rispose Nan.

Caspers fece una smorfia di disgusto.

Kissick lo guardò. «Alex, non hai mai assistito a un'autopsia?»

«No» rispose il ragazzo, trattenendo un brivido.

«Caspers sta cominciando a pensare di non essere tagliato per la Omicidi» disse Kissick ridendo, rivolto a Nan.

Caspers sospirò. «È da pazzi quel che fate voi ragazzi. Mi sa che preferisco rischiare la pelle per strada.»

14

Durante il tragitto in macchina verso l'obitorio, Nan e Kissick parlarono del più e del meno, di piccoli drammi familiari e di banalità di poco conto. Lui evitò di chiederle se fosse nervosa per l'autopsia. Nan aveva assistito a molte autopsie prima dell'aggressione e sapeva che era una prova difficile, ma per questa non era nervosa. Anzi, a dire il vero, non vedeva l'ora di as-

sistervi. Avevano poche prove. Il corpo di Frankie Lynde poteva contenere la chiave per identificare il suo assassino.

Kissick evitò anche di menzionare la loro relazione troncata a metà e Nan gliene fu grata. Arrivati a destinazione, trovarono il corpo di Frankie supino sul tavolo d'acciaio, a gambe divaricate.

Ron Takeda, il medico legale, era seduto su uno sgabello a un'estremità del tavolo, intento a esaminare i genitali della ragazza. Diverse radiografie di Frankie erano appese su uno schermo luminoso.

«Buongiorno, detective Kissick e detective Vining, giusto?» Takeda alzò la mano destra guantata che impugnava un tampone. Poteva avere tra i cinquanta e i sessant'anni. Sorrise, inarcando le sopracciglia e approfondendo le rughe sul viso. Sembrava il pastore di una chiesa di quartiere che salutasse i suoi fedeli.

«È un po' che non ci vediamo, detective Kissick, ma nel nostro caso direi che è un bene.»

«Già, proprio così, dottore.» Kissick spostò lo sguardo sul cadavere, cercando di non soffermarvisi più del dovuto.

Nan si era mostrata disinvolta riguardo all'autopsia, ma in realtà non poteva essere sicura di come avrebbe reagito finché non si fosse trovata sul posto. Prima dell'episodio nell'Arroyo, aveva creduto anche di poter controllare gli attacchi di panico.

Gli occhi di Frankie Lynde erano semiaperti e velati, come quando era sul pendio. Nan rimase calma. Quanto era accaduto il giorno prima non si sarebbe ripetuto. In qualunque posto si trovasse ora Frankie, di certo non era più nel suo corpo. Il sangue, il terriccio e i residui d'erba erano stati ripuliti. Lo squarcio sul collo si apriva come il sorriso di una zucca di Halloween. Era un taglio netto che correva da un orecchio all'altro, inferto apparentemente senza esitazione. Le escoriazioni sul viso e sul torso spiccavano livide sotto l'impietosa luce al neon.

Takeda allungò il tampone che aveva estratto dalla vagina di Frankie al suo giovane assistente, Jason, che lo portò al microscopio e cominciò a esaminarlo.

«Ho riscontrato diverse lacerazioni vaginali.» Takeda avvicinò la luce e cominciò a tastare con le dita. «Di primo e secondo grado, con sangue. E anche escoriazioni.»

Kissick non si avvicinò per guardare, ma Nan sì. Rimase in piedi alle spalle di Takeda, chinandosi leggermente in avanti. Il medico le indicò i punti lacerati.

«Uno stupro brutale» mormorò lei.

«Con eventuale inserimento di corpi estranei. Anche l'ano mostra segni evidenti di violenza.» Si alzò dallo sgabello. «Stiamo cercando di raccogliere più materiale possibile per le analisi volte ad accertare lo stupro.»

Kissick non si era mosso dal suo posto a un metro dal tavolo. «Cosa intende dire?»

«Abbiamo eseguito tamponi anali e vaginali e raccolto campioni di sangue e peli, ma, come avrete notato, l'agente Lynde non ha peli pubici.»

Parte del protocollo per stupro prevedeva di pettinare i peli pubici della vittima in cerca di possibili residui di peli pubici dell'aggressore.

Nan fissò accigliata il pube della vittima. «Vuol dire che quando è arrivata era già così?»

«Liscia come la pelle di un neonato. E non si tratta della solita ceretta da bikini. I peli sono stati rasati, non strappati.» Takeda fece scorrere una mano guantata sul monte di Venere. «E non è l'unica circostanza che ci priva di potenziali prove» aggiunse, sollevando una mano della donna. «Le unghie sono tagliate e pulite. Abbiamo raschiato quanto potevamo da sotto, ma abbiamo trovato solo residui di sapone.»

«Frankie sapeva tutto della procedura sulla ricerca di prove» obiettò Kissick. «Avrebbe dovuto cercare di farsi ritrovare più sporca possibile, viva o morta.»

«Tutto farebbe pensare a un'accurata abluzione, eseguita prima di disfarsi del cadavere» proseguì Takeda. «L'assistente del coroner, presente sulla scena del crimine, ha riferito che i capelli della Lynde erano ancora umidi. E abbiamo trovato solo residui di terriccio e di erba del dirupo. A me i capelli sono sembrati un po' appiccicosi. Ne ho messa una ciocca sotto l'acqua e si sono prodotte delle bollicine.»

«Balsamo» disse Nan.

Takeda si arrotolò una ciocca dei capelli di Frankie sul dito. «Qualcuno si è preso il disturbo di pettinarglieli dopo averglieli lavati. Erano arruffati e pieni di erbacce, ma non ingarbugliati.»

Kissick si mise a camminare in su e in giù, troppo frustrato per stare fermo. «La brutalizza per più di due settimane, la tratta come un pezzo di carne, dopodiché le lava i capelli e le mette il balsamo per non farle male quando la pettina. Non ha senso!»

«Lolita?» suggerì Nan. «Oppure il nostro uomo ha obbligato Frankie stessa a farlo. Se fossi stata al suo posto, però, avrei lasciato il lavoro a metà, sapendo che lui stava cercando di distruggere le prove; quindi, forse lei

era già morta.»

«E che mi dice del liquido seminale?» Quando Kissick fece la domanda, tutti e tre si voltarono verso Jason, intento a guardare nel microscopio.

Takeda lo chiamò per nome.

Jason alzò la testa, sorpreso di essere oggetto della loro attenzione.

«Devo dare un'altra occhiata, ma non mi sembra che ci sia alcun liquido seminale. Vedo sostanze strane, quello sì. Le faremo analizzare, ma a prima vista direi che si tratta di lubrificante per preservativi.»

Kissick serrò la mandibola talmente forte che le guance gli si incavarono.

Nan si avvicinò ai polsi di Frankie e poi alle caviglie. «Ci sono segni sulla pelle. Come se fosse stata legata, ma non mi sembra che si tratti di corda o spago. Forse manette.»

Takeda prese a esaminare lo squarcio sul collo, puntandoci contro la luce.

«Il taglio è stato effettuato da una lama affilata e con mano ferma. Un colpo netto, lungo almeno quindici centimetri. Chiunque abbia inferto questa ferita era forte. La lama ha intaccato il midollo spinale.»

Girò intorno al tavolo e, dopo essersi messo dietro la testa di Frankie, le sollevò il mento, rivelando delle abrasioni sotto l'osso mandibolare.

«Credo che l'abbia tenuta ferma da dietro con la mano sinistra, così. Lei ha lottato, ecco il perché di quei lividi. Ha inserito il coltello qui e ha tagliato in orizzontale.»

«È destrimano» mormorò Kissick.

Takeda fece scorrere la mano sui capelli di Frankie, scostandole alcune ciocche dal viso. Fece tutto con molta calma, come assorto in qualche riflessione personale.

«L'esame esterno è concluso» mormorò dopo qualche istante.

Si predispose, pertanto, al compito successivo. Passò in rassegna alcuni ferri chirurgici prima di fermarsi su un bisturi. «Jason, sono pronto.» E iniziò l'incisione a Y.

L'autopsia procedette speditamente. L'esame degli organi e delle arterie confermò quel che era evidente al primo sguardo e cioè che Frankie era in forma e in ottima salute prima di morire.

Takeda sezionò l'utero, tastandone l'interno con la mano guantata. «Sospettate che abbia abortito due mesi fa? Non trovo alcuna prova di una simile eventualità.»

«È possibile capire se sia stata incinta?» domandò Kissick.

«Posso dirvi per certo che non ha mai partorito e che non è rimasta incinta di recente. Ma questo non esclude la possibilità che abbia avuto un aborto all'inizio della gravidanza qualche tempo fa. Due mesi sono un periodo più che sufficiente perché l'endometrio torni normale.»

Nan sospirò. «Merda.»

Takeda la osservò. «La conferma dell'aborto è importante per la vostra indagine?»

«Renderebbe un po' più chiare alcune mosse delle pedine in gioco» rispose lei.

«Spiacente. Speriamo che il contenuto dello stomaco riveli segreti che ci possano essere d'aiuto.» Con l'aiuto di uno strumento simile a un mestolo, Takeda spostò il contenuto in una vaschetta di plastica, esaminandolo mentre lo versava lentamente. Sembrava minestra, densa e spessa. «Ha mangiato entro tre ore dalla morte. Il cibo di solito esce dallo stomaco nel giro di tre ore. Ha fatto un pasto sostanzioso, il che implica un processo più lungo. Era stato tutto ben digerito dallo stomaco e stava passando all'intestino tenue. Vedo pezzettini di carne, verosimilmente manzo, e qualcosa di verde in foglia. C'è anche dell'alcol.»

«Filetto, insalata e cabernet» mormorò Nan torva. «Mi domando se sia stata nutrita così bene per tutta la prigionia o se questa fosse una specie di ultima cena.»

«I raggi X hanno evidenziato un corpo estraneo nello stomaco.»

«Che tipo di corpo estraneo?» domandò Kissick.

Takeda guardò nella vaschetta di plastica, smuovendo con il mestolo il contenuto dello stomaco. Poi appoggiò la vaschetta e aprì bene lo stomaco. Prese un forcipe.

«Jason, un vassoio, per favore.»

«Eccolo.»

L'oggetto che Takeda depositò sul vassoio produsse un suono metallico nel colpire l'acciaio.

Il medico sollevò il vassoio per mostrarlo ai presenti. Kissick non riusciva a credere ai propri occhi. «Una corona dentale?»

«Così sembra, signori miei.» Takeda la sollevò con il forcipe. «Una corona di porcellana staccatasi da un molare.» La depositò di nuovo sul vassoio. «Dev'essere caduta da un dente dell'agente Lynde mentre deglutiva. Jason, per favore, mi metti sullo schermo luminoso le lastre del cranio della vittima?»

Jason prese una pila di radiografie da una busta e cominciò a sfogliarle. Poi tolse quelle che già si trovavano sullo schermo, appese le nuove e accese la luce.

«Aveva cinque otturazioni» spiegò Takeda, indicandole. «Nessuna corona. Non manca niente.»

Ritornò al tavolo dell'autopsia e infilò un dito nella bocca della ragazza, aprendola di poco. «Non ci sono denti scheggiati, niente che suggerisca la perdita di una corona.»

«Dottor Takeda, ogni corona dovrebbe essere fatta su misura, no?» chiese Nan.

«Non sono un dentista, e infatti ne convocherò uno, ma direi che è personale più o meno come un'impronta digitale. Deve adattarsi sia alla struttura del dente cui viene fissata sia a quella del dente antagonista. È qualcosa che può essere individuata a esclusione di tutte le altre.»

Kissick era incredulo. «Come si fa a sottrarre la corona dalla bocca di una persona?»

«Un possibile scenario» rispose Takeda «è che la corona sia caduta di bocca al proprietario, che l'ha appoggiata da qualche parte. La signorina Lynde l'ha raccolta e l'ha ingoiata. È abbastanza piccola ed è in grado di passare attraverso l'apparato digerente. Dato che gli acidi dello stomaco non l'hanno consumata, è difficile capire quando esattamente l'abbia ingoiata.»

«Frankie era viva quando è stata ripulita e lavata» concluse Nan. «E ha capito che il suo tempo era scaduto. Può darsi che il nostro uomo l'abbia costretta a lavarsi da sola per torturarla psicologicamente, per farle capire che non sarebbero mai riusciti a risalire a lui. Lei ha ubbidito perché sapeva di avere un asso nella manica.» Sorrise, avvicinandosi al cadavere. Mentre le accarezzava i capelli, parlò a Frankie dolcemente, ignorando l'orrore del suo corpo mutilato. «Sei una ragazza in gamba.»

15

Una volta tornata in ufficio, Nan Vining esaminò la lista dei partecipanti alla trentaquattresima edizione del pranzo annuale per l'assegnazione del premio ai poliziotti e cittadini benemeriti. Era un evento non aperto al pubblico, bensì a inviti. C'erano oltre duecento invitati, ma più della metà erano poliziotti e impiegati del dipartimento di Pasadena. Un'altra dozzina circa erano autorità cittadine. C'erano, poi, tre giudici della Corte d'appello

e un paio di viceprocuratori. Nove persone, fra agenti e impiegati, del dipartimento di Pasadena avevano ricevuto un premio per la carriera. Ventun agenti, svariati volontari e altri impiegati del dipartimento avevano ricevuto premi per la dedizione al dovere. Un agente e un vicesceriffo avevano ottenuto la medaglia d'argento per aver salvato un uomo da una casa in fiamme. Sette cittadini erano stati premiati per il loro eroismo. Molti dei premiati avevano portato consorti, genitori e bambini.

Una nota giornalista aveva fatto da presentatrice dell'evento. Un trio jazz aveva fornito l'intrattenimento musicale. Erano presenti anche un fotografo ufficiale, un giornalista del quotidiano cittadino, incaricato di fare un servizio sull'evento, il capo del dipartimento di polizia di Pasadena, il suo vice e quattro comandanti.

Il resto dei partecipanti erano semplici cittadini legati alla vita della comunità, uomini d'affari, diplomati dell'accademia di polizia, medici, avvocati, e così via. Gente di ogni genere, cui interessava sostenere la polizia e frequentare gli eroi della vita di tutti i giorni. Il pranzo si era tenuto al Ritz Carlton di Pasadena, uno spazio sontuoso che gli abitanti del posto continuavano a chiamare Huntington Hotel.

Nan guardò scoraggiata la lunga lista degli invitati. Sarebbe stato necessario, poi, controllare anche il personale dell'hotel. Avrebbe perso ore su una pista che magari non avrebbe portato da nessuna parte. Del resto, finire in vicoli ciechi faceva parte del loro lavoro. E quella era stata una sua idea. Adesso le toccava andare sino in fondo.

Cominciò mettendo un segno accanto ai nomi da controllare. Scartò gli impiegati del dipartimento, le autorità cittadine e altre persone che conosceva. Lasciò da parte le donne. Sebbene, a quanto pareva, Frankie se la spassasse con Lolita, Nan sentiva che a tirare le fila era un uomo. Frankie subiva il fascino di uomini attraenti e pericolosi, come Moore, e le piaceva provare il brivido della miccia che si consumava. La presenza di Lolita allo strip-club era parte del gioco architettato da un uomo, non da Frankie.

Sentì Caspers al telefono nel cubicolo attiguo, che cercava di raccapezzarsi fra le chiamate che arrivavano da ogni dove, interrogava quelli che avevano telefonato, li metteva alle strette per ottenere dettagli specifici e valutava le loro ragioni. Stava cercando di fare del suo meglio in un compito ingrato quanto il suo.

Nan circoscrisse la lista a quarantasette nomi. Ognuno di questi doveva essere controllato scorrendo i database in cui erano registrati mandati d'arresto, ricercati, reati gravi, infrazioni di varia natura.

Non aveva le date di nascita, ma le sembrò sensato escludere chiunque non fosse residente. Il database NCIC (National Crime Information Center) avrebbe effettuato riscontri fonetici con i nomi immessi, il che era un vantaggio, dal momento che non si sapeva se i nomi della lista fossero stati scritti in modo accurato o completo. I nomi poi sarebbero stati passati attraverso il database operativo centrale. Pur non essendo in condizione di atteggiarsi a prima donna, Nan riteneva che quel lavoro potesse farlo qualcun altro. Lei voleva arrivare in fondo a quanto c'era stato fra Frankie e Moore. Quell'uomo nascondeva qualcosa. E se era così importante per lui nasconderlo, valeva la pena cercare di scoprirlo.

Pensò a un modo per abbreviare le ricerche sugli invitati al pranzo ufficiale. Chiamò il direttore del Ritz Carlton, il quale le riferì che i nastri registrati dalle telecamere del circuito chiuso venivano conservati per un mese prima di essere riutilizzati. Le disse che avrebbe controllato. Era possibile che qualcuno avesse fatto confusione e non avesse eseguito la giusta rotazione dei nastri. Le avrebbe inoltre fatto avere una lista delle persone in servizio il giorno del pranzo.

Nan Vining replicò che lo avrebbe raggiunto immediatamente. Afferrò la borsa e la lista dei quarantasette uomini su cui indagare. Dalla sala riunioni prese una copia del volantino della scomparsa di Frankie e l'identikit di Lolita. Poi si avviò verso l'ufficio del sergente Early e bussò sullo stipite.

Il sergente le fece cenno di entrare.

Seduto alla scrivania, Cho borbottò: «Come va, Vining? La prima ad arrivare stamattina, l'ultima ad andarsene. Adesso ti dispiace di non essere rimasta con me?».

«Cho, smettila di importunare i miei detective» lo rimbrottò Kendra Early.

Il sergente Taylor si inserì nella conversazione. «Sua madre non l'ha allattato al seno. L'ha rovinato per la vita.»

«Lascia stare mia madre.»

Kendra Early fece cenno a Nan di avvicinarsi.

«Ha telefonato una donna di San Rafael. La sua casa si affaccia sul ponte. Dice che la sua telecamera di sicurezza ha ripreso qualcosa la notte in cui è stato abbandonato il corpo di Frankie.»

«Okay, ci faccio un salto prima di andare al Ritz Carlton. Kissick l'ha aggiornata sul pranzo ufficiale?»

«Sì» rispose Kendra senza molto entusiasmo.

«Spero che la promessa di una ricompensa ci porti informazioni migliori. Ne abbiamo bisogno.»

Nan intuì che il suo superiore stava cominciando a risentire della tensione. Il corpo di Frankie era stato trovato da trentasei ore. L'orologio ticchettava velocemente verso il limite fatidico delle quarantotto ore. Se non avessero trovato qualche pista solida per allora, il caso si sarebbe raffreddato.

«Prendi con te Caspers e andate sul posto.»

«Caspers? Sergente, con il dovuto rispetto, penso di saper gestire da sola una moglie sfaccendata di San Rafael e il direttore del Ritz Carlton. Caspers ha il suo daffare a vagliare altre piste. E, se posso permettermi, è molto meglio così.»

Cho sembrò divertito dai suoi tentativi di remare contro.

«Okay, d'accordo.» Kendra Early prese una ricetrasmittente dal caricabatteria e gliela porse. «Non dovevano darti una macchina oggi?»

«La ritirerò domani. Per oggi userò la mia.»

«No, me ne occupo subito.»

«Davvero, non c'è problema. La ritirerò domani.»

«Non vedi l'ora di andartene, eh?»

«È tutto il giorno che non esco. Sto diventando claustrofobica.»

«Vai, vai. Non dimenticare di comunicarci la tua posizione.»

«Certo. Sergente, a proposito, c'è qualcuno che possa fare controlli sui nomi degli invitati al pranzo?»

«Ma certo. Cho, hai qualcuno da prestarmi?»

«Che battuta divertente!»

Mentre usciva, Nan Vining passò dalla scrivania e prese il suo blocnotes.

Era pomeriggio inoltrato e l'aria era afosa. Il cielo era lattiginoso, ma era pur sempre bello poterlo vedere.

Nan Vining si diresse ancora verso il ponte, lo attraversò e svoltò a sinistra per San Rafael Avenue. Era un quartiere di dimore sontuose e di notevole valore architettonico che sorgevano alla fine di lunghi viali d'accesso nascosti dietro cancelli di sicurezza. Le strade serpeggiavano sul fianco della collina.

Il paesaggio era ricco di vegetazione. Era un luogo in cui sembrava non potesse succedere mai nulla di male. Nan Vining sapeva che perlopiù era così.

A parte occasionali furti d'auto o rapine in villa, raramente veniva richie-

sto l'intervento della polizia da quelle parti. I drammi familiari, tuttavia, si svolgevano anche dietro le mura di quelle eleganti dimore.

Nan non era particolarmente entusiasta al pensiero di dovere incontrare una "casalinga" di San Rafael. I suoi pregiudizi erano incrollabili. Gli abitanti del quartiere, secondo lei, erano tradizionalisti in modo perverso. Di lì a poco gli uomini sarebbero rincasati dal lavoro per sorseggiare un aperitivo con le mogli, le quali si sarebbero lamentate di non aver mai abbastanza tempo durante il giorno.

La perversione, secondo Nan, era che quelle donne non avevano mai fatto niente che assomigliasse anche lontanamente a un lavoro. Passavano le giornate a sgambettare in palestra o a fare shopping, spettegolando, programmando le vacanze in località raffinate e usufruendo dei servizi di personale esotico: estetisti, erboristi, agopunturisti e istruttori di Pilates.

Arrivavano a casa in tempo per salutare le tate che avevano badato ai loro figli e le donne di servizio che si erano occupate della loro casa. Era una perversione del movimento di liberazione della donna. Quelle donne erano libere di essere indulgenti verso se stesse.

Nan sapeva tutto di loro. Orecchiava i loro discorsi da Starbucks, ritrovo sociale del nuovo millennio, mentre se ne stavano in fila con i loro materassini da yoga sottobraccio, piluccando un dolce e chiacchierando della loro vita con la serietà di una riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Certo, il suo pregiudizio si era consolidato nel tempo e lei ne dava la colpa all'attuale moglie del suo ex marito Wes. A Kaitlyn erano bastati poco più di ventiquattro mesi per evolversi da parrucchiera di Supercuts, dove aveva iniziato la sua relazione con l'ancora sposato Wes, a supermamma campionessa del mondo. Nonostante le sue origini fossero proletarie come quelle di Nan, Kaitlyn adesso ostentava quello snobismo tipico di chi è passato dalla lotta per la sopravvivenza all'alta società grazie a una fede nuziale.

Nan aveva faticato quasi tutta la vita per tirare avanti, tranne che nei due anni successivi alla nascita di Emily. Gli affari di Wes cominciavano a ingranare e Nan aveva sperimentato per la prima volta cosa significasse non dover andare al lavoro ogni mattina, non dover lottare per far quadrare i conti, non dover scegliere fra pagare la bolletta telefonica o andare a cena fuori. Qualcuno si prendeva cura di lei ed era una bellissima sensazione.

Si rifiutava di far vivere a sua figlia l'infanzia che aveva vissuto lei. Nan e sua sorella minore Stephanie non avevano mai conosciuto i rispettivi pa-

dri, che se n'erano andati quando le bambine ancora non camminavano. Tutto ciò che la madre aveva detto riguardo ai primi due mariti era che erano dei buoni a nulla e che era molto meglio che non facessero parte della loro vita. Dopo la scuola, le due bambine si fermavano al salone di bellezza della nonna, mentre la madre era al lavoro o a qualche appuntamento amoroso. Patsy si era risposata altre due volte. Quando il marito numero quattro, il signor Brighdy, era comparso all'orizzonte, Nan si era già sposata con il fidanzatino delle superiori, subito dopo il diploma. Era il suo biglietto per sfuggire a una vita di espedienti. Un anno dopo era incinta e toccava il cielo con un dito.

Con Wes avevano deciso che lei avrebbe lasciato l'impiego presso l'amministrazione di uno studio dermatologico e che sarebbe rimasta a casa con Emily, occupandosi part time dell'attività imprenditoriale di Wes. Lavorando sodo, Wes era diventato un imprenditore molto richiesto e aveva cominciato a mettere mano ai propri progetti. Aveva dato ottimi risultati con le ristrutturazioni e adesso aveva deciso di rischiare di più e iniziare a costruire case. Si erano appena comprati la loro prima casa, una villetta a schiera anni Sessanta, nel quartiere Mount Washington, che all'epoca non era ancora di moda. Wes la ristrutturava personalmente durante i weekend, mentre Nan considerava l'idea di prendere la licenza di agente immobiliare e approfittare della ripresa del mercato californiano.

Insieme vivevano il sogno americano.

Nan aveva adorato quei primi anni dopo la nascita di Emily. Finalmente era al comando della propria vita. Aveva una famiglia e un marito che l'amava. Wes era così conciliante. Non litigavano mai. Le loro vite erano prive delle tensioni e delle discussioni che caratterizzavano i matrimoni di sua madre. Per la prima volta da che aveva memoria, la vita le sembrava fantastica. Fino al giorno in cui, poco dopo il secondo compleanno di Emily, Wes era tornato a casa e le aveva detto che non voleva più saperne del matrimonio. Aveva radunato le sue cose nel pick-up e se n'era andato.

Nan aveva trovato lavoro come guardia carceraria civile al dipartimento di polizia di Pasadena. Affidava Emily a sua madre o a sua nonna e si arrabattava per vivere. Wes contribuiva al mantenimento della bambina, ma Nan doveva comunque faticare per far quadrare i conti. Aveva deciso di provare a trovarsi un lavoro meglio retribuito come agente di polizia e con sua grande sorpresa era riuscita a superare gli esami dell'accademia.

Un anno dopo aver lasciato Nan, Wes si era sposato con Kaitlyn, più giovane di lui di otto anni. Si erano comprati una casa da mille e una notte

in un nuovo, fantastico quartiere nella tranquilla e sicura cittadina di Calabasas, abbarbicata sulle aspre colline a est di Malibu. Lì, Kaitlyn faceva la mamma a tempo pieno dei suoi due figli, Kyle, di cinque anni, e Kelsey, di tre.

Kaitlyn non si era astenuta dal far sapere che, secondo lei, la carriera di Nan esercitava un'influenza negativa su Emily. Cinque anni prima, quando Nan Vining aveva sparato in servizio a un uomo, uccidendolo, Wes aveva dato inizio a una battaglia per l'affidamento della figlia. Emily aveva nove anni e aveva fatto una scenata che non aveva minimamente impressionato il padre. Nan si era incontrata da sola con Wes.

«Se ti importava tanto di Emily, potevi evitare di abbandonarla. So bene che è stata Kaitlyn a metterti contro di me. Vediamo di capirci subito. Non provare neanche a portarmi via mia figlia. O ti renderò la vita un inferno. E sai che ne sono più che capace.»

Wes aveva lasciato cadere l'istanza per l'affidamento. Ma Emily non aveva mai perdonato Kaitlyn e aveva elaborato la sua vendetta con una serie di scherzi crudeli. Nan aveva dovuto giurare a Wes di non essere lei a sobillare la figlia. Durante un giro di acquisti, Emily aveva intrattenuto Kaitlyn con dettagliati resoconti di pomeriggi trascorsi al poligono di tiro con la madre per fare pratica con l'arsenale di famiglia.

La sparata di Emily aveva avuto un esito fortunato per Nan: Kaitlyn aveva proibito a Wes di portare i bambini a casa dell'ex moglie, malgrado lei avesse giurato di tenere le armi sempre sottochiave.

Nan era stata ben felice di non dover più avere intorno la prole di Kaitlyn, anche se le sembrava giusto che Emily mantenesse i contatti con i fratellini. Ma a quell'età Emily non era molto interessata ai due mocciosi e Nan sapeva di non poterla forzare.

Tuttavia Kaitlyn non era l'unica ragione per cui Nan aveva sviluppato un'avversione per il tipo di moglie da lei incarnato. Durante gli anni in polizia, aveva imparato che i ricchi di ogni età, e specialmente le donne, sapevano essere spesso tanto spietati quanto le gang giovanili. Pasadena aveva attratto benestanti per generazioni. All'inizio del secolo, i magnati dell'industria avevano costruito lì le loro residenze invernali, dove avevano poi finito per stabilirsi permanentemente, conquistati da un clima mite che non aveva eguali altrove. Quartieri meno abbienti erano spuntati come satelliti intorno a queste vaste tenute.

Molti agenti di polizia di Pasadena che avevano arrestato qualche cittadino facoltoso o l'avevano fermato per un'infrazione stradale si erano spes-

so sentiti dire: «Sono io che ti pago lo stipendio. Tu lavori per me. Conosco il tuo superiore e avrò la tua testa su un piatto d'argento».

Quando Nan era una recluta, ciò che sentiva ripetere sulle differenze di ceto sociale la sorprendeva. Le sembrava una cosa così antiquata e così poco americana. Prima di vivere quell'esperienza sulla propria pelle, pensava a sé innanzitutto come a un poliziotto, su quella linea sottile che divideva la civiltà dall'anarchia.

Finché non aveva pizzicato il figlio di un giudice, non aveva mai pensato a sé come a un funzionario pubblico, un semplice impiegato statale. Aveva visto il ragazzo, vestito con la divisa della sua bella scuola privata, passare del denaro a un tizio fuori da un motel nella zona orientale della città, famosa per lo spaccio di droga. Alcuni minuti più tardi, da una finestra del secondo piano, qualcuno aveva lanciato al ragazzo una dose di crack.

Quando Nan Vining aveva acciuffato il ragazzo, questi le si era rivoltato contro. Qualcosa era scattato nel cervello di Nan, che l'aveva strattonato e maltrattato un po' più del dovuto, mentre lui minacciava di denunciarla e le domandava se sapeva chi fosse suo padre.

«Sì, è il padre di un criminale» aveva ribattuto lei.

Doveva ammettere che, con il passare degli anni, i suoi pregiudizi si erano radicati fino a diventare davvero sgradevoli. Spesso si domandava se le cose sarebbero potute andare diversamente, se non avesse risposto male all'uomo a cui poi aveva sparato. Rifiutava di considerarsi uno di quei poliziotti resi cinici dal lavoro, ma temeva di essere su una strada a senso unico, incapace di tornare indietro. Quel lavoro ti penetrava nella pelle come un virus a effetto lento. Il Cattivo aveva accelerato il processo.

Trovò l'indirizzo in San Rafael Avenue. Non era lontano dal punto in cui era stato ritrovato il corpo di Frankie. Nessuno dei detective aveva preso in considerazione la possibilità che ci fossero dei sospettati fra i residenti benestanti del luogo. Forse anche quello rifletteva un pregiudizio, ma la polizia avrebbe detto che era buonsenso. In sostanza, i residenti di San Rafael Avenue non corrispondevano al profilo psicologico dell'assassino. Nel grande schema delle cose, era ingiusto, ma pratico.

Il sole era calato dietro le colline del versante occidentale dell'Arroyo, soffondendo il paesaggio di una luce violetta. Gli automobilisti diretti a ovest sulla 210, che correva a nord del ponte aggirando le colline, potevano godere della vista mozzafiato del tramonto e dello skyline di Los Angeles sullo sfondo. All'imbrunire o di prima mattina, sempre che lo smog non

fosse troppo denso, la luce che colpiva il centro di Los Angeles, miniaturizzando gli edifici, ricordava a Nan alcuni passaggi dei libri di fiabe che leggeva a Emily: era un po' come lo spettacolo che si offriva agli occhi di Peter Pan e Wendy mentre volteggiavano su Londra.

Del resto, Los Angeles era in un certo senso una città di fantasia.

Nan imboccò il vialetto d'accesso della casa e si fermò davanti a un imponente cancello in ferro battuto, ombreggiato da un paio di ulivi. Oltre la cancellata riuscì a scorgere soltanto pioppi che fiancheggiavano un sinuoso acciottolato. Una targa di ottone sul cancello diceva CASA FELIZ, e sotto HUGHES. C'era una telecamera sopra il citofono; una luce rossa le fece capire che era in funzione. La osservò con interesse. Voleva procurarsi un dispositivo del genere per casa sua.

Dopo l'aggressione, Wes aveva mosso le sue conoscenze per aiutare Nan a comprare e installare un impianto di allarme, ma il passo successivo sarebbe stato una telecamera. Nan non aveva mai dormito con una pistola sotto il cuscino prima dell'aggressione. Conosceva un sacco di poliziotti che lo facevano, ma si era sempre rifiutata di vivere in preda alla paranoia. *Prima.*

Emily le aveva chiesto se il Cattivo sarebbe venuto a casa loro. Visto il crescente interesse di Nan per la sicurezza domestica, sarebbe stato sciocco mentirle. Perciò aveva optato per una mezza verità. Che il Cattivo tornasse a farsi vivo era una possibilità; non c'era motivo di allarmarsi, ma era meglio essere preparati, proprio come ci si preparava per il grande terremoto che si sarebbe potuto verificare o meno durante la loro esistenza. Emily era sembrata soddisfatta della risposta.

Ma Nan era certa che lo avrebbe rivisto. Quell'uomo era il suo destino.

Nan segnalò le sue coordinate con la ricetrasmittente. Mentre chiudeva il contatto, il cancello prese a scorrere. Sentì il rumore di un'auto che si avvicinava, il rombo sonoro di un vecchio modello, e sbirciando tra le intercapedini di una struttura di bambù, posta lungo la cancellata per preservare la privacy, intravide una macchia rossa. Con uno stridore di pneumatici, una vettura sportiva rosso fuoco sbucò da una curva del vialetto a tutta velocità. La capote era abbassata e la donna al volante, che indossava grandi occhiali da sole alla Jackie O e un foulard svolazzante sui capelli, aveva tutta l'aria di non volersi affatto fermare al cancello, ormai del tutto aperto.

Pietrificata, Nan si chiese se quell'auto avrebbe investito in pieno la sua jeep. La donna al volante sembrò svegliarsi dal torpore e frenò bruscamente, facendo un testacoda e arrestandosi a pochi centimetri da Nan.

La portiera dell'auto sportiva si aprì, lasciando uscire un paio di gambe lunghe, fasciate da jeans aderenti e costosi stivali dai tacchi vertiginosamente alti. La donna si diresse a passo di marcia verso Nan, togliendosi gli occhiali da sole con una mano e piantando l'altra sul fianco. L'anulare era appesantito da un'enorme fede di diamanti. A occhio e croce, poteva avere circa quarant'anni.

«Gesù, Giuseppe, Maria! Ma che diavolo ci fa qui?»

Nan si frugò addosso per estrarre il distintivo appeso al collo. Era ancora scossa per il mancato incidente e lo sguardo gelido di quegli occhi azzurri non facilitava le cose.

Quando si fu ripresa, scese dalla jeep e restituì alla sua interlocutrice uno sguardo altrettanto gelido. «Sono il detective Nan Vining del dipartimento di polizia di Pasadena.»

«Oh, oh, oh....» A ogni esclamazione il tono della donna saliva di un'ottava. Si avvicinò per dare un'occhiata al distintivo. «Già, proprio così. Vi ho aspettati per un'ora. Ora devo andare. Mi attendono per un cocktail. Che traffico. Non ne ho la minima voglia, ma... Non avevo neanche pensato di controllare finché non ho sentito il telegiornale della sera. Sono uscita a recuperarla, e indovini un po'?»

Nan non riusciva a seguire lo scombinato discorso della donna. «A recuperare cosa?»

Il suo cellulare squillò. Sul display vide che si trattava del sergente Early. Il fatto che stesse usando il telefono personale significava che voleva evitare le frequenze della polizia, spesso intercettate dalla stampa e dagli svitati.

«Salve, sergente. Sì, sto parlando con la donna in questo momento. Grazie.» Nan chiuse la comunicazione e lanciò un'occhiata alla targa di ottone con la scritta HUGHES. «Lei è Iris Thorne?»

«Sì, sono io. Mio marito, poveretto... Ci ho provato, ma non riesco ad abituarmi al nuovo cognome. Ho portato quello vecchio per così tanto tempo. Perciò mi considero ancora Thorne. Mi chiami Iris...»

«Lei ha una videocassetta...»

«È quel che stavo cercando di dirle.» Fece una smorfia guardando l'orologio. Poi agitò la mano in aria in segno di resa. «Al diavolo il cocktail. Mi segua.»

Prima che Nan potesse protestare, Iris Thorne si era infilata di nuovo gli occhiali da sole ed era risalita sulla sua auto. Mise in moto, con un grande sbuffo di gas di scappamento, e risalì il vialetto diretta verso casa.

Nan ebbe la fugace visione di un adesivo con la bandiera britannica appiccicato al paraurti.

16

Iris Thorne guidava veloce e Nan Vining le stava dietro. L'immagine dei lembi svolazzanti del foulard e della macchina sportiva che oltrepassava sfrecciando un paesaggio di siepi ben curate, cespugli di rose e alberi di agrumi le diede la sensazione di trovarsi in un altro paese. Non aveva mai viaggiato, ma le vennero in mente nomi come Italia, Spagna o magari Grecia.

Dopo un'ultima svolta le apparve la casa. Il termine "castello" sarebbe stato più appropriato.

Iris Thorne girò intorno a una fontana, circondata da una siepe, che si ergeva nel centro di un vialetto circolare, e spaventò diversi gatti che si godevano il sole sull'acciottolato. Spense il motore. Di nuovo, la portiera dell'auto si aprì e ne fuoriuscirono le due lunghe gambe. La donna estrasse il cellulare da una borsetta minuscola. Poi, con gesto stizzito, liberò l'auricolare impigliato in mezzo ai rossetti, che caddero per terra con un gran frastuono.

«Porca puttana.»

Nan parcheggiò a sua volta e scese dalla macchina, raccogliendo un rossetto che le era rotolato fra i piedi. Notò le C intrecciate della marca: Chanel. Ben oltre le sue possibilità.

Lo riconsegnò alla proprietaria. «Signora, prendo la videocassetta...» mormorò Nan tendendole il rossetto. Iris Thorne mimò con le labbra un "grazie" mentre si infilava l'auricolare nell'orecchio e cominciava a digitare un numero sul cellulare. «In realtà è un DVD. Glielo faccio vedere. Venga dentro.» Salì i gradini di marmo che conducevano all'imponente porta d'ingresso.

La casa era spettacolare. L'elaborata facciata di pietra grigia che si innalzava per due piani dal portone d'ingresso sembrava presa da una chiesa medievale. I muri intonacati erano color terracotta, di una sfumatura più chiara rispetto alle tegole del tetto. Finestre bifore si allineavano in modo simmetrico al piano terra e a quello superiore. Un dettaglio incoerente attenuava quella solennità: le aiuole intorno al portico erano disseminate di fenicotteri di plastica.

Nan mosse un passo verso l'edificio, poi si arrestò sul vialetto. Non c'era

alcun bisogno di entrare in casa.

«Gar, tesoro, non credo di riuscire a essere lì prima che Wink se ne vada» esclamò Iris Thorne al telefono, aprendo la porta di casa. Suonò l'allarme. Lei scomparve all'interno, zittì la suoneria e riapparve sulla soglia, lanciando un'occhiata a Nan. «C'è qui un detective della polizia. Hai presente quella ragazza che hanno ritrovato vicino al ponte ieri. La nostra telecamera di sicurezza sul muro posteriore deve aver beccato qualcosa. Pazzesco, non trovi? Con il traffico di quest'ora, finirò per arrivare proprio quando Wink deve andare all'aeroporto.» Fece cenno a Nan di seguirla e poi entrò in casa, tacchettando con gli stivali sul pavimento di marmo.

Nan lanciò un'occhiata ai gradini d'accesso e all'oscurità oltre la porta d'ingresso. Non si mosse. Trovava stancante quella donna così determinata. Doveva ancora andare al Ritz Carlton. Chissà quanto ci avrebbe messo. Emily l'aspettava a casa. E lei si sentiva già stremata.

"Entra in casa."

La sua coscienza era impietosa.

No, non sarebbe entrata. Specialmente in una di quelle vecchie dimore. Sembrava carica di ricordi. Nascosta dietro una cancellata, sul cucuzzolo di una collina: chissà cos'era successo fra le sue mura. Al solo pensiero le si inumidirono le mani.

"È il tuo lavoro. Entra."

Avrebbe chiesto a Iris Thorne di portarle il DVD e se ne sarebbe andata. Questa volta poteva evitarlo, ma sarebbe venuto un giorno in cui il dovere l'avrebbe costretta a entrare in una casa che le trasmetteva brutte sensazioni. Magari quel giorno avrebbe avuto la fortuna di non avere un collega testimone del suo crollo emotivo.

Sentì il rumore dei tacchi che ritornavano. Iris Thorne comparve sulla soglia, tenendo il cellulare in una mano e parlando nel minuscolo microfono collegato all'auricolare. L'altra mano era di nuovo sul fianco. Si era tolta il foulard. I capelli biondi lisci le ricadevano sulle spalle.

«Oh, al diavolo. A Wink non importerà. Non gli sono mai piaciuta, tanto.»

Mentre parlava, fissava Nan cercando di capire perché non entrasse.

«Mi ha dato apertamente della moglie sfaccendata.»

Nan si sentì arrossire, ricordando di aver usato lo stesso epiteto.

«"Nessuno mette Baby in un angolo." Garland, te l'ho detto un milione di volte, è una battuta da *Dirty Dancing*. Lascia perdere. Ci vediamo presto. Dai a Wink un bacio da parte mia. Ti amo.» Ridacchiò prima di ri-

chiudere il cellulare con uno scatto.

«Detective, il suo tempismo è perfetto. Mi ha evitato di dover incontrare uno dei soci d'affari di mio marito. Un uomo di Neanderthal vestito Armani. Andare dall'altra parte della città dopo le due del pomeriggio di un giorno lavorativo? Orribile. Non vuole entrare? Non vuole vedere la registrazione?»

«Preferirei che me la portasse qui. Non ho molto tempo. Tanto dovremo guardarla anche al dipartimento.»

La donna le scoccò un'occhiata maliziosa. «Ha paura di me?»

«Ma certo che no.»

«No, perché sa, è lei che ha una pistola.» Rientrò in casa, mormorando: «Come vuole».

Nan si sentì una sciocca. Salì i gradini, contandoli per cercare di distrarsi. Erano sei. Sei gradini di marmo dai bordi un po' consumati dall'incessante passaggio di ospiti, ognuno con una sua storia, che si era poi dipanata all'interno della casa. Oltrepassò la soglia ed entrò nell'ingresso, dove trovò Iris Thorne sotto un lampadario di alabastro e ottone. Una scalinata doppia con la ringhiera di ferro battuto si apriva a destra e a sinistra. Improvvisamente l'ingresso cominciò a espandersi e a deformarsi, mettendole in subbuglio lo stomaco. Nan sbatté le palpebre per far sparire l'illusione ottica e così si accorse che Iris Thorne stava fissando la sua cicatrice. Accidenti a lei. Forse, dopotutto, era il caso di investire un po' di soldi in quel fondotinta che usavano per truccare i cadaveri.

Iris Thorne distolse lo sguardo, imbarazzata per essere stata colta in flagrante. «Si sente bene? Vuole un bicchiere d'acqua o qualcos'altro da bere?»

Nan sobbalzò quando un gatto saettò attraverso l'ingresso. Si sentì sopraffare dalla nausea.

"Al diavolo. Se devo svenire, sverrò."

«Grazie, sì, volentieri.»

«Da questa parte.»

Aggirarono un tavolo di marmo su cui troneggiava un vaso di cristallo con dei gladioli. Passaggi ad arco si aprivano su stanze coperte di tappeti orientali e arredate in stile minimalista.

Il respiro di Nan Vining si fece affannoso. Avrebbe voluto voltarsi e fuggire, ma proseguì. Si era sentita così spavalda la settimana prima di riprendere servizio. La vista di un cadavere e il dover entrare in una casa sconosciuta erano bastati per ridurla a pezzi. La sua carriera era finita. Sa-

rebbe arrivata in fondo a questo calvario e il giorno dopo avrebbe chiesto il trasferimento al Centro Servizi.

"L'anima di questa casa non può farti alcun male."

La sua coscienza stava cercando di venirle in aiuto. Si costrinse ad ascoltarla.

Iris Thorne camminava in modo sorprendentemente veloce sui tacchi alti. Indicò con la mano una stanza che conteneva solo una poltrona reclinabile malconcia, un tavolino zeppo di libri e riviste e una lampada a stelo posta di fronte al camino di pietra.

«Dobbiamo ancora ammobiliare la maggior parte delle stanze. Vorrei poterle dire che ci siamo appena trasferiti, ma ormai è più di un anno. Dovrei assumere un arredatore, ma la prima cosa che vogliono fare è abbattere i miei fenicotteri rosa. Troppo volgari per la grande villa, sa com'è...»

Nan si accasciò su una panca. «Signora Thorne...»

«Iris, la prego. Oddio... vuole che chiami qualcuno?»

Nan si passò la mano sulla fronte imperlata di sudore. «No. Solo...» ansimò «... se non le dispiace, può portarmi il DVD fuori?»

Si alzò a fatica e cominciò a camminare, sforzandosi di mettere un piede davanti all'altro. Sentiva lo sguardo di Iris Thorne sulla nuca e fu sollevata quando udì i passi di lei che si allontanavano. Raggiunse la porta d'ingresso e la spalancò. L'aria era calda e umida, ma le sembrò un balsamo. Lasciandosi cadere sul primo gradino, appoggiò la testa sulle mani, boccheggiando.

Scosse la testa, rendendosi conto della situazione ridicola in cui si trovava. Aveva creduto di poter sconfiggere il problema sollevando pesi in palestra e obbligandosi a entrare nelle case altrui. In quel momento capì di aver cercato di fermare un'emorragia con un cerotto.

Si raddrizzò, sentendo tornare Iris Thorne.

La donna le si sedette accanto. Aveva con sé un DVD, un lettore portatile e una bottiglia d'acqua. «Come si sente?»

«Bene. Sto bene, grazie.» Nan aprì la bottiglia e bevve avidamente, poi la richiuse e cominciò a inspirare ed espirare lenta.

I sintomi fisici dell'attacco di panico svanirono, ma lei si sentiva sconfitta.

«Iris, le chiedo scusa. Sono molto affaticata. Ho ripreso servizio solo da due giorni dopo una lunga convalescenza.»

«Lei è l'agente di El Alisal Road...»

«Sì.»

La signora Thorne aprì la bocca come per aggiungere qualcosa, ma poi sembrò cambiare idea. Spostò l'attenzione sul DVD, premendo un tasto sul lettore. Il coperchio si sollevò. La donna inserì il disco.

Nan le fu grata per la sua sensibilità.

«Ho chiamato uno dei ragazzi della sicurezza stamattina. Non riuscivo a raccapezzarmi con il loro software. Lui ha riversato su DVD la parte che mi interessava.»

Il piccolo schermo si riempì di un'immagine in quel bianco e nero estremi, tipici delle telecamere per visione notturna. Un orologio digitale nell'angolo inferiore dello schermo riportava le 3,12 e continuava a far scorrere i secondi. La scena era ripresa dall'alto e si affacciava sulla distesa di arbusti e cespugli.

Qualcosa si mosse fra i cespugli. Dopo un istante apparve un coyote che annusava il terreno.

«La telecamera è sul muro esterno posteriore. Il coyote deve avere attivato il sensore. Abbiamo installato le telecamere intorno al perimetro della proprietà, dopo che dei tizi si sono accampati in giardino un weekend in cui eravamo fuori. Hanno usato la piscina e il barbecue. Ehi, li capisco, l'avrei fatto anch'io. Abbiamo fatto mettere del filo spinato sul muro. Ma guardi cosa succede sullo sfondo.»

Minuscolo, in lontananza, si delineava il versante occidentale del Colorado Street Bridge, con i lampioni ancora accesi. Un SUV, a malapena visibile, era parcheggiato sulla piazzola alla fine del ponte.

Una persona sostava sul bordo del dirupo. Qualcosa di largo fluttuò in aria e ricadde lungo il pendio. Una seconda persona di statura più bassa, che fino a quel momento era rimasta nascosta, cominciò a correre. Sembravano un uomo e una donna. Lei si allontanò di corsa dal ponte e dalla strada, oltrepassò l'automobile e si gettò verso la macchia di arbusti e cespugli. L'uomo la rincorse e cercò di abbrancarla. I due scomparvero dietro il pendio, solo per riapparire un minuto più tardi, con lui che la trascinava di nuovo sulla strada. Lei si divincolò dalla stretta e corse verso la macchina. La registrazione a quel punto si interrompeva.

«Il coyote dev'essere ritornato fra i cespugli» ipotizzò Iris Thorne. «Così la telecamera si è spenta.»

Nan fissava lo schermo sbattendo gli occhi, a bocca aperta.

«Sono le persone che hanno gettato quella poliziotta nell'Arroyo, vero?»

«Potrebbero essere loro» rispose Nan.

«Peccato che sia così distante. Magari riuscite a ingrandire l'immagine.»

«Speriamo.»

La Thorne estrasse il DVD e lo rimise nella custodia. «Odio i coyote. Uno dei miei gatti è scomparso e sono certa che sia colpa di un coyote, ma questo qui è il mio eroe.»

«Può dirlo forte.»

«Mi chiedo perché scegliere un posto del genere per disfarsi del cadavere. Sono praticamente sotto i lampioni della strada. Certo, erano le tre del mattino, ma qualcuno poteva sempre passare. Hanno corso un rischio enorme.»

Nan era d'accordo. Si alzò in piedi, afferrandosi alla ringhiera per sorreggersi. Si sentiva a pezzi e di certo doveva avere un aspetto orribile. Si pulì la parte posteriore della gonna e allungò una mano per prendere il DVD.

«Grazie, Iris.»

«Prego» rispose la donna, alzandosi a sua volta.

Nan si ricordò di prendere un biglietto da visita dal taschino della giacca. «La telecamera la trovo sul retro?»

«Sì, ce ne sono due, una a ogni angolo. Quella che le interessa è a sinistra, guardando l'Arroyo. Gliela faccio vedere.»

Nan intravide un prato di fianco alla casa, delimitato da pietre e rosmarino selvatico. «Si può passare di qui?»

«Ma certo.»

Dopo aver attraversato il prato, giunsero a una veranda ricoperta da un pergolato e attrezzata per cucinare e mangiare all'aperto. La proprietà era estesa e declinava a terrazze lungo la collina. Ulteriori gradini le condussero a una grande piscina. Il fondo era stato dipinto di nero, per dare l'impressione dell'acqua di uno stagno. Nan si ritrovò in mezzo a costosi mobili da giardino e immersa in un paesaggio dalle tinte desertiche. Le sembrava di essere in una di quelle località di villeggiatura esclusive. Lavorava in polizia da dodici anni ed era la prima volta che metteva piede in una casa del genere.

Tutt'intorno alla proprietà correva un muro di cemento alto circa due metri, dipinto di una tonalità che si intonava alla casa e sovrastato da una serpentina di filo spinato.

«La telecamera è sull'angolo. Lì...»

Iris Thorne si mise a trascinare una panchina di legno, subito aiutata da Nan. Entrambe vi salirono per guardare oltre il muro. Dall'altra parte, il pendio scendeva ripido.

I cespugli erano stati tutti tagliati fino a un raggio di 15 metri intorno al muro per proteggere la casa in caso di incendio. Guardandosi in giro a destra e a sinistra, Nan Vining notò che non tutti i vicini erano stati così coscienziosi. Da quel punto si godeva una vista completa del ponte. Nan Vining si voltò a guardare la casa di Iris Thorne e vide che finestre e terrazze erano posizionate in modo da godere di quella vista mozzafiato.

Ritornò col pensiero alla coppia che gettava il corpo di Frankie lungo il pendio. C'erano molte zone isolate e remote, non molto distanti da lì, ma loro avevano scelto proprio quel punto. Non era casuale. Scese dalla panchina.

Iris Thorne cominciò a strillare, agitando le braccia per mantenere l'equilibrio, quando fece un passo falso e uno dei tacchi si incastrò nei listelli di legno della panchina.

Nan la sostenne mentre scendeva a terra. Rimisero a posto la panchina e tornarono sul viale d'accesso. Nan e Iris si strinsero la mano.

«Grazie mille. La chiameremo se avremo bisogno di qualcos'altro.»

«È stato un piacere.» Iris Thorne guardò l'orologio. «Adesso ho un po' di tempo a disposizione. Posso tornare in ufficio e portarmi avanti con il lavoro. Urrà. Grazie, detective.» E così dicendo corse in casa.

Nan salì in macchina. Era euforica per aver avuto conferma che Lolita aveva agito insieme a qualcuno. Lolita era viva. O perlomeno lo era all'alba di lunedì mattina.

Chiamò Kissick sul cellulare. Lui e Ruiz si erano incontrati con Frank Lynde, che era riuscito a ricordare un paio di dettagli del pranzo ufficiale. Ruiz poteva andare da Sharon Hernandez da solo. Kissick voleva vedere subito il DVD. Le diede appuntamento al ponte.

Nan Vining concluse la telefonata e l'eccitazione della vittoria sembrò abbandonarla. Si afferrò al volante con entrambe le mani. «Cos'è che non va in me?» La voce le uscì bassa e gutturale, come un ringhio sordo.

«Che mi succede? Perché non riesco a superarlo? Dannazione, dannazione! Che tu sia maledetto per avermi fottuto la vita!» Cominciò a percuotere il volante. «Non te lo permetterò, bastardo! Non ti darò tutto questo potere su di me.»

Si prese la testa fra le mani. Il Cattivo ce l'aveva già quel potere. Si era preso la sua vita e l'aveva rivoltata come un guanto. Nan si sentiva impotente. Impotente. Fino all'anno prima, non avrebbe mai creduto di poter riferire quella parola a se stessa. Chi credeva di prendere in giro? Non era più in grado di svolgere il suo lavoro.

D'un tratto si raddrizzò, rendendosi conto che Iris Thorne era uscita e stava chiudendo a chiave la porta di casa. Troppo tardi. La donna si era già accorta del crollo emotivo di Nan.

Le si avvicinò, allungando una mano dentro al finestrino e posandogliela sulla spalla.

Nan le sorrise debolmente. «Problemi personali.»

«Certo, capisco. Ma non sarà così per sempre. Passerà.»

Nan annuì. «Grazie.» Mise in moto l'auto.

«E non si preoccupi, tutto ciò non varcherà questo cancello. Non lo saprà nessuno.»

Nan era sicura che Iris Thorne avrebbe mantenuto la parola. Non era altrettanto sicura di poter tornare a essere quella di una volta.

17

Nan Vining ritornò alla piazzola situata appena dopo il ponte, sopra il punto in cui era stato ritrovato il corpo di Frankie. Era la quarta volta che sostava su quello spiazzo di terriccio e arbusti secchi nelle ultime trentasei ore, ma questa volta la zona sembrava tremare delle vibrazioni di Lolita e del suo complice. Le immagini del DVD continuavano a susseguirsi nella mente di Nan Vining. Si era prefigurata una scena simile, ma vederla con i propri occhi aveva reso il tutto fin troppo reale.

Gran parte del nastro giallo che delimitava la scena del crimine era stata rimossa e probabilmente in quel momento decorava la stanza di qualche adolescente. Nan cercò di ricostruire i movimenti di Lolita e del suo complice, raccontando a se stessa le azioni di quella notte come le ricordava dalla registrazione.

"Ha accostato al marciapiede. I fari spenti. I lampioni e la luna facevano luce sufficiente a indicargli dove iniziava il pendio. È sceso dall'auto e ha aperto il bagagliaio. L'ha fatta scendere. Le ha detto: 'Prendila per le gambe'. Hai fatto come voleva lui, Lolita. Lo hai aiutato a sollevare Frankie, facendola oscillare, per poi gettarla nel dirupo. Ma per te è stato troppo. Hai cercato di scappare, ma lui non te lo avrebbe mai permesso. Come puoi vivere con un peso simile, Lolita? Come puoi affrontare un giorno dopo l'altro, con quel che sai?"

Avevano già perlustrato quella zona. Era ad almeno dieci metri da dove la coppia si era sbarazzata del corpo di Frankie, ma il dipartimento aveva deciso di allargare la rete. Nan Vining aveva bisogno di rivedere il DVD

per esserne certa, ma pensava che Lolita si fosse diretta verso una macchia di arbusti bassi, pensando forse di potersi nascondere. O forse non pensando affatto. Limitandosi a scappare e correre via.

Nan Vining si diresse verso gli alberi. Il terreno era arido, ma leggermente più morbido in quel punto. I fitti cespugli, le piante e le foglie cadute riparavano la terra dal sole implacabile. Il pendio in quel punto era più dolce e più facile da attraversare e l'erba non vi si abbarbicava così strettamente. Lolita stava cercando di scappare, non di uccidersi buttandosi a capofitto nell'Arroyo.

Un animale di piccola taglia frusciò fra gli arbusti. Nan Vining si guardò intorno per paura di vedere un serpente. Gli uccellini fra i rami degli alberi cinguettavano.

Riconobbe segni di lotta: ramoscelli spezzati, sterpaglie schiacciate e strappate. Il ramo di un albero era stato in parte staccato, lasciando intravedere il legno fresco. Al di sotto di un groviglio di arbusti c'era un deposito di lattine di birra vuote, schiacciate e gettate via. Il fogliame esalava un odore di salvia secca, birra stantia e urina. I bevitori di birra probabilmente si erano seduti in cima al pendio, godendosi la vista e lanciando lattine vuote per terra. Era un buon posto, poiché gli alberi avrebbero offerto un rapido rifugio nel caso in cui fosse passata la polizia.

Era lì che l'uomo aveva afferrato Lolita, trascinandola di nuovo in strada. Era possibile che alcune fibre dei loro indumenti si fossero impigliate nei cespugli e nei rami degli alberi. Nan chiamò la scientifica. Tara Khorsandi disse che sarebbe arrivata immediatamente.

Nan si passò la mano sulla fronte sudata e pensò alla bottiglia d'acqua in macchina. Si voltò per ritornare sulla strada e, mentre procedeva, vide il terreno sotto gli alberi da un'angolazione diversa. Strinse gli occhi e si piegò in avanti. Ebbe un tuffo al cuore. Si avvicinò lentamente per assicurarsi di non avere avuto un'illusione ottica. C'era un'orma sul terreno. Era chiara ed evidente, una suola di scarpa, probabilmente da ginnastica, sufficientemente piccola per essere da donna. Il terreno che adesso pareva arido doveva essere stato più umido quando la scarpa aveva lasciato il segno. Probabilmente i bevitori di birra avevano rovesciato un po' della bevanda a terra o avevano urinato. E qualcuno aveva calpestato il suolo in quel punto.

Senti un veicolo rallentare e fermarsi. Portiere sbattute. Fece capolino tra la vegetazione e vide Tara Khorsandi e un altro tecnico della scientifica che si guardavano intorno, cercandola.

Dietro di loro parcheggiò Kissick.

«Hai l'aria contenta» osservò Tara, avvicinandosi.

«Niente male come giornata.»

Nan Vining si ricordò di una cosa che Bill Gavigan diceva sempre: "Tenere conto di tutte le vittorie".

Nan consegnò il DVD a Kissick. «Mette i brividi.»

«Sarebbe bello riuscire a distinguere le facce.»

«Non so cosa sia in grado di fare la tecnologia ultimamente, ma le riprese sono state effettuate da una telecamera di sicurezza posizionata a una certa distanza.»

«Porterò il materiale a Sami. Si è già occupato per noi di questo genere di cose. Dice che può ingrandire le immagini e renderle più nitide. Mi sta aspettando. Tu dove vai?»

«Al Ritz Carlton. A parlare con il direttore a proposito del pranzo ufficiale. Come sta Frank Lynde? Ha detto qualcos'altro?»

L'espressione di Kissick si oscurò. «Soffre come un cane. Un sacco di rimpianti.»

«È dura.»

«Non sa se Frankie si vedesse con qualcuno. Non sapeva granché della sua vita privata. Non erano molto legati. E si dà la colpa di questo. Dice di essersi chiuso a riccio dopo l'omicidio della moglie. Quando si è risposato, ha cercato di concentrarsi sulla nuova moglie e sui figli di lei. Frankie era una ragazzina difficile. Difficile da amare.»

Nan fece una smorfia. Non era troppo indulgente con chi cercava scuse per la propria inettitudine come padre o come madre. Da sua madre aveva sentito ogni genere di scuse.

«Questo comunque non giustifica il suo comportamento» proseguì Kissick, dando voce a ciò che Nan pensava. «Ho anch'io dei figli. Ma Frank era orgoglioso che Frankie fosse entrata in polizia, sentiva di aver avuto un certo peso in quella decisione. Lei aveva cominciato a farsi vedere di più. C'era il lavoro a unirli. Adesso, invece, il fatto che Frankie fosse un poliziotto lo fa sentire in colpa. Pensa che la figlia non fosse abbastanza forte psicologicamente. Secondo lui, la professione le aveva fatto vedere cose che sarebbe stato meglio non vedesse.

Ha confermato la faccenda degli SMS durante il pranzo ufficiale. A sentir lui, non faceva altro che pigiare sui tasti del cellulare. Gli è sembrato che fosse inquieta, quel giorno. Ha toccato a malapena il cibo. Frank le ha chiesto cosa avesse. Lei si è stretta nelle spalle e ha risposto: "Problemi di

uomini". A un certo punto, mentre tutti stavano ancora mangiando, si è alzata e ha detto che usciva a fumare una sigaretta. È stata via quindici, venti minuti. Più tardi si è alzata di nuovo da tavola. Quando è finito il pranzo, ha salutato rapidamente e si è defilata. Ed è stata l'ultima volta in cui Frank l'ha vista.»

«Lui sa di Moore?»

«Sa che c'era un tizio, ma ne ignora il nome. Ce lo ha chiesto, ma mi è sembrato che rivelarglielo non fosse di aiuto alle indagini.»

«Ha l'aria di uno che è sull'orlo di un crollo nervoso. Ruiz ha detto che ha divorziato da poco. Pensi che sia il tipo da farsi del male?»

«Chi lo sa?» Kissick chiuse gli occhi, come se non avesse più voglia di parlarne. «Spero di no.»

«Già.»

«Ti va un nove-undici al bar dell'albergo, più tardi?» In gergo poliziesco, era un invito a trovarsi per bere qualcosa. Lei non rispose subito. «È stata una buona giornata, Nan. Dobbiamo festeggiare.»

«Devo tornare a casa. Emily è sola.»

«Sono sicuro che ha inserito l'allarme nella tua fortezza sulla collina. Non faremo tardi.» Le diede una piccola spinta scherzosa. «Non te lo chiedo un'altra volta, testona. Rilassati. Goditi un po' la vita. Non mordo mica.» Poi, tra i denti, mormorò: «Non troppo, comunque».

«Come, scusa?»

«Eh?» sogghignò lui.

Nan Vining strinse gli occhi a fessura e gli diede una gomitata nelle costole. Kissick scoppiò a ridere.

«Chiamami quando arrivi» disse lei.

Nan Vining telefonò a Emily mentre si dirigeva all'albergo. Sua figlia le comunicò che stava bene e che era intenta a rielaborare al computer le foto e le registrazioni della notte precedente vicino al ponte. Aveva già fatto i compiti, naturalmente, e inserito l'allarme.

Nan fece una deviazione, passando dalla casa di El Alisal Road e accostando al marciapiede di fronte. La terra del prato era smossa. La gente era sempre indaffarata in piccoli lavori di manutenzione, da quelle parti. Aveva saputo che adesso lì viveva una famigliola. Il quartiere si stava trasformando, a mano a mano che i vecchi residenti, una volta sistemati i figli, vendevano per trasferirsi in abitazioni più piccole.

Quella mattina, nella cucina all'835 di El Alisal Road, una giovane fa-

miglia aveva fatto colazione con cereali e succo d'arancia. A mezzogiorno ci sarebbero stati affettati e bevande analcoliche. La sera, formaggio e vino con amici, che preferivano riunirsi in cucina piuttosto che nella più formale sala da pranzo. Gli amici intimi si ritrovano sempre in cucina. Ci sarebbero stati strilli di bambini e risate per la barzelletta raccontata dall'amico che sapeva sempre l'ultima. Profumo di manicaretti. Tutti ignari del fantasma che la Nan di un tempo si era lasciata alle spalle in quella stanza. La sua serenità era colata su quel pavimento, insieme al sangue. I medici le avevano sostituito il sangue.

I nuovi proprietari pensavano mai a lei? Trovavano mai tempo, nel vortice dei loro impegni sociali e scolastici, per dedicare un istante all'agente di polizia che era quasi morta lì dentro?

L'attacco di panico a casa di Iris Thorne era stato un brusco risveglio, le aveva fatto vedere di che cosa fosse capace. Era più forte di lei. Era venuto il momento di accettare la realtà e decidere il da farsi.

18

Nan proseguì in macchina lungo Oak Knoll Avenue, superando dimore signorili in posizione arretrata rispetto alla strada e circondate da prati ben curati, e svoltò nel lungo vialetto d'accesso del Ritz Carlton.

L'aiuola spartitraffico rigurgitava di fiori multicolori che cambiavano a seconda della stagione. In fondo al vialetto, i fattorini dell'albergo si occupavano delle lussuose macchine straniere all'entrata dell'edificio di stile ispanico.

La maggior parte dell'hotel era stata ricostruita negli anni Novanta. L'edificio originario, uno dei grandi alberghi di Pasadena famosi tra i ricchi della costa orientale, risaliva al 1906 ed era stato chiuso negli anni Ottanta per i danni causati dal terremoto. Caduto in rovina, era stato transennato e in parte reso inagibile. Due delle sale da ballo e un ponte di legno dipinto con scene di vita californiana erano stati salvati e ristrutturati.

L'unica volta in cui Nan era entrata in quell'albergo per ragioni non di servizio era stata in occasione di un matrimonio tenutosi nel giardino giapponese. Era un posto troppo costoso per lei. Trovava imbarazzante che il personale rispondesse a ogni "grazie" con "è un piacere". Anche se era molto più gentile dell'insolente "non c'è problema" che stava cercando di estirpare dal linguaggio di Emily.

Un giovanotto vestito con una polo e un paio di pantaloni di cotone dalla

piega impeccabile si avvicinò alla sua macchina. Nan gli mostrò il distintivo e lui le diede indicazioni per parcheggiare.

Il direttore dell'albergo comunicò a Nan Vining la spiacevole notizia che i nastri registrati dalle telecamere a circuito chiuso durante il pranzo erano stati cancellati e usati nuovamente. Aveva compilato una lista delle persone che avevano servito in sala quel giorno. C'erano decine di camerieri, una dozzina di aiuto camerieri e la vicedirettrice, Tricia Durwin.

Alcuni di loro potevano essere interrogati subito. Quanto agli altri, il direttore avrebbe fatto in modo che si rendessero disponibili per l'indomani. Uno dei camerieri con cui Nan riuscì a parlare aveva servito al tavolo di Frankie Lynde e di suo padre, ma non ricordava niente di particolare, anche perché da allora aveva servito in altri trenta banchetti e rammentava ben poco di quello della polizia, a parte la presentatrice dell'evento - una nota giornalista televisiva - che gli aveva fatto un autografo sul menu.

Nan attraversò la sala da ballo e individuò il tavolo occupato da Frankie e quelli degli altri invitati che avevano i posti assegnati. Immaginò Frankie che usciva all'aperto per fumare una sigaretta - un particolare che l'aveva sorpresa: non pensava che l'atletica Frankie fosse una fumatrice - e ne ripercorse i passi all'esterno. Il tragitto più breve l'avrebbe portata a un caffè all'aperto affacciato sulla piscina. Il pranzo ufficiale si era svolto in aprile. Nan avrebbe dovuto controllare che tempo faceva quel giorno. Avrebbe chiesto al direttore di informarsi presso il cameriere in servizio al caffè.

Si trattava solo di sospetti e sensazioni. Cominciava a pensare che forse Kissick aveva ragione a considerare la storia del pranzo un vicolo cieco. Eppure qualcosa la turbava. Mentre Frankie partecipava a quell'evento era successo qualcosa che aveva sconvolto la sua esistenza.

Passò un cameriere con un vassoio di hamburger, patatine fritte e insalata, diretto a un tavolo di adolescenti sotto la supervisione di un'unica mamma. L'aroma del cibo ricordò a Nan quanto fosse affamata.

Si rifiutava, però, di pagare i quindici dollari che molto probabilmente le avrebbero chiesto per un hamburger in un posto del genere.

Si avvicinò al muretto che separava il caffè all'aperto dall'area della piscina. Le ombre del tardo pomeriggio si allungavano sulle sdraio e i bagnanti se n'erano andati. Un uomo nuotava a stile libero.

Quel corpo che fendeva l'acqua fece venire in mente a Nan il volto dell'uomo che aveva intravisto nell'acquamarina. Era un volto distorto, come se fosse sott'acqua, ma diventava via via più chiaro. Il solo fatto di essere venuta lì gliel'aveva reso più nitido.

"Lui era qui."

Squillò il cellulare. Era Kissick.

«Vediamoci al bar.»

Percorse la morbida passatoia del corridoio, abbellito da finestre ad arco che si affacciavano sul giardino. Mentre chiedeva a un cameriere dove fosse il bar, sentì che una mano le afferrava il braccio obbligandola a girarsi.

«Madame Vining» le mormorò Kissick. «L'aperitivo sarà servito in biblioteca questa sera.»

«Divino» cinguettò lei. Poi si volse al cameriere a cui aveva chiesto informazioni. «Grazie» mormorò.

«È un piacere» rispose lui, cortese.

«Cos'è questa storia di "è un piacere"? Dov'è finito il buon vecchio "prego"?»

«È il loro stile. Ossequioso, ma mi piace. Questo è un albergo fantastico. Sei mai stata qui?»

«No. Tu sì, immagino.»

«Porto qui tutte le mie donne.»

«Capisco.»

Kissick scoppiò a ridere. «Nan, bisogna proprio farti delle iniezioni di senso dell'umorismo. Stai diventando pesante come la pietra.»

Lei rise, ma il commento l'aveva ferita. La sua vita stava andando in pezzi e tutti se n'erano accorti.

Senti gli accordi del pianoforte e il cicaleccio delle persone ancor prima di entrare nel bar. Era una sala fiocamente illuminata, con le pareti rivestite di pannelli di legno, morbidi divani, grandi dipinti a olio: il genere di posto in cui il camino è acceso anche a giugno.

Kissick la condusse a un tavolino con due sedie in un angolo tranquillo.

Nan era contenta che non avesse optato per uno dei divani. Non aveva idea di dove li avrebbe portati quell'invito cameratesco a bere qualcosa. Ma Kissick aveva ragione. Doveva cercare di essere un po' meno pesante. Erano stati amanti un tempo e adesso lui le era rimasto amico. E Nan aveva bisogno di un amico.

Scostò una sedia, ma non si sedette. «Devo essere un disastro. Avanti e indietro per l'Arroyo. Lascia che mi dia una sistemata.»

«A me sembra che tu stia benissimo, ma fa' pure. Che cosa bevi?»

Nan non ne aveva idea. Andava raramente in posti dove si ordinavano alcolici, a parte qualche occasionale cena con la famiglia al ristorante messicano, dove sua madre ordinava sempre caraffe di margarita per tutti.

«Una piña colada. Non troppo forte.»

In bagno Nan si diede una pettinata e si mise il lucidalabbra.

Apprezzò lo scialo dell'asciugamano di stoffa da gettare nel cestino, una volta usato. Quel che invece non apprezzò affatto fu il modo in cui le luci al neon evidenziavano la sua cicatrice rossastra. Pensò che la donna che si metteva il rossetto accanto a lei la stesse fissando, ma poi si accorse che stava osservando la fondina che le spuntava dalla giacca aperta.

Donne e pistole. L'opinione pubblica non riusciva ancora a farsene una ragione.

Kissick la mise in imbarazzo alzandosi al suo arrivo. Sorrideva.

«Che c'è adesso?»

«Stai benissimo» rispose. «È bello essere qui con te.»

Nan alzò il suo bicchiere e lo batté leggermente contro il calice di vino rosso dell'uomo. «Anch'io sono contenta di essere qui.» Bevve un sorso di piña colada e prese una manciata di noccioline miste da una ciotola sul tavolino.

Kissick consultò il menu con le proposte del bar. «Prendiamo qualcosa da mangiare. Di cosa avresti voglia?»

Nan diede un'occhiata alla lista, partendo dai pistacchi, e sbirciò i prezzi. «Cristo... ti spellano vivo qui dentro.»

«La solita Nan. Così tirata che quasi si strozza.»

«Sono una mamma single.»

«Offro io. Dobbiamo festeggiare.»

«Non mi va che offra tu.»

«Be', a me sì.» Kissick alzò il bicchiere. «Beviamoci su.»

«Stai cercando di farmi ubriacare, eh?»

«Chi, io?» Riportò l'attenzione sul menu. «So cosa ti piace. Hamburger e patatine fritte.»

Nan emise un piccolo gemito di apprezzamento.

Kissick, ordinò due piatti e un secondo giro di bevande.

«Ho appena iniziato la prima.»

«Sarà meglio che ti dia una mossa, allora.»

«Devo guidare.»

«Ti accompagno io a casa. Puoi lasciare la macchina qui.»

La piccola quantità di alcol che aveva ingerito stava già facendo effetto. Nan sentì la tensione allentarsi un po'. Era una bella sensazione prendersi un po' di tempo per sé.

«Hai visto il DVD, vero?»

Kissick si fece subito serio. «Guardarlo farebbe tornare sobrio chiunque. Sami farà il possibile per ingrandire le immagini, ma sono riprese fatte da lontano. Non pensa di riuscire a ingrandirle al punto da riconoscere i volti, ma vedremo.»

«Cos'altro è successo oggi?»

«Ho fatto il punto con Jones e Sproul. Stanno esaminando le persone arrestate da Frankie. Finora tutti quelli con cui hanno parlato hanno un alibi per il venerdì sera in cui Frankie è stata vista allo strip-club.»

«Ovvio. Alibi che tengono?»

«Non incrollabili.»

«Ruiz ha parlato con Sharon, l'amica di Frankie?»

Kissick annuì. «Sharon ribadisce che non sapeva niente di quel che Frankie faceva. Sostiene che Frankie non era il tipo da confidarsi sulle sue faccende personali. Era taciturna. Una dura.» Le strizzò l'occhio.

Lei sorrise e distolse lo sguardo.

«Ruiz si è calmato rispetto a stamattina?»

«Sì, si è calmato.»

Vedendo che Kissick non aggiungeva altro, Nan lasciò cadere l'argomento.

«Basta con il lavoro. Cos'hanno in progetto i tuoi ragazzi per l'estate?»

Kissick sorrise, lieto di poter parlare d'altro. «Cosa *non* hanno in progetto per l'estate, vuoi dire. Cal vuole andare a fare rafting con gli amici per il suo tredicesimo compleanno. E Jimmy... Ops, dimenticavo che vuole essere chiamato Jim, adesso. Jim guida. Sta sfinendo me e sua madre per farsi comprare la macchina. Forse per il suo compleanno, se continua ad avere buoni voti.»

«Stanno crescendo.»

«Già. Quanto a me, ho deciso di buttarmi nella carriera e fare l'esame per diventare sergente. Avrei dovuto fare il test la settimana prossima, ma con il caso Lynde ho dovuto rimandarlo.»

«È fantastico, Jim. Non avrai problemi. I pezzi grossi ti adorano.»

«Non sai mai quale minuscola infrazione commessa anni fa ti si rivolterà contro. Qualcuno a cui hai pestato i piedi.»

«Odio la politica. Voglio solo fare il mio lavoro.»

«Perfettamente d'accordo.» Tenendo il calice per il gambo, fece roteare il vino rosso. «Allora, come ti vanno le cose, vecchia mia?»

Nan sorrise. «Bene.» Evitò di abbassare lo sguardo, pur sapendo di non dire la verità.

«Qualche novità nella vita privata?»

«Sì, sto cercando di rimettere insieme i cocci.»

Kissick alzò il calice come per fare un brindisi. «Sempre fedele al motto di non frequentare nessuno finché Emily non esce di casa?»

«Sì. Anche se ultimamente è lei che sembra spingermi in quella direzione. Sta cercando di farmi uscire con il suo professore di matematica.» Inarcò un sopracciglio, per sottolineare quanto trovasse ridicola l'idea.

Lui fece un cenno di comprensione. «Amici e parenti benintenzionati.»

La cameriera portò il secondo giro di bevande. Kissick versò quel che restava del vino nel nuovo calice. Nan Vining lasciò che la cameriera portasse via la sua piña colada non finita e, prendendo fra le dita il gambo della ciliegia al maraschino, mescolò il secondo cocktail. «E di te che mi dici?»

«Mi sono visto con una persona per un po'. Abbiamo rotto un paio di mesi fa.»

«Che cosa intendi per "un po'"?»

«Più di un anno.»

Nan Vining prese una manciata di noccioline, domandandosi che fine avesse fatto quel che avevano ordinato da mangiare.

«Non è riuscita a portarti all'altare.»

«Mio padre diceva sempre: "Perché comprare la mucca quando puoi avere il latte gratis?".» La guardò di sottecchi, per vedere se abboccava.

«Anche mia madre aveva un vecchio detto: "Gli uomini sono tutti dei maiali".»

«Oink.»

«Vedi? Mia madre aveva ragione.» Sorseggiò il suo drink. «Che lavoro fa la donna con cui uscivi?»

«Lavora per Kaiser qui a Pasadena. Business planning. Finanza. Roba complicata.»

Nan Vining provò una sensazione di inferiorità. «Una vera cittadina modello. Chi dei due ha troncato?»

«Potrei risponderti che è stata una decisione comune, ma, hai ragione tu, c'è sempre uno dei due che tronca. È stata lei. Voleva di più: matrimonio, figli, la casa con la staccionata bianca. Ma io sono già stato sposato. E ho già dei figli. Non mi dispiacerebbe risposarmi, penso che il matrimonio sia fantastico, ma non voglio farmi un'altra famiglia. Conosco tanti uomini che si sono avventurati per questa strada. I figli del primo matrimonio al college. I poppanti a casa. A un certo punto voglio tirare i remi in barca.

No, grazie, ho già dato.»

«Ti capisco.»

«Sono stato chiaro con lei fin dall'inizio. Allora le andava bene, diceva di essere concentrata sulla carriera. Non aveva bisogno del matrimonio per sentirsi realizzata. A che serve una fede nuziale, dopotutto? Metà delle sue amiche sono divorziate, bla bla bla...»

«Poi la campana della maternità ha cominciato a battere i suoi rintocchi.»

«Esattamente. Che diavolo, lei meritava più di un poliziotto malandato e pieno di cicatrici.»

Nan Vining indicò la propria cicatrice. «Io e un insegnante di matematica.»

«Proprio quello che intendo. Perciò...»

Kissick la fissò e lei contraccambiò lo sguardo. Era bello osservarlo alla luce delle candele. Quando Nan era in ospedale, lui le aveva fatto visita spesso e poi era andato a trovarla a casa. Era stato un periodo molto difficile. Le sue condizioni erano molto più critiche di quanto volesse ammettere. I visitatori cercavano di tenerle alto il morale. E lei cercava di compiacerli. Kissick aveva portato fuori Emily insieme ai suoi ragazzi: cinema, bowling, minigolf. Nan gliene sarebbe stata grata per sempre.

«Perciò...?» lo incalzò lei.

Lui parve esitare.

Si sentiva pronta ad accettare qualunque cosa avesse in mente di dirle. Era ben piantata sulla sedia. Non sarebbe scappata, a nessun costo.

«Perciò... mi sei mancata, Nan. Mi sei mancata, sempre.» Fece scivolare le dita attraverso il tavolino per toccare le sue.

Lei non ritrasse la mano. Kissick le prese il palmo. La sua mano era asciutta e calda. Una mano grande e forte. Lei sentì il sangue che gli pulsava sotto la pelle. Era passato molto tempo da quando avevano condiviso anche queste piccole intimità. Voleva di più. Desiderava di più. Voleva lui. Intrecciò le dita alle sue. Kissick la guardò negli occhi, senza abbassare lo sguardo. Nan Vining socchiuse le labbra, sentendo accelerare il respiro. Lui si sporse in avanti. Lei gli andò incontro a metà strada. Si baciarono. Nan sentiva il cuore batterle furiosamente, mentre il resto della sua persona sembrava sciogliersi. Con l'altra mano lui le accarezzò il mento. Dopo quel che sembrò un tempo deliziosamente lungo, Nan si scostò da lui, interrompendo il bacio.

«Potremmo prendere una stanza» le sussurrò Kissick.

Nan gli diede un buffetto scherzoso. «Allora sei proprio un maiale.»

«Non l'avevo pianificato, Nan, te lo giuro. Ma, accidenti, perché no?»

Già, perché no? Una stanza meravigliosa in un albergo fantastico. Una notte incredibile. Dopo essersi sentita così profondamente ferita e aver lottato per non cadere a pezzi, il pensiero di lasciarsi andare era come una scialuppa di salvataggio per un naufrago. Kissick era l'ultimo uomo con cui aveva fatto sesso in più di due anni. Aveva chiuso quel capitolo della sua vita. Senza ripensamenti. Le sue battaglie erano diverse ora. Per la prima volta Kissick non le sembrò un'altra complicazione un'altra faccenda da gestire. Le sembrò una solida quercia in una foresta di alberelli. Poteva appoggiarvisi. Abbassare la guardia. Trovare protezione e riposo.

Mentre lui le sfiorava l'orecchio con le labbra, facendola fremere fino alla punta dei piedi, Nan alzò lo sguardo e si accorse di essere al centro dell'attenzione di un gruppetto di donne spaparanzate sui divani. Fu come se avesse sentito scattare un campanello d'allarme nel cervello. Immaginò lo sguardo stupefatto di Emily nel vederla rincasare a notte fonda.

Vide le occhiate dei colleghi, una volta che avessero cominciato a percepire di nuovo la complicità sessuale fra lei e Kissick. Che messaggio avrebbe trasmesso a sua figlia? Come avrebbero fatto lei e Kissick a lavorare insieme sullo stesso caso? Era appena rientrata e poteva considerarsi fortunata ad avere ancora una scrivania nella divisione investigativa. Non poteva permetterselo.

Si tirò indietro di scatto, toccandosi nervosamente i capelli, ma riuscendo a lanciare un'occhiata velenosa a quelle donne.

L'espressione sul viso di lui le rivelò che aveva capito che era meglio lasciar perdere.

«Non si tratta di te, Jim. È tutto troppo improvviso. Ne sono successe di cose...»

«Hai ragione. Non sto ragionando in modo lucido. Mi dispiace.»

«Non devi dispiacerti. È stato bellissimo. Mi ha riportato alla mente splendidi ricordi.»

«Davvero?»

Lei gli scoccò un sorriso malizioso. «Mi piaceva quando smettevi di essere così... controllato. Quando ti lasciavi andare.»

Lui le restituì il sorriso. «Sta cercando di sedurmi, signora Robinson?»

Nan ridacchiò.

«Allora, è così?»

Lei scoppiò a ridere più forte e si sentì sollevata quando arrivarono le lo-

ro ordinazioni.

Si concentrarono sul cibo e mangiarono con appetito. Nan preferì bere dell'acqua, lasciando intatta la seconda bevanda. L'alcol che aveva ingerito le era già andato alla testa, disperdendo il poco buonsenso che le era rimasto.

Poi, Kissick aspettò che lei salisse in macchina e si allontanasse. Le aveva detto che sarebbe andato a casa, ma Nan era sicura che sarebbe tornato al dipartimento.

19

Il locale era un nightclub fatiscente, chiamato Lighthouse, in Pier Avenue a Hermosa Beach, e Pussycat sapeva di esservisi trattenuta fin troppo. Una rock band era salita sul palco alle 22,30 e stava suonando cover dei Metallica, con gli amplificatori a tutto volume. La musica le rimbombava nella testa, impedendole di pensare, il che non era un male per lei. La pista da ballo era affollata di uomini in canotta e ragazze con top senza spalline e calzoncini o minigonne a vita bassa. Le scarpe erano perlopiù infradito.

Un cartello sulla porta diceva NIENTE CAMICIA, NIENTE SCARPE, NIENTE SERVIZIO e la clientela sembrava adeguarsi a quelle disposizioni.

Pussycat era seduta su uno sgabello al bancone del bar, segnato da generazioni di graffiti, incisi con coltelli o penne a sfera, se non si avevano sottomano strumenti più appuntiti. L'arredamento del locale era un misto di stile hawaiano e mercatino dell'usato. C'erano foglie di palma sul bar e gli angoli di conversazione erano decorati con amuleti hawaiani, banane di plastica, teste di scimmia ricavate da noci di cocco, polli di gomma e pezzi di tavole da surf.

Sulle pareti dipinte a colori vivaci erano appese fotografie di surfisti con dediche al proprietario. «A Sharkee, falli a pezzi!» Uno squalo di plastica a grandezza naturale pendeva dietro al bancone. A ogni tavolo era fissato un rotolo di asciugamani di carta infilato in un perno. Televisori di ogni forma e dimensione colmavano il resto dello spazio sulle pareti.

Centinaia di biglietti da un dollaro con nomi, date e talvolta numeri di telefono scritti in pennarello nero erano attaccati con le puntine al soffitto e coprivano completamente il rivestimento acustico. Qui e là, in mezzo alle banconote arricciate, spuntavano reggiseni e mutandine che sembravano punti esclamativi, razzi di segnalazione lanciati da clienti donne, messaggi

tracciati dal fumo di un aereo per annunciare che la notte era durata un po' troppo.

«Vacci piano, Pollywog!» Il barista ammonì un cliente, evidentemente un habitué, mentre gli rifaceva il pieno di tequila. Forse il monito arrivava troppo tardi, fatto sta che non ebbe un grande effetto sul ragazzo dallo sguardo annebbiato, che sollevò il bicchiere, porgendolo con aria riverente in direzione del barista, prima di ingollarlo tutto d'un fiato. Poi, il tizio afferrò una fettina di lime da un piattino, l'addentò e lasciò cadere la scorza sul bancone.

Pussycat fece segno al barista perché riempisse anche a lei il bicchiere. Lei sì che ci era andata piano, scolandosi solo una Sierra Nevada e poi una seconda, ma non vedeva l'ora di lasciarsi andare. Le cose non andavano molto bene. Si sentiva giù, nonostante l'anfetamina. Ne avrebbe presa anche di più, ma il bastardo le razionava le dosi. Voleva assicurarsi che tornasse da lui con ciò che voleva. Lei odiava doversi piegare a supplicare per una dose maggiore, detestava se stessa per questo, ma ne voleva sempre di più. Come aveva fatto a fottersi la vita in quel modo? Si era sempre vantata di essere una donna in grado di compiere scelte e prendere decisioni che le assicurassero la più totale libertà. Il suo assioma era semplice: i soldi comprano la libertà.

Adesso aveva un sacco di soldi. Tutti quelli che voleva. Molti più di quanti avesse mai sperato di averne. Addirittura più di quanti potesse spenderne. Possedeva oggetti bellissimi, poteva soddisfare ogni capriccio, aveva la casa dei suoi sogni.

Quando era alle superiori si aggirava spesso in quartieri simili a quello in cui viveva adesso per osservarne le fantastiche ville. Le piaceva in particolar modo girovagare di notte, quando le lampade brillavano allegre dietro i vetri tirati a lucido, illuminando le case e i giardini come nelle fiabe o nei dipinti di Thomas Kincaid. Non c'erano tende alle finestre del pianterreno. Gli interni delle abitazioni erano in mostra come gli oggetti nelle vetrine della Fifth Avenue a Natale. Quello era il periodo migliore: i professionisti delle decorazioni cercavano di superare i vicini con ghirlande, corone e luci sfavillanti; enormi alberi di Natale venivano allestiti negli ampi salotti.

A volte, mentre girava in macchina per quei quartieri, Pussycat scorgeva dietro i vetri persone intente a chiacchierare con gli amici, con in mano un bicchiere o una tazza. Oppure vedeva gli invitati andarsene in un profluvio di saluti, abbracci, baci e risate, con i bambini che si rincorrevano sul pra-

to. Allora tirava dritto e provava una fitta al cuore rientrando nella casetta che i suoi genitori avevano in affitto a Pomona, su una strada anonima in un quartiere squallido. Anche la sorella e i due fratelli vivevano lì, ammassati in tre locali e un bagno. Chiudere la porta era come chiudere la grata di una prigione. Durante l'estate Pussycat portava un sacco a pelo nel giardino sul retro e passava la notte sotto le stelle, spesso accompagnata dalla sorella, più giovane di lei di un anno. La scusa che adduceva con i genitori era che in casa faceva troppo caldo, il che era vero, ma principalmente le piaceva guardare le stelle e la volta celeste, in quanto le ricordava che c'era tutto un mondo oltre Pomona e la faceva sentire libera.

Pussycat aveva imparato in fretta che la mancanza di denaro poteva rendere prigionieri. Il bisogno di soldi spingeva ad accettare un lavoro che non piaceva, a essere gentile con un capo detestato, a vivere in un posto tollerato a stento e a sentirsi grati per il tetto scalcinato che si aveva sulla testa. Il denaro dettava legge anche sulla persona da sposare. Raramente la gente si sposava con persone di classe molto superiore. Era un evento così raro che ci si scrivevano sopra libri e ci si facevano film.

Pussycat si era comprata una targa che diceva: SE PENSI CHE IL DENARO NON COMPRI LA FELICITÀ È PERCHÉ NON CONOSCI I NEGOZI GIUSTI. Si era ripromessa che se mai avesse avuto dei soldi si sarebbe presa cura della propria famiglia, avrebbe fatto donazioni per beneficenza e non avrebbe mai dimenticato le proprie origini.

Nessuno le riconosceva un gran cervello. Pussycat poteva anche non essere intelligentissima, ma sapeva come girava il mondo. Sapeva che da sola non sarebbe mai riuscita a mettere insieme il denaro a cui anelava, ma che avrebbe potuto sposarlo. Le eroine della scalata sociale in quei libri e in quei film le avevano insegnato come fare. Aveva preso lezioni su come conoscere uomini ricchi. I tipi pieni di denaro non cercavano certo ragazze come lei. Doveva trasformarsi. Doveva avere un'aria facoltosa per incontrare uomini facoltosi. Doveva andare dove giravano i soldi.

Si era procurata il lavoro meglio pagato che fosse riuscita a trovare: spogliarellista in un club per uomini di alta classe. Nelle serate buone riusciva a guadagnare anche duemila dollari. Le feste private erano ancora più redditizie. Non era il lavoro più rispettabile del mondo e lei aveva evitato di parlarne ai suoi per molto tempo. Quand'erano venuti a sapere ciò che faceva, non ne erano stati entusiasti, finché non avevano sentito quanto guadagnava. Pussycat non portava mai a casa gli uomini. Mai.

Il direttore del club le aveva detto che doveva trovarsi un nome d'arte.

Pamela, il nome ereditato dalla nonna paterna, non andava bene. L'aveva ribattezzata Pussycat, un nomignolo che le era rimasto attaccato anche fuori dal lavoro. La cosa non la faceva impazzire, ma era solo una fase del suo piano. Avrebbe avuto altre occasioni per reinventarsi.

Nel tempo libero, Pussycat si era iscritta a un istituto tecnico, dove aveva studiato per ottenere un diploma di stilista. Aveva in animo di diventare una professionista d'alta moda e di costruirsi una fortuna. Dopodiché avrebbe sposato un uomo parimenti ricco, scelto all'interno della sua nuova cerchia sociale. Il contratto prematrimoniale sarebbe stato d'obbligo.

Poi le era capitato uno di quei momenti magici in cui sforzi e fortuna si uniscono, determinando il destino di una persona. Aveva incontrato l'uomo che sarebbe diventato suo marito. Era stata invitata insieme ad altre ragazze del club a lavorare un weekend per un addio al celibato che si teneva in un cottage sul lago Arrowhead. Il padrone di casa era un cliente abituale del club.

Pussycat aveva chiarito subito che non era una prostituta. Era lì solo per ballare. Nel corso della prima notte, gran parte delle ragazze si erano ritirate in camera con gli uomini. Pussycat aveva tenuto fede al suo impegno e aveva continuato a ballare. Alla fine si era trovata a esibirsi per un solo uomo, John Lesley.

Una volta stabilito che lo spettacolo era finito, lui le aveva dato mille dollari di mancia e un bacio sulla guancia. Aveva stappato una bottiglia di champagne e le aveva chiesto di bere qualcosa con lui. Pussycat aveva immaginato che avesse ben altro in mente, e invece avevano finito per chiacchierare ore e ore. Lei gli aveva raccontato la storia della sua vita e lui aveva ascoltato con la massima attenzione, dimostrandosi in tutto e per tutto un vero gentiluomo.

Era bello ed elegante. A Pussycat piacevano gli uomini dall'aria impeccabile. Sapeva che lui era ricco, un uomo d'affari che si era fatto da sé e che possedeva un nightclub molto in voga a West Hollywood. Un tempo suonava in un gruppo che era stato in testa alle classifiche con un paio di pezzi negli anni Ottanta, ma aveva ottenuto il vero successo come imprenditore. Sapeva anche che era sposato con una famosa top model. Pussycat li aveva visti su «Angelino», una rivista patinata che pubblicava foto dell'alta società di Los Angeles, réclame di gioielli e abiti esclusivi e, compressi fra le pubblicità, pochi articoli che parlavano delle ultime tendenze del momento. Pussycat studiava attentamente «Angelino» e altre riviste analoghe per trovarvi consigli sul guardaroba e sul modo di comportarsi, e

per decidere a quali enti benefici si sarebbe in futuro associata. Sfogliando quelle pagine, provava la familiare stretta allo stomaco di chi guarda tutto ciò da fuori.

Mentre sorseggiava champagne e parlava con John Lesley, quella notte, Pussycat non aveva sospettato neanche per un istante che lui potesse essere interessato a lei se non come avventura per un weekend. Sapeva di non essere il suo tipo. Sua moglie era alta, flessuosa ed elegante. Pussycat era piccola e aveva un corpo che si poteva definire sexy. Ed era una spogliarellista. Non era fiera del suo lavoro, anche se spogliarelliste e attricette porno erano di gran moda fra le celebrità. Una volta che fosse diventata una famosa stilista, non avrebbe più fatto parola del suo lavoro e del nome che l'accompagnava.

«Sto per divorziare.»

L'annuncio dell'uomo l'aveva fatta drizzare dai cuscini del divano su cui era mollemente adagiata.

«Voglio avere figli, e mia moglie no. Sapevo che lei doveva pensare alla sua carriera, ma qualche mese fa mi ha annunciato che non vuole avere figli, né ora né mai. Se l'avessi saputo prima, non l'avrei sposata.» Fece scivolare la mano sul divano per toccare quella di Pussycat. «Come la pensi sui bambini?»

In seguito, lei avrebbe ripensato a quella prima notte come a un colloquio di lavoro. Lesley stava cercando qualcuno di vulnerabile. Ingenuo. Insicuro. Qualcuno da poter manovrare e controllare. Le aveva fatto un sacco di domande sui rapporti che aveva con la sua famiglia. Come erano i suoi genitori? Lei gli aveva confessato che il padre era distaccato e severo. Niente di ciò che lei faceva riusciva mai a soddisfarlo. E che la madre subiva passivamente.

«Poverina. Dev'essere stata dura.»

Aveva uno sguardo gentile. Sempre. Un tempo Pussycat credeva che gli occhi fossero lo specchio dell'anima. Avrebbe imparato a sue spese che gli occhi non potevano tradire l'anima di quell'uomo, in quanto non ne aveva una.

Alcuni anni dopo, Pussycat aveva incontrato per caso l'ex moglie di Lesley, durante una sfilata di beneficenza cui la donna partecipava come modella.

L'aveva vista fumare in terrazza e si era avvicinata, presentandosi.

«So chi sei.» La donna aveva voltato la testa per esalare uno sbuffo di fumo, poi aveva abbassato gli occhi verdi su Pussycat. «Allora, come va il

matrimonio con quel pervertito?» Aveva battuto con un dito sulla sigaretta, lasciando cadere la cenere in un vaso. «No, non rispondere. E se qualcuno te lo chiedesse, non ne abbiamo mai parlato. Mi è proibito parlare di lui e non voglio che mi faccia causa.»

A quell'epoca, Pussycat sapeva già fin troppo bene che cosa intendesse dire quella donna. Era sposata con John Lesley da tre anni, dopo un breve fidanzamento. La loro vita sessuale era attiva e tutto tranne che banale. All'inizio lui si era mosso con cautela, cercando di metterla a suo agio e svelandole un po' alla volta sia la sua vera natura sia la profondità delle sue perversioni. C'era un modo per descrivere tutto ciò: addestramento. Era così che i molestatori di bambini si tenevano stretta la preda.

Pussycat non era mai stata puritana, ma lui la coinvolgeva in situazioni che aveva visto solo nei film porno vietati ai minori di quattordici anni. Quando le cose erano degenerate oltre ogni limite da lei tollerabile, John aveva cominciato ad assoldare ragazze squillo per fare il lavoro sporco. Era il potere del denaro: alcune donne erano pronte a degradarsi pur di averlo.

A quel punto, Pussycat era troppo coinvolta. Se avesse lasciato Lesley, l'accordo prematrimoniale che aveva firmato le avrebbe fornito una piccola rendita, nient'affatto paragonabile a quello cui era abituata. Se la sarebbe fatta bastare, se fosse stata costretta a farlo, ma non aveva solo se stessa a cui pensare. Aveva comprato ai genitori e ai fratelli una casa a Claremont, in un bel quartiere con eccellenti scuole pubbliche. La casa era intestata a Lesley. Se lei lo avesse lasciato, la sua famiglia si sarebbe ritrovata per la strada. I suoi due fratelli erano ancora alle superiori. Suo padre aveva la pensione di invalidità e la madre guadagnava poco come infermiera a domicilio.

Sarebbe stata la fine della sua attività di beneficenza. Avrebbe potuto continuare a fare volontariato, ma il senso di gratificazione che le procurava il fatto di poter donare con generosità sarebbe scomparso. E poi c'era l'anfetamina, Miss Tina. Anche in quel caso, lui l'aveva portata all'assuefazione a poco a poco. Aveva trasformato in una vera e propria droga quella che per lei era solo una sostanza di uso saltuario, più che altro per divertimento.

Quando Pussycat aveva incontrato l'ex moglie di John, lui non si era ancora stancato di partner sessuali professioniste. I giochi che faceva con queste ragazze erano pesanti, ma Pussycat aveva imparato a sentirsi meno a disagio pensando che quelle donne erano ben pagate. Alcune di loro era-

no presenze abituali e sapevano perfettamente ciò a cui andavano incontro. Dopo quel fugace incontro con l'ex moglie di Lesley, Pussycat aveva pensato che la donna avesse voluto alludere a quel lato oscuro del rapporto da lei già esplorato. Pussycat ormai ci si era abituata, credeva di conoscerne i confini. Questo, prima di conoscere l'agente Frankie Lynde.

Ingollò di un colpo la tequila, sbattendo il bicchiere sul bancone con uno tonfo attutito dal frastuono della rock band. Addentò una fettina di lime mentre si voltava a guardare la pista da ballo. Più che ballare, la gente sembrava ondeggiare al ritmo della musica con una bottiglia di birra in mano. La ragazze erano carine e avevano un'aria disinibita e navigata. Pussycat conosceva quel copione e sapeva quanto fosse studiato. Scuotevano i lunghi capelli e facevano dondolare le braccia. Nessuna di loro era particolarmente bella, ma avevano l'aria di ragazze da spiaggia o ne facevano un'ottima imitazione. Con lo sguardo di una leonessa che cerca la zebra più vulnerabile del branco, Pussycat cercò di individuarne una da poter allontanare dal gruppo. O, meglio ancora, una che fosse venuta da sola. Lui le aveva insegnato come cacciare.

Hermosa Beach era una piccola comunità. Non era trafficata. Il molo non aveva negozi, ristoranti o luna park; era semplicemente un molo da pescatori. C'erano città marittime più interessanti per famiglie e turisti. Qui la vita notturna attirava adolescenti del luogo e giovani single, alcuni dei quali si vantavano di non essersi mai avventurati oltre la freeway 405 o di non aver mai indossato pantaloni lunghi. La polizia pattugliava la strada in bicicletta e girava in calzoni corti. Come zona per il surf non era male. Non c'erano ristoranti o locali alla moda in grado di convincere la gente di Los Angeles a spostarsi trentadue chilometri a sud. Era la classica cittadina della California meridionale.

John avrebbe preferito l'Orange County, ma lei aveva la tipica avversione degli abitanti di Los Angeles per l'OC. Non conosceva bene le uscite delle autostrade là. Tutto sembrava troppo nuovo, troppo lucente. Suonava strano.

Pussycat si era sempre sentita persa in quel posto.

Suo marito si era arrabbiato. «Dobbiamo guardarci intorno fuori da Los Angeles. Da qualche parte dove non ci conoscano.»

«Dobbiamo per forza?»

«Non fare la furba con me, baby. Non sai nemmeno da dove si comincia."

«Che ne dici di Hermosa? Andavo a pescare sul molo con mio padre da

piccola. Va bene, no? Stiamo sempre parlando di catturare la preda e poi liberarla, no?»

Da quando lui le aveva fatto quella promessa, era così che facevano: lui si divertiva, lei fingeva di divertirsi e poi rispedivano la ragazza per la sua strada. Ma Pussycat percepiva un cambiamento nell'aria. Si era abituata a quella tensione che cresceva in lui, sotto la superficie, come una corda che si tendeva troppo. Le avventure a tre di solito placavano la belva, cullandola sino a farla addormentare. La ragazza della notte prima aveva solo smussato un po' le asperità. Ma c'era qualcos'altro adesso. Qualcosa di nuovo, che si era risvegliato dalle profondità del suo essere. Quell'essere senz'anima. Pussycat temeva che la storia di Frankie lo avesse cambiato per sempre. Era a un punto di non ritorno.

Ordinò un'altra tequila e la scolò non appena il barista gliel'ebbe posata davanti. I ragazzi al bancone fischiarono e applaudirono. Lei scoccò loro uno dei suoi sorrisi da palcoscenico e fece un lento cenno di ringraziamento, prima di girarsi di nuovo verso la pista da ballo.

Era solita ripetersi che sapeva tutto di suo marito. Ma le poche volte in cui osava essere onesta, doveva ammettere che c'erano profondità che non era in grado di sondare. I molti strati cominciavano a sollevarsi adesso. Magari lui li aveva tenuti nascosti, finché non aveva trovato e addestrato la complice perfetta e l'aveva trasformata in una tossicodipendente. Non solo lei si era conformata perfettamente al suo schema, ma ci si era buttata in pieno, mani e piedi.

Ripensò a quanto le aveva detto prima di accompagnarla lì, quella sera. «Baby, non mi sono forse comportato da perfetto gentiluomo, come promesso?» Le aveva rifilato il suo sorriso più affascinante.

Quel sorriso sbarazzino che faceva sentire le celebrità e le personalità che frequentavano il suo club dei veri sovrani. Che uomo eccezionale. Non era fantastico? Non si poteva fare a meno di adorarlo.

Le sarebbe piaciuto poter dire di riuscire a leggergli dentro, ma non era vero. Era stato solo per esperienza diretta che aveva imparato quanto fosse falso quel sorriso. Era stato solo a causa del sangue e delle lacrime di Frankie Lynde che aveva scoperto la menzogna.

Al pensiero di Frankie le venne da piangere. Cercò di pensare a qualcos'altro.

«Ehi, Rossa, posso offrirti qualcosa da bere?»

Le ci volle un secondo per capire che parlavano con lei. Mentre si voltava verso il tizio che l'aveva abbordata, scorse il proprio riflesso nei pannel-

li a specchio su una parete. Indossava una parrucca color rosso ramato con lunghe ciocche che le sfioravano le spalle. Aveva nascosto gli occhi azzurri dietro un paio di lenti a contatto ipnotiche a spirale. La sua mise era simile a quella delle altre donne del locale, ma la maglietta succinta lasciava scoperti il finto tatuaggio di un filo spinato che le circondava il braccio e un altro di una rosa sopra l'incavo tra i seni prosperosi.

Ed era proprio in quel punto che lo sguardo del tizio si era fissato.

«No, grazie.»

Era Pollywog, uno dei ragazzi che l'avevano applaudita poco prima. «E dài. Non ti piaccio neanche un po'? Nessuna fretta. Solo amici.»

Era abbastanza carino e lei era già brilla e strafatta.

«Wow! Che occhi incredibili!»

Lei sbatté le palpebre. «Ti sto ipnotizzando.»

«Sì, certo. Tequila?»

«Okay. Ma pago io.»

«Non posso permetterlo.»

«Scommetto di sì.» Sfilò un biglietto da venti dal rotolo di banconote che aveva nella tasca dei jeans a vita bassa e lo appoggiò sul bancone.

Il barista allineò i due bicchieri. Il ragazzo si leccò un polso e ci versò sopra un po' di sale. Pussycat lo imitò. Fecero tintinnare i bicchieri, leccarono il sale e buttarono giù d'un fiato la tequila. Il ragazzo scosse violentemente la testa prima di addentare una fettina di lime. Pussycat non fece una piega. Lui le sorrise. Era davvero carino, perfino con quell'aria trasandata.

«Per caso hai qualche donna legata nel seminterrato?»

«Che cosa...?»

«Scherzavo» disse lei. Poi batté la mano sul bancone. «Un altro giro.»

Ragazzi, era davvero nei guai! Guai seri. Suo marito l'avrebbe uccisa. Non aveva dubbi che ne sarebbe stato capace.

«Sei una svitata, lo sai?»

«Non sai quanto» sibilò lei.

«Sei carina.» Le accarezzò la pancia nuda.

Pussycat non lo fermò. Una volta sarebbe stato il suo tipo, alto e muscoloso, con la mascella forte e gli occhi belli. Un tempo aveva un tipo d'uomo, prima di cominciare a guardare innanzitutto il suo portafoglio.

«Sei ubriaco.»

«Non importa. Ubriaco o sobrio, riconosco le ragazze carine.» Continuò ad accarezzarla. «Una donna tatuata. Mi piace. Dove finisce la rosa?» Fece

scorrere l'indice lungo il finto tatuaggio fino a raggiungere l'apertura della maglia. Poi abbassò leggermente la stoffa e chinò la testa a baciare l'incavo del seno.

Lei gli passò le dita fra i capelli, che avrebbero avuto bisogno di una bella lavata. Poi glieli afferrò e, rialzandogli il viso, lo baciò in piena bocca. Fu un bacio onesto. Il primo bacio onesto da quando aveva conosciuto John Lesley. Lei e il ragazzo da spiaggia avevano in mente la stessa cosa e nessuno dei due si preoccupava di nasconderlo. Pussycat lo desiderava ed era abbastanza ubriaca e abbastanza debole da non badare alle conseguenze.

Il ragazzo puzzava di alcol, sudore e salsedine. I suoi vestiti erano macchiati di vernice. Aveva l'aria di essere arrivato direttamente dal lavoro. Si era anche dimenticato di radersi quella mattina. Ma malgrado ciò, le sembrò pulito. Lei anelava a quel tipo di semplicità. Ne aveva bisogno.

«Usciamo da qua? Casa mia è proprio dietro l'angolo.»

Pussycat si voltò, un po' troppo in fretta. La testa cominciò a girarle. Si afferrò al bancone per mantenere l'equilibrio e notò uno dei televisori appesi alla parete. Era sintonizzato sul notiziario delle undici. Un altro schermo a poca distanza trasmetteva la stessa immagine. Stavano ancora mandando quello stupido identikit di lei vestita da autista. Non le assomigliava per niente.

«Aspetta un attimo» mormorò alzando una mano. La tivù ora trasmetteva qualcos'altro. Qualcosa di nuovo. L'immagine era buia e sfocata, ripresa a distanza e di notte, ma Pussycat riconobbe il posto. Era il ponte dove avevano scaricato il corpo di Frankie. E quelli erano lei e John che gettavano Frankie lungo il pendio. Ed ecco lei che scappava.

Si coprì la bocca con le mani e corse fuori dal bar.

Pollywog la inseguì. «Ehi! Dove stai andando?»

Lei inciampò e andò a sbattere contro il muro, svoltando un angolo e ritrovandosi in una stradina laterale. Sentì il ragazzo che le correva dietro e la raggiungeva.

«Lasciami stare.»

Inciampò di nuovo e cadde per terra. Cercò di alzarsi e lui l'afferrò, cercando di rimetterla in piedi.

Poco distante udì il frastuono di una festa in terrazza. Gente che chiacchierava e rideva.

Si liberò dalla presa di lui e incespicò in avanti. Guardandosi intorno le sembrò che i muri ondeggiassero a destra e a sinistra. Era in un vicolo.

«Dove pensi di andare? Riesci a malapena a camminare. Io abito proprio dietro l'angolo.»

Lei lo spinse via.

«Ti ho detto di lasciarmi stare. Vattene!»

Lui l'afferrò per un braccio. «Ehi... tu!» Scattò all'indietro mentre lei si piegava in due e vomitava.

Una donna che passava di lì si fermò e gli posò una mano sul braccio. «Hai sentito? Non ti vuole.»

«Me ne vado, me ne vado. Non me lo faccio certo ripetere due volte.» Girò l'angolo e scomparve.

La donna si avvicinò a Pussycat e le scostò i capelli dal viso. «Va tutto bene. Liberati pure.» Le massaggiò la schiena. «Bene così, tesoro. Non ti vergognare.»

Una volta finito, Pussycat si appoggiò al muro, premendosi il palmo della mano contro la fronte. «Grazie» mormorò.

La donna era più giovane di quanto sembrasse dalla voce. Tra i venti e i trent'anni. Era piccola e sottile, con i capelli biondi e la frangetta. Era abbronzata, come tutti quelli che vivevano al mare.

«Nessun problema. Ci sono passata anch'io. Più spesso di quanto mi piaccia ricordare.»

Pussycat fece per avviarsi fuori dal vicolo.

«Dove pensi di andare?» La ragazza la seguì.

«A casa.»

«Non puoi guidare, tesoro.»

«Non ti preoccupare.»

«Sai, una volta bevevo anch'io così. Vengo proprio da una riunione degli Alcolisti Anonimi. Vieni con me, ci prenderemo una tazza di caffè.»

«Sei molto gentile, ma non preoccuparti. Sono venuti a prendermi.»

Una Hummer nera con pneumatici modificati stava arrivando verso di loro e si fermò di traverso per bloccare la strada. Il finestrino del passeggero si abbassò e il volto di John Lesley fece capolino.

«Sali» ordinò a Pussycat.

Lei aprì la portiera posteriore e salì a bordo dell'auto.

«Aspetta un momento» obiettò la ragazza, lanciando un'occhiata a Lesley. «Lo conosci?»

«Sì, sì, tutto bene» farfugliò Pussycat.

«È mia moglie. Abbiamo litigato. È tutta la sera che la cerco» spiegò lui.

«Grazie. Arrivederci.» Pussycat cadde quasi a terra, sporgendosi per

chiudere la portiera. «Ci vediamo. Grazie ancora.»

La ragazza si appoggiò al finestrino del passeggero. «Non sono affari miei, ma c'è una riunione degli Alcolisti Anonimi proprio qui vicino. Sono persone fantastiche. Non ho bisogno di conoscere sua moglie per capire che ha un problema. Sono sobria solo da un mese, perciò sono molto gasata dalla cosa.»

«Sobria da un mese? Congratulazioni.»

Dal sedile posteriore Pussycat vide Lesley sfoderare il suo sorriso da serpente. Ampio, amichevole. Un uomo che non avrebbe fatto del male a una mosca.

Aveva ancora lo stomaco in subbuglio, ma riuscì a trattenersi dal vomitare.

La testa, se non altro, non le girava più. Allungò la mano ad accarezzare il collo e le spalle di Lesley.

«Tesoro, sono molto stanca. Voglio solo andare a casa. Grazie, signorina, ma non bevo sempre così. Davvero, diglielo, tesoro. Non ho un problema di alcolismo. Ero solo sconvolta.»

John Lesley lanciò un'occhiata a Pussycat, poi guardò la ragazza e le strizzò l'occhio. Erano complici adesso.

«No, tesoro, ti prego. Andiamo a casa. Ti prego.»

«Dove ha detto che è questa riunione?»

«L'accompagno io.»

«Non voglio disturbarla.»

Pussycat cominciò a strillare. «No! Portami a casa!»

«Non è affatto un disturbo. Mi fa piacere.»

«Se non è un problema, allora... d'accordo. Salga.» Fece scattare la sicura della portiera e le porse la mano. «Mi chiamo Bill Binderman.»

«Io sono Lisa Shipp.»

«Nooo!» gridò Pussycat. «Lisa, scendi! Ti ucciderà! Ti scongiuro! Ti scongiuro...»

Pussycat non riuscì ad aprire la portiera. Lui aveva attivato la chiusura di sicurezza. La Hummer partì di scatto, ributtandola all'indietro sul sedile.

Lesley fece una smorfia, indicando con la testa il sedile posteriore. «Mi dispiace.»

«Ehi, sono l'ultima che possa permettersi di giudicare chi lotta contro l'alcol.»

«È un vero miracolo che mia moglie sia incappata in lei stanotte» disse Lesley. «Sono mesi che cerco di portarla a una riunione degli Alcolisti

Anonimi.»

«A volte ci vuole una cosa del genere. Bisogna toccare il fondo, sa?»

«Lisa, lei è un angelo. È come se un angelo fosse sceso su di noi.»

Pussycat si accoccolò in posizione fetale e cominciò a singhiozzare.

20

Nan Vining si diresse verso casa lungo la stretta e tortuosa Pasadena Freeway. Lasciandosi alle spalle Pasadena e South Pasadena, attraversò i quartieri operai a nord-est di Los Angeles. Prese l'uscita di Avenue 43. Svoltando a nord al chiosco Taco Fiesta, proseguì verso Mount Washington.

Noto come la Bel Air dei poveri, il quartiere collinare pseudoartistico, fatto di stradine tortuose e cottage di legno, era uno dei pochi in cui Wes e Nan, all'epoca del matrimonio, avevano potuto permettersi di comprare una casa spaziosa con una bella vista e buone scuole pubbliche. La vista, in realtà, non era spettacolare come quella leggendaria che si godeva dalle colline di Hollywood. Le luci di Los Angeles erano parzialmente nascoste da una collina, ma la casa si affacciava direttamente sul County USC Medical Center e sull'Alameda Corridor, il tratto ferroviario che arrivava fino al porto di Los Angeles, a San Pedro. Di giorno non era particolarmente incantevole, ma di notte le luci brillavano luminose come in Mulholland Drive.

Wes era stato lungimirante nel prevedere che Mount Washington, con la sua vita di quartiere e la vicinanza al centro amministrativo di Los Angeles, sarebbe stato presto rivalutato. Naturalmente, quando ciò si era verificato, lui aveva già da tempo lasciato quel posto per l'assai più sofisticata e modaiola Calabasas, dove i magnati della televisione costruivano megaville con tanto di scuderie per cavalli. Nan si era tenuta la villetta anni Sessanta abbarbicata su un dirupo, in una tranquilla stradina a fondo cieco. Non era stato facile sobbarcarsi le spese di manutenzione e le tasse, ma aveva voluto che Emily crescesse nella stessa casa in cui aveva sempre abitato, circondata dagli stessi amici con cui andava a scuola: una stabilità di cui lei e la sorella minore Stephanie, vista la loro madre plurimaritata, non avevano mai goduto.

Nan svoltò in Stella Place e premette il telecomando per l'apertura del garage solo quando fu in vista della casa. Un tempo attivava l'apertura a distanza non appena girato l'angolo, in modo che il garage fosse già aperto

al suo arrivo, ma questo dava possibilità a un eventuale intruso di infilarvisi dentro indisturbato. Uno dei tanti cambiamenti di cui doveva ringraziare il Cattivo.

Le case nella sua via non erano addossate le une e alle altre, ma separate su entrambi i lati da strisce di terra punteggiate di arbusti. Non c'erano altre case direttamente sottostanti, lungo il ripido pendio della collina. Un tempo Nan aveva amato la tranquillità e la privacy. Adesso, invece, apprezzava la mancanza di posti in cui uno potesse nascondersi e la possibilità di scorgere per tempo chiunque si avvicinasse da qualsivoglia lato.

Come la maggior parte dei quartieri in California, anche quello di Nan era in una fase di cambiamento a causa del boom del mercato immobiliare. Un anno prima gli anziani coniugi che vivevano all'angolo della via avevano venduto. La loro casa faceva parte dello stesso lotto costruito negli anni Sessanta al quale apparteneva quella di Nan. I nuovi proprietari, provenienti dalla San Ferdinando Valley, avevano raso al suolo la vecchia struttura e stavano costruendo un edificio moderno, tutto curve, spigoli e acciaio.

Alla fine della via, due coniugi che venivano da un altro stato avevano abbattuto un'altra delle case originarie e acquistato l'adiacente lotto vacante. Dalla terrazza di casa, Nan Vining riusciva a vedere la nuova dimora che si erano costruiti, in stile rustico toscano, con la piscina e il patio. Dalla strada erano visibili solo il muro di cemento con intarsi di piastrelle, un tratto del vialetto d'accesso color sabbia e il massiccio cancello in ferro battuto il primo del quartiere.

Nan aveva formalmente incontrato i nuovi vicini solo una volta. Da allora, si scambiavano grandi cenni di saluto con la mano, come i rapporti di buon vicinato imponevano. Quando i due avevano spiegato a Nan che lavoro facevano, lei aveva commentato: «Davvero interessante», senza avere la più pallida idea di cosa stessero parlando. Si trattava di qualcosa che aveva a che fare con iniziative imprenditoriali a rischio, tecnologia... Qualunque cosa fosse, comunque, doveva fruttare loro un sacco di soldi. Nan ed Emily erano le uniche vere californiane che conoscessero, il che era sembrato curioso a Nan in quanto tutti quelli che lei conosceva erano nati nella San Gabriel Valley o poco lontano.

Nan era anche l'unica donna poliziotto che conoscevano di persona. In qualche modo, i suoi vicini riuscivano a far sentire *lei* una che veniva da fuori. Non la invitavano alle loro feste sontuose e lei restituiva il favore evitando di chiamare la polizia quando i bagordi si protraevano più del do-

vuto. I poliziotti arrivavano comunque, ma la chiamata non partiva mai da lei.

Wes ci aveva visto giusto: il quartiere era stato effettivamente rivalutato. Gli agenti immobiliari tormentavano Nan per indurla a vendere. Lei e i vecchi vicini rimasti ci scherzavano sopra. Aveva appreso che la sua casetta con il rivestimento d'intonaco e i soffitti bassi era una "gemma di metà secolo" in un "quartiere di elevato interesse storico e culturale".

Il valore della sua casa era schizzato alle stelle, ma lei non aveva mai pensato di vendere. E a meno che non si fosse trovata a corto di denaro per il college di Emily o si fosse verificato un evento catastrofico, non lo avrebbe fatto.

Con un sacchetto della spesa in una mano e il raccoglitore ad anelli di Kissick nell'altra, Nan entrò in casa dal garage, passando dalla lavanderia e disinserendo il preallarme. Digitò il codice per disattivare e poi riattivare l'allarme di casa. Posò la spesa sul lavello della cucina, ma tenne stretto a sé il raccoglitore. Le luci che all'imbrunire si accendevano automaticamente illuminavano il tinello, la zona pranzo e la sala. La casa era silenziosa.

Il televisore nel tinello era spento; sua nonna non era lì, a sonnecchiare sulla poltrona, ma Nan se n'era già accorta, in quanto non aveva visto la vecchia Oldsmobile azzurra sul vialetto d'accesso. Pensava che si sarebbe fermata a casa fino al suo rientro e trovò la sua assenza sconcertante.

Accanto alla posta, sul tavolo della cucina, vide una piantina, che sembrava di pomodori, con un fiocco di rafia legato intorno al vaso di terracotta.

«Em?»

Una forcella conficcata nella terra della pianta teneva fermo un cartoncino con la foto di una coppia di agenti immobiliari, marito e moglie, accompagnato da un allegro biglietto.

«Emily...»

Nan attraversò il tinello e la sala. Le tende delle portefinestre scorrevoli erano aperte. Nan Vining colse il proprio riflesso sul vetro reso scuro dal buio della notte. Spense la lampada su un tavolino. La sua immagine riflessa scomparve, lasciando il posto alle luci della città.

Emily probabilmente era in camera sua al piano di sotto. Il vuoto silenzioso della casa diede a Nan un senso di inquietudine. Andò velocemente in camera e infilò il raccoglitore sotto il letto, per evitare che Emily vedesse le foto dell'aggressione, poi si voltò e si diresse verso la stanza della figlia.

Il suo cellulare si mise a squillare. Sul display apparve il numero di Emily.

«Sono nella camera oscura. Ti ho sentita spegnere l'allarme e ora ti sento galoppare su e giù per tutta la casa.»

Nan sospirò, sollevata. «Ciao, pisellino. Dov'è la nonna?»

«L'ha chiamata il suo medico, dicendole che poteva infilarla fra un appuntamento e l'altro. Lei mi ha chiesto se mi dispiaceva e io le ho risposto che mi sarei fatta dare uno strappo a casa dalla mamma di Aubrey. Siamo passate da Trader Joe e mi sono comprata un involtino che ho mangiato per cena. Da allora sono sempre stata in camera oscura. So dove sono pistole e munizioni e come usarle. Questo posto è tutto un allarme, sembra una fortezza. Sto bene.»

«L'involtino è tutto quello che hai mangiato per cena?»

«Mamma, di che ti preoccupi? Tu non hai neanche dormito nel tuo letto l'altra notte. È l'omicidio di Frankie Lynde che ti fa brutti scherzi o c'è qualcos'altro?»

«Mi aspettavo che la nonna fosse con te, tutto qua.»

«Come se la nonna potesse proteggermi.»

«Ma è pur sempre un'altra persona in casa. Ha la sua importanza.» Nan si rese conto di avere un tono stridulo.

«Lui se n'è andato.»

Nan fece un profondo respiro.

«Riuscirai a stanarlo, ma non ora.»

«Mamma, bado ai bambini come baby-sitter. Sono capace di badare anche a me stessa. Ho quattordici anni.»

«Sì, è vero, sei una signorina ormai. Adesso scendo.»

E mise fine alla telefonata.

Attraversando nuovamente la sala, gli occhi scuri delle finestre la fecero sentire vulnerabile. Tirò le tende e ne sistemò le pieghe. A farle brutti scherzi non era l'indagine su Frankie - lavorare la rinvigoriva - ma il messaggio che veicolava e che le aveva fatto capire quanto profondamente il Cattivo si fosse insinuato nella sua vita, quanto indelebilmente l'avesse macchiata. Non poteva sopportarlo. Si rifiutava di vivere così.

Ritornò in camera da letto, si tolse la fondina alla caviglia e ripose la Walther calibro 32 sotto il cuscino. Era stata la sua sola compagnia a letto, dal giorno in cui, dopo essere tornata dall'ospedale, era stata in grado di alzarsi e caricarla, senza farsi vedere dai suoi.

Poi andò in cucina, si sfilò la fondina ascellare e, dopo averne estratto la

Glock calibro 40 e tolto il caricatore, la appese a un gancio accanto alla porta di servizio e ripose l'arma in un armadietto, dentro una scatola vuota di Count Chocula che si trovava fra una scatola piena degli stessi cereali e la confezione di Cheerios di Emily. Infilò il caricatore in un cassetto dietro le tovagliette da tè. Le altre armi in casa erano sottochiave. La Walther e la Glock erano pistole d'ordinanza. Dovevano essere a portata di mano, in caso di necessità.

Scese le scale che portavano alla stanza di Emily, che un tempo era stata una tavernetta. Dopo essere entrati in quella casa, lei e Wes l'avevano sfruttata appieno, installandovi un biliardo, un jukebox e un mobile bar, e invitando gli amici quasi tutti i weekend. Portefinestre scorrevoli immettevano su un patio lastricato in cemento che era perfetto per i barbecue. Tempi felici. Quando si erano separati, Wes aveva voluto per sé parte di quegli arredi e Nan non aveva mosso obiezioni.

Compiuti tredici anni, Emily aveva dichiarato quella stanza sua proprietà. Wes aveva fatto un lavoro fantastico, trasformandogliela in una camera da letto con un laboratorio fotografico.

Nan notò che Emily aveva chiuso le imposte e ne fu contenta. Al di là del patio, il giardino sul retro seguiva l'andamento scosceso della collina ed era circondato da una palizzata, chiusa con la catena, che delimitava la proprietà. Quel giardino non era sicuro come Nan avrebbe voluto.

Il gatto dei vicini spesso faceva scattare i sensori di movimento. Emily avrebbe desiderato un Labrador nero, ma Nan opponeva resistenza a nuove responsabilità e a nuove spese. Inoltre gli animali domestici erano inaffidabili dal punto di vista della sicurezza personale, dal momento che venivano facilmente sedati o eliminati. Quel che Nan bramava segretamente era la telecamera che aveva visto a casa di Iris Thorne.

"Basta" si disse. Il Cattivo non sarebbe venuto lì a cercare lei o Emily. E anche se fosse venuto, la casa era più che sicura.

Ripensò alle parole di Kissick: quell'uomo poteva essere pazzo, ma non era stupido.

Sarebbe arrivata anche la sua ora. Lei lo avrebbe trovato. Avrebbe seguito le tracce che l'avrebbero condotta fino a lui, i minuscoli frammenti che si erano trasformati negli anelli della catena che la legava a lui per sempre.

Per il momento la sua priorità era il caso Lynde. Frankie meritava la sua più completa dedizione.

La luce fuori dalla camera oscura era spenta, il che significava che si poteva entrare. Dall'interno proveniva un rumore che non le era familiare.

Nan appoggiò l'orecchio alla porta per ascoltare.

«Avanti!» gridò Em. Nan aprì.

La piccola stanza era illuminata da una luce rossa. Emily stava prelevando alcune stampe ancora umide dal liquido di fissaggio per appenderle a una corda da bucato e fermarle con mollette di plastica. Adorava la macchina fotografica digitale, ma le piaceva molto anche il procedimento artigianale di sviluppo della pellicola e la possibilità di sperimentare nuove tecniche. La sua lista di desideri comprendeva l'attrezzatura per sviluppare foto a colori, che per il momento andava oltre le possibilità di sua madre. Poteva sempre chiedere al papà, però. In passato, lui si era dimostrato generoso. Em sapeva come volgere a suo vantaggio il senso di colpa del genitore e non si faceva scrupolo di approfittarne.

«Ciao!» la salutò Emily senza interrompere quel che stava facendo.

«Ciao a te.» Lo strano rumore che Nan aveva sentito da fuori proveniva da un CD.

«Che cos'è?»

«La registrazione che ho fatto sul pendio dov'è stata trovata Frankie Lynde. Deludente. Finora ho sentito solo traffico e grilli. Niente anche dalle fotografie. In un paio di scatti, c'è qualcosa che potrebbe assomigliare a delle sfere, ma credo che siano i riflessi dei lampioni o granelli di polvere sull'obiettivo della macchina fotografica. È difficile verificarlo senza lenti a raggi infrarossi o visori notturni. I visori notturni sarebbero l'ideale, ma costano caro.»

In quelle foto umide Nan vedeva solo una collina deserta di notte. «Sono quelli che tu chiami "vortici"?»

«Sfere» la corresse Emily. «I vortici sono lunghi e pieni di ghirigori. Le sfere sono come globi di luce. Poi ci sono i vortici che sembrano imbuti e le brume che sembrano... be', ecco... bruma. Tutti rivelano la presenza di fantasmi. E se sei fortunata puoi vedere un vero fantasma apparire sotto forma di essere umano.»

Emily prese un mucchio di foto da uno scaffale e cominciò a sfogliarle. Avevano tutte i bordi ondulati delle fotografie sviluppate artigianalmente. Ne selezionò alcune di un cimitero di notte. L'oscurità era interrotta da strisce mosse di luce bianca, come quelle lasciate dalle scritte luminose in cielo la notte del 4 luglio.

«Questi sono vortici.»

«Capisco.»

Emily trovò alcune foto della casa abbandonata in cui aveva supplicato il

padre di portarla una sera. Non era esattamente l'idea che aveva Wes per una serata con la figlia, ma Emily ne aveva apprezzato ogni secondo.

«Queste sono sfere.» Rimise le foto sullo scaffale. «Passerò allo scanner le foto del pendio dov'è stato trovato il corpo di Frankie e le manderò per e-mail al Ghost Hunters Club di San Gabriel Valley, per sentire la loro opinione.»

«Pensavo che non avessi più a che fare con quella gente.»

«Hanno la loro utilità.» Emily notò l'espressione sul volto della madre. «Non è uno scherzo, mamma. Vorrei che lo prendessi più seriamente.»

«Hai ragione, tesoro, non dovrei scherzare su cose che non conosco.»

«Ecco, brava.»

Nan incassò il commento senza replicare.

Appesi ad asciugare, scorse anche dei primi piani di Emily.

«Belli.»

Emily arricciò il labbro superiore. «Uh, no. Li ho fatti per finire il rullino.»

«Sono adorabili. Guarda questo ritratto. Lo voglio per la mia scrivania.»

«Assolutamente no!»

«Sì, invece. Sei proprio tu.»

«Se sono così... Non provarci nemmeno... Ti prego.»

Da dietro, Nan circondò le spalle della figlia con le braccia e non insistette oltre.

Mentre la madre la teneva ancora abbracciata, Emily esaminò una foto umida che reggeva con le pinze di gomma e sbuffò delusa.

Nan, il mento appoggiato alla spalla della figlia, osservò l'immagine.

«Questi sono senza ombra di dubbio i fari di una macchina che passa sul ponte.»

Nan si raddrizzò, lasciando andare Emily, che appese la foto al filo da bucato.

«Maledizione, speravo tanto che...»

«Sst.» Nan fu così perentoria nell'imporre il silenzio che Emily si interruppe di colpo.

«Che cosa c'è?»

Nan alzò una mano per zittirla, poi la chiuse lentamente a pugno come se cercasse di afferrare qualcosa in aria.

«Mamma, che cosa c'è?» Nan alzò lo sguardo al soffitto.

«È sparito, adesso.» Lo sguardo si incupì. «Non l'hai sentito?»

Emily scosse la testa in segno di diniego.

Nan balzò verso il lettore CD e cominciò a premere pulsanti, frustrata perché non otteneva il risultato voluto.

Emily le venne in aiuto.

«Mandalo indietro un po'. Mandalo indietro.» Nan aveva il respiro affannoso.

«Mamma...»

«Emily, fammelo risentire, ti prego.»

Nan si rese conto di aver usato il suo tono autoritario. Era acuto e inopportuno in quel contesto. Stava spaventando la figlia. La sua parte razionale l'ammonì di fare marcia indietro.

Emily schiacciò il pulsante di riavvolgimento e poi play.

Nan alzò in aria una mano tremante, come se percepisse le onde sonore. Sgranò gli occhi e spalancò la bocca. Poi se la coprì con una mano, indietreggiando nella stanza angusta, finché non poté andare oltre.

«Mamma, che succede?» Gli occhi di sua figlia erano pieni di lacrime. «Io non sento niente, tranne il traffico della strada. Mamma...»

Ma Nan sentiva. Frankie Lynde le parlava: era lo stesso sussurro rauco che aveva sentito sul pendio.

«Metti le perle» le stava dicendo Frankie. «Te le ha date lui. Metti le perle.»

21

Emily seguì la madre fuori dalla camera oscura. «Mamma, dimmi che cosa sta succedendo. Non riguarda soltanto te. Sono io quella che è rimasta seduta in ospedale giorno dopo giorno. Sono io quella che è quasi rimasta orfana.»

Si bloccò sull'ultima parola. Era troppo orribile da pronunciare. Abbattuta, la ragazza si lasciò cadere sul letto.

Nan era seduta su una poltroncina imbottita e fissava il vuoto. Ascoltava la figlia con uno strano distacco. Erano accadute troppe cose negli ultimi giorni. Si sentiva sopraffatta.

«Mamma!» implorò Emily. «Non farmi questo. Ti prego. È crudele. Non lo sopporto.»

Piangendo, si lasciò scivolare a terra, stringendosi le ginocchia contro il petto.

La disperazione della figlia sembrò scuotere Nan dal torpore in cui era piombata. Per colpa del Cattivo sentiva parlare i morti. Non gli avrebbe

permesso di farle anche questo. Aveva cercato di ucciderla e aveva fallito. Ora stava manovrando la sua mente, estraniandola dalla figlia, strappandole tutto quello che contava. E lei era una complice remissiva.

Andò a sedersi per terra accanto a Emily, abbracciandola, cullandola e sentendo le sue stesse lacrime cadere copiose.

«Mi dispiace, Em, mi dispiace tanto. L'ultima cosa che voglio è farti soffrire. Tu sei la mia vita.»

Il pianto della ragazza cessò a poco a poco. «Allora raccontami che cosa sta succedendo. E non dirmi che non è niente, perché non ci credo.»

Nan non voleva gravare la figlia dei propri problemi, ma si rendeva conto che quel suo atteggiamento era già di per sé un peso. Non sapere a volte è peggio della verità. Magari Emily avrebbe reagito meglio di quanto lei pensasse.

«Okay, Em, sarò sincera con te. Niente più segreti.»

Tirando su con il naso, la ragazza si raddrizzò e si appoggiò con la schiena al letto.

Nan si allungò per prendere una confezione di fazzoletti di carta e poi ritornò vicino a Emily, che si accoccolò al suo fianco. Non sapeva da dove cominciare. Si era tenuta dentro così tante cose.

La calamita poetica. Aveva descritto per sommi capi a Emily quel che era successo all'835 di El Alisal Road. Pensava che la calamita fosse un dettaglio irrilevante. La stravaganza di un pazzo.

Aveva concluso che non era necessario fornire alla figlia ulteriori spunti per i suoi incubi notturni.

A quel punto, però, decise di raccontarle del cadavere di Frankie Lynde che le aveva parlato. «Sono te. Non sono te.» E dell'attacco di panico che ne era derivato. Le riferì anche del secondo attacco di panico a casa di Iris Thorne e del volto riflesso nella pietra degli orecchini di Frankie. E terminò ripetendo le parole di Frankie nella registrazione fatta da Em sul pendio della collina.

«Il mio subconscio sta facendo gli straordinari, tutto qui. Frankie Lynde non mi parla dalla tomba.»

«Mamma, certo che lo sta facendo.»

Nan cominciò a pentirsi di averle fatto quelle confidenze.

Riascoltarono il CD per intero un paio di volte. Dopo sette minuti dall'inizio, ogni volta, Nan sentiva il riferimento alla collana di perle.

Emily, invece, non lo sentiva, ma non per questo liquidava le percezioni della madre come allucinazioni. Emily credeva nell'aldilà e nello stadio in-

termedio fra la vita e la morte. Non aveva bisogno di prove scientifiche. Si stava costruendo le sue prove personali, fantasma dopo fantasma.

«A quali perle si riferisce?» le domandò sedendosi più dritta.

«Può riferirsi solo a una collana.»

«Quella che qualcuno ha mandato dopo l'incidente di Lonny Velcro.»

Lonny Velcro era l'uomo a cui Nan Vining aveva sparato in servizio cinque anni prima. Lei ed Emily preferivano riferirsi a quell'episodio chiamandolo "incidente".

Nan si alzò e tese la mano a Emily per aiutarla a fare altrettanto. Salirono al piano di sopra e si diressero nella camera da letto di Nan, una stanza sobria che godeva di una bella vista della città ed era ammobiliata con pezzi semplici che lei e Wes avevano acquistato appena sposati.

Nan aprì il cassetto del comò in cui teneva i suoi pochi gioielli, estrasse un astuccio e ne tolse la collana. La appoggiò sul letto sistemandola come se l'avesse addosso. Era un filo di perle, con un pendente composto da una perla più grossa circondata da piccole pietre che sembravano diamanti.

Il vero nome di Lonny Velcro era Lon Veltwandter. Nel 1972, dopo essersi diplomato in una scuola di Sherman, in Texas, lui e il fratello gemello, Leon, avevano formato il gruppo heavy metal dei Volume, che aveva venduto 140 milioni di dischi in tutto il mondo. Gli eccessi dei componenti della band erano diventati emblematici di quell'epoca. Il gruppo si era sciolto verso la fine degli anni Ottanta e i suoi membri avevano preso strade separate. I fratelli Lonny e Leon non si erano parlati per anni.

Dieci anni più tardi, dopo l'ennesimo divorzio, Lonny aveva lasciato Malibu e si era comprato una grande villa a Pasadena, dicendo agli amici che quella città sonnolenta era l'anti-Malibu, l'anti-Hollywood. Pur avendo dichiarato di essersi lasciato alle spalle i giorni sfrenati del rock and roll, lo si vedeva spesso nei locali di Los Angeles, con un codazzo di persone che comprendeva sempre ragazze belle e giovani. A quarantasei anni, magro come un chiodo, l'aria vissuta, l'inconfondibile lunga treccia e la bandana, sembrava più che mai una rockstar.

I Volume erano stati ingaggiati per suonare alla Rock and Roll Hall of Fame. Tutti i membri della band originale si sarebbero ritrovati sul palco per la prima volta dal 1988. Si diceva che i vecchi rancori fossero stati seppelliti come un'ascia di guerra e giravano voci di un nuovo album e una nuova tournée. I fan dei Volume di tutto il mondo erano in delirio.

Quel giugno Nan festeggiava il suo quinto anno nel dipartimento di Pasadena. Era di pattuglia con John Chase, una recluta uscita sei mesi prima

dall'accademia. Alle 2,13 di una domenica mattina, lei e Chase risposero a una chiamata di Lonny Velcro, il quale dichiarava che una donna si era uccisa in casa sua. Al loro arrivo, Nan e Chase avevano trovato la modella e attrice a tempo perso Marnie Allegra riversa su un inginocchiatoio antico nell'ingresso della villa, con un foro di proiettile in mezzo agli occhi.

Velcro, che li stava aspettando, aveva spiegato loro con molta calma che lui e Allegra erano amici e si erano incontrati per caso quella sera al Muse, un locale di Hollywood. Dopo aver bevuto un paio di bicchieri, avevano deciso di continuare la festa a casa di lui e si erano avviati ognuno con la propria macchina. Mentre preparavano dei cocktail nella biblioteca che si affacciava sull'ingresso, Allegra aveva chiesto di poter andare in bagno. Un minuto dopo, Velcro aveva sentito lo sparo.

Velcro aveva condotto Nan e Chase in biblioteca e si era infilato dietro il mobile bar, per mostrare loro dove si trovava quando Allegra si era sparata.

«La signorina Allegra aveva mai parlato di suicidio?» aveva domandato Nan Vining, non credendo neanche per un istante alla storiella.

«No. Stava bene. Ubriaca, ma stava bene.»

«Dove ha preso la pistola?»

«È mia. La tengo in un cassettino dell'ingresso. Mi piace avere un'arma vicino alla porta di casa. Mi sono già capitati altri incidenti in passato.»

«La signorina sapeva che la pistola era lì?»

«Certo. L'ha presa e si è sparata, no?»

Nan aveva continuato a incalzarlo. «Ci sta dicendo che questa donna è passata dai cocktail e dalle chiacchiere al suicidio, come se niente fosse?»

Chase, in seguito, avrebbe riferito che Velcro aveva cominciato a ripetere di nuovo la sua versione, senza apparire affatto preoccupato, ma Nan Vining lo aveva interrotto.

«È solo una marea di stronzate. Chase, te ne rendi conto anche tu, vero? Quando le donne si suicidano, raramente usano la pistola, soprattutto per spararsi in testa. È una delle prime cose che ci insegnano all'accademia.»

«È lei quella che dice stronzate!» era intervenuto Velcro. «È andata proprio come le ho detto.»

«Lei è davvero incredibile» aveva sibilato Nan. «L'ha uccisa e siccome è ricco e famoso pensa di poterla fare franca.»

«Chi cazzo si crede di essere per parlarmi così?»

Nan gli aveva fatto cenno con un dito di uscire da dietro il mobile bar. «Si metta al centro della stanza, signore.»

«Voglio chiamare il mio avvocato.»

«Potrà chiamarlo dal dipartimento di polizia. Lei è in arresto.» Nan aveva messo mano alla pistola nella fondina.

«Non credo proprio. Voglio chiamarlo adesso.»

Si era sentito il ronzio del citofono.

«Probabilmente sono i vostri rinforzi. Il citofono è accanto alla porta d'ingresso. Andate a rispondere mentre faccio la telefonata.»

Nan aveva fatto cenno con la testa a Chase di andare nell'ingresso.

Chase riteneva di aver lasciato la stanza da non più di un minuto quando aveva sentito lo sparo.

Dopo aver risposto al citofono e aperto il cancello, era corso in biblioteca, dove aveva trovato Nan china su Velcro, che sdraiato sul tappeto perdeva sangue da una ferita al torace. Nan aveva riferito all'agente che, non appena lui si era allontanato, Velcro aveva detto di voler prendere il telefono da dietro il mobile bar, ma che invece aveva estratto una pistola.

Una calibro 45 giaceva sul tappeto accanto alla mano di Velcro. Gli investigatori avrebbero in seguito scoperto che l'arma non era immatricolata e che il numero di serie era stato limato. Sulla mano destra di Velcro erano stati trovati residui di polvere da sparo, a dimostrazione che l'uomo aveva impugnato la pistola.

L'indagine interna del dipartimento di Pasadena aveva concluso che la sparatoria era avvenuta nel rispetto del regolamento di polizia. Il capo della polizia aveva incaricato l'FBI di rivedere il caso per mettere a tacere qualunque accusa di favoritismo. E anche l'FBI aveva dichiarato la sparatoria regolare, ma questo non aveva fermato la causa civile contro la città.

Un eterogeneo gruppo di attivisti antipolizia e fan di Lonny Velcro aveva picchettato il dipartimento di Pasadena per settimane. I fan dei Volume avevano fatto sentire la loro voce contro Nan Vining su Internet.

Un avvocato di grido, assunto dagli eredi di Velcro, aveva dichiarato che l'uomo era disarmato e che Nan gli aveva piazzato l'arma accanto, e aveva anche cercato di dimostrare che Nan aveva un passato di soprusi e di violenze protette dal distintivo.

Il dipartimento di polizia aveva trovato un uomo che aveva venduto le pistole a Velcro e che aveva una polaroid di lui in posa con una calibro 45, che poteva essere l'arma usata nella sparatoria. Molte altre armi non registrate erano state trovate nella villa. Gli investigatori avevano anche rintracciato alcune donne che Velcro aveva minacciato con una pistola. Era risaputo che girava armato.

L'accusa aveva rifiutato un accordo e il caso era finito in tribunale, dove una giuria si era espressa a favore della città.

Una settimana dopo il verdetto, la collana di perle era stata recapitata nella cassetta della posta di Nan. Su un cartoncino attaccato con un nastro c'era un semplice messaggio vergato con una penna stilografica: CONGRATULAZIONI, AGENTE VINING.

Gran parte delle lettere e dei biglietti che Nan Vining aveva ricevuto la elogiavano, anziché condannarla, per il suo gesto. Alcune persone le avevano inviato piccoli doni: pupazzi di peluche, palloncini, fiori, cestini di frutta e dolci. Lei li aveva regalati. Ma la collana di perle era qualcosa di diverso. Nan l'aveva fatta valutare. Era bigiotteria, ma di gran valore. I "diamanti" erano piccoli zirconi. Le perle erano finte, ma di buona qualità. Il design squisito la rendeva difficilmente distinguibile da un gioiello autentico. Il gioielliere ne aveva stimato il valore in circa cinquecento dollari.

Nan l'aveva tenuta. Si era detta che qualcuno era stato molto generoso nel ricompensarla per un lavoro ben fatto. Tuttavia non era mai riuscita a decidersi a metterla. Adesso capiva perché.

«Quale può essere il significato della perla? Non è associata al mio mese di nascita. Io sono nata in aprile e la mia pietra è il diamante.»

«A quale mese è associata la perla?» domandò Emily.

«Non lo so.»

«Andiamo a vedere.»

Dopo un minuto di navigazione su Internet, Emily trovò la risposta: giugno.

Fu Em, l'ingegnosa Em, a fare due più due. «Mamma, tu sei stata aggredita in giugno. Anche l'incidente di Lonny Velcro è successo in giugno, vero?»

«Sì.»

«Non capisci? La perla è la tua pietra di morte.»

Nan Vining prese un sonnifero per dormire. Odiava perdere anche quel poco di controllo, ma il suo corpo e la sua mente avevano bisogno di riposo. Quella notte le apparve la visione che aveva avuto quando era morta per due minuti e dodici secondi.

Fluttuava verso una luce bianca e radiosa, oltrepassando la lunga fila delle persone che erano morte mentre lei era in vita. Sembrava la classica esperienza ultraterrena riferita da molti.

Nan aveva letto su Internet di decine di visioni simili. Ecco perché l'aveva liquidata come insignificante e sciocca. Il fatto che fosse così comune

dimostrava che l'esperienza aveva un substrato fisiologico. Quella notte, per la prima volta, la sperimentò in sogno.

La fila di morti era lunga. Includeva amici e parenti, perfino gente deceduta quando lei era bambina e di cui si ricordava a malapena. Erano presenti tutte le anime incontrate durante gli anni in polizia, le vittime di incidenti stradali, i suicidi, gli assassinati. Molti li aveva visti solo come cadaveri.

Vide Tiffany Pearson, Marine Allegra e Lonny Velcro. Vide la vittima della sparatoria fra gang su cui aveva indagato poco prima della sua aggressione. Il dodicenne Denzel Consona cui avevano sparato dodici volte mentre passava in bicicletta in un vicolo al ritorno da scuola, nel sogno le sorrideva dolcemente. Frankie Lynde era la più vicina alla fonte di luce. Era in piedi e indossava l'uniforme, i bottoni e la fibbia del cinturone lucidati a dovere. I capelli raccolti in una treccia. Il berretto d'ordinanza in testa, lo sguardo limpido e consapevole.

I morti guardavano Nan passare. Nessuno di loro trasmetteva tristezza o rabbia, nemmeno Lonny Velcro. Da loro, Nan Vining percepiva solo pace. Nessuno parlava, ma tutti avevano messaggi per lei, messaggi muti, impartiti mentre lei fluttuava verso la luce. Messaggi che Nan non comprendeva, ma che un giorno avrebbe compreso, ne era certa. Oltrepassava Frankie Lynde e accettava il suo messaggio come se fosse un dono misterioso avvolto nella carta velina. Poi la sua avanzata si arrestava. Per un breve istante, Nan rimaneva come sospesa, guardando verso la luce, sentendone la meraviglia, ma sapendo che per il momento non sarebbe andata oltre.

Si svegliò sentendosi riposata, ma non in pace, a differenza di quei morti. Il sogno non la confortò né la affascinò più di tanto. Era solo un altro punto non identificato, e ancora più inquietante, sulla mappa che sembrava non portarla da nessuna parte, tranne forse che al manicomio. Una volta aveva ordinato un ricovero coatto per una donna, facendola rinchiudere in un istituto di igiene mentale per settantadue ore. La donna era rimasta come imbambolata per tutto il viaggio.

Nan Vining adesso capiva. Parlarne avrebbe conferito fondatezza all'evento.

Al mattino presto, mentre Emily dormiva, Nan Vining riascoltò il CD. Anche dopo una bella notte di sonno e alla luce calda del giorno, esattamente dopo sette minuti sentì di nuovo le parole di Frankie Lynde. Perché Emily non riusciva a sentirle? Se il suo subconscio evocava messaggi di Frankie, lo faceva con un tempismo perfetto. Forse Nan stava impazzendo.

Era l'unica spiegazione.

Cercò di fare un passo indietro e guardare la cosa da una diversa prospettiva. E se avesse indossato la collana di perle? Che male avrebbe potuto farle? Chi l'avrebbe saputo? D'altro canto, il fatto che lei seguisse istruzioni date da voci che erano nella sua testa poteva significare che era davvero pazza. Non era quello che facevano sempre gli psicotici? Il Figlio di Sam non affermava che le direttive sui vari omicidi gli venivano impartite da un cane?

Vestendosi per andare al lavoro, Nan Vining mise uno dei suoi due tailleur buoni, quello blu aviazione, e abbinò ai pantaloni una maglietta con il collo alto. Prima di ritornare in servizio, se n'era comprate diverse, per coprire la cicatrice. Quel giorno, però, ciò che le interessava era piuttosto creare il giusto contorno per ciò che aveva in mente.

Dal comò prese la collana di perle e la indossò. "Non sono pazza. Non so esattamente perché lo sto facendo né cosa mi stia succedendo, ma so che non sono pazza."

Si guardò nello specchio. La collana era stupefacente e cadeva alla perfezione nello scollo a V della giacca abbottonata. Poi provò a sbottonare la giacca e a vedere l'effetto che faceva. Magnifico. Per quanto il pensiero fosse inquietante, Nan doveva ammettere che quella collana le donava molto.

Si ricordò degli orecchini di perle e minuscoli diamanti che Wes le aveva regalato per il compleanno, all'inizio del matrimonio. Un tempo, prima che lui la lasciasse, li portava sempre, ma poi li aveva relegati, insieme agli altri gioielli regalati dal marito e alla fede nuziale, in fondo a uno dei cassetti. Li ritrovò e se li mise.

Ricordò le parole di Frankie sul CD. «Te le ha date lui.»

Fra tutte le persone che potevano aver lasciato la collana nella cassetta della posta, Nan non aveva mai considerato il Cattivo. L'incidente di Lonny Velcro risaliva a cinque anni prima. Lei aveva semplicemente messo via la collana e non ci aveva più pensato. Se era un dono del Cattivo, significava che l'uomo la stava tenendo d'occhio da molto prima di quanto lei avesse immaginato. C'era un spiegazione assai più ragionevole della sua impressione di aver sentito la voce di Frankie su quel CD. Ultimamente non faceva altro che pensare al Cattivo, passava e ripassava davanti alla casa di El Alisal Road e si era fatta dare il fascicolo del caso da Kissick. Quella storia della *voce* di Frankie dall'oltretomba, dunque, era solo il prodotto del suo subconscio affaticato.

Osservò il biglietto che accompagnava la collana. Il cartoncino era di buona qualità e aveva i bordi spessi. Aveva un'aria costosa. Scelto da qualcuno che aveva un debole per quel tipo di stravaganze, nonché tempo e soldi per indulgervi. Il messaggio era stato scarabocchiato con una calligrafia minuta usando una penna stilografica.

CONGRATULAZIONI, AGENTE VINING.

Nan non aveva mai fatto analizzare la calligrafia. Non ci aveva mai dato peso, se non per dedurne che la gente a volte era davvero strana.

«Te le ha date lui. Metti le perle.»

«Bene, le ho messe. E adesso?»

22

Lisa Shipp udiva la musica. Chitarra classica. Non riconosceva la melodia, ma era molto bella.

La testa le pulsava. Sembrava che stesse per esploderle. Cercò di voltarsi, ma si accorse che qualcosa la bloccava. Braccia e gambe erano legate ai quattro angoli di un letto o qualunque cosa fosse quello su cui era sdraiata. Immagini orribili le danzarono dietro le palpebre, alimentate dalla sua immaginazione.

"Lisa! Apri gli occhi!"

Lei si costrinse a farlo. La prima cosa che vide fu se stessa, nuda, le braccia e le gambe divaricate, le mani e i piedi incatenati alla testiera e alla pediera del letto. C'era uno specchio sul soffitto sopra di lei.

Era tutta intera. Tirò un sospiro di sollievo. Era viva e tutta intera. O quasi. Lanciò uno sguardo furtivo verso lo specchio, poi sollevò la testa per quanto le riusciva. Aveva il pube completamente depilato.

Rabbrividì.

«Sei sveglia» disse lui.

Gli accordi di chitarra continuavano.

Lisa trasalì, poi a fatica sollevò testa e spalle e si appoggiò su un gomito. Le catene erano lunghe circa settanta centimetri e terminavano con delle manette. Sollevò un ginocchio piegandolo di lato, cercando, come poteva, di coprirsi le parti intime con gambe e braccia.

Guardando a sinistra, vide nuovamente la sua immagine riflessa, questa volta in una sfilza di specchi le cui cornici erano munite di rotelle sul fondo. Tutt'intorno al letto erano disposte diverse telecamere su treppiedi. E c'erano delle luci, intorno al letto e sul soffitto, sufficienti a illuminare lo

studio di un fotografo.

Lisa deglutì a fatica. Aveva la gola secca come carta vetrata.

"In che pasticcio sei andata a infilarti stavolta, Lisa?"

Lui sedeva dall'altra parte della stanza, su una sedia con la spalliera rigida, e aveva un piede appoggiato su una piccola scatola e la chitarra sulla gamba. Aveva di fronte a sé un leggio con uno spartito da cui leggeva la musica. L'altro piede batteva il ritmo sul pavimento. Era nudo e di profilo. Il suo corpo era atletico, abbronzato e muscoloso. Lisa ricordava di aver pensato che era carino, quando era salita in macchina. Folti capelli scuri. Il naso era un po' prominente, ma rendeva il volto interessante, impedendogli di sembrare uno dei soliti visi da manuale di chirurgia plastica. Gli occhi e il sorriso le erano sembrati gentili e sensibili.

Non aveva avuto la minima paura di lui. Si rese conto che il suo raziocinio era stato compromesso dal desiderio di aiutare quella donna ubriaca, altrimenti non si sarebbe cacciata in quel guaio. Pensava di aver chiuso con i comportamenti a rischio. Be', sarebbe sempre stata una scavezzacollo, cosi come, forse, sarebbe sempre stata un'alcolista. Pensava di essere arrivata all'ottava delle sue nove vite. La fortuna era durata più di quanto lei meritasse. Non era questo ciò che si meritava? Era riuscita finalmente a rimettere in sesto la propria vita e guarda che cosa le andava a capitare.

Si era fidata di lui. Gli aveva creduto. Era cresciuta sulla spiaggia ed era abituata a vedere persone di ogni sorta. Alla spiaggia approdava gente proveniente dai percorsi di vita più impensati. Se quell'uomo era riuscito a fregare lei, che aveva visto praticamente tutto, allora doveva proprio essere in gamba. Davvero in gamba. Il che non era rassicurante. Significava che rappresentava un tipo di pericolo in cui lei non si era mai imbattuta prima.

«Puoi sollevare la testiera del letto» le disse. «Il telecomando è vicino alla tua mano destra.»

Lisa lo trovò e fece come lui le aveva suggerito. Era un letto d'ospedale. Sentì il fruscio della plastica sotto le lenzuola.

Ma dove si trovava? La stanza rettangolare odorava di umidità e di muffa. L'aria era fresca. Il soffitto basso. Le pareti erano rivestite di pannelli di cartongesso non intonacato. Il pavimento era ricoperto di una moquette a pelo raso, che nella zona intorno al letto era a sua volta coperta da un telo di plastica.

L'oscurità indicava che si trovava sottoterra. Magari era un seminterrato. In tal caso doveva trattarsi di un edificio commerciale o di una casa molto vecchia. Le case in California avevano raramente il seminterrato. Quelle

lungo il litorale in cui era cresciuta lei avevano spazi limitati. Lisa ricordava di essere andata a una festa una volta in una vecchia casa di Claremont, quando una sua amica frequentava il college là. La presenza del seminterrato era stata una tale novità per lei e i suoi amici da indurli a scendere a vedere com'era, con grande divertimento degli altri ragazzi, che ci prendevano comunque un gran gusto a farsi beffe dei californiani.

Magari non si trovava in California.

Lungo una parete della stanza erano disposti strumenti musicali: un piano verticale, un organo elettrico, una batteria e delle percussioni. C'erano chitarre e bassi, sia elettrici sia acustici, appoggiati su supporti, nonché amplificatori e apparecchi di registrazione.

Lo spazio era arredato in modo confortevole, con poltrone di pelle, divani e tavolini da caffè.

Un grande televisore a schermo piatto risaltava al centro di una delle pareti. Un grande frigorifero e un bancone attrezzato con lavello, forno a microonde, e varie rastrelliere di piatti, e bicchieri e stoviglie di plastica che occupavano un'altra parete.

Lisa girò la testa per guardarsi alle spalle. All'estremità opposta della stanza era stata ricavata una palestra con pesi e manubri, panche per addominali, attrezzi all'avanguardia e ulteriori specchi.

Alla sua destra c'era un bagno privo di porta. Non riuscì a vedere se fosse dotato di vasca o di doccia.

Sembrava l'alloggio di uno studente ricco.

Lui smise di suonare per voltare la pagina dello spartito, poi ricominciò.

Il suono era sommesso e delicato, ma le note erano pure.

Lisa si guardò nuovamente intorno. I pannelli di rivestimento erano stuccati lungo le giunture. Anche il soffitto era ricoperto di pannelli ed era basso.

La stanza era insonorizzata. Un fatto che l'allarmò più di qualunque altra cosa. Più del letto con le catene. Forse era insonorizzata per via della musica.

"Sì, come no, Lisa. Chi credi di prendere in giro?"

Magari c'era una sfilza di stanze simili, in cui lui teneva segregate altre donne. Forse l'avrebbe costretta a rapire un'altra donna per lui. Non ne sarebbe stata capace, proprio come quella donna ubriaca che aveva cercato di metterla in guardia. Chissà che fine aveva fatto.

Ed eccolo lì, intento a suonare come se non avesse un solo pensiero al mondo.

Sentiva fitte dappertutto. A mano a mano che la sua mente riacquistava lucidità, il dolore diventava più localizzato e inequivocabile.

Era stata violentata mentre si trovava in stato di incoscienza. A quel pensiero ripugnante fremette, dando uno strattone alle catene. Si impose di stare calma. Era una fortuna che non si fosse accorta di quello che lui le stava facendo. Temeva che non sarebbe stata altrettanto fortunata la prossima volta. E ci sarebbe stata una prossima volta, naturalmente. E ancora, e ancora...

"L'hai combinata grossa, Lisa. Stavolta l'hai combinata proprio grossa."

Lui la guardò. Sembrava inconsapevole delle catene, della nudità e del modo in cui la ragazza si era rannicchiata per cercare di mantenere un po' di dignità. «Ti piace la musica?»

Lisa annuì. Non sapeva se sarebbe riuscita a parlare. Ci provò. «Sì.» Le uscì un suono rauco. Doveva essere entrata e uscita da uno stato d'incoscienza per giorni e giorni. Non sapeva nemmeno se fosse giorno o notte.

«Dove mi trovo?»

Lui le sorrise.

Era un sorriso stupendo, il che rendeva tutto ancora più raccapricciante. «In un parco dei divertimenti.»

«In quale città?»

«Che importanza ha?»

«Vicino a Hermosa?»

«Abbastanza.»

«Vicino a Los Angeles?»

«Sì» rispose lui con voce tagliente. Sembrava irritato. «Siamo vicini a Los Angeles.»

Lei smise di fare domande. Si sentiva meglio al pensiero di non essere lontana da casa. Non voleva morire in un luogo sconosciuto. Si rese conto che era un'idea ridicola, ma provò un minimo di conforto. Era nata nella California meridionale. Aveva sempre pensato che sarebbe morta lì. E, a quanto pareva, così sarebbe stato.

Lui continuò a suonare. Era bravo, pensò Lisa, non riuscendo a far coincidere l'immagine del musicista, dell'artista sensibile, con quella del brutale psicopatico che l'aveva rapita e violentata.

«Bach. Preludio in Do minore. Ti piace Bach?»

Senza aspettare la risposta, continuò a suonare. Come se avesse parlato con un cane.

Lisa cercò di resistere all'impulso di rimuovere la realtà. Di nascondersi.

Voleva solo chiudere gli occhi, ma si costrinse a tenerli aperti. Doveva rimanere lì, presente e lucida. Doveva osservare ogni cosa. Prestare attenzione. Memorizzare qualunque punto debole in quel che la circondava o in lui. Doveva cercare qualcosa da usare per fuggire. Non dubitava che lui volesse ucciderla. Era una messinscena troppo elaborata per qualunque altro scopo. Ma non l'avrebbe uccisa quel giorno. Lei era un giocattolo nuovo, di cui lui non si era ancora stancato.

L'uomo smise di suonare, sbadigliò e si stirò, tenendo la chitarra per il manico. Poi, cori un gemito, si alzò e appoggiò lo strumento su un ripiano.

Lui era bellissimo, ma Lisa rimase del tutto indifferente. Notò delle chiavi che gli pendevano da un cordoncino di pelle legato al collo. «Cosi, sei un musicista.»

«Lo ero. Fra le tante altre cose.»

Sembrava uno spiraglio. Doveva farlo parlare. Fare in modo che la conoscesse.

Aveva letto da qualche parte che gli assassini trasformavano le loro vittime in oggetti. Lei non glielo avrebbe permesso. Avrebbe fatto in modo che lui sapesse chi era, anche se si rifiutava di riconoscerlo. Aveva sempre avuto la parlantina facile. Era una delle sue qualità migliori, anche se suo padre le aveva sempre ripetuto che poteva essere un'arma a doppio taglio: forza e debolezza.

«Mi chiamo Lisa Leona Shipp.»

Il mal di testa pulsava dietro gli occhi. Parlare lo faceva peggiorare. La voce rimbombava come dentro un tamburo d'acciaio.

«Leona è il nome della mia nonna materna.»

Dal frigorifero l'uomo prese una birra e svitò il tappo. «Non me ne potrebbe importare di meno, tesoro.»

«Mi chiamo Lisa Leona Shipp. Ho trent'anni. Sono cresciuta a Torrance e vivo a Hermosa Beach. Lavoro come assistente alla scuola elementare locale. Da poco. Per molto tempo ho lavorato saltuariamente in vari uffici. Di notte studio per diventare maestra. Sono la prima nella mia famiglia ad avere un lavoro impiegatizio. Vengo da una famiglia di alcolizzati e...»

«Tesoro, non voglio sentire storielle tristi. Tutti ne abbiamo una.»

Lisa sentì il coraggio di abbandonarla. «Non bevo da un mese. Avevo appena festeggiato il mio primo mese quando...» Decise che era meglio cambiare discorso.

Lui aprì un'altra bottiglia di birra e ne versò il contenuto in un bicchiere di plastica.

«Non mi sono mai sposata, ma sono stata fidanzata una volta. Ho incasinato tutto per colpa del bere. Ma mi piacerebbe sposarmi e avere una famiglia.»

Lui si avvicinò al letto.

Lisa trasalì, ma si forzò di continuare. La lunghezza delle catene le consentiva a malapena di coprirsi il seno con le mani. «Mi piace fare surf, andare al cinema...»

Lui le si avvicinò, chinandosi sul suo collo e inspirando profondamente.

«... lavorare a maglia. Ho iniziato a lavorare a maglia... calma i nervi. E poi faccio ginnastica. Non l'avevo mai fatta. La nuova Lisa fa ginnastica. Corro sulla spiaggia quasi ogni giorno. Mi piace leggere. Perlopiù libri di storia, biografie, ma so apprezzare un buon giallo. Mi appassiona.»

Lui chiuse gli occhi, come se cercasse di distinguere i vari aromi di un vino sopraffino. Emise un lieve gemito di piacere e scivolò con la testa lungo il corpo di lei. Lisa sentiva il suo respiro mentre l'annusava dappertutto.

«Ho così tanto tempo da quando ho smesso di bere...» Si lasciò sfuggire un gemito di dolore.

Lui le aveva morso un dito del piede. La fissò con un sogghigno. «Chiudi il becco.»

Lisa obbedì.

L'uomo afferrò un paio di pantaloni dallo schienale di una poltrona e se li infilò. Con le chiavi che portava appese al collo, le aprì le manette alla caviglia sinistra.

Lisa sussultò al tocco di lui.

L'uomo raccolse dal pavimento una catena più lunga e gliel'allacciò alla caviglia. Poi aprì le altre manette.

Lisa si alzò a sedere, tirando su le ginocchia, e sentì la testa che le girava per lo sforzo. Provava dolore in posti a cui non voleva neanche pensare. Diede uno strattone alla catena. Era fatta di anelli sottili e lunga circa due metri.

Lui le porse il bicchiere di birra con un'occhiata di sfida.

«No, grazie.» Lisa avrebbe disperatamente voluto berne un sorso, ma non poteva. Sarebbe stato ben più che tradire il proprio impegno. Avrebbe significato che lei era perduta. Non era perduta. Sarebbe riuscita a uscire di lì. Dio, come le faceva male la testa. Se non altro, il pulsare alle tempie le faceva dimenticare il dolore in altri punti del corpo.

«Tesoro, la tua sobrietà non mi fa né caldo né freddo. Mi guadagno da

vivere con gli ubriachi. Se fossi in te, la berrei. Berrei il più possibile.»

Lisa percepiva l'odore della birra che proveniva dal bicchiere e dall'alito dell'uomo. Il bicchiere era pieno fino all'orlo e la soffice schiuma quasi traboccava.

Era fredda. Vedeva goccioline di condensa sulle dita di lui. Riusciva perfettamente a immaginare il sapore e la sensazione del freddo che scende lungo la gola. Aveva sete. Dovette appellarsi a tutta la sua forza di volontà per scuotere la testa in segno di diniego.

«Vorrei dell'acqua, però, se ce l'hai.»

«Come preferisci.» L'uomo tracannò la birra fino all'ultimo goccio. Poi si pulì la schiuma dalle labbra e ruttò. Si premette le dita sulla bocca con un sorriso timido. «Scusa.»

«Hai dell'aspirina o qualcosa del genere?»

«Mal di testa, eh? Te la vado a prendere.» Prima recuperò una bottiglia d'acqua dal frigo e gliela porse.

«Hai freddo?» le domandò.

Da un armadietto sotto il bancone prese un fagotto, tolse l'involucro di plastica e le gettò una coperta di lana nuova di zecca.

Poi salì le scale dalla parte opposta della stanza.

A Lisa sembrò di sentirlo aprire e richiudere due porte.

Non riusciva a inquadrare quell'uomo, anche perché non aveva termini di paragone per giudicarlo. Lui l'aveva rapita e seviziata, eppure sembrava avere a cuore il suo benessere. Lisa aveva sperimentato quanto velocemente il suo atteggiamento da gentiluomo potesse diventare minaccioso. Ricordava i suoi occhi scuri e il suo sorriso sadico, quando, in macchina, l'aveva afferrata e le aveva premuto un pezzo di stoffa sul viso.

Era Dr Jekyll e Mr Hyde. I peggiori mostri vivono fra di noi, fingendo di essere persone qualsiasi. Come quei serial killer che si vedono nei notiziari. Sono sposati, hanno famiglie, vanno in chiesa, prendono parte attiva nella vita della comunità, ma è tutta una messinscena. È così che se la cavano per anni e anni con stupri, torture e omicidi, proprio sotto il nostro naso.

"Smettila, Lisa. Non pensarci. Devi essere forte."

Svitò il tappo della bottiglia e bevve avidamente una sorsata d'acqua. Stringendosi addosso la coperta, allungò le gambe giù dal letto, che era molto sollevato da terra. Toccò con la punta dei piedi la plastica che ricopriva la moquette. Guardando oltre il letto notò che le lenzuola su cui era sdraiata erano attaccate a un lungo rotolo. Era per raccogliere qualunque

residuo potesse cadere per terra, come capelli o sangue? Unghie spezzate?

"Lisa, smettila" si ammonì.

Si alzò in piedi ed ebbe un giramento di testa. Aspettò che le fosse passato e poi si avviò in bagno. La catena era abbastanza lunga da consentirle di arrivarci. C'era una vasca con una doccia incorporata. Il posto era immacolato e odorava di candeggina. Utilizzò il wc.

Una tenda di plastica pendeva da un tubo d'acciaio intorno alla vasca. Aveva un allegro motivo a pesciolini stampato sopra e sembrava nuova di zecca. Lisa la scostò lentamente. La vasca con doccia era un monoblocco di materiale sintetico e pareva anch'essa nuova e facilmente rimovibile. C'erano una saponetta intonsa, bottigliette di shampoo e balsamo di marche che Lisa non conosceva, ma che avevano l'aria costosa, una spugna vegetale e uno spazzolino per le unghie.

Era contenta di poter usufruire del bagno e che fosse pulito, ma quell'ambiente asettico la innervosiva. Teli di plastica ricoprivano il linoleum. Si chinò, sentendo una fitta alla testa, e ne sollevò un bordo. Il linoleum era nuovo e brillava come uno specchio.

Si avvicinò al lavandino. Quel che aveva creduto fosse uno specchio si rivelò essere un foglio di alluminio attaccato alla parete. Rifletteva la sua immagine distorta. Nell'altra stanza gli specchi abbondavano, ma potevano essere tenuti lontano dalla sua portata. Qui, invece, lei poteva toccarlo.

"Un suicidio gli rovinerebbe il divertimento o forse lui non vuole che qualcuno lo trafigga con una scheggia di vetro. Dio, Lisa, stai cominciando a ragionare come lui. Forse è un bene."

Una saponetta intonsa, di forma ovale, era appoggiata sul lavandino. Al centro era incisa una parola francese. C'erano flaconi di creme dall'aria costosa. Uno di essi, come si evinceva dall'etichetta, era un prodotto specifico per il viso. Un altro per i piedi. Un terzo per il resto del corpo. In un bicchiere di plastica c'erano uno spazzolino ancora sigillato e un tubetto di dentifricio. Lisa notò anche una spazzola per capelli, un pettine e flaconi di collutorio per bocca. Asciugamani di diverse dimensioni erano infilati in una rastrelliera cromata a parete. Il lavandino era dello stesso materiale sintetico da poco prezzo della vasca da bagno, di quelli che ci si aspetterebbe di trovare in un motel.

Ogni cosa era usa e getta.

Tutt'a un tratto Lisa si sentì sporca, come se lui l'avesse contaminata. Prese il tappetino da bagno che era appoggiato sulla vasca e lo stese a terra. Poi aprì l'acqua della doccia, che sgorgò fredda e, anche se lei l'avrebbe

preferita così, a poco a poco si fece tiepida e poi calda. Scavalcò il bordo della vasca, trascinandosi dietro la catena. Pazienza se lui non voleva che lo facesse. L'acqua calda le tambureggiava addosso. Si versò un po' di shampoo sulla testa e si fregò energicamente la cute con le unghie. Poi, inumidì la spugna e se la strofinò sulla pelle fino ad arrossarla. Si grattò sotto le unghie di mani e piedi, con frenesia e facendosi quasi male.

Poi uscì, posando i piedi sul tappetino, prese gli asciugamani dalla rastrelliera e si asciugò. Si applicò un po' di crema e si lavò i denti. Guardò il disordine che aveva lasciato. Capelli nella vasca, asciugamani disseminati per terra. Fece per chinarsi a pulire, poi cominciò a ridere. Lui l'aveva rapita e violentata e con ogni probabilità l'avrebbe uccisa, e lei si preoccupava di non sembrare un'ospite sciatta!

Si drappeggiò addosso la coperta a mo' di pareo e cominciò a pettinarsi, guardandosi nel finto specchio. La lastra di alluminio era probabilmente una benedizione. Molto meglio non vedersi con chiarezza. Sotto il lavandino trovò un asciugacapelli. C'erano anche rotoli di carta igienica, scatole di fazzoletti, tamponi e assorbenti. Era tutto così accurato e così perverso. Lo immaginava fare incetta di prodotti per l'igiene intima al supermercato, spiegando alla cassiera: «Solo qualcosina per la mia camera delle torture».

Ironia della sorte. L'uomo più premuroso che avesse conosciuto era uno psicopatico.

Cominciò ad asciugarsi i capelli. Chiuse gli occhi e cercò di fingere di essere nella sua casetta di fronte alla spiaggia.

Le venne in mente un vecchio gospel, che si era ripetuta spesso durante il periodo di disintossicazione dall'alcol. "Questa mia piccola luce, la farò brillare..."

Finì di asciugarsi e sussurrò le ultime parole del coro. Si strinse addosso il pareo, ricacciò indietro le lacrime e ritornò verso il letto. Desiderava ardentemente potersi sedere su una sedia, ma non ci arrivava con la catena.

L'uomo ritornò con un vassoio carico di roba da mangiare, panini, patatine, frutta e sei pillole di antidolorifico Advil, tutto su piatti di plastica. C'erano anche un cucchiaio e una forchetta di plastica, ma nessun coltello.

Aprì un tavolo a ribaltina, appoggiò il vassoio e accostò una sedia. Fece segno a Lisa di sedersi.

«Grazie.»

«Prego.» Sembrava soddisfatto del cibo che le aveva preparato. «Ignoro i tuoi gusti, ma non intendo farti morire di fame.» Ridacchiò di nuovo con un lampo sbarazzino negli occhi.

«Va benissimo.» Lisa era vegetariana da molti anni, ma non si lamentò prendendo in mano un panino al roast-beef e addentandolo. Doveva mantenersi in forze. La carne era buona. Si era quasi dimenticata di quanto fosse buona. Buttò giù due Advil.

«Ehm... posso riavere i vestiti?»

«No.»

«Mi sentirei più a mio agio con i miei vestiti.»

«Ti preferisco nuda.»

Lisa continuò a mangiare. Lui era seduto a poca distanza e la osservava con un sorriso soddisfatto sulle labbra.

La domanda le sfuggì di bocca quasi inavvertitamente, più che altro per metterlo alla prova. Per vedere se tentennava. Ma si pentì subito di averla fatta. «Hai intenzione di uccidermi?»

«Sì.»

23

Nan Vining si fece dare un passaggio fino al dipartimento da Julie Principe, la madre dell'amica di Emily, Aubrey. Quella mattina sarebbe finalmente entrata in possesso della Crown Victoria. Julie lavorava in un ambulatorio medico vicino all'Huntington Hospital, poco distante dal dipartimento di polizia. L'ospedale era un altro tributo alla memoria del magnate delle ferrovie Henry E. Huntington e all'eredità da lui devoluta alla regione.

Emily e Aubrey erano giunte all'ultima settimana di scuola, prima delle vacanze estive, e chiacchieravano entusiaste di progetti e gite future. Emily sarebbe andata per due settimane con il padre e la sua famiglia in uno chalet di montagna a Big Bear. In seguito avrebbe raggiunto Aubrey e i suoi per una settimana in una casa al mare vicino a Cambria. Emily e Nan sarebbero poi andate in campeggio lungo il Kern River, nel Sequoia National Park, con la sorella di Nan e la sua famiglia. Madre e figlia, inoltre, avrebbero fatto lunghi weekend a San Diego e varie gite nei giorni liberi di Nan. Fra una vacanza e l'altra, Emily avrebbe frequentato un corso di fotografia.

Nan si era messa d'impegno per rendere l'estate di Emily divertente e piena di impegni. La ragazzina aveva passato fin troppo tempo nel dolore e nella depressione, preoccupata per la madre. E lei sapeva per esperienza quanto ciò fosse ingiusto.

Cercava di partecipare alla conversazione generale, ma era distratta. E-

rano passate quasi quarantotto ore dal ritrovamento del cadavere di Frankie. Non avevano ancora sospettati sicuri. Soprappensiero, si mise a giocherellare con la collana. Appoggiò le mani in grembo e cercò di concentrarsi sul cicaleccio femminile.

Non appena le due ragazze furono scese dalla macchina, Nan decise di proseguire sul tema dei progetti personali per l'estate. Esitò un istante, poi si fece forza e parlò tutto d'un fiato.

«Julie, posso dirti una cosa in confidenza? Sto ancora cercando di risolvere alcuni problemi legati all'incidente... all'aggressione.»

Julie le lanciò un'occhiata e attese.

«Il fatto è che... non riesco ancora a dormire bene.»

«Mi meraviglio che tu riesca a dormire del tutto. E per di più hai per le mani anche il caso di quella poliziotta assassinata.»

«Infatti. Ecco, mi chiedevo... sapresti consigliarmi un buon terapeuta, o uno psicologo, qualunque cosa?»

«Ma certo. C'è una dottoressa che ha lo studio nell'edificio in cui lavoro. I nostri medici le mandano spesso pazienti. La nostra contabile è andata da lei quando stava affrontando il divorzio. Non so se abbia posto per nuovi pazienti, ma posso provare a chiamarla per chiederglielo, se vuoi.»

«Grazie mille, te ne sarei grata. E, ti prego, che rimanga tra noi.»

«Ma certo.»

«Non voglio spaventare Emily. Ha già sofferto abbastanza.»

Julie si girò a guardarla. «Nan, capisco benissimo. Stai tranquilla.»

«Grazie.» Nan guardò fuori dal finestrino. Questo problema, almeno, era risolto.

«Che mi dici del filmato degli assassini che scaricano il cadavere di quella poliziotta?»

«Come hai detto, scusa?» Nan non poteva credere alle proprie orecchie. Il filmato di Iris Thorne era stato trasmesso in tivù? Non aveva acceso né radio né televisore.

«È in tutti i notiziari.» Julie glielo descrisse nei particolari. «Una cosa orribile. Pensi che sia falso?»

Nan sentì una stretta allo stomaco. «No, non lo è.»

«Santo Dio! Spero proprio che li prendiate.»

«Già.»

Julie la lasciò in Walnut Street, nei pressi del dipartimento di polizia. Nan si incamminò e stava per svoltare lungo la Garfield, quando vide un gruppetto di giornalisti accanto ai furgoni delle emittenti televisive. Per un

istante considerò l'idea di ritornare sui propri passi lungo la Walnut, ma sapeva che sarebbe stato sconveniente scappare davanti alle telecamere. Si rilassò.

Con ogni probabilità i giornalisti non sapevano chi lei fosse né che lavorasse al caso Lynde. Era il tenente Beltran, il volto pubblico del dipartimento nell'indagine per l'omicidio di Frankie.

Raddrizzò le spalle e si incamminò a grandi passi verso la folla. Imparò a sue spese che la memoria dei giornalisti era più lunga di quanto pensasse.

«Detective Vining! Nan Vining!»

Una volta dato l'avviso, tutto il gruppo le piombò addosso.

«Detective, cosa può dirci del filmato della telecamera di sicurezza? Si tratta di un falso? È la donna dello strip-club? Adesso cercherete due persone? Avete degli indizi? Che ci dice della macchina? Chi ha diramato il filmato?»

I microfoni, le telecamere, i giornalisti e la loro fame di notizie la riportarono di colpo ai mesi successivi alla morte di Lonny Velcro. Allora aveva parlato con la stampa solo tramite il suo avvocato. Lanciò un'occhiata verso il dipartimento, chiedendosi se i colleghi la stessero osservando dalle finestre, rimanendo nascosti finché l'orizzonte non fosse stato sgombro.

«No comment» mormorò, aggiungendo poi: «Ci sarà una dichiarazione ufficiale da parte del nostro portavoce». Proseguì lungo la strada, facendosi largo tra i presenti, finché la domanda di un cronista la fece bloccare di colpo.

«Si ipotizza che chi ha ucciso l'agente Lynde possa essere la stessa persona che ha aggredito lei. È un killer che ha come obiettivo le poliziotte?»

Nan avrebbe dovuto lasciar perdere, ma invece abboccò all'amo. «Ho qualcosa da dire al riguardo.» Fissò l'occhio della telecamera. «Primo, non ci sono prove che indichino un collegamento tra i due crimini.» Fece una pausa, senza distogliere lo sguardo dalla telecamera.

"Sei lì da qualche parte e so che mi stai sentendo."

«Secondo, ho un messaggio per quella persona, chiunque essa sia: continua a guardarti alle spalle, perché prima o poi ti becchiamo.»

Sollevò una mano per impedire a una giornalista di bloccarla ulteriormente e salì di corsa i gradini del dipartimento. Un poliziotto in uniforme impedì alla stampa di seguirla all'interno.

Nan Vining fu contenta di entrare in ascensore. Un uomo in borghese si infilò nella cabina insieme a lei. Era Frank Lynde. E aveva una pessima cera.

Le ci volle un istante per riconoscerlo. «Frank, salve. Io...»

«Nan-come-va?» la frase gli uscì tutta d'un fiato, senza pause.

L'ultima volta che Nan l'aveva visto era stato quando era comparso sul luogo del ritrovamento del cadavere di Frankie. Adesso, se possibile, aveva un aspetto anche peggiore.

«Io sto bene, grazie. E tu come ti senti?»

L'aspetto di Frank comunicava una senso di instabilità. Il taglio di capelli militare che Nan gli aveva sempre visto sembrava fresco di barbiere. Il viso era lavato e sbarbato, ma presentava diversi tagli di rasoio. La mano non era troppo ferma. Gli occhi gonfi e iniettati di sangue e il colorito opaco erano il segno delle troppe notti passate in compagnia della bottiglia. Aveva messo su peso negli ultimi due anni e sembrava aver smesso di badarci.

«Non sarai già tornato in servizio?»

«No, no... mi hanno dato un permesso fino al funerale.» Chiuse gli occhi e fece una smorfia. «Ho saputo che il dipartimento di Los Angeles non ha intenzione di fare a Frankie un funerale solenne. Dicono che non è stata uccisa in servizio, ma io invece credo che sia perché, secondo loro, era passata dalla parte sbagliata. Manderanno una corona, comunque, e magari il suo tenente e il capo della polizia faranno un salto alla cerimonia.» Sorrise, ma non perché lo trovasse divertente. «Frankie ha dato sette anni a quel posto! Ne ha incastrati di delinquenti! Ed è così che la ripagano: un paio di fottuti pezzi grossi al suo funerale e una corona. E dovrei anche essere riconoscente. Adesso fanno anche vedere quella roba in televisione, con quei due che scaricano il corpo di Frankie come un sacco di spazzatura.»

«Non so cosa dire, Frank. È orribile.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e lui le fece cenno di uscire per prima. «Senti, hai un secondo?»

Nan aveva poca voglia di essere bloccata da Frank, ma non c'era un modo educato per tirarsene fuori. «Certo.»

Lui si infilò in una stanza vuota e lei lo seguì.

«Ho parlato con Sharon, l'amica di Frankie, e mi ha detto tutto del tenente Kendall Moore e della sua storia con Frankie. Naturalmente Barb, la zia di Frankie, aveva già scoperto che faceva sul serio con qualcuno. A me Frankie non diceva mai niente. Non avevamo un rapporto confidenziale. Questo Moore... c'entra qualcosa con quanto le è capitato?»

«Perché pensi una cosa simile?»

«Dai, Nan... sai come vanno certe cose.»

«Sai bene che non posso parlare delle indagini in corso. Che cosa ti ha detto la zia di Frankie?»

«Frankie era venuta a un matrimonio di famiglia un paio di mesi fa e mia sorella Barb le aveva chiesto perché non avesse portato un fidanzato. Barb la pressava sempre sul perché non si sposasse e roba del genere. Frankie le aveva risposto che si vedeva con qualcuno, ma non aveva voluto dirle di chi si trattasse. Aveva aggiunto che lo avrebbe portato presto. Mia sorella le aveva chiesto se era una cosa seria e Frankie aveva risposto che pensava di sì. "Pensi di sì?" aveva ripetuto Barb. E Frankie: "È complicato". "Perché è sposato, forse?" aveva insistito Barb. E Frankie a quel punto era diventata rossa come un pomodoro. Si era molto seccata. Aveva detto: "Ecco perché non racconto mai in famiglia le mie cose. Non preoccuparti per me. So badare a me stessa". Barb aveva colpito nel segno. Aveva capito che ci doveva essere una ragione per tenere quell'uomo nascosto. O era sposato o era in prigione.»

«Al pranzo ufficiale avevo domandato a Frankie del suo fidanzato, dicendole che la zia Barb mi aveva detto che si vedeva con qualcuno. Lei mi aveva risposto che non ne voleva parlare. Frankie non era tipo da piangere, ma mi sembrava sull'orlo delle lacrime, perciò ho lasciato perdere. Magari Frankie ha fatto qualche stupidaggine, come minacciare il tizio di spifferare tutto alla moglie, non so.»

Nan Vining ascoltò con aria comprensiva, ma non fece commenti.

«Nan, voglio scoprire che cos'è successo a mia figlia.»

«Lo scopriremo, Frank.»

«Quella è stata l'ultima volta in cui l'ho vista, al pranzo ufficiale. Mi sono beccato un premio per i miei venticinque anni di servizio. Sono sopravvissuto venticinque anni grazie alle mie capacità e non sono stato in grado neanche di chiedere a mia figlia cosa la tormentasse. Non riusciva a stare ferma. Non voleva dirmi cosa stesse succedendo. Del resto, perché avrebbe dovuto? Non avevamo una conversazione decente da anni. O forse, a ben vedere, non l'abbiamo mai avuta.»

«La vita è fatta di se e di ma, Frank. Tutti abbiamo i nostri rimpianti. Frankie ti voleva così bene da venire al pranzo ufficiale per festeggiare insieme a te. Questo la dice lunga.»

L'uomo si concesse un attimo di sollievo, prima di ripiombare nel dolore. «Ieri hanno fatto l'autopsia.»

Nan sapeva dove voleva arrivare Frank. Lo avrebbe comunque scoperto,

prima o poi.

«È morta per la ferita alla gola.»

«Abusi sessuali?»

«Sì.»

Lui fece una smorfia e distolse lo sguardo.

«Frank, che cos'hai intenzione di fare?»

Lui si asciugò gli occhi.

«Frankie sapeva che le volevi bene» disse Nan. «E lei voleva bene a te. Niente è... Molti di noi hanno rapporti familiari che non sono perfetti.»

«Be', molti di noi avrebbero potuto metterci un po' più di buona volontà. Poi se ne vanno e non c'è più niente da fare.»

Nan gli mise una mano sul braccio. «Va' a casa e riposati un po'. E... forse non dovrei neanche dirtelo, ma lo farò ugualmente... non fare stupidaggini.»

Frank alzò una mano per farle capire di lasciarlo solo. Nan uscì dalla stanza.

Nella divisione investigativa, Ruiz la bloccò subito. «Ti ci sei buttata al volo, eh, Edera?»

Per un attimo, Nan pensò che intendesse riferirsi alla conversazione con Frank, ma lui parlava del suo incontro con la stampa.

«Un semplice "No comment" non bastava?»

«Mi sono voluta togliere uno sfizio, prima di salire.»

«Dov'eri finita, in ogni caso? Da Starbucks?»

Lei gli batté con fermezza la mano sulla spalla, gesto che evidenziò la differenza d'altezza. E dovette trattenersi dall'accarezzargli la testa.

«Ho appena finito di parlare con il tuo amico Frank Lynde.»

«Frank è qui?» Ruiz si fece subito serio. «Perché non è entrato?»

«L'ho lasciato in una stanza in fondo al corridoio.» Inarcò un sopracciglio per sottolineare che non era stato un incontro allegro. «Niente funerale solenne per Frankie.»

«Me l'ha detto ieri. Poveraccio. Non si riprenderà mai da una cosa del genere.»

Kissick li oltrepassò facendo schioccare la lingua. Aveva una scatola da scarpe sotto il braccio. «Riunione veloce nella sala operativa. Stai bene: carina quella collana.»

«Grazie.» Nan passò la mano sulle perle. Le sue pietre di morte. «Ce l'ho da anni.» Era la verità, in fondo.

Lui sembrava esausto. Lei sospettò che avesse dormito ben poco.

Nan seguì il tenente Beltran e il sergente Early nella sala operativa.

Partecipavano alla riunione anche il vicecapo Dwight Lutz e il comandante Vic Santoro, il quale guidava la divisione Operazioni speciali, di cui la divisione investigativa faceva parte. Caspers, Sproul e Jones si trovavano già nella stanza.

La presenza dei pezzi grossi dei piani alti era la prova che le pressioni per la risoluzione del caso erano aumentate in maniera esponenziale. La tensione sembrava passare da Kendra Early a tutta la sua squadra come una scossa elettrica.

Kendra Early batté una mano sul tavolo. «D'accordo. Cominciamo. Vorrei presentarvi il viceprocuratore distrettuale Mireya Dunn, della sezione preposta ai crimini contro agenti di polizia. Gli agenti Ray Campos e Aaron Faraday si sono uniti alla squadra. Finora abbiamo registrato insieme circa tremila indizi. Ringrazio il comandante Santoro e il vicecapo Lutz per aver concesso personale aggiuntivo alla squadra operativa che abbiamo messo insieme.»

Fece un cenno del capo nella loro direzione.

I due uomini risposero con un altro cenno del capo.

«Sembra che l'attenzione del mondo intero sia concentrata sulla nostra città» riprese Kendra Early. «Una volta finita questa riunione, il tenente Beltran rilascerà una dichiarazione a proposito del DVD della signora Thorne, apparso su tutti i mezzi di informazione. Lo avremmo comunque diramato al più presto, ma il fatto che ci abbiano preceduti dà l'idea di quanto la situazione ci stia sfuggendo di mano. Qualche teoria su come quel video sia uscito di qui?»

«Il tecnico incaricato di ingrandire le immagini ha assicurato di non averlo perso di vista un istante» disse Kissick. «E io gli credo.»

«Quando sono andata a prenderlo da Iris Thorne ieri» intervenne Nan «lei mi ha detto che uno dei ragazzi della sicurezza le aveva dato una mano a riversare il contenuto del nastro su DVD. Scommetto che è stato lui.»

«Ormai è fatta» borbottò Kendra Early. «Jim, il tuo uomo è stato in grado di ripulire il DVD in modo da poter riconoscere le facce o distinguere il modello del SUV?»

«L'ha ingrandito, ma non abbastanza da vedere i volti o capire il sesso dei due sospettati. Il veicolo è nell'oscurità. E possibile che sia un SUV, ma potrebbe anche trattarsi di un furgone. A giudicare dalle corporature, i due sembrano essere un uomo e una donna. L'orma scoperta da Nan avalla questa ipotesi. Usando il calco fatto dalla scientifica e con l'aiuto del diret-

tore di Lady Footlocker, ho trovato il riscontro con una scarpa da ginnastica.»

Il modello che estrasse dalla scatola aveva la suola spessa, con in mezzo una striscia fucsia, uguale agli inserti in pelle sintetica della parte superiore.

«Ma quant'è carina!» esclamò Ruiz sarcastico.

«New Balance Wind Lass, da donna, numero trentasette. Si tratta di un modello nuovo, uscito quest'anno. Il produttore dice che da gennaio sono state messe in commercio circa cinquantamila paia di scarpe come questa. Vengono vendute a centoventicinque dollari in negozi di abbigliamento sportivo, grandi magazzini di alta qualità, tramite catalogo e su Internet. Sono disponibili in tre colori: arancione, violetto o fucsia.»

«Adorabili» commentò Kendra Early.

«Queste potrebbero essere le nostre Night Stalker» proseguì Kissick, con riferimento al soprannome dato dalla polizia alle scarpe da ginnastica che il serial killer degli anni Ottanta Richard Ramirez aveva indossato nel commettere molteplici omicidi, lasciandosi dietro orme marcate.

«Magari fossimo così fortunati» osservò Santoro. «L'impronta potrebbe appartenere a qualcuno che beveva birra nell'Arroyo.»

«È una possibilità» ammise Kissick, rimettendo la scarpa nella scatola. Doveva trattenersi dal cantare vittoria. «In ogni caso, la notizia non deve uscire da questa stanza. Non vogliamo che Lolita si sbarazzi delle scarpe, come Ramirez che, quando la stampa divulgò la notizia, buttò le scarpe dal Golden Gate.»

«Possiamo affermare con un certo grado di sicurezza che stiamo cercando un uomo e una donna» intervenne Beltran. «Cos'altro sappiamo fino a oggi sul profilo dei potenziali sospettati?»

«Il profilo femminile si basa sulla donna che Frankie ha incontrato allo strip-club» rispose Kissick. «Bianca, alta più o meno un metro e sessantacinque. Cinquanta chili. Colore degli occhi sconosciuto. Colore dei capelli sconosciuto. Tra i venticinque e i trent'anni. Il profilo maschile è quello di un uomo sul metro e ottanta, a giudicare dalla differenza di altezza con Lolita nel DVD. Costituzione media. Ottanta chili circa. Razza sconosciuta. Colore dei capelli e degli occhi sconosciuti. Facendo un'ipotesi approssimativa potrebbe avere tra i venticinque e i cinquant'anni. È pieno di soldi. E recentemente ha perso la corona di un molare.»

Kendra Early si rivolse a Ruiz. «Tony, ci sono progressi sulla corona dentale?»

«Un altro ago nel pagliaio, come la limousine allo strip-club. Una corona sarà anche unica come un'impronta digitale, ma non c'è un database con cui confrontarla.»

«Questo è quel che *non* potete fare» ribatté Kendra Early. «Cos'è che invece potete fare?»

Nan fu contenta di non essere il bersaglio dell'irascibilità di Kendra Early.

«L'ho portata a un laboratorio dentistico di Pasadena» rispose Ruiz. «Si tratta di un lavoro di prima classe. Porcellana. Più o meno mille dollari per prepararla e fissarla al dente. Non abbiamo a che fare con un tizio che si serve dell'assistenza sanitaria pubblica, come già sospettavamo. Chiunque abbia perso quella corona è probabilmente andato dal dentista per farsene fare un'altra e attualmente ne ha in bocca una provvisoria. Un buco simile in bocca non è uno scherzo. Mi serve un mandato per avere accesso alle cartelle odontoiatriche. Ma per sapere a quale dentista rivolgermi avrei bisogno che il sospettato avesse un nome. A meno che qualcuno non abbia un'idea brillante, non so che cos'altro posso fare.»

Sembrava sfidare Kendra Early ad attaccarlo ancora.

«A proposito di sospettati, che mi dite del buon tenente Moore?» s'informò Kendra Early. «Il nostro profilo non lo esclude. La corona è un modo per incastrarlo o escluderlo definitivamente. Ce n'è abbastanza per un mandato?»

«Spiegatemi i fatti» sollecitò Mireya Dunn.

Kissick le fece un resoconto della relazione di Frankie con Moore.

«Solo prove indiziarie» replicò Mireya Dunn. «Perfino il giudice più flessibile avrebbe problemi a rilasciare un mandato per accedere alla sua cartella odontoiatrica.»

«E se chiedessimo direttamente a Moore?» suggerì Caspers. «"Ehi, tenente, come va la masticazione ultimamente?"» La battuta fu accolta da risatine.

«Se Moore fosse il nostro uomo e noi cominciassimo a fargli domande sui suoi denti» obiettò Kissick «avrebbe un tuffo al cuore al pensiero di dove potrebbe aver perso la corona e farebbe sparire la cartella odontoiatrica.»

«Sua moglie dovrebbe saperlo» osservò Nan.

Tutti si voltarono a guardarla.

Kendra Early inarcò un sopracciglio. «Nan ha ragione. Le mogli sanno sempre queste cose. Anzi, probabilmente è stata lei a prendergli l'appun-

tamento dal dentista.»

«Ma come facciamo a farla parlare?» domandò Kissick.

«Potrei provarci io» si offrì Nan. «Una chiacchieratina fra donne.»

Kissick annuì. «D'accordo.»

«Che altro?» domandò il vicecapo. «Stiamo seguendo varie piste» rispose Kendra Early. «E approfondiamo quelle che ci sembrano interessanti.»

Nan pensò che il sergente la stesse facendo facile. Un sacco di gente aveva chiamato da tutta la California, e anche da città lontane, con notizie di avvistamento di Lolita. Lolita poteva essere dovunque, fra le segnalazioni riguardanti mogli fuggite, autostoppiste sull'autostrada e impiegate dei drugstore. A volte andava così. La pista più banale rischiava di far rimanere aperto il caso. Oppure stavano semplicemente collezionando scarti dovuti all'eccesso di immaginazione della gente.

«Caspers, Sproul, avete fatto progressi con Randall Mattea o Dustin Lamb?» chiese Kendra Early.

Mattea e Lamb erano i due tizi recentemente arrestati da Frankie, che avevano una lunga storia di violenza alle spalle.

Caspers si affrettò a rispondere, cogliendo l'opportunità di farsi bello davanti ai pezzi grossi. «Io e Sproul e io li abbiamo interrogati. Hanno entrambi un alibi per la mattina presto del 6 giugno. Abbiamo controllato e gli alibi reggono.»

«Pensiamo che abbiano detto la verità» aggiunse Sproul.

Lutz batté distrattamente con la penna sul tavolo.

«Abbiamo scarpe, corone dentali, un DVD troppo scuro. Quel che non abbiamo sono i nomi. Quand'è che ci fornirete dei nomi?»

«Nan sta seguendo una pista al Ritz Carlton» rispose Kissick. «Il pranzo ufficiale della polizia del 14 aprile. Frankie era presente per assistere alla consegna del premio assegnato a suo padre per i venticinque anni di servizio.»

«Che cosa vorresti dire? Che ha incontrato la coppia di assassini a quel pranzo?» grugnì Santoro. «Davvero fantastico per la nostra immagine.»

Nan difese la sua teoria. «Potrebbe anche essere. I documenti cartacei relativi a Frankie mostrano che la sua vita ha subito una svolta dopo quel giorno. Jones ha controllato la lista degli invitati.»

«Ho immesso i nomi sottolineati da Nan nei vari database criminali. Diverse persone hanno la fedina sporca, ma per infrazioni risalenti a molti anni fa, oppure sono troppo vecchie per adattarsi al nostro profilo» disse Jones.

«La pista del pranzo è un vicolo cieco» intervenne Ruiz. «Frankie si scambiava SMS con Moore da lì, e allora?»

Kendra Early si dichiarò d'accordo con lui, con grande sgomento di Nan. «Non perdiamoci altro tempo.»

Nan fece un ultimo tentativo. «Lasciatemi parlare dieci minuti con la direttrice di sala, oggi, poi lascio perdere.»

Il sergente Early fece un cenno di assenso con una mano. «D'accordo.»

«Conoscete l'agente John Chase?» chiese Jones ridacchiando.

Kendra Early lo fissò accigliata. Era tesa come una corda di violino e non era dell'umore giusto per le battute.

Nan conosceva bene Chase. Era la recluta che si trovava con lei quando aveva sparato a Lonny Velcro.

«Durante le mie ricerche» proseguì Jones «ho scoperto che Chase ha beccato uno dei cittadini che avevano ricevuto un premio al pranzo. Gli ha rifilato una multa perché i finestrini dell'auto erano eccessivamente oscurati.»

Caspers scoppiò a ridere. «Quel Chase! Come si fa a non amarlo?»

Quelli che avevano lavorato con Chase, compresa Nan, scoppiarono a ridere. Il giovane agente aveva la reputazione di attenersi troppo scrupolosamente al regolamento, stilando citazioni ed effettuando arresti per infrazioni di piccola entità che poliziotti più esperti avrebbero lasciato perdere. Voleva dimostrare di essere un duro e di lavorare sodo e il suo obiettivo era di essere assegnato all'unità che contrastava le gang di strada.

«Chi è la persona multata da Chase?» chiese Lutz.

«Di cognome fa Lesley» rispose Jones. «Jerry? John?»

«Non è possibile» saltò su il tenente Beltran. «Non sarà John Lesley?»

Nan ripeté quel nome fra sé e sé.

«Ero seduto al tavolo con lui e sua moglie» continuò Beltran indignato. «È un uomo incredibile. È quello che è corso in aiuto di una coppia di anziani che era stata derubata al minimarket fra Altadena Drive e Orange Grove. Stava tornando in macchina da una riunione, ha sbagliato uscita per l'autostrada ed è incappato in quella rapina. È balzato fuori dalla macchina, ha rincorso il rapinatore, l'ha raggiunto e l'ha steso a terra, tenendolo inchiodato finché non siamo arrivati. Sua moglie è molto carina.» Si voltò verso Lutz. «Te li ricordi, Dwight? Eri anche tu al tavolo con noi.»

«Sì» rispose Lutz. «Una persona simpatica. Ha un night-club a West Hollywood.»

«Non so dove porterà questa pista dei partecipanti al pranzo, Nan» di-

chiarò Beltran.

«Indagare sui nostri cittadini benemeriti. Voglio dire, John Lesley! Starai scherzando. Questo vorrebbe dire che sua moglie è la Lolita che cerchiamo. Ridicolo, se volete sapere il mio modesto parere.»

Ruiz nascose un sorriso.

«Lesley si adatta al profilo» obiettò Kissick, cercando di difendere una pista in cui lui stesso non credeva molto. «Con oggi chiudiamo questo filone d'indagine.»

«Dovete lasciar perdere, subito» ribatté Beltran. «Non esiste al mondo che John Lesley sia coinvolto in tutto questo.»

«Nan, lascia perdere e passa ad altro» ordinò Kendra Early. «Okay, Jones e Sproul sono stati chiamati a lavorare sulle rapine della notte scorsa al Dinah's Dinner e al Mack's Chicken. Per chi di voi non ne fosse informato, alle ventidue e quindici circa di ieri sera, sei uomini armati e mascherati sono entrati da Dinah's Dinner in Foothill Boulevard, vicino la Sierra Madre Boulevard, hanno fatto stendere a terra i clienti e sono fuggiti con la cassa e i gioielli. Venti minuti dopo lo stesso gruppetto, apparentemente, ha riproposto la stessa impresa al Macks Chicken di Mountain Street, vicino a Lake Avenue. In ogni caso, grazie per il vostro contributo, Louis e Doug.»

Le rapine ai danni di ristoranti erano crimini orribili e difficili da trattare, a causa dell'elevato numero di vittime e di testimoni, ma togliere degli investigatori da un caso di omicidio per farli lavorare su questo tipo di reato era un chiaro segnale che, per i pezzi grossi, il caso Lynde si stava raffreddando. Inevitabilmente ci sarebbero stati nuovi omicidi, ognuno dei quali sarebbe passato davanti al caso di Frankie. Con il tempo, Kissick avrebbe finito per buttarci un occhio nel tempo libero, seguendo piste ormai polverose o svanite del tutto e sperando in un colpo di fortuna.

Nan gli lanciò un'occhiata. Aveva il volto imperscrutabile, come sempre, ma sembrava stanco.

Kendra Early si alzò. «Mi raccomando, prudenza.»

Fuori dalla sala operativa, il sergente fermò Nan e Ruiz. «Avrò bisogno che facciate degli straordinari stasera e domani. La pista sta cominciando a raffreddarsi.»

«Sistemo le cose a casa» rispose Nan.

Ruiz si limitò a un laconico: «Okay».

Kendra Early non lo degnò neanche di un'occhiata e si diresse verso il suo ufficio.

Tornata alla scrivania, Nan chiamò sua nonna. Non le piaceva che Emily stesse di nuovo a casa da sola, anche se si rendeva conto che la cosa infastidiva più lei che sua figlia. Ruiz le si affiancò mentre era intenta a infilare dei documenti nella borsa.

«Che diavolo ha Kendra Early?»

Niente è meglio di un capo difficile per ammorbidire le ostilità fra colleghi.

«Le stanno con il fiato sul collo dal piano di sopra.»

«Adesso, per colpa della signorina Malmostosa, mi perderò la cena per la consegna dei premi di atletica di mio figlio, stasera. Gliene ho parlato ieri. È all'ultimo anno. Questa sarà la sua ultima premiazione alle superiori. Gli daranno un premio e io non ci sarò. Poteva prendere due agenti di pattuglia durante il loro turno regolare. Niente straordinari. Dimostra che non sta ragionando. È troppo coinvolta.»

«È un caso difficile.» Ruiz le aveva dato così tanto fastidio, ultimamente, che le riusciva difficile provare comprensione per lui. Non sapeva da quanto tempo si fosse trasformato in un poliziotto cinico e menefreghista, ma sospettava che ormai si fosse spinto troppo in là perfino per accorgersene.

Ruiz non aveva finito di sputare il veleno. «E Kissick, poi... Sta cercando di sfruttare questo caso il più possibile. Ci sta costruendo sopra l'eredità.»

Nan non lo degnò di una risposta.

Con un'ultima imprecazione Ruiz si ritirò nel proprio cubicolo. Nel giro di un minuto stava già litigando al telefono con la moglie.

Nan si ripromise di mollare il lavoro prima di diventare come lui. Si chiese come mai il tenente Beltran parlasse tanto bene di John Lesley. Chiunque può essere sospettato fino a prova contraria. Sapeva che Beltran amava mescolarsi alle celebrità. Ogni volta che Pasadena veniva usata come set per un film o un programma televisivo, Beltran faceva capolino sulla scena. Parlava spesso di una sceneggiatura che aveva scritto. Tutti sapevano che si era fatto sbiancare i denti. Nan Vining non sarebbe rimasta affatto sorpresa se quel giorno, al pranzo ufficiale, Beltran avesse estorto a John Lesley un invito al suo nightclub.

Questo la metteva in difficoltà, perché c'era qualcosa in Lesley che la induceva al sospetto e non riusciva a capire perché.

Mentre se ne andava, passò davanti alla scrivania di Jones. «Hai parlato con Chase della multa che ha rifilato a questo Lesley?»

«Sì, ha detto che Lesley l'ha contestata e si è un po' alterato. Pare che abbia protestato: "Ho appena ricevuto un premio dal dipartimento di polizia di Pasadena e adesso mi becco questa fottuta multa!". Chase ha detto che non è stato niente di che, ma lui riesce sempre a far incazzare gli onesti cittadini. Ci è abituato.»

«Lesley ha provveduto a cambiare i vetri oscurati?»

«La settimana dopo. Si è fatto togliere la multa da un vicesceriffo di West Hollywood, vicino al suo club. Un posto chiamato Reign.»

«Reign, hai detto?» La testa di Caspers spuntò da sopra il divisorio del cubicolo. «Quel posto è suo? È il locale più alla moda della città. Una volta sono riuscito a farmi mettere sulla lista degli ospiti. Il mio ex compagno di stanza lavora con un tizio che conosce un altro tizio che lavora in quella serie televisiva sulla famigliola perfetta e altre stronzate. Che notte, ragazzi! Ci sono delle specie di acquari dentro i quali pollastrelle niente male nuotano con indosso costumi praticamente inesistenti.»

Jones era affascinato. «Trasparenti?»

«Già. Praticamente.»

«Niente uomini?» esclamò Nan fingendosi stupita. «Stiamo parlando di West Hollywood.» «Nooo» rispose Caspers inarcando un sopracciglio. «Quel club è per uomini che amano le donne. Non c'è dubbio.»

Nan ne aveva abbastanza. «Okay. Vi ricordate di Frankie? Trovata con la testa quasi staccata dal collo? Allora, Lesley è pulito, a parte quella multa?»

«A dire il vero, no. L'ex moglie ha ottenuto un ordine restrittivo contro di lui circa cinque anni fa. Adesso è sposato con un'altra. L'ordine restrittivo sta per scadere. Non ho controllato oltre.»

Il fatto che John Lesley si fosse beccato un provvedimento del genere suggerì a Nan Vining che l'ex moglie avesse sperimentato in prima persona qualche violenza domestica.

«L'ex moglie è la modella Michaela Michele.»

«Non può essere!» esclamò Caspers. «Quel bastardo ha tutte le fortune.»

Jones fece per consegnare a Nan un fascicolo, ma prima tracciò una riga su un nome con la penna rossa. «Ecco il tuo materiale.»

«Quando avevi intenzione di parlarci dell'ordine restrittivo?» gli domandò Nan.

«Non mi è sembrato il caso di farlo durante la riunione, visto che Beltran pare essere pappa e ciccia con Lesley.»

«Vigliacco» lo prese in giro Nan. «Grazie per l'aiuto, Louis.»

«Prego. Può darsi che sia io ad avere bisogno del tuo aiuto per i miei due nuovi casi. Eri stata assegnata ai furti quando sei tornata, giusto? Prima che ci piombasse addosso l'indagine su Frankie Lynde.»

«Jim ha bisogno di tutto il supporto possibile.»

«Il caso si sta raffreddando.»

«Già.» Nan abbassò lo sguardo sul fascicolo che teneva in mano. La riga di inchiostro rosso sul nome di John Lesley sembrava una ferita da coltello.

24

John Lesley guidava la sua Hummer lungo Ventura Boulevard, tenendo la mano destra sul volante e la sinistra fuori dal finestrino con un sigaro. L'enorme veicolo torreggiava sugli altri, perfino nella San Fernando Valley, stracolma di SUV. Aveva avuto diverse macchine in vita sua, ma amava questa più di tutte, anche se i finestrini non erano più oscurati come piaceva a lui. Quell'auto era pur sempre un sogno.

Svoltò in una piccola strada residenziale. Nel gergo del posto, la sua casa si trovava "a nord del Boulevard", una zona meno desiderabile, meno alla moda rispetto a quella "a sud del Boulevard", in mezzo alle colline e ai canyon che sorgevano tra la San Ferdinando Valley e i famosi quartieri di West Hollywood, Westwood e Bel Air. Ma lui viveva sui due ettari di terreno che rimanevano di un agrumeto un tempo più esteso. Ettari di terreno a Encino: questo la diceva lunga. Faceva pensare a un'epoca passata di feste danzanti prolungate per tutto il weekend, croquet, Tom Collins a fiumi, e tuffi ad angelo dal trampolino della piscina, con l'aria che profumava di fiori d'arancio e gelsomino. Inoltre, Lesley godeva di un lusso rarissimo nella California meridionale: non sentiva mai i suoi vicini.

In netto contrasto con il traffico congestionato del Boulevard, la via stretta e silenziosa sembrava quasi una stradina di campagna. Non aveva la mezzeria ed era fiancheggiata da giganteschi eucalipti che delimitavano la carreggiata priva di marciapiedi.

Molte aree residenziali della valle consistevano in giardini e case a schiera. La San Fernando Valley era stata terra di fattorie e ranch fino a dopo la Seconda guerra mondiale, quando le società immobiliari avevano acquistato in blocco gli agrumeti e i ranch, espropriandone i proprietari. Su quei terreni erano sorte schiere infinite di casette da due cuori e una capanna, su appezzamenti grandi come un francobollo, che attendevano i soldati

di ritorno dal fronte e le loro numerose famiglie. Adesso, invece, le società immobiliari stavano abbattendo le vecchie case per far posto a nuove ville. Anche quella proprietà era stata condannata al triste appuntamento con le ruspe, finché Lesley non l'aveva acquistata, dopo una feroce contrattazione.

Lesley si sentiva un privilegiato, e la cosa gli piaceva. Si sentiva il re del mondo. Aveva fatto molte cose in vita sua, raggiunto molti traguardi. Possedere una proprietà come quella era solo uno dei tanti. Avere mogli bellissime che gli altri uomini gli invidiavano era un altro. Avere il locale più alla moda della città, un altro ancora. Ma si trattava solo di operazioni di facciata in vista della realizzazione del suo più grande sogno. I soldi gli avevano fornito i mezzi. La casa isolata gli aveva fornito il posto. La bellissima e fragile moglie gli aveva fornito l'esca. Il nightclub gli aveva fornito la celebrità e uno status al di sopra della legge. Ma era solo l'allestimento, in attesa dell'evento speciale. Adesso che lo aveva effettivamente compiuto, l'omicidio gli era sembrato ancora più eccitante dei suoi sogni più sfrenati. Il senso di liberazione che aveva provato era stato così potente - un'iniezione di adrenalina - che subito aveva sentito di volerne ancora. Era un bisogno fisico che non poteva più ignorare. Una sola volta bastava a dare l'assuefazione. Come il crack.

Aveva avuto in sorte molte doti naturali, ma questa era la sua ragion d'essere. Un sogno sempre rinviato che finalmente si era avverato.

Non era mai stato certo che ce l'avrebbe fatta. Come in gran parte delle ardue sfide personali, arrivava quel momento cruciale, quel punto di non ritorno in cui bisognava affrontare se stessi e porsi la domanda più ardua: sono in grado di portare la cosa allo stadio successivo? E la risposta era risuonata forte e chiara: "Sì, sono in grado di farlo".

Aveva messo a punto un suo sistema. Non aveva raggiunto il successo in affari per caso. Aveva applicato le stesse regole al suo nuovo progetto: ormai era determinato a metterlo in pratica tutte le volte che ne sentiva il bisogno. Per un uomo lucido e intelligente, cavarsela dopo un delitto era facile. Il progresso tecnologico rendeva tutto più difficile rispetto ai tempi di Jack lo Squartatore. Bisognava tenersi sempre aggiornati sulle nuove tecniche, sui nuovi ritrovati della scienza e sulle procedure investigative. Ma non era difficile stare un passo avanti rispetto ai poliziotti, accidenti! La cosa più difficile era tenere la testa a posto e la bocca chiusa, ma poiché il sangue freddo non gli mancava, né l'una né l'altra cosa rappresentavano un problema. Quanto al complice da utilizzare, avrebbe dovuto scegliere

meglio la prossima volta. Non aveva mai considerato a fondo il fattore Pussycat. Del resto, non si aspettava certo che Frankie fosse la sua prima vittima. Frankie presentava una convergenza di circostanze che meritava di essere valutata da una nuova prospettiva. E poi c'era Frankie in sé. Irresistibile, affascinante Frankie...

Non avrebbe mai più ripetuto l'esperienza vissuta con lei. Si sarebbe limitato a caricare le vittime dalla strada, senza conoscerle. O a pedinarle, in attesa che arrivasse il momento giusto. Si aspettava ripercussioni dall'omicidio di Frankie. I poliziotti non gli stavano ancora con il fiato sul collo, ma sospettava che l'avrebbero fatto ben presto, se fossero stati abbastanza furbi da seguire la minuscola traccia che aveva lasciato. Ma anche quella sarebbe svanita e i poliziotti si sarebbero allontanati. Aveva fatto di tutto per coprire le tracce.

Soldi. Il lubrificante della vita. Lui lo diceva sempre ed era la pura verità. Un'osservazione brillante che definiva il vincolo inesorabile fra i due aspetti più importanti della vita: sesso e denaro. Chiunque la pensasse diversamente era uno sciocco.

Era stata tutta colpa di Frankie. Nelle ultime settimane era diventata ostile, accennando chiaramente al fatto che aveva intenzione di mettere fine alla cosa. E così lui aveva deciso di agire, per non rischiare di perderla. Ma non poteva farlo a botta calda. Doveva mantenere l'autocontrollo. Frankie aveva sempre sostenuto che lui e Pussycat rappresentavano il suo piccolo, perverso segreto. Che non ne aveva parlato con nessuno.

«Che cosa dovrei dire ai miei amici? Che mi vedo con un pervertito dell'alta società che mi paga per partecipare ai suoi giochetti erotici?» Se qualcun altro fosse stato a conoscenza della cosa, avrebbe dovuto lasciarla andare. Aveva bisogno di prove.

Non si aspettava una certezza assoluta, ma poteva almeno esaminare le prove e valutare quel che gli suggeriva l'istinto. Costringendo Pussycat a rubare il computer e i documenti di Frankie aveva avuto la conferma che Frankie aveva detto la verità. Solo allora aveva preso la decisione di andare sino in fondo.

Era stata colpa di Frankie. Così dura, ma così vulnerabile. Lui era bravo a cogliere la vulnerabilità nelle donne. L'anima ferita sotto la corazza. Il cuore palpitante del passerotto infilzato dal filo spinato. Doveva solo abbattere le difese per entrare e, a quel punto, le donne gli appartenevano. Imbottita di alcol e droga e sazia di sesso, piano piano Frankie si era aperta e aveva cominciato a parlare dell'omicidio di sua madre e del padre sempre

più distante. Della zia e della nonna che l'avevano cresciuta senza mai accettarla. Del tenente di polizia sposato che lei amava, ma che l'aveva soltanto usata. Dell'aborto cui aveva acconsentito, perché lui le aveva detto che sarebbe stato meglio per tutti e due, per poi mollarla subito dopo. Aveva pianto. Era stata l'unica volta in cui lui l'aveva vista piangere. Era troppo dura per piangere persino alla fine, ma aveva pianto parlando del tenente che le aveva spezzato il cuore. Mentre Frankie lentamente metteva a nudo la propria anima, a poco a poco Lesley si era innamorato di lei. Apparteneva a lui e a nessun altro. Era stata colpa di Frankie.

Era stata la sua prima vittima. Il primo posto nelle sue fantasie sarebbe sempre spettato a lei, e a ragione. Ce ne sarebbero state molte altre, finalmente poteva perseguire la sua unica e vera vocazione. Una volta diventato vecchio e malandato, avrebbe confessato. Ma a differenza degli altri imbelli che si lasciavano arrestare, per lui sarebbe stato diverso. Si immaginava piuttosto un finale alla *Butch Cassidy* in una gragnola di proiettili. In piedi, non legato a un tavolo in attesa dell'iniezione letale.

Ma adesso aveva un problema più urgente da risolvere. Pussycat stava diventando difficile da gestire. La faccenda richiedeva una lunga e seria riflessione, ma per il momento lui doveva limitarsi a contenere i danni.

A metà strada, Lesley svoltò in un vialetto d'accesso. Un cancello di ferro battuto in un muro di mattoni grezzi si spalancò quando lui premette il telecomando. Guidò per un sentiero lungo e dritto che tagliava una vasta distesa di prato all'inglese. L'onnipresente rumore di sottofondo dei tosaerba si affievolì quando superò il cancello. Ben presto non senti altro che gli uccellini cinguettare.

Tutt'intorno alla proprietà sorgeva un agrumeto con aranci, mandarini e pompelmi. Su un lato del prato c'erano un bersaglio sul suo supporto e, un po' più in là, una rastrelliera con archi e frecce. L'attrezzatura era appartenuta al precedente proprietario, Walter Lemming, che aveva vinto la medaglia d'argento nel tiro con l'arco alle Olimpiadi di Berlino nell'estate del 1936, mentre Hitler cercava di dimostrare la superiorità della razza ariana. Le quattro medaglie d'oro vinte dall'afroamericano Jesse Owens, asso del podismo, e la medaglia d'argento dell'ebreo Lemming parlavano da sole. Lemming era poi diventato un apprezzato allenatore di tiro con l'arco e si era fatto una fama per avere allenato star di Hollywood per i loro ruoli. Era stato anche un collezionista di attrezzature: decine di archi e annessi adornavano le pareti rivestite di legno della clubhouse interna alla proprietà. Quando Lemming era morto senza eredi, l'esecutore testamentario aveva

offerto tutto l'armamentario a Lesley e lui aveva chiesto di poter avere anche la fotografia di Lemming con Sylvester Stallone, che il campione olimpico aveva allenato per i vari film di *Rambo*.

Alla fine del sentiero sorgeva un'ampia dimora in stile ranch. Lesley aveva mantenuto la facciata originale, aggiungendo una struttura a due piani sul retro. Vasi di terracotta colmi di fiori multicolori adornavano i gradini di cotto che conducevano alla porta d'ingresso.

Sul retro si stendeva un campo da golf, al di là del quale si trovava la piscina. Sulla sinistra c'erano uno chalet per gli ospiti e la clubhouse, che ricordava un casino di caccia, con travi di legno e tappeti navajo originali disseminati sul pavimento a listoni di legno.

Lesley si fermò di fronte al garage accanto alla casa. Una vecchia Honda era parcheggiata in prossimità del prato. Il paraurti anteriore era riverniciato di grigio, un maldestro tentativo di riparazione in seguito a un piccolo incidente. La macchina apparteneva a Lolly, la sua domestica.

Entrò dalla porta di servizio, che era sempre aperta mentre Lolly era in servizio. Spense il sigaro in un portacenere appoggiato a un tavolino di cristallo e lo lasciò lì. L'avrebbe recuperato dopo. Amava i sigari, ma non sopportava l'odore di fumo in casa. Questo gli aveva creato un problema quando Frankie lo aveva supplicato di poter fumare. Stanco delle sue lamentele, aveva ceduto e le aveva permesso di accendersi una sigaretta, ma solo dopo aver comprato un depuratore d'aria. La nuova, Lisa Shipp, l'ex alcolista vegetariana, non aveva chiesto di fumare. Lui era quasi riuscito a convincerla a ricominciare a bere, ma lei aveva resistito alla tentazione. Nessun cuore palpitante di passerotto batteva in quel petto.

«Ciao, Lolly Lolly, ti ho comprato i tuoi dolci preferiti da Weby's.»

Lolly era una salvadoregna tozza e robusta, sui quarant'anni, che da venti viveva in California. Lavorava per John Lesley da quando lui aveva acquistato la proprietà, quindici anni e due mogli prima. Lesley sapeva che Lolly non era particolarmente scrupolosa come domestica, ma era affidabile, non era ficcanaso e faceva ciò che le veniva chiesto.

«Buongiorno, signor Lesley. Oooh... ma guarda! Che bontà! Grazie.» Prese una pasta all'albicocca dalla scatola e l'appoggiò su un pezzo di carta da cucina che aveva strappato da un rotolo. Poi l'addentò, cospargendosi il mento di briciole. «Lei niente?»

«Niente dolci per me questa settimana, temo. Devo stare attento al peso, altrimenti nessuno mi guarderà più.»

Lolly sbuffò divertita. «Oh, no, signor Lesley. È in ottima forma.»

«Be', grazie.»

«Signor Lesley, Pussycat non sta ancora bene?»

«Proprio cosi. Ha una terribile emicrania. Deve rimanere sdraiata al buio.»

«Ma così tanto? Forse dovrebbe andare dal medico.»

«È già stata dal medico, Lolly. E le ha dato delle medicine. A volte le vengono queste terribili emicranie. Ha solo bisogno di riposare. Starà bene. Lasciala tranquilla.»

Pussycat era a letto, con la cagnolina Mignon accoccolata accanto. Non aveva la forza di alzarsi. Indossava lo stesso pigiama di cotone da più di un giorno. Una volta le piaceva da morire, ma adesso lo detestava. Avrebbe dovuto alzarsi, fare una doccia, lavarsi la testa, vestirsi, truccarsi e pettinarsi. Se continuava a stare a letto, avrebbe vinto lui. Le era rimasto ancora un po' di spirito battagliero. Certo che sì. Si strinse a Mignon e chiuse gli occhi. Si sarebbe alzata più tardi.

Si pizzicò le braccia. Quando esauriva il suo effetto, l'anfetamina le dava la sensazione di avere dei vermi che le strisciavano sotto la pelle. Si ficcò le mani sotto il corpo.

Era chiusa nella sua suite privata da più di ventiquattr'ore. Solo due notti prima aveva aiutato Lesley a drogare Lisa e a portarla nel seminterrato. Poi era salita nelle sue stanze ed era caduta in un sonno profondo, nauseata, ubriaca e prostrata dall'affievolirsi dell'effetto dell'anfetamina. Quando si era svegliata la mattina dopo e aveva cercato di uscire dalla suite aveva scoperto che la porta era chiusa dall'esterno con una chiave che fino a quel giorno non c'era. Poi si era accorta che mancava il telefono portatile dal caricabatterie sul tavolino nel salotto. Allora era corsa in camera da letto, per scoprire che anche l'altro telefono era scomparso e che il filo staccato era appoggiato al comodino. La sua borsa era dove la lasciava di solito, ma il cellulare era sparito.

Aveva battuto alla porta della suite, urlando, poi era corsa a una finestra e aveva spalancato le pesanti tende: assi di legno erano state inchiodate al telaio. Aveva cercato invano un punto su cui far leva per staccarle. Poi, però, cos'avrebbe fatto? Non aveva né una scala né altro con cui calarsi da lì. Magari poteva legare insieme le lenzuola, come aveva visto fare nei film.

Era tornata alla borsa e aveva preso il portafoglio. Contanti e carte di credito erano spariti, come pure le chiavi della macchina. Poteva sempre staccare le assi di legno dalla finestra, saltare a terra e correre a casa dei

vicini. Adesso rimpiangeva di non aver partecipato alle loro feste e di non essere stata più cordiale. Non si era mai spinta oltre un vago cenno di saluto quando usciva a bordo della sua Mercedes. Però poteva sempre correre da loro. Già, per dire cosa? Che aveva dato una mano a suo marito a disfarsi del cadavere di quella poliziotta assassinata? Che lo aveva aiutato a rapire un'altra donna, la quale al momento si trovava nel loro seminterrato? Sempre che ci fosse ancora.

Attaccato allo specchio dell'armadietto del bagno aveva trovato un biglietto: «Comportati bene e più tardi ti porterò Miss Tina. Prendi uno Xanax e mangia qualcosa, ti sentirai meglio».

Aprendo l'anta dell'armadietto aveva scoperto che lui le aveva lasciato solo due pastiglie di Xanax. Mancavano, inoltre, le confezioni di Benedryl, che lei prendeva per l'allergia ai pollini, e quelle di aspirina. Al loro posto c'erano due bicchieri di plastica. Uno conteneva tre aspirine. L'altro due Benedryl. Anche i rasoi erano spariti. E l'anfetamina.

Lesley pensava che lei avrebbe potuto tentare di uccidersi. In realtà, era un'idea che l'aveva sfiorata ancor prima di imbattersi in Lisa.

Due Xanax, due Benedryl e tre aspirine l'avrebbero messa al tappeto e le avrebbero procurato un terribile mal di testa al risveglio, ma non l'avrebbero uccisa.

Qualche settimana prima avrebbe creduto che lui si preoccupasse per lei. Adesso aveva capito che l'unica sua preoccupazione era che un suicidio gli portasse a casa la polizia con un sacco di domande. Lui, tra l'altro, sapeva che, se fossero passati troppi giorni senza una telefonata, sua sorella sarebbe venuta a controllare.

Lesley aveva riempito il piccolo frigorifero di roba da mangiare e da bere e aveva lasciato il cibo per Mignon. Pussycat aveva dato da mangiare alla cagnolina, ma non era riuscita a mandar giù niente. Dov'era Lolly? Lui doveva averle detto che lei si sentiva male e voleva essere lasciata tranquilla. Conoscendola, Lolly sarebbe stata felicissima di avere meno da fare e non avrebbe indagato oltre.

Pussycat si sentiva troppo esausta e debole per piangere.

Un tempo aveva amato il marito. Da ragazza concreta qual era, si rendeva conto che a lui restava un'unica via d'uscita: ucciderla. Aveva visto abbastanza telefilm polizieschi da sapere che il miglior modo per sbarazzarsi di una moglie era quello di farla fuori, procurarsi un alibi di ferro e assicurarsi che il suo cadavere non venisse mai ritrovato.

Lui era avvantaggiato dal fatto di essere un bugiardo incallito.

Sul letto, Mignon sbatté le palpebre degli occhi scuri, sepolti sotto una nuvola di pelo bianco.

Pussycat la prese in braccio, grattandole il mento. «Che cosa faremo, Mignon?»

Vide se stessa riflessa nette ante a specchio della cabina armadio: era patetica.

Mise la cagnolina a terra e si alzò. Suo marito non aveva pensato a tutto. Spalancò le ante della cabina armadio. Tutti i suoi vestiti e accessori erano lì. Aprì un cassetto pieno di cinture e un altro pieno di sciarpe. Ridacchiò come una bambina. Prese una manciata di sciarpe di seta, le migliori di tutte: morbide e fresche al tatto e, come aveva imparato nel corso da stilista, molto resistenti.

"Dove?"

Si ricordò di un cantante che si era impiccato con la cintura all'asta della cabina armadio. L'aveva visto in un video. Si diceva che stesse praticando quel giochetto perverso dell'orgasmo da asfissia. Sì, come no. Del resto, chi era lei per dare giudizi sul sesso perverso? Poi c'era stata la fidanzata di quel gangster che si era impiccata a un lampadario.

Andò nel salotto e guardò il lampadario. Tese tra le mani una lunga sciarpa di seta. Guardò il lampadario, poi la sciarpa e poi di nuovo il lampadario. Si passò le dita sulla pelle liscia del collo e lasciò scivolare la sciarpa a terra.

Forse, dopotutto, John aveva proprio pensato a tutto.

Se non poteva uccidersi, poteva almeno cadere nell'oblio per un po' di tempo. Prese una pasticca di Xanax e l'appoggiò sul comodino con un bicchiere d'acqua. Rimise Mignon sul ietto, si coricò a propria volta e si coprì.

Mise di nuovo le mani sotto il corpo.

Ecco dove l'aveva portata la sbornia a Hermosa Beach. Ma che cosa credeva suo marito? Che avrebbe subito passivamente il suo piano di rapire, torturare e uccidere donne? Certo, gli erano sempre piaciuti i giochetti erotici violenti, ma questo proprio non se l'aspettava. Avrebbe dovuto accorgersene? Era una spogliarellista, non una psichiatra, santo cielo. Ma era anche una persona abituata a far funzionare il cervello.

Finora lui era sempre stato avanti di un passo, ma adesso doveva assolutamente superarlo in astuzia. "Magari posso trovare un accordo con la polizia" pensò. "Mi prendo un buon avvocato. Uno che lui non conosce. Dice che non ci sono prove che lo colleghino a Frankie. Se la polizia non riesce a provare che l'ha uccisa, dovranno lasciarlo libero. A quel punto mi ucci-

derà. Sarebbe la mia parola contro la sua, e chi mi crederebbe? Mi farebbe sparire. L'unica via d'uscita è ucciderlo. Dirò che si è trattato di autodifesa, o lo farò sembrare un incidente. Forse sarò io a far sparire lui. Santo Dio, Lisa è ancora viva? Devo uscire da questa stanza. Devo scardinare le assi della finestra, costruire una corda, saltar fuori e correre a un telefono."

Fece per alzarsi dal letto, ma ricadde subito sui cuscini. Si sentiva esausta e nauseata. Ma chi credeva di prendere in giro? Stava avendo un crollo troppo brusco per poter fare qualunque cosa, tranne che assoggettarsi al volere di lui.

La porta della suite si aprì e Pussycat lo sentì canticchiare la sua canzone preferita: «*Pussycat, Pussycat, where are you?*».

Era in piedi sulla soglia della camera da letto con un vassoio in mano. «Eccoti qui.» Posò il vassoio sul comodino accanto al letto e sollevò un coprivivande d'argento, rivelando uova strapazzate, pane tostato e frutta. C'erano inoltre un thermos di caffè, un bicchiere di succo d'arancia e una rosa rossa in un vasetto.

«Hai un aspetto orribile, mia cara.» Le porse il succo d'arancia. «Bevilo. Vedo che non hai seguito le istruzioni di mangiare e prendere uno Xanax. Tirati su. Bevi, ho detto.»

Lei si appoggiò su un gomito, prese il succo e lo sorseggiò. «Come sta Lisa?» mormorò.

«Sta bene. È lei a preoccuparsi di come stai tu. Non è carina?»

«Vorrei essere morta.»

«Pussycat... su, da brava. C'è una visita per te.» Dal taschino della camicia estrasse un sacchettino. «Miss Tina.»

Era l'ultima cosa che lei avrebbe voluto... e anche l'unica. Allungò una mano.

Ma lui ritrasse il sacchetto. «Quanta fretta! Te ne preparo una dose mentre mangi. Poi ti lavi la faccia, metti gli occhiali da sole e scendiamo al piano di sotto. Dirai a Lolly che hai una terribile emicrania e che la luce aumenta il dolore. Sei stata molto male, ma ora ti senti meglio e vuoi solo essere lasciata in pace per qualche giorno. Se riesci a fare la commedia puoi avere il resto del sacchettino.»

Poi prese una fetta di pane tostato e gliela premette contro le labbra.

Lei ne morse un angolo, guardandolo furiosa.

«La colpa è solo tua, piccola. Dovevi proprio fare tutta quella sceneggiata? Il patto è questo: finché ti comporti bene, farò in modo che tu ti senta meglio. Non vorrai sentirti per sempre così di merda. E se non t'importa di

te, pensa a tua sorella. So che tieni a lei. Fammi una puttanata e la rapisco come ho fatto con Lisa. Ho sempre avuto voglia di mettere le mani su quel suo culetto sdegnoso. Poi vi porto giù nel seminterrato e, quando ho finito, vi scarico entrambe nel deserto, una accanto all'altra.»

25

Nan Vining si attardò nella sala verbali, in attesa che Kendra Early espletasse le formalità per la sua Crown Victoria. Un paio di agenti dall'aria esausta, che avevano appena terminato il turno di notte, erano ancora al computer a digitare il rapporto degli arresti effettuati. Alcuni di loro avrebbero finito per ottenere la promozione alla divisione investigativa. Tre adolescenti latinoamericani, membri di bande giovanili o aspiranti tali, con i capelli rasati a zero, insegne delle gang tatuate sullo scalpo e lungo il collo, sedevano in una zona delimitata da pareti di vetro in fondo alla sala, isolati dai prigionieri adulti e tenuti d'occhio da agenti.

Nan infilò la testa nell'ufficio dei sergenti di pattuglia e si informò sui turni di John Chase, l'agente che aveva rifilato la multa a John Lesley. Chase non era di servizio fino a sabato.

«Ha il suo cellulare?»

«Sì, ma credo che sia andato fuori città.» Il sergente cercò il numero e glielo diede.

Mentre Nan stava uscendo, un'agente che aveva ascoltato la conversazione la seguì fuori dalla stanza e la prese in disparte. Lei e Nan erano diventate abbastanza amiche durante gli allenamenti nella palestra del dipartimento.

«Non aspettarti che ti richiami presto, Nan. Chase è andato a pesca a Cabo con i suoi amici. Un addio al celibato. Potrebbero non avere campo laggiù.»

«Per caso, sai dove alloggia?»

«Non me l'ha detto.»

«Grazie.»

Jones aveva già parlato con Chase, il quale gli aveva detto di non ricordare niente di particolarmente degno di nota sull'alterco con Lesley, tranne la normale irritazione per la multa. Nan aveva avuto ordine di lasciar perdere la pista del pranzo ufficiale e di passare oltre. Però il nome John Lesley le girava nella testa come la pallina d'acciaio di quei labirinti di plastica con cui giocava da bambina: rotolava nei vicoli ciechi, cercando la via d'u-

scita.

Quando le furono consegnate le chiavi della macchina, Nan scese nell'atrio e si avviò verso la porta che conduceva al garage. Scese le scale e seguì il vialetto non asfaltato, facendosi largo nel viavai di agenti che entravano e uscivano e cercando un angolo appartato da cui chiamare Chase sul cellulare. L'agente non rispose. Nan gli lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica.

Poi tornò indietro, salì le scale e trovò alcuni agenti intenti ad armeggiare con la chiave nella toppa, protestando perché la serratura non era ancora stata riparata. Un agente in uscita aprì la porta dall'interno e Nan andò al piano di sopra, al Centro Servizi, dove si incontrò con Roberta Ulrick, l'agente incaricata dell'organizzazione del pranzo ufficiale. Tutti coloro che avevano ricevuto un premio quel giorno erano stati fotografati insieme al capo del dipartimento. Nan chiese di vedere l'eroe che aveva sventato la rapina al minimarket.

«Mi ricordo del signor Lesley. Una persona squisita.» Roberta Ulrick trovò la foto di John Lesley. «E anche niente male.»

Nan Vining inarcò un sopracciglio guardando l'immagine di un uomo alto e abbronzato, con i capelli scuri e un sorriso affascinante. Indossava un abito scuro dal taglio impeccabile, una cravatta dall'aria costosa e stringeva energicamente la mano del capo del dipartimento.

«Non ho ragione, forse?»

Mentre Nan osservava la foto, lo sfondo blu cominciò a farsi ondulato fino ad assomigliare ad acque agitate. Il volto di Lesley prese a fluttuare e a incresparsi, scomponendosi per poi ricostruirsi e ritornare nitido.

«Non sei d'accordo?» insistette Roberta Ulrick.

«Certamente.» Era una risposta più neutra e andava sempre bene.

«C'entra qualcosa con Frankie Lynde? Stai lavorando a quel caso, giusto?»

«Giusto. Stiamo cercando chiunque possa aver interagito con Frankie al pranzo. Seguiamo ogni pista.»

«I miliardi di tentacoli di una vita.»

«Esatto. Lesley non aveva portato sua moglie?»

«Oh, sì.» L'agente passò in rassegna varie fotografie. «Mi sa che non abbiamo una foto di lei.»

«Che tipo era?»

Roberta Ulrick fece una faccia, come se non sapesse da dove cominciare. «Direi simpatica. Carina, come ci si può aspettare dalla moglie di un

uomo simile. Alcuni dei ragazzi hanno commentato che aveva un corpo da favola.»

«Come si chiama?»

L'agente scorse la lista degli invitati. «Erano al tavolo quattro. Vediamo... Pamela Lesley. Ma suo marito la chiamava Pussycat, cosa che faceva sbavare i ragazzi, naturalmente.» La pallina d'acciaio prese a rotolare velocemente da una parte all'altra del labirinto.

Mentre Roberta Ulrick passava la foto di Lesley allo scanner per farne una copia, Nan ritornò alla divisione investigativa e si attaccò al computer, per controllare se ci fossero precedenti, penali su Pamela o Pussycat Lesley. Non trovò niente. Era al telefono con il suo contatto al database operativo centrale, quando arrivò Kissick.

«Che cosa fai?»

«Sto controllando i precedenti di John Lesley e di sua moglie.»

«John Lesley? Quello che si è beccato la multa? Perché?»

Bella domanda. Nan non aveva una risposta valida. «Sto solo seguendo la pista del pranzo.»

«Nan, John Lesley e sua moglie erano presenti a quell'evento con Frankie Lynde e altri duecento amici e conoscenti. E allora?»

«Un'ora fa mi hai chiesto come procedeva la pista del pranzo.»

«E il sergente ha detto di lasciar perdere e passare oltre. L'assassino di Frankie non avrebbe mai partecipato a un pranzo d'onore della polizia. Non so neanche perché ti ho incoraggiata ad approfondire quella pista. Per non parlare del fatto che sta diventando imbarazzante per me.»

«Non capisco perché. Abbiamo ottime ragioni per controllare le persone che si trovavano là.»

«Abbiamo cose più importanti di cui occuparci, tipo migliaia di indizi diversi. Ho bisogno di te altrove.»

Nan notò la tensione sul viso di lui. «D'accordo. Vuoi sempre che vada a parlare con la moglie di Kendall?»

«Sì. Vedi se il figlio di puttana ha avuto problemi di denti, in modo da poterlo cancellare dalla lista.»

«D'accordo.»

«Senza indizi solidi, ci ritroviamo nella classica posizione di pararci il culo, cercando di non incappare in qualcosa che ci si ritorca contro.» Fece uno sforzo per sorridere. «Tanto perché tu lo sappia, la merda che si sta riversando dai piani alti comincia a lambirmi i piedi.»

«Lo so, Jim. Ricordati che siamo nella stessa squadra.»

«Hai detto la parola giusta: squadra. L'ultima cosa di cui ho bisogno è del cowboy solitario Nan che si allontana al tramonto.»

«Ho capito.» Doveva darsi una regolata. Se voleva tornare alla Omicidi o a qualunque scrivania della divisione investigativa, l'ultima cosa di cui aveva bisogno era ravvivare il ricordo della sua nomea di un tempo.

«Grazie» mormorò Kissick. «Stai bene?»

«A meraviglia. E tu?»

«Mai stato meglio.» Sogghignarono entrambi a quelle bugie.

Nan andò a controllare il fax, per prelevare i suoi documenti prima che altri li vedessero. La copia della patente di guida e del libretto di circolazione intestati a John e Pussycat Lesley erano già arrivati. I due vivevano a Encino, nella San Ferdinando Valley.

Dalla foto Pussycat risultava essere una donna carina, anche se non bellissima, con le labbra leggermente socchiuse, come se si stesse preparando alla posa migliore.

I folti capelli biondi le incorniciavano il viso, ricadendo ben oltre le spalle. Aveva ventiquattro anni e gli occhi castani, era alta un metro e sessantacinque e pesava cinquantun chili. Nan Vining visualizzò mentalmente l'identikit di Lolita.

Il profilo corrispondeva.

John Lesley non sorrideva sulla foto della patente, l'espressione era diversa da quella che ostentava nella foto con il capo del dipartimento. Nan trovò il suo sguardo inquietante. Qualcun altro avrebbe potuto obiettare che era seccato per la lunga attesa alla Motorizzazione. Aveva trentotto anni, era alto un metro e ottantacinque, pesava ottantadue chili e aveva i capelli e gli occhi castani.

Aveva quattro auto immatricolate a suo nome. Tre presso la sua residenza: una Mercedes S600 Sedan, una Cadillac Coupé de Ville del 1965 decappottabile, un furgone Ford F150 di cinque anni. La quarta macchina, una Hummer H2 nera, era registrata al suo indirizzo di lavoro a West Hollywood. Era questa la macchina per cui si era beccato la multa dall'agente Chase a Pasadena.

Stava per uscire, quando Caspers l'agguantò per un braccio mentre passava accanto al suo cubicolo.

«Ehi, Nan. Senti cos'ho trovato sul nostro amico Lesley. È lo stile del ricco e stupido. Ha cercato di ottenere un ordine restrittivo contro la prima moglie, sostenendo che lei lo pedinava, ma gli è stato negato. Nell'ordine restrittivo che ha ottenuto contro di lui, lei ha denunciato abusi fisici e psi-

cologici, sostenendo che una volta lui l'aveva stretta alla gola fino a farle perdere i sensi e l'aveva minacciata con una pistola. Naturalmente all'epoca dei fatti la donna non aveva sporto denuncia alla polizia per nessuna delle due aggressioni. Ha anche aggiunto che lui la costringeva a partecipare a incontri sessuali perversi con prostitute. Lui ovviamente ha ribattuto che si trattava solo di uno stratagemma per invalidare l'accordo prematrimoniale. Parte della loro transazione di divorzio consisteva nel non denigrare mai l'altro pubblicamente. Come se fosse facile.»

«Hai trovato tutta questa roba nel database?»

«Che cosa? No. Sono andato su Google e ho cercato John Lesley e Michaela Michele. Ho trovato parecchie informazioni. Gran parte su siti Internet.»

«L'ordine restrittivo è ancora valido?»

«Ancora per un anno.»

«Fa' in modo che Kissick non si accorga che ti stai sollazzando con queste ricerche. Non è dell'umore adatto.»

«Ho solo fatto una pausa di dieci minuti. Stiamo lavorando ventiquattrore su ventiquattro, sette giorni su sette. Kissick dovrebbe darsi una calmata. Anche lui mi sta dando sui nervi.»

«A dopo.»

Sul tabellone dei turni Nan Vining spostò il puntatore magnetico su "in servizio". Stando ai termini dell'ordine restrittivo, a John Lesley era vietato possedere un'arma e anche solo trovarcisi vicino. Ma gli uomini che, come lui, possedevano un nightclub probabilmente tenevano un'arma sul posto. Poteva arrestarlo per violazione del divieto di possesso di armi.

Al Centro Servizi trovò la scansione della foto di Lesley e la fotocopiò insieme alla anche la foto di Pussycat presa dalla patente di guida.

I Lesley erano stati invitati a Pasadena per ricevere un premio e si erano beccati una multa mentre tornavano verso l'autostrada. John Lesley aveva avuto problemi coniugali. Tutto ciò non aveva niente a che fare con Frankie Lynde.

Allora perché Nan non riusciva a lasciar perdere?

Manda Angeloff, l'efficiente ed energica direttrice di sala del Ritz Carlton, aveva già parlato con il personale che aveva prestato servizio al pranzo. Alcuni di loro ricordavano di aver visto Frankie con suo padre, ma nessuno rammentava qualcosa di importante.

«Era pieno di agenti in uniforme quel giorno. Una marea di divise blu.

Senza offesa, ma sembrate tutti uguali.»

«C'è un posto dove attaccare la foto di Frankie Lynde, nella remota ipotesi che qualcuno che non era di servizio al pranzo abbia visto qualcosa?»

«C'è una bacheca nella sala da pranzo dei dipendenti.»

«Sarebbe perfetto.» Nan scrisse il suo nome e numero di cellulare in fondo al volantino con la foto di Frankie. Poi tirò fuori le foto dei Lesley.

«Se li ricorda?»

«Ma certo. Lui specialmente. Ha quell'aria alla George Clooney. Sono entrata nella sala da ballo con lui. Pensavo fosse una star della tivù. Sa, prendono sempre delle celebrità televisive locali come presentatori di questi eventi. Invece si è scoperto che doveva ricevere un premio per aver aiutato la polizia ad arrestare qualcuno.»

«Ha detto di essere entrata nella sala con lui. Lui da dove veniva?»

«Dal caffè della piscina. Ero andata a controllare un altro ricevimento all'aperto. Lui stava rientrando e mi ha tenuto aperta la porta.» L'espressione della donna rivelava quanto il gesto l'avesse colpita. «Le ha detto qualcosa?»

«Chiacchiere di poco conto. Il tempo o qualcosa di simile.»

«Potrebbe farmi vedere dove l'ha visto?»

Manda Angeloff le fece strada lungo il corridoio e uscirono all'aperto. Il caffè brulicava di clienti che facevano colazione. I turisti studiavano le cartine e avevano lo sguardo perso in lontananza e l'aria sognante. Gli uomini d'affari sedevano impettiti, controllando i loro computer portatili e parlando al cellulare o fra di loro.

«A che punto del pranzo l'ha visto rientrare?»

«Penso che fossero ancora alla portata principale. Sì, giusto. Nessuno era ancora salito sul podio, perciò era poco prima del dolce e del caffè.»

«Perché era uscito?»

«Mi sembra di ricordare che emanasse odore di fumo, ma parliamo di due mesi fa e non potrei affermarlo con sicurezza.»

«Quel giorno pioveva?»

«No, era una bellissima giornata. Me lo ricordo perché le persone che davano il ricevimento all'aperto erano terrorizzate che potesse piovere.» La Angeloff allungò la mano per fermare un uomo che passava in quel momento. «Hector, puoi venire un attimo, per favore? Le presento Hector, il direttore del caffè. Era qui quel giorno.» Manda Angeloff gli spiegò la situazione e Nan gli fece vedere le foto dei Lesley e di Frankie Lynde. L'uomo le esaminò attentamente. «Mi dispiace, ma non ricordo di averli

visti. Eravamo all'inizio dell'alta stagione. Circa duecento persone pranzano qui ogni giorno.» Fece un cenno a una delle cameriere. «Laura, hai un secondo? Laura lavora qui quasi tutti i giorni.»

La ragazza indossava un paio di pantaloni marroni e una camicetta beige e aveva un grembiule in vita. Nan stimò che potesse avere una trentina d'anni. Era alta e graziosa, con i capelli neri dal taglio scalato. Aveva diversi buchi su ogni orecchio, ma in quel momento portava solo un paio di orecchini di brillanti. Le si illuminarono gli occhi quando vide la foto di John Lesley. «Oh, sì, me lo ricordo.»

Dopo aver ringraziato e salutato Manda e Hector, Nan si incamminò con Laura verso il punto in cui la donna aveva servito una birra a John Lesley. «Mi ha detto di essere scappato dal pranzo, perché non servivano alcolici.»

«Come mai se lo ricorda?»

«Perché era bellissimo.»

«Sono certa che vedrà un sacco di begli uomini da queste parti. Chi può permettersi un posto come questo di certo sa come dare il meglio di sé.»

«Lui andava al di là dell'aspetto curato.»

«Ha flirtato con lei?»

«Forse.»

«E di lei che mi dice?» domandò Nan, mostrandole il volantino di Frankie.

«Mi ero allontanata un attimo per servire un altro tavolo, quando è spuntata lei. Nel giro di un istante lui le stava accendendo una sigaretta e lei gli teneva ferma la mano, per guidare la fiamma.» Laura alzò gli occhi al cielo.

«Si comportavano come se si conoscessero?»

«No. Ma lei ci stava provando pesantemente con lui.»

«Come fa a dirlo?»

«Gli ha preso la birra di mano e se l'è scolata. Poi si è voltata ed è tornata in sala, ancheggiando. Mi ha quasi spinto da parte per passare dalla porta. Era molto alta e per niente femminile.»

«Uniforme, giubbotto antiproiettile e quindici chili di cinturone possono fare questo effetto sulle donne.»

Presa alla sprovvista, Laura si affrettò a soggiungere: «Non parlavo di tutte le donne poliziotto». Nan Vining decise di lasciar perdere. «Lui non è rientrato con lei?»

«No. Quando mi sono avvicinata per sapere se volesse qualcos'altro da bere, lui la stava ancora fissando mentre si allontanava. Ha spento la siga-

retta nel portacenere, mi ha allungato venti dollari per una birra che ne costa sei e se n'è andato.»

«Quella donna le ha rovinato la piazza.»

«Proprio così. Le donne amano gli uomini in uniforme. Magari anche gli uomini amano le donne in uniforme. Continuo a pensare che non fosse un granché. Se gli piacciono le donne così, allora io non sono certo il suo tipo.»

«Abbiamo trovato il cadavere della donna sotto il ponte all'inizio della settimana. Forse ne ha sentito parlare.»

Laura sbiancò in volto. «Era lei?»

«Sì, era lei.»

Nan le lasciò il suo biglietto da visita, dicendole di chiamarla se si fosse ricordata qualcos'altro e se ne andò, soddisfatta della reazione della ragazza alla bomba che aveva sganciato. Si sentiva protettiva nei confronti di Frankie Lynde ed era stufa che cercassero di gettarle fango addosso.

John Lesley e Frankie si erano conosciuti a quel pranzo e avevano flirtato. Flirtare sembrava una seconda natura per lui. Frankie era alla fine di una brutta relazione e stava per iniziarne una anche peggiore. Le sembrava già di sentire la replica di Kissick: "E allora, Nan?".

26

Nan Vining si diresse a ovest sulla freeway 210, che attraversava le colline. Era una strada poco trafficata rispetto alle arterie dirette a sud, costantemente intasate. Procedeva a centoventi all'ora e nonostante ciò veniva costantemente superata da automobilisti infastiditi. La caligine che gli abitanti locali chiamavano "malinconia di giugno" era sospesa nell'aria e smussava le asperità delle Santa Susana Mountains, che non si erano ancor completamente riprese dall'ultima serie di incendi. Trovava belle le colline aride e distensiva la loro austerità: quel paesaggio aveva su di lei lo stesso effetto dell'oceano.

La tipologia delle vetture cambiò a mano a mano che si allontanava da Los Angeles. Sempre meno berline d'importazione e sempre più pick-up. Autocarri stipati di balle di fieno. Fra le colline cominciarono a spuntare depositi di arenaria scavati nella roccia. Sembrava lo scenario di un western e in effetti molti film di quel genere venivano girati lì. Come pure film di fantascienza, in quanto quel paesaggio aspro era perfetto per la rappresentazione di Marte o della Luna.

A Simi Valley Nan imboccò la freeway 118, intitolata a Ronald Reagan.

Migliaia di persone si erano allineate lungo quella strada piena di curve per vedere sfilare il carro funebre del defunto ex presidente degli Stati Uniti. Nan non era mai stata alla Ronald Reagan Library. Una domenica Wes e Kaitlyn ci avevano portato Emily e poi erano andati tutti a pranzo nella vecchia stazione di cambio delle carrozze, trasformata in ristorante. Avevano invitato anche Nan, ma lei aveva preferito sfruttare la giornata per accumulare straordinari. Ricordava di essersi abbandonata a una sorta di vittimismo pensando a Wes e Kaitlyn che se la spassavano mentre lei doveva lavorare.

In realtà non sarebbe stata obbligata a farlo. Il denaro extra probabilmente era servito a pagare qualche bolletta o a comprare qualcosa per Emily.

Perché doveva sempre essere così dura? Perché non riusciva a rilassarsi? Se non avesse fatto gli straordinari quel famoso giorno, il Cattivo non l'avrebbe aggredita e lei non avrebbe dovuto intraprendere quel bizzarro percorso in cui i cadaveri le parlavano e le case sconosciute la riportavano a uno stadio infantile. Emily non avrebbe iniziato quella malsana caccia ai fantasmi.

Niente di tutto ciò sarebbe successo se lei fosse stata capace di godersi la vita, se quel giorno si fosse messa a lavorare in giardino o a pulire un armadio oppure se ne fosse andata a fare una passeggiata.

"Non è colpa tua."

Con una mano sul volante, si sfilò la collana di perle, aprì il vano portaoggetti dell'auto e ce la sbatté dentro. «Cattivo, va' all'inferno. Ho chiuso con te. Non hai più potere su di me. È finita. Finita. *Kaputt.*» D'un tratto si sentì più libera. Temeva che quella sensazione non sarebbe durata a lungo, ma per il momento l'assaporò sino in fondo.

Uscì dalla freeway. Vide i segnali che indicavano la Ronald Reagan Library.

Forse doveva accettare che il Cattivo potesse sempre trovarsi là fuori, da qualche parte.

Immaginò il suo volto disegnato su un palloncino, una caricatura fatta con un pennarello nero. Liberò mentalmente il palloncino e lo guardò salire verso il cielo, sempre più in alto, e diventare sempre più piccolo fino a scomparire. Era finita.

"Non penserai che sia così facile."

«Lo è, perché lo dico io.»

Aprì di nuovo il vano portaoggetti, prese la collana, abbassò il finestrino

e la gettò fuori, oltre il guardrail, in mezzo agli oleandri bianchi che prosperavano sul suolo arido.

Simi Valley aveva una popolazione composta in gran parte da poliziotti e vigili del fuoco. Molti, infatti, vivevano nelle tranquille comunità a nord e a est di Los Angeles, dove i prezzi delle case erano più abbordabili. Per quanto riguardava i poliziotti, i prezzi bassi non erano l'unica ragione: da quelle parti era meno probabile che, nel fare spese con la famiglia, potessero imbattersi nei loschi individui che avevano arrestato o messo sotto torchio.

Grandi centri commerciali fiancheggiavano la via principale. Nan attraversò Easy Street e dopo circa un chilometro e mezzo trovò la zona in cui viveva il tenente Kendall Moore.

Era un quartiere di vecchia data, con case in stile ranch che si affacciavano su vicoli ciechi, ideali per famiglie, biciclette e cani senza guinzaglio.

I nomi delle strade erano di ispirazione greca: Socrates Street, Hercules Court, Plato Court, Aristotle Street, in quella bizzarra mescolanza tipica della California meridionale. Dappertutto si vedeva la bandiera americana: dipinta accanto ai numeri civici e sulle girandole conficcate nelle aiuole, o sventolante sui pennoni della veranda di casa. Motoscafi e fuoristrada erano parcheggiati su vialetti d'accesso molto spaziosi.

Nan svoltò in Sparta Court e, quasi in fondo alla via, trovò la casa di Moore. Sul vialetto d'accesso sostavano un SUV nuovo, una barca a motore coperta da un telone e una moto. Una bicicletta giaceva abbandonata sul prato punteggiato di fiori gialli. Un cespuglio di ibisco di notevoli dimensioni era un tripudio di rosa. Da un pennone sulla veranda sventolava la bandiera americana, sotto la quale ce n'era un'altra a fiori multicolori che diceva BENVENUTI, AMICI.

La veranda era ammobiliata con un paio di sedie a dondolo e un tavolino di plastica intrecciata a imitazione del vimini, su cui Nan scorse un portacenere che conteneva residui di cenere, ma non cicche di sigarette. Una corona di ramoscelli intrecciati, con nastri e bacche finte, decorava la porta d'ingresso.

Non appena Nan mise piede sul vialetto di cemento che portava alla veranda, due cani di grossa taglia e di razza indefinita abbaiarono da dietro il cancello di un giardino accanto. Suonò alla porta.

C'era in quel posto un che di lezioso che le fece venire in mente la moglie di Wes, Kaitlyn, detentrice del primato per il maggior numero di nin-

noli e soprammobili per metro quadro. In questo caso, Nan non riusciva a riconoscere un tema dominante. Kaitlyn, per esempio, collezionava rane, che disseminava dappertutto, dentro e fuori casa. Emily una volta aveva minacciato di regalare a Kaitlyn una rana vera. Anzi, un rospo disgustoso. A Nan Vining sarebbe piaciuto assistere alla scena, ma aveva dovuto invece convincere la figlia a desistere dal suo progetto.

Le tendine della finestra alla sua destra si mossero.

Nan Vining mostrò il distintivo attraverso il vetro.

Una donna aprì la porta e la fissò con un lampo di paura negli occhi, aspettandosi qualche brutta notizia sul marito.

«La signora Moore?»

«Ken sta bene?»

Nan decise per il momento di facilitarle le cose. «Non è successo niente a suo marito. Perlomeno che io sappia.»

La donna tirò un sospiro di sollievo.

Non era Lolita, anche se Nan non aveva mai davvero creduto che potesse esserlo. Rhonda Moore era almeno dieci centimetri più alta della donna dello strip-club e con tutta probabilità pesava almeno venti chili di più. I capelli erano ondulati e tinti di rosso, probabilmente per coprire le ciocche grigie.

«Sono il detective Nan Vining, del dipartimento di polizia di Pasadena. Ha un paio di minuti?»

«Di che si tratta?»

«Vorrei farle qualche domanda. Posso entrare?»

«Si tratta di Frankie Lynde?»

«Sì.»

La donna annuì, come se si aspettasse quella visita.

«Entri pure.»

Due innocenti parole. Il gesto amichevole di aprire la propria casa a un'estranea. Era la seconda abitazione in cui Nan entrava da quando aveva ripreso servizio. La prima, quella di Iris Thorne, non era stata un gran successo, ma quel tipo di dimora le aveva ricordato la casa di El Alisal Road. Questa, invece, assomigliava alla casa in cui era cresciuta: Nan capiva il posto e la gente che vi abitava. Si sentiva bene. Aveva forse ripreso il controllo della situazione? Era questo che ci voleva per liberarsi definitivamente del Cattivo?

Le case hanno un karma. Le vite hanno un karma.

Sarebbe andato tutto bene.

La sua coscienza sembrò nuovamente farsi beffe di lei. "Pensi che sia così facile?"

Oltrepassò la soglia e si guardò intorno, osservando porte e finestre, posti in cui ci si poteva nascondere.

«A proposito, mi chiamo Rhonda. Mi sono così spaventata quando l'ho vista che ho dimenticato di presentarmi. Non è mai un buon segno quando un poliziotto compare sulla porta di casa, specialmente se ne hai sposato uno.»

Era gentile, ma non cordiale.

Nell'aria aleggiava ancora il profumo della colazione. Uova al tegamino, bacon, pane tostato e caffè.

«Le va una tazza di caffè?»

«Sì, grazie.»

La cucina si affacciava su un tinello dominato da un enorme televisore. Era sintonizzato su un talk show in cui quattro donne lottavano per accaparrarsi un uomo. Rhonda doveva essere stata intenta a smistare la biancheria da lavare, dato che pile di asciugamani, lenzuola e vestiti erano disseminati per terra.

Nan era sicura che a Rhonda non importasse granché di mostrarsi ospitale con lei, ma l'offerta del caffè le dava modo di occuparsi d'altro e di non venire a sapere subito lo scopo di quella visita.

Andò a preparare il caffè mentre Nan si aggirava per il tinello.

Una cyclette impolverata stazionava accanto al televisore. Fotografie di famiglia costellavano le pareti e ogni ripiano disponibile. I Moore, a quanto pareva, avevano due maschi e una femmina.

C'era anche la foto di nozze: Moore indossava lo smoking e aveva praticamente lo stesso aspetto di adesso, con meno anni e più capelli. Rhonda era vestita di raso bianco e decisamente più magra.

Nan prese in mano un ritratto di famiglia più recente. Tutti e cinque erano sulla spiaggia, in jeans e maglietta bianca. Erano una bella famiglia. Nan riusciva perfettamente a immaginarsi Rhonda che trasformava la foto in un biglietto di auguri natalizi da mandare agli amici, insieme a poche parole per raccontare i fatti, ma non la verità.

Moore era un po' arretrato rispetto agli altri, come a controllare la covata. Il suo sorriso era sicuro e fiducioso. Un vero uomo.

"Verme schifoso."

Che cosa sapeva Rhonda e da quanto tempo?

«Quanti anni hanno i suoi ragazzi?»

Il caffè diffondeva il suo caratteristico aroma.

«Sedici, quattordici e la ragazza dodici.»

«Io ho una figlia di quattordici anni.» Non sapeva come portare Rhonda sull'argomento che le stava a cuore, ma parlare di figli era un modo come un altro per cominciare.

«Ken adora nostra figlia, ma è vero quel che si dice sul fatto che i maschi sono più facili. Ultimamente, poi, Megan è davvero ribelle.»

«Emily e io ci facciamo certe litigate, ora più che mai.»

Quel breve scambio di battute sembrava aver rotto un po' il ghiaccio. «Come lo vuole il caffè?» domandò Rhonda, riempiendo due tazze decorate con orsetti.

«Un po' di latte o panna e un cucchiaino scarso di zucchero.»

Ecco il tema dominante di Rhonda: orsetti. Ora che l'aveva capito, vedeva orsetti dappertutto. Carini, sorridenti e nient'affatto simili a quelli veri. Nella realtà, gli orsi erano animali predatori. Uccidevano e mangiavano le persone. Nan percepiva la tensione aleggiante in quella casa. La sua presenza aveva peggiorato le cose, ma la tensione c'era anche prima che lei arrivasse lì. I ragazzi la sentivano. Rhonda la viveva in prima persona. E Moore... Lui continuava a fare il diavolo che gli pareva. Rhonda si avvicinò a una credenza per prendere lo zucchero. Per sé preferì del dolcificante. Portò le tazze in tinello, le appoggiò sui sottotazza sopra un tavolino e spense la televisione con il telecomando. Quindi, si sedette su una poltrona di pelle dall'aria comoda e si avvicinò la tazza alle labbra, soffiando sul caffè per raffreddarlo. Lanciò un'occhiata fugace a Nan, distogliendo poi subito lo sguardo.

Nan si sedette sul divano. «Buono.»

«È di Peets. Ken lo preferisce a quello di Starbucks. A me sembrano entrambi troppo cari, ma lo compro per lui.»

Rhonda aveva i capelli accuratamente pettinati, il trucco applicato con leggerezza, i vestiti puliti e stirati. Indossava diversi gioielli d'oro. Gli orecchini smaltati erano di un colore che riprendeva quello del vestito. Poteva anche darsi che fosse un po' ingrassata e che suo marito rincorresse altre donne, ma si sforzava comunque di non lasciarsi andare. «Rhonda, conosceva Frankie Lynde?»

«L'ho conosciuta un paio di anni fa, quando ha iniziato a lavorare alla polizia di Van Nuys. Uno dei ragazzi ha fatto un barbecue per il Memorial Day. E c'era anche lei.»

«Quando è stato?»

«Dev'essere stato... forse due anni fa. È terribile quel che le è successo. Mi sento male quando ci penso.»

Si ricordava un po' troppo bene di un lontano incontro che avrebbe già da tempo dovuto dimenticare. Adesso Nan era sicura che Rhonda sapesse di suo marito e di Frankie.

«L'ha vista solo quella volta?»

«Sì.»

Nan capì che stava mentendo. «Come mai se la ricorda? Ha detto di averla vista una volta sola molto tempo fa.»

«Lei avrà sicuramente partecipato a qualche barbecue di poliziotti e saprà di certo che le mogli stanno tutte insieme, gli uomini stanno con gli altri uomini e le poliziotte stanno con i colleghi maschi. Ed era lì che si trovava Frankie. Dopotutto lavorava con loro e non conosceva noi. Le altre mogli e io l'abbiamo notata. Era il tipo di donna che si faceva notare.»

Rhonda alzò lo sguardo dalla tazza di caffè. «Ken aveva una storia con lei.»

Nan cercò di non mostrare la sua sorpresa: non si aspettava un'uscita del genere da parte di Rhonda.

«Detective, adesso è lei quella che sembra spaventata. Quando ho saputo di Frankie, ho subito pensato che qualcuno di Pasadena si sarebbe fatto vivo. Frankie non era certo la prima per Ken, ma forse è stata quella che è durata di più. No, non intendo divorziare da lui. Il fatto che corra dietro alle altre non mi rende felice e non mi fa sentire bene con me stessa, ma lui è un padre fantastico e spesso è anche un marito decente. Ho tre figli...»

Lasciò l'ultima frase in sospeso, come a sottolineare il resto. Quelle tre parole riassumevano tutto.

«Suo marito si vedeva anche con qualcun'altra, mentre stava con Frankie?»

«No.»

«Come fa a esserne così sicura?»

«Perché io seguivo, di tanto in tanto.»

Nan si domandò se Rhonda avesse delle amiche che corrispondessero alla descrizione di Lolita. Avevano incentrato le indagini sulla ricerca di una coppia uomo/donna. E se invece si fosse trattato di due donne? Due donne potevano aver picchiato Frankie e aver simulato lo stupro.

Era un'ipotesi un po' tirata per i capelli, ma non improbabile. In qualche modo potevano averle teso una trappola.

Nan bevve un sorso di caffè dalla tazza con l'orsetto e capì che le sue e-

rano solo fantasie. Questa donna non menava colpi alla cieca. Questa donna era tipo da stringere i denti, far buon viso a cattivo gioco e continuare come se niente fosse.

«Quanto tempo sono stati insieme?»

«Credo che la relazione fosse iniziata prima di quel barbecue, ma non molto prima.»

«Come fa a dirlo?»

Rhonda la guardò inarcando un sopracciglio. «Le mogli capiscono sempre certe cose.»

«Sa se Ken le regalasse soldi o gioielli?»

«Soldi o gioielli? Sta scherzando? Fatichiamo a far quadrare il bilancio familiare. Sono io che tengo i conti. Se lui le avesse comprato qualcosa, l'avrei saputo. Frankie aveva soldi e gioielli?»

Nan non rispose.

«Se sta pensando che Ken abbia rubato per farle dei regali, si sbaglia. Ken è un poliziotto onesto. Controlli il suo stato di servizio. Ha ricevuto diverse menzioni speciali e adora il suo lavoro. Lui è la terza generazione di poliziotti al dipartimento di Los Angeles. Non farebbe mai niente che potesse screditare la sua professione o la sua famiglia.»

Rhonda guardò Nan come se vi vedesse un orco. Lei era schierata a fianco del marito fedifrago.

Il tenente Kendall Moore era uno stronzo, ma era il suo stronzo. «Ken può essere molte cose, ma non è un assassino. Mio marito non potrebbe mai fare quel che è stato fatto a quella donna. Non è così. Lo conosco. Lo conosco come le mie tasche.»

Nan fece il successivo commento non per far sentire meglio Rhonda, ma per evitare che si richiudesse in sé. Sentiva che la donna stava per chiudersi a riccio. «Se non altro, non l'ha lasciata per mettersi con un'oca giuliva.»

La rivale avrebbe anche potuto avere un dottorato in fisica quantistica, ma per la moglie tradita rimaneva sempre un'oca giuliva. Era così per le mogli tradite di tutto il mondo. I lineamenti di Rhonda si distesero, anche se di sicuro lei e Nan non avrebbero mai preso un caffè insieme da Peets.

«Non come mio marito, che mi ha lasciata per una parrucchiera di diciannove anni di Supercuts» aggiunse Nan, giocando il suo asso nella manica.

Rhonda cercò di capire se la sua interlocutrice stesse dicendo la verità. Dopo che Nan ebbe mormorato un «Eh, già» di conferma, Rhonda fece un piccolo verso di compassione. Poi rivelò a Nan qualcosa che non si aspet-

tava.

«Ken e Frankie non si vedevano neanche più, quando lei è scomparsa.»

«Come fa a saperlo?»

«Lui era sempre a casa quando doveva esserci. Quando diceva di uscire con gli amici era davvero con loro. C'è un bar frequentato dai poliziotti in città. Il Maverick. Ci passavo davanti e vedevo la sua macchina parcheggiata là. A volte lui era fuori a fumarsi una sigaretta e mi vedeva.» Si strinse nelle spalle.

«Ed era più interessato a far sesso con me.»

«Quando pensa che sia finita la storia con Frankie?»

«Circa due mesi fa. Era il compleanno di nostra figlia, ecco perché me lo ricordo. Abbiamo dato una festicciola. Dopo, mi aspettavo che Ken uscisse, perché sapevo che Frankie non era di turno quel giorno. Conoscevo i suoi turni, perché sono amica di un agente che lavorava con lei. Ken di solito usciva dopo cena, sostenendo di andare a bere qualcosa con gli amici. Sapevo che beveva solo un bicchiere e poi se ne andava, per rincasare molte ore dopo. Quella sera rimase a casa imbronciato sul divano. Non voleva dirmi che cosa avesse. Diceva di essere solo stanco. Dopo di allora, era sempre dove diceva di essere. E sempre di cattivo umore...»

Rhonda trasalì a quei ricordi.

«Ho deciso di farmelo andare bene. Ero contenta di riaverlo a casa.»

«Quando compie gli anni sua figlia?»

«Il 15 aprile. Ken e io diciamo scherzando che è la nostra piccola deduzione fiscale.»

«Come si comporta Ken ultimamente?»

«Parla poco. Non che sia mai stato di molte parole.»

«Frankie Lynde è stata una presenza così ingombrante e per tutti questi anni lei e Ken non ne avete mai parlato?»

Rhonda fece un gesto con le mani come a dire: "Proprio così".

Nan si alzò e portò la tazza nel lavello della cucina. «Grazie per il caffè.»

«Non c'è di che.»

Dalla finestra sopra il lavello, Rhonda osservò una macchina che rallentava passando davanti alla casa e che, dopo aver fatto inversione nella strada senza uscita, si allontanava. Notò che si trattava di un'auto civetta della polizia. Con tutta probabilità era Moore.

«Penso che ci siamo dette tutto» mormorò Rhonda, avviandosi verso la porta d'ingresso come se Nan fosse un'ospite che non si decideva ad andar-

sene.

Sulla veranda, Nan si voltò come se improvvisamente le fosse venuta in mente una cosa.

«Rhonda, quando è stata l'ultima volta che è andata dal dentista?»

«Dal dentista?»

«Dal dentista.»

«Non saprei. Sei, sette mesi fa, per la pulizia dei denti. Ma questo cosa c'entra con...?»

«E suo marito?»

«Non capisco...»

«Va dal dentista?»

«Perché me lo chiede?»

«Va dal dentista?» ripeté Nan, con lo sguardo impassibile che aveva imparato da Kissick.

«Non sono obbligata a risponderle.»

«In effetti, no. Ma sarà molto più semplice per tutti se decide di farlo.»

Rhonda la fulminò con lo sguardo. «Ken non ha niente a che fare con l'omicidio di quella donna.»

«La sua vita sarà molto più semplice se risponde adesso alla domanda, Rhonda. Mi creda.»

Rhonda sospirò esasperata, guardando oltre Nan, come in cerca di assistenza divina. Poi cedette. «Ken va raramente dal dentista. È fortunato. Ha denti perfetti. Vuole chiamare il nostro dentista? Le darò il numero, lo chiami pure.»

Magari mentiva, ma Nan era convinta del contrario. Rhonda non era brava a mentire.

«Grazie per il suo tempo, Rhonda. Buona giornata.»

«Odio voi detective. Siete tutti uguali. Quello sguardo impassibile. Vi nascondete dietro quello sguardo. So cosa sta pensando: poveretta, sposata con un infedele cronico. Ma lei non sa niente di me. Non giudicate, per non essere giudicati.»

La corona di ramoscelli frusciò quando Rhonda sbatté la porta.

Chissà, magari anche lei sarebbe potuta diventare come Rhonda Moore, se Wes non se ne fosse andato, rifletté Nan. Avrebbe chiuso un occhio di fronte alle scappatelle di Wes e organizzato una vita da rivista patinata intorno a un profondo buco nero? Non poteva saperlo.

Erano passati così tanti anni da quando aveva perso ogni contatto con la giovane donna che era un tempo. Non era più qualificata a parlare per lei.

"Non giudicate, per non essere giudicati." Nel suo lavoro Nan era chiamata ogni giorno a giudicare situazioni e persone. Lei stessa era stata giudicata. Molte volte. Perciò aveva anche lei qualcosa da dire a Rhonda: "Siamo qui solo per grazia di Dio".

27

Seduta in macchina davanti alla casa dei Moore, Nan chiamò Sharon Hernandez, l'amica di Frankie, che lavorava con lei nella polizia di Los Angeles. Quel giorno non era in servizio, le comunicò Sharon, ma arrotondava le entrate come guardia giurata part time nel quartiere delle gioiellerie, in centro a Los Angeles. Poteva incontrarsi con Nan per pochi minuti. Viveva a Thousand Oaks, quarantotto chilometri circa a nord di Los Angeles, ma doveva passare dall'appartamento di Frankie. Potevano vedersi là nel giro di un'ora e mezzo.

Nan chiamò Kissick e lo aggiornò su Rhonda.

Quando rispose al telefono, lui aveva un tono irritato, che non gli sentiva da un pezzo. «Possiamo smetterla di perdere tempo con Kendall Moore.»

«D'accordo» mentì lei. Gli riferì quanto aveva appreso su John Lesley: il fatto che fosse stato visto assieme a Frankie durante il pranzo ufficiale; le denunce per violenza domestica; l'ordine restrittivo; lo sgradevole alterco con l'agente John Chase riguardo alla multa.

«Jim, so bene che nessuno vuole perseguire un cittadino modello come John Lesley, ma non abbiamo elementi per escludere lui e sua moglie. Dovremmo forse lasciar perdere perché Beltran pensa che sia una brava persona?»

«Nan, lasciamo perdere perché non ci sono prove. Non m'importa niente di Beltran. Dovresti conoscermi abbastanza bene da saperlo. O perlomeno, spero.»

«Scusa, è stata un'uscita infelice.» Era arrabbiata perché avrebbe voluto che anche lui si concentrasse sui Lesley, che provasse la stessa stretta allo stomaco riguardo quei due. Ma i fatti gli davano ragione. E quel che era più frustrante era che in realtà loro *avevano* delle prove: la corona dentale, la scarpa da ginnastica New Balance. Ma era tutto inutile, finché non si fosse riusciti a collegarle ai Lesley.

«Lascia perdere» insistette lui.

Una pausa. «Jim.»

«Sì?»

«So che sei sotto pressione, ma per caso c'è qualcosa di personale?»

«Non credo proprio.»

«Perché ieri sera è stato tutto fantastico e oggi invece è tutto così strano.»

«Pensi che ieri sera sia stato fantastico?»

«Te l'ho detto. E dai. Solo perché non sono venuta a letto con te...»

«Come diceva mio padre, vivi nella speranza, muori disperato.»

Nan emise un piccolo suono per fargli capire che stava sorridendo. «Risolveremo questo caso, Jim.»

«Vorrei avere la tua stessa fiducia. Per quanto riguarda l'altra sera, ce l'ho con me stesso. Hai ragione. Dobbiamo lavorare insieme. Anch'io mi chiedo se sia possibile, se possa funzionare nella pratica.»

Non era ciò che lei avrebbe voluto sentire. Cercò di avere un tono rassicurante. «Un giorno alla volta.»

«Cristo.»

Stava per riattaccare, quando lui la fermò. «Quasi dimenticavo. Sei in televisione.»

«Io? Perché?»

«Questa mattina.»

«Ah, già. La sfida davanti alle telecamere. Me n'ero dimenticata. L'hanno già trasmessa?»

«Giornata scarsa di notizie succose, evidentemente.»

«Non è che abbia detto granché.»

«No, te la sei cavata bene. Sono loro che hanno trovato un sacco da dire su di te. Cose tipo: "E questa era l'agente Nanette Vining, che circa un anno fa ha subito una violenta aggressione per mano di uno sconosciuto armato di coltello. Il suo aggressore è ancora libero" e via dicendo.»

«Fantastico. I miei quindici minuti di notorietà sono stati allungati a mezz'ora. Okay, sarò in codice sette per circa un'ora. Vado a mangiare e a fare un paio di commissioni.»

Nan chiamò il servizio informazioni per farsi dare l'indirizzo del Maverick, il locale frequentato da Moore. Era sua la macchina che era spuntata nel vialetto d'accesso e che poi aveva fatto retromarcia. Provò a immaginare dove potesse essere andato a nascondersi. Era ottimista sul fatto che Moore non avesse ucciso Frankie, ma non aveva ancora chiuso con lui. Qualcuno doveva pur prendere le parti di Frankie. Forse Nan era rimasta l'unica.

Il Maverick occupava un intero angolo di una strada laterale. Era circondato da una veranda affollata di fumatori seduti a tavoli di resina o appoggiati alla balaustra. Erano più che altro uomini. Le poche donne indossavano jeans attillati e top scollati, sia che avessero un fisico tale da poterseli permettere sia che non l'avessero. Una decina di moto erano parcheggiate accanto al marciapiede, in mezzo a pick-up, auto civetta e moto della polizia di Simi Valley. C'erano anche auto dell'ufficio dello sceriffo. Se i poliziotti andavano a mangiare lì, significava che il cibo era buono e costava poco.

Non appena Nan aprì la portiera della macchina, le giunsero immediatamente all'orecchio risate, musica country e profumo di carne alla brace. L'aroma del cibo le fece venire l'acquolina in bocca. Attirò molti sguardi mentre saliva i gradini di legno dell'entrata. Sia i poliziotti sia i civili avevano capito probabilmente che apparteneva alle forze dell'ordine. L'interno era spazioso. Sulla sinistra c'era il bancone del bar e sulla destra una pista da ballo, dov'era in corso una lezione.

Nan individuò Moore seduto a un'estremità del bancone, di fronte alla porta, chino su un boccale di birra. Lui mosse solo gli occhi, quando la vide avvicinarsi.

Lo sgabello accanto al suo era vuoto. Nan non aspettò che la invitasse a sedersi.

«Posso offrirti da bere, detective?» le chiese Moore.

«Una birra alla spina e un menu, per favore» disse Nan rivolta al barista.

L'uomo le piazzò di fronte un cestino di plastica rossa pieno di popcorn e da sotto il bancone recuperò un menu unto e bisunto. Nan lo aprì e lo richiuse dopo una veloce occhiata, ordinando un cheeseburger con patatine. La birra era gelata e aveva un retrogusto amaro che a Nan piaceva. Ne bevve un paio di sorsi prima di rimettere giù il bicchiere e afferrò una manciata di popcorn. Erano un po' stantii, ma lei era affamata e li mangiò lo stesso.

Quando alzò gli occhi su Moore, lui spalancò la bocca mostrandole i denti.

Nan capì subito a che cosa voleva alludere e sentì di detestarlo più che mai.

«Li ho tutti e trentadue. Neanche una carie, anche se i due incisivi sono incapsulati da quando me li sono rotti giocando a football al liceo. Ho ereditato da mio padre i capelli radi e il cuore debole, ma anche i suoi denti forti.»

«Peccato. Per colpa del cuore marcio morirai prima di aver potuto godere appieno della tua bella dentatura.»

«Che cos'è? Quel bastardo ha lasciato un dente dentro Frankie, forse?»

Nan ignorò la domanda e mangiò altri popcorn. «Tua moglie deve averti chiamato nel momento stesso in cui mi ha sbattuto la porta alle spalle.»

Il sogghigno di Moore degenerò in una tosse rauca da fumatore.

«Rhonda mi ha detto che, secondo lei, tu e Frankie siete stati insieme un paio d'anni.»

«E chi li ha contati?»

«Un po' lungo come periodo per essere sempre l'altra donna.»

«Non era mica prigioniera.»

"Ah, no?" pensò Nan.

«Forse la gravidanza è stata un incidente» disse lei. «Sono certa che Frankie ha pensato che, dopo due anni insieme, saresti stato un po' più comprensivo. Te l'ha comunicato a poco a poco? "Ken, ho un ritardo." "Ken, ho comprato un test di gravidanza." "Ken, il test è positivo." "Ken, ho fatto altri tre test e dicono tutti che sono incinta." "Ken, mi avevi promesso che avresti lasciato tua moglie e che saremmo stati insieme." "Ken..."»

Lui girò la testa di scatto e la fissò.

«Dove vuoi arrivare?»

«È rimasta incinta e tu l'hai mollata.»

«Esatto. *Lei* è rimasta incinta.»

Fino a quel momento la gravidanza era stata solo una sua supposizione.

«Frankie conosceva le regole» mormorò Moore con una risata amara. «Non le avevo mai detto che avrei lasciato mia moglie.»

«Ah-ha. Che mi dici delle volte in cui parlavate, rilassati, dopo una fantastica notte di sesso? Sai, quei bisbigli con la testa sul cuscino? Quelle belle parole sognanti che sembrano sgorgare dal nulla in quei momenti? Lei che parla del futuro... Quel grande progetto universale che accomuna tutte le donne, il principe azzurro, la casa con la staccionata bianca, una schiera di bambini adorabili. E per non spezzare l'incantesimo, tu le dici: "Sì, tesoro, sarebbe davvero bello". Perché diavolo pensi sia rimasta con te? Lei ti amava e tu amavi lei. Tu l'amavi, tenente.»

Moore strinse forte i denti, contraendo i muscoli delle mascelle.

«Se non fosse così, non saresti venuto al nostro dipartimento per carpire informazioni sul suo omicidio. Non saresti stato là, su quella collina, dopo una notte passata a bere. C'è stato bisogno che la massacrassero perché ti

rendessi conto di quanto l'amavi. Ha abortito perché glielo hai chiesto tu. E a quel punto hai deciso che era ora di darci un taglio. Frankie era diventata imprevedibile. Troppo emotiva. Ha dovuto sapere dalle voci che circolavano al dipartimento che ti vedevi con un'altra. Non hai neanche avuto le palle per dare un taglio netto, vero? Hai semplicemente smesso di rispondere alle sue telefonate.»

Nan parlava in tono basso e concitato. Si piegò verso l'orecchio di lui. Voleva che sentisse il calore del suo fiato. Voleva entrargli nella pelle e proliferare come un fungo.

«Ed ecco che le piomba addosso un seduttore, un uomo ricco e sexy che non ha paura di dirle cosa prova per lei, e Frankie ci casca in pieno. Niente messaggi contraddittori in quel caso. Solo sesso e denaro. Il guaio è che quel tizio ha problemi seri. Gli piace stuprare e torturare le donne.»

Con lo sguardo fisso davanti a sé, Moore sbatté velocemente le palpebre.

«Vuoi sapere che cosa le ha fatto, tenente? La picchiava regolarmente. Frankie era coperta di ferite e cicatrici, vecchie e nuove. L'ha stuprata in ogni orifizio in cui potesse infilare il cazzo. La vagina e l'ano presentavano lacerazioni di terzo grado.»

Prima ancora di vederlo, Nan percepì che lui si stava contorcendo, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco.

«Quello stronzo era furbo, tenente. Usava il preservativo. Niente tracce seminali. Dopo averla tenuta come sua schiava del sesso per due settimane, per qualche ragione nota a lui solo, ha deciso che il momento di Frankie era arrivato. L'ha costretta a radersi i peli pubici, a spazzolarsi e tagliarsi le unghie e a lavarsi la testa. Aveva ancora i capelli umidi quando l'abbiamo trovata. Le ha servito per cena una bistecca con vino e insalata. Poi, per il trattamento successivo, deve averla legata. L'ha presa per il collo da dietro, così...» Nan si afferrò il collo con la mano. «C'erano lividi lasciati dalle dita sotto il mento di Frankie.» Infine, con un coltello immaginario, mimò la pugnalata al collo e lo squarcio da un orecchio all'altro.

Moore saltò giù dallo sgabello con un sussulto.

Nan Vining lo osservò uscire dal bar e scendere le scale della veranda.

«Cheesburger e patatine, tesoro.» Una cameriera le mise il piatto di fronte, si tolse dalla tasca del grembiule il ketchup e la mostarda e le appoggiò sul bancone.

Nan prese il ketchup e ci condì la carne e le patatine. Poi impilò lattuga, pomodoro, sottaceti e un grande anello di cipolla sulla metà di panino con la carne, ci mise sopra la metà vuota, strinse forte e addentò. Era il pasto

migliore che avesse fatto in tutta la settimana.

28

Lolly aveva lavorato abbastanza a lungo nelle case altrui da conoscere perfettamente le regole. La regola numero uno era talmente scontata che non c'era neanche bisogno di citarla "Fa' il tuo lavoro". L'interpretazione pratica era: "Fa' il tuo lavoro abbastanza bene da non perderlo". All'inizio della sua attività di domestica, Lolly si sfiniva a furia di lavorare. Ma aveva imparato presto. Il salario e le gratifiche non aumentavano di certo e i datori di lavoro trovavano comunque da ridire, i libri sugli scaffali erano impolverati, le piastrelle dietro il lavandino erano sporche. Aveva imparato a dire: «Sì, signora» e «Sì, signore», e a risolvere il problema senza discutere. Poi aspettava che loro risollevassero la questione.

La regola numero due, importante quanto la numero uno, era: "Mai rubare". Neanche pochi centesimi lasciati in giro. Spolveraci intorno, ammonticchiali in un angolo e lasciali lì.

La regola numero tre era: "Se rompi qualcosa, diglielo subito e offriti di pagare". Di solito si arrabbiavano, ma nove volte su dieci decidevano di lasciar perdere e non accettavano soldi.

La quarta e la quinta regola erano: "Non ficcare il naso" e "Non spettegolare". Lolly aveva imparato che più le persone per cui lavorava erano ricche, più segreti avevano e meno volevano che qualcuno ne venisse a conoscenza.

Trovi cicche di marjuana nel portacenere? Buttale via. Trovi giocattoli erotici in camera da letto? Mettili nel cassetto del comodino. Trovi bottiglie di alcolici nascoste? Lasciale dove sono. Trovi biancheria che non appartiene alla moglie? Non metterla mai via insieme a quella della moglie. Puoi guadagnarti la riconoscenza del marito consegnandola a lui e facendo finta di non aver capito niente.

Lolly lavorava per John Lesley da parecchi anni, ormai. Lui era il più ricco di tutti i suoi datori di lavoro e quello con più segreti. Talvolta le era capitato di vedere la sua foto sulle riviste patinate, specialmente quando era sposato con l'altra moglie, la modella famosa. Davano grandi feste, che Lolly sospettava fossero orge, a giudicare dagli uomini e dalle donne seminudi che ritrovava addormentati in tutta la casa la mattina dopo. C'erano preservativi ovunque, specialmente nel salone. Lei non li avrebbe toccati neanche con i guanti di gomma e quindi li raccattava con una pinza che poi

disinfettava con la candeggina. Quando si trattava di ripulire la casa dopo una di quelle feste, Lesley le dava una mancia generosa, arrivando a sfilare fino a cinquecento dollari da uno spesso rotolo di banconote. Questo rendeva le cose meno sgradevoli.

Le cose si erano calmate quando era entrata in scena Pussycat, anche se, in un certo senso, erano diventate ancora più strane. Lesley aveva finito di costruire uno studio di registrazione e una palestra nel seminterrato. Invitava spesso gli amici laggiù a suonare e a divertirsi. Quando alzava il volume, la musica diventava assordante. Il vano della porta che conduceva nel seminterrato si trovava in cucina e Lolly sentiva le vibrazioni del basso sotto i piedi. Il giorno dopo, scendeva le scale per ripulire il solito disordine: avanzi di cibo, piatti, bicchieri, bottiglie e, naturalmente, preservativi. Da molto ormai non si preoccupava più di disturbare le persone che trovava addormentate. Molti di loro rimanevano inerti anche quando passava loro intorno con l'aspirapolvere. Era stata molto contenta quando Lesley aveva deciso di isolare acusticamente il seminterrato. Lo aveva aiutato a collaudarlo, mettendosi in vari punti della casa mentre lui suonava. Una volta Lesley le aveva detto di scendere nel seminterrato e urlare con tutto il fiato che aveva in gola per capire se lui riusciva a sentirla da sopra. Lei l'aveva fatto, senza pensarci più di tanto. L'arrivo del lettino d'ospedale l'aveva incuriosita, ma ben poco riusciva a stupirla ormai. "Non ficcare il naso." "Non spettegolare."

Una mattina, prendendo servizio, Lolly aveva trovato un pesante lucchetto sulla porta della cucina che portava al seminterrato.

«Dov'è la chiave, signor Lesley, così posso pulire?»

«Non c'è più bisogno che tu vada giù, Lolly. D'accordo?»

«Certo, signore.» Meglio per lei. Il suo carico di lavoro si era alleggerito. Pur trovando strano che non le facesse più pulire il seminterrato, dove ultimamente passava più tempo del solito, non gli aveva chiesto niente e lui non aveva dato spiegazioni.

A volte non lo vedeva per giorni interi, ma sapeva che era in casa perché la sua macchina, la grande Hummer che la signora non amava guidare, era parcheggiata nel vialetto d'accesso. Chissà se ci viveva, nel seminterrato. Una volta l'aveva visto scendere dabbasso cercando di tenere in equilibrio un vassoio pieno di cibo e, quando si era avvicinata per offrirsi di aiutarlo, aveva avuto modo di sbirciare per un istante oltre la porta. Ma aveva visto solo un'altra porta più in basso che prima non c'era. Chiusa anche quella con un pesante lucchetto. Che bisogno c'era di due porte? Ma Lolly non

aveva chiesto niente e lui non aveva dato spiegazioni.

Poco dopo, Lesley l'aveva piacevolmente sorpresa con un aumento settimanale di cinquanta dollari. Nei tanti anni in cui aveva lavorato per lui si era abituata alle sue strane abitudini, ma ultimamente alcune cose la facevano sentire a disagio. Il comportamento della signora confermava i suoi sospetti che qualcosa non quadrasse.

La moglie di Lesley era sempre stata allegra e di buonumore. S'informava sempre della famiglia di Lolly e si preoccupava se uno dei figli era ammalato. Negli ultimi tempi, però, aveva gli occhi cerchiati da occhiaie scure e il viso rosso e gonfio come se avesse pianto. Se ne stava a lungo nelle sue stanze e non mangiava quasi nulla. Aveva perso molto peso.

Poi, sui giornali e alla televisione Lolly aveva visto l'identikit della donna che si pensava fosse coinvolta nella scomparsa di quella poliziotta.

La donna del disegno indossava un berretto da autista e degli occhiali da sole a forma di cuore. La signora ne aveva un paio uguali. Quando era comparso quell'identikit, Lolly li aveva cercati nel cassetto in cui la signora teneva decine di paia di occhiali da sole, ma non li aveva trovati. Né lì, né in nessun altro posto.

Lolly non aveva detto nulla. Poco tempo dopo aveva sentito la signora parlare al telefono con la sorella.

«Sei pazza?» aveva detto la signora. «Pensi sempre male. Solo perché John non ti è mai piaciuto.»

Non molto tempo dopo, Lolly stava cambiando le lenzuola, mentre la signora era sdraiata su una chaise longue, come spesso succedeva ultimamente. Sembrava non avere neanche la forza di alzarsi, ma tutt'a un tratto era balzata su dalla poltrona, aveva aperto uno dei cofanetti dei gioielli e ne aveva estratto uno splendido orologio d'oro e diamanti. Era rimasta immobile a fissarlo, tenendolo per un'estremità del cinturino.

Lolly si era avvicinata spolverando e aveva commentato: «Ma è bellissimo!».

«Lo vuoi, Lolly? Prendilo. È tuo.»

«Signora, è bellissimo, ma non posso prenderlo.»

«Ti prego, prendilo. Io non lo voglio.» Aveva afferrato la mano di Lolly e le aveva posato l'orologio sul palmo.

«Grazie, ma...»

«Niente ma. E tieni anche questi.» Aveva preso un paio di orecchini di diamanti e li aveva infilati nel taschino della camicia di Lolly.

Lolly era rimasta senza parole.

«Non dirlo a mio marito. Portali via di qua e non farmeli vedere mai più. Mai più, capito? E non parlarne né con mio marito né con me. Mai.»

«No, no, certo.»

Il marito di Lolly aveva un amico che lavorava per un grossista di gioielli e gli aveva fatto valutare quelli. L'orologio era un Patek Philippe e valeva venticinquemila dollari. Gli orecchini non erano altrettanto preziosi, ma le pietre erano buone e valevano circa millecinquecento dollari.

Lolly aveva cercato di continuare a fare il suo lavoro, chiudendo gli occhi davanti a quei bizzarri comportamenti, ma le coincidenze si accumulavano. C'erano l'attività nel seminterrato, la poliziotta uccisa, l'identikit della signora alla televisione, la depressione della signora, il fatto che le avesse dato i suoi gioielli e che il signore la tenesse chiusa a chiave nelle sue stanze. Lolly non ricordava di avere mai visto quella poliziotta in casa, ma poteva succedere di tutto dopo che lei se n'era andata e durante i weekend, quando non lavorava. Il signore e la signora erano animali notturni e di solito non si alzavano fino a mezzogiorno, o addirittura più tardi.

Lolly aveva cominciato a sentire la coscienza rimorderle e aveva pensato di chiamare la polizia, ma suo marito l'aveva dissuasa.

«Sei impazzita, Lolly? Chiami la polizia, quelli si presentano in casa, cominciano a importunare Lesley per niente e quello ti licenzia. E allora cosa fai? Chi ti vorrà più assumere? La voce che sei una piantagrane si spargerà presto. Sai che parlano sempre fra di loro di queste cose.»

Aveva ragione. Così Lolly aveva ricominciato a girare lo sguardo da un'altra parte. Fino a quel giorno.

Il signore era uscito per recarsi al nightclub verso le due del pomeriggio, come faceva tutti i giorni, tranne il lunedì, che era giorno di chiusura. Lolly sapeva che era uscito perché aveva sentito i caratteristici tonfi prodotti dalle ruote dell'auto quando passavano sui punti in cui il cemento del vialetto era sconnesso, poiché le radici delle piante l'avevano sollevato.

Sul bancone della cucina Lesley aveva lasciato delle chiavi attaccate a un cordoncino di pelle, che Lolly non aveva mai visto prima. Non le toccò e continuò il suo lavoro. Quello era il giorno in cui puliva la grande vetrata del salone principale. C'erano televisori in quasi tutte le stanze e di solito lei li sintonizzava sul canale in lingua spagnola della sua telenovela preferita, in modo da poter seguire la storia pur spostandosi da una stanza all'altra. Portò il carrello di plastica con i detersivi nel salone e fece per accendere la tivù, quando udì un tamburellio.

Uscì di casa dalle portefinestre che davano sul patio, ma non vide niente

che potesse causare quel rumore. Sbirciò dietro le aiuole a ridosso della fila di finestrelle del seminterrato. I vetri erano coperti da pannelli isolanti e rendevano impossibile vedere all'interno. Mettendosi carponi, premette l'orecchio contro il vetro.

Aveva, forse, sentito qualcuno gridare "Aiuto"? Il richiamo era soffocato e debole, ma avrebbe potuto giurare di averlo sentito.

Tornò di corsa in casa e afferrò le chiavi che erano sul bancone, cercando di capire quale fosse quella della porta del seminterrato. Ne aveva già provate tre quando trasalì, spaventata, vedendo il signore rientrare dalla porta di servizio. Non aveva sentito i tonfi d'avvertimento sul vialetto d'accesso.

Nascose le chiavi dietro la schiena.

«Ehi, Lolly Lolly, che stavi facendo?»

«Stavo pulendo la vetrata del salone, signor John.»

«Non mi sembrava proprio. Dimmi la verità, che stavi facendo?» Lolly si fece piccola piccola, vedendolo avvicinarsi. Il signore sapeva essere così gentile, scherzava e faceva battute, ma era anche capace di incutere timore. Il suo viso cambiava. Lo sguardo, specialmente. In quel momento le faceva paura. Non riuscì a opporgli resistenza quando lui le afferrò il braccio che teneva dietro la schiena e le prese le chiavi.

«Ho sentito dei rumori di sotto. Forse si tratta di topi.»

«Ah, sì, ora ricordo. Stavo guardando la televisione quando sono uscito. Forse l'ho lasciata accesa.»

Si infilò le chiavi in tasca. «Non ti avevo detto di non preoccuparti più del seminterrato?»

«Sì, signore.»

«Non ti ho forse dato un bell'aumento questo mese?»

«Sì, signore.»

«Sai bene quanto guadagnano le altre domestiche da queste parti. Prendi molto più di tutte le tue amiche, no? Molto di più.»

«Sì, è vero. Lei mi paga molto bene.»

«Allora, d'accordo. Non ci sono problemi, vero?»

«No, mai. Va tutto benissimo. Sono molto felice qui.»

«Bene. Anch'io sono felice di averti qui. Sei una brava donna.»

Sbirciando dalla finestra della cucina, Lolly notò che il signore non era arrivato con la macchina fino al garage, ma l'aveva lasciata all'inizio del vialetto. Ecco perché non aveva sentito i tonfi. Lui continuava a fissarla in un modo che la rendeva nervosa.

«Lolly, hai qualcos'altro in testa? Qualcosa che mi vuoi chiedere?»

«Uhm... no. Be', forse. È solo... la signora, ecco. Non può uscire dalla stanza.»

«Te l'ha detto lei stessa che non si sente bene e che vuole essere lasciata in pace. Mi ha chiesto lei di essere chiusa dentro, per il suo stesso bene.»

«D'accordo.»

«Ti ha chiesto di farla uscire?»

«No.»

«Ti sembra che non mi prenda abbastanza cura di lei?»

«No, no.»

«Bene, allora, è tutto a posto. Pussycat sta bene e non c'è niente di cui tu debba preoccuparti, d'accordo?»

«Non volevo...»

«Lo so, lo so che non volevi.» La prese per le spalle. Lolly cercò di non sussultare, ma aveva paura di lui, soprattutto quando sorrideva in quel modo.

«Lolly, pensa solo al tuo orticello e io e te andremo sempre d'accordo.»

«Orticello? Scusi, ma non...»

Lesley ridacchiò. «È uno dei vecchi modi dire di mia madre. È un modo gentile per dire a qualcuno di pensare agli affari suoi. Lo capisci, vero?»

«Sì, sì. Oh, sì, capisco, signor John. D'accordo. Adesso vado a pulire la vetrata.»

29

Nan Vining imboccò la freeway 118 diretta a est, passando il punto in cui aveva gettato la collana dal finestrino. Che riposasse in pace con le lucertole. Poi proseguì sulla 405, fino alla 101, che percorse prima di uscire a Laurel Canyon, a Studio City. Parcheggiò di fronte al complesso in cui viveva Frankie Lynde. Il cancello anteriore era chiuso. Sul citofono c'era ancora il nome di Frankie. Nan premette il pulsante e quasi immediatamente il cancello si aprì.

La porta dell'appartamento di Frankie era aperta. Un uomo si aggirava all'interno con un metro, prendendo appunti su un bloc-notes.

Lo smantellamento della vita di Frankie era già in atto. Prima il suo corpo, ora i suoi beni.

Bussò alla porta e chiamò.

Sharon Hernandez entrò in sala dal retro dell'appartamento. Indossava

l'uniforme da guardia giurata e non era affatto come Nan se l'aspettava.

Non arrivava al metro e sessantacinque anche con le suole spesse delle scarpe d'ordinanza ed era minuta, ma muscolosa. Cinque orecchini brillavano lungo entrambe le orecchie. I folti capelli castano scuro erano striati di rosso e legati in una treccia. Aveva un viso piacevole, da cui sprizzava energia.

Doveva aver capito che, indipendentemente da come si vestiva, né gli abiti, né l'acconciatura sarebbero riusciti a nascondere il suo aspetto femminile e grazioso. Nan sospettava che compensasse questa prima impressione con un atteggiamento da vera piantagrane in uniforme. La stretta di mano era ferma. «Piacere di conoscerla. Sono contenta che ci sia anche un detective donna a occuparsi del caso di Frankie. Due detective di Pasadena sono già venuti a parlarmi. Uno alto e uno basso.»

«Kissick e Ruiz.»

«Giusto. Ruiz è tornato una seconda volta. Non so perché. Non aveva niente di nuovo da chiedermi. Mi ha dato l'idea che fosse tanto per fare qualcosa. Come se dovesse timbrare il cartellino fino alla pensione.»

Nan non fece commenti. «Che succede qua dentro?»

«Gerardo deve dipingere l'appartamento. Gerardo Rincon, lei è il detective Nan Vining di Pasadena.»

I due si strinsero la mano.

«Gerardo lavorava nel dipartimento di Los Angeles. Era sergente di pattuglia.»

Nan aveva già intuito che fosse un poliziotto. «Ah, sì? Per quanto?»

«Vent'anni e venti secondi.» Si grattò il naso. «Ho cominciato ad aiutare un amico a dipingere case nel tempo libero. Cinque anni dopo, ho messo su la mia squadra e non sono mai stato più felice.»

«Almeno, in questo lavoro, nessuno ti spara» osservò Nan.

«Già.» Sorrise, perso nei ricordi. «Ma la cosa peggiore era il tradimento, non le pallottole. È quello che mi ha ucciso. Processare poliziotti per aver fatto il loro dovere. Darci in pasto alla stampa e ai politici.»

«Mi mancano parecchi anni al congedo,» intervenne Sharon Hernandez, «ma ho intenzione di uscire dalla porta venti secondi dopo lo scadere del termine. I giochi di potere sono diventati ridicoli. Se ti trovi in una situazione d'emergenza e il tuo operato devia leggermente dalla politica del dipartimento...»

«... invece di appoggiarti, i pezzi grossi ti tagliano la testa e la consegnano su un piatto d'argento» concluse Gerardo. «Il motivo per cui mi sono

congedato è che mi sono trovato in una brutta situazione. Sono stato chiamato a risponderne davanti alla commissione interna.»

Le due donne gemettero all'unisono.

«Tutti lì intorno al tavolo a farmi domande: perché questo, perché quello. Poi mi è venuto in mente che quel giorno compivo vent'anni di servizio e quindi potevo andarmene in congedo. E me ne sono andato.»

«Così, all'improvviso?» Nan appariva ammirata dalla risolutezza di quell'uomo.

«Vent'anni e venti secondi.»

«I civili non capiranno mai cosa voglia dire trovarsi là fuori, per strada» sospirò Sharon Hernandez. «Vedere un tizio che ti aggredisce con un mattone, che cerca di metterti sotto con la macchina o che cerca di staccarti a morsi un orecchio e dover prendere all'istante e sotto pressione una decisione che verrà poi passata ai raggi X da gente che non ha la minima idea di cosa voglia dire trovarsi in quelle circostanze.»

«E le cui priorità non hanno niente a che fare con la giustizia» aggiunse Nan. «Ci sono passata anch'io.»

«La nomina di William Bratton ha risollevato il morale per un po'» disse Sharon. «Ora stiamo cominciando a sorridere e salutare con la mano come ai tempi in cui il capo era Parks. Evitiamo confronti.»

«Pasadena sta imparando in fretta» intervenne Nan. «Ci sono giochi di potere ovunque. Ma siamo più piccoli. Un po' come una famiglia. A me piace.»

«Ho pensato di trasferirmi, specialmente ora che Frankie non c'è più.» Sharon diede un buffetto sul braccio di Gerardo. «Basta con i pettegolezzi. Ti lascio tornare al lavoro. Tra un po' me ne devo andare. Nan, andiamo di là.»

Si avviò in camera di Frankie e Nan la seguì.

Sharon si guardò intorno nella stanza.

«Mi fa uno strano effetto essere in casa di Frankie adesso che lei non c'è più. Dopo la prima settimana dalla sua scomparsa, ho capito che per lei era finita, che era morta. Ma è comunque strano.»

"È qui che Frankie viveva, ma non ha mai trovato la sua vera dimensione" pensò Nan.

«Frankie non è ancora stata sepolta e suo padre ha già messo l'appartamento in vendita?»

«Frankie ha lasciato tutto a me.» Vedendo l'espressione di Nan, Sharon si affrettò ad aggiungere: «Sono rimasta scioccata anch'io. Lei non me ne

aveva mai parlato. Poi mi chiama un avvocato e mi dice di passare da lui. Devono dare lettura del testamento di Frankie e devo esserci anch'io».

«Quando è successo?»

«Ieri sera.»

Nan ripensò all'incontro con Frank Lynde quella mattina al dipartimento di polizia e a quanto le fosse sembrato sconvolto. La lettura del testamento doveva essere stata l'ultimo chiodo nella bara del loro rapporto.

«Il dipartimento consiglia sempre di avere tutti i documenti pronti, nel caso... Ma non mi aspettavo certo che Frankie mi lasciasse qualcosa. Forse un gioiello che mi piaceva. Ma lasciarmi tutto? Poi ho capito che in realtà aveva senso. Sua zia e sua nonna l'hanno sempre trattata come spazzatura. Con suo padre andava un po' più d'accordo ultimamente, ma Frankie non aveva mai superato il fatto che l'avesse abbandonata dopo che la madre era stata uccisa. E perché avrebbe dovuto superarlo, del resto? Ci sono sofferenze talmente strazianti che non si superano mai. Io la penso così. Perché concedere la pace del perdono a chi ti ha ferito e dire che va tutto bene, quando non è così? Capisci cosa voglio dire?»

Nan non poteva che essere d'accordo. «Lasciare tutto a me è stato un bel vaffanculo alla sua famiglia, secondo me.»

Prese in mano una boccetta di profumo dal comò e se ne spruzzò un po'.

«Quello che mi fa venire i brividi è che Frankie aveva messo in ordine i suoi documenti solo ultimamente. Sette anni nella polizia senza mai fare testamento. Poi, un mese fa, ha sistemato tutto. Voglio dire, proprio tutto: tomba al cimitero, servizio funebre, fiori. Perfino la musica per il funerale.»

«Un mese fa.»

«Sì.»

«Sharon, cos'era successo a Frankie negli ultimi mesi?»

«L'ho già detto agli altri due detective: non lo so. So che aveva rotto con Ken Moore e non posso dire che ne fossi dispiaciuta. Mi aveva perfino detto: "Sarai contenta adesso, Sher. Non sto più con Ken".»

«Ti aveva detto perché era finita?»

«Il rapporto si era logorato, che ne so. Le ripetevo sempre: "Frankie, è sposato, che stai combinando?". Così ha smesso di parlarmi di lui. Avrei dovuto saperlo che era meglio non affrontare l'argomento con lei. Non era il tipo che parlava granché delle sue cose private. Ho lavorato fianco a fianco con lei per anni, prima di sapere che sua madre era stata assassinata. Era fatta così... Andavamo tutti fuori a bere qualcosa in un locale, dove si

rideva, si parlava, ma poi quando si ripensava alla cosa più tardi ci si rendeva conto che eravamo stati noi a parlare. Frankie aveva fatto solo domande. Non fraintendermi, era fantastica. Avrebbe fatto qualunque cosa per i suoi amici. Era una ragazza leale, le volevo molto bene e mi manca molto. Era come una sorella. Era la mia miglior amica.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Nan non accennò all'aborto. Frankie doveva avere avuto le sue ragioni per mantenere il segreto e lei le avrebbe rispettate.

Sharon sospirò e aprì una delle ante a specchio scorrevoli della cabina armadio.

«Sono contenta che Frankie abbia lasciato disposizioni Per il suo funerale. Ho già abbastanza da fare. Guarda tutta questa roba.»

Fece scorrere gli attaccapanni. C'erano prevalentemente abiti sportivi, comprese alcune costose giacche di pelle. Le scarpe straripavano dall'apposito scaffale ed erano appoggiate anche a terra. Più defilati, dietro l'anta, erano appesi un completo blu scuro e abiti da sera con spalline.

Sharon tirò fuori un vestito di seta verde, accollato davanti e scollato sulla schiena. «Frankie l'ha indossato a un matrimonio, un paio di settimane fa. Era così sexy. Le piaceva che gli uomini la guardassero. Niente le faceva più piacere di quando si voltavano a guardarla. Era fatta cosi. Immagino che avesse bisogno delle attenzioni degli uomini, perché aveva sempre cercato invano l'amore di suo padre o altre stronzate psicoanalitiche.»

Accarezzò la stoffa, facendosela passare tra le dita, e vi affondò il viso. «Sento ancora il suo odore. Sigarette e il profumo Escada che le piaceva tanto.»

Chiuse l'anta e aprì quella opposta, dietro la quale c'erano le uniformi di Frankie coperte dal cellophane della lavanderia.

«Guarda qua.»

Sharon si atteggiò in modo provocante, tirando fuori tutta una serie di bustini, top di lamé, minigonne, abiti aderenti con profondi spacchi, stivali e scarpe con zeppe vertiginose. Sullo scaffale in alto erano allineate diverse parrucche su supporti di polistirolo.

«Le sue divise per la Buoncostume. Si metteva questa roba e noi ridevamo. Mi diceva: "Sher, gli uomini sono dei cretini. Rischiano l'arresto solo per strusciarsi contro una minigonna, un reggicalze e dei tacchi a spillo".»

«Pensi che abbia ceduto al richiamo oscuro di quel mondo?»

«È l'unica spiegazione che abbia senso. Era davvero molto strana nelle ultime settimane.»

«Strana come?»

«Alti e bassi continui. Felice, ma in modo eccessivo. Poi depressa. Mi chiamava e mi diceva: "Sher, andiamo a Las Vegas. Andiamo al lago Tahoe. Subito". Poi la settimana dopo: "Sher, oggi non esco. Me ne sto a letto. Sono stanca". Io le dicevo: "Ehi, Frankie, si può sapere che succede?". E lei: "Sto bene. Ti preoccupi troppo. Preoccupati per te". Io e il mio ragazzo stavamo insieme da poco, stavamo costruendo il nostro rapporto, non passavo più così tanto tempo con lei. Non fraintendermi. Le volevo bene, ma a volte era davvero estenuante, dovevo prendere le distanze. Guarda questa... Frankie andava pazza per questa.»

Tirò giù la lunga parrucca argentata che Frankie aveva indossato l'ultimo giorno di servizio, secondo il rapporto del detective Schuyler, e tenendo fermo il supporto di polistirolo scosse la cascata di capelli finti.

«Frankie, in che cosa sei andata a cacciarti, ragazza mia? Se fossi qui, ti farei tornare un po' di buonsenso a schiaffi. Avrei dovuto prenderla a calci. Magari sarebbe ancora qui.»

«Hai fatto quel che potevi.»

Sharon lisciò la parrucca. «Non è quel che ci ripetiamo sempre? Tutti i giorni al lavoro, perlomeno. Allora, lo stronzo che l'ha conciata così se la caverà?»

Era una provocazione.

«No, per quanto mi riguarda» rispose Nan.

«Lo prenderemo, Frankie.» Sharon irrigidì la mascella. «Eccome se lo prenderemo.» Rimise a posto la parrucca.

Nan estrasse dal portafoglio le foto di John e Pussycat Lesley. «Riconosci questi due?»

Sharon le studiò a lungo, poi scosse il capo. «No, mi dispiace. Chi sono?»

«Persone che forse sanno qualcosa. Chiamami, se ti viene in mente un qualunque particolare.»

Mise via le foto. «Allora, che ne farai di questo posto?»

«Penso di trasferirmici. È più vicino al lavoro e al mio ragazzo. Stiamo già parlando di matrimonio.»

«Congratulazioni.»

«Nessuno dei due riesce a crederci. Siamo innamorati cotti. E andiamo molto d'accordo. Ma non voglio convivere finché non saremo sposati. Non

ho bisogno di quel tipo di scocciature.»

«La penso come te. Lui cosa fa?»

«Poliziotto, che altro? Vicesceriffo a Malibu. Un lavoro comodo. Ehi, so che sembra brutto: Frankie non è ancora stata sepolta e io ho fatto venire un tizio a prendere le misure e a ridipingere. Ho chiamato Gerardo ieri sera, pensando che sarebbe passata almeno una settimana prima che si liberasse. Invece gli hanno disdetto un altro lavoro ed è potuto venire stamattina. Io avevo già le chiavi di Frankie, così, mi sono detta, che diavolo!? Conoscendo Frankie mi avrebbe incoraggiata a farlo. Ora devo decidere cosa fare della sua roba.»

Scostò i vestiti di lato con una mano e poi si accucciò, intravedendo qualcosa in fondo alla cabina armadio.

«Ah-ha!»

Estrasse una scatola di cartone. Inginocchiata per terra, ne sollevò il coperchio scoprendo una collezione di dischi in vinile. Tirò fuori un album dei Monkees e uno dei Beach Boys. Girò la copertina di quest'ultimo per leggere i titoli.

«Bene. L'ho trovata: *California Girls.* Frankie voleva questa canzone al funerale e proprio la versione presa da quest'album. Erano i dischi di sua madre e questa era la sua canzone preferita. Frankie non era affatto sentimentale, tranne per ciò che riguardava sua madre.»

Nan stava guardando le fotografie sul comò.

Infilata nella cornice dello specchio c'era ancora la foto di scuola che aveva notato la prima volta che era venuta a casa di Frankie. La prese in mano. Dietro vide scritto con una calligrafia femminile: FRANCES ANN A UNDICI ANNI.

«L'anno in cui sua madre è stata uccisa. Vedi? Te l'ho detto, diventava sentimentale quando si trattava di sua madre.»

«Posso tenerla?»

«Certo, fai pure.»

Nan fece scivolare la foto nella tasca della giacca.

Gerardo chiamò Sharon dall'altra stanza.

«Devo andare a prendere servizio nell'altro lavoro. Sarà meglio che finisca di parlare con lui.»

Rimasta sola, Nan si guardò intorno per un'ultima volta. Prese in mano la parrucca. Il polistirolo era stato modellato in una rudimentale faccia, bianca e inespressiva. Sfiorò i capelli sintetici.

"Sono te. Non sono te. Metti le perle. Frankie, se davvero mi stai parlan-

do, perché non mi dai qualche elemento in più, così posso arrestarlo?"

Gli autoarticolati che affollavano la 101 dietro l'edificio facevano vibrare il pavimento.

"Sono solo voci nella mia testa, vero? Sto seguendo le istruzioni delle voci nella mia testa. Io e il figlio di Sam."

«È lo stress» disse poi ad alta voce. «Lo stress è micidiale. Ma ora ho ripreso il controllo, va tutto bene.»

Rimise a posto la parrucca sullo scaffale e chiuse l'anta della cabina armadio.

Prima di andarsene, bussò alla porta di fronte all'appartamento di Frankie, dove viveva la signora Bodek. Mostrò anche a lei la foto dei Lesley.

«La donna potrebbe essere quella che ho visto quel giorno. Aveva gli occhiali da sole, ma potrebbe essere lei. Non ne sono sicura.»

Era il problema di sempre. Nessuno era mai sicuro.

Quando fu in macchina, chiamò Kissick.

«Sono certa che la corona dentale non apparteneva a Moore. Il nostro tenente mi ha confermato che Frankie aveva abortito poco prima di conoscere John Lesley.»

«Frankie conosceva Lesley?»

«Sì. Ho trovato una cameriera al Ritz Carlton che li ha visti parlare e fumare accanto alla piscina. E anche flirtare. È una testimone attendibile. Ricorda perfettamente l'episodio in quanto ci è rimasta male che Frankie ci avesse provato con Lesley prima che lei riuscisse a fare altrettanto.»

«Andiamo a fare una chiacchierata con il signor Lesley.»

Nan finse un tono scandalizzato. «Ma è un cittadino modello e un eroe! Giù le mani!»

«Gli porteremo i saluti del tenente Beltran.»

«Ci vediamo a West Hollywood, al nightclub di Lesley» gli disse.

«Ci metterò un po'. Prima devo farmi fare un tatuaggio e un piercing al sopracciglio.»

30

Kissick odiava West Hollywood. Troppo traffico e troppa affettazione. Mancava la gente normale, che si faceva gli affari propri, senza preoccuparsi di controllare il proprio aspetto ogni cinque secondi e senza lambiccarsi il cervello per decidere dove andare a cena, ora che quel favoloso cuoco con il doppio cognome se n'era andato nell'Orange County. Orange

County! E cos'era quella porcheria che gli uomini si mettevano nei capelli per farli stare dritti? Teste di gelatina, li chiamava lui. Caspers andava pazzo per quei prodotti di bellezza maschili. Doveva essere un fatto generazionale. Kissick non aveva ancora quarant'anni, ma sentiva che le mode lo stavano superando alla grande. Si era già sorpreso a parlare di come andavano le cose quando era giovane. Si stava trasformando in suo padre. Forse era questo il vero motivo per cui odiava West Hollywood. Non lo capiva. Lo faceva sentire vecchio, datato e fuori luogo.

Aveva trovato parcheggio di fronte al nightclub di John Lesley, il Reign. L'edificio art déco, di color marrone in tonalità chiare e scure, era decorato da fregi in gesso su ogni lato. Un tendone color argento si protendeva dall'ingresso principale. Un'insegna, anch'essa argentea, brillava sulla facciata, con il nome del club inscritto in un ovale.

Kissick era favorevole a seguire Nan fino a West Hollywood per parlare con un ricco testa di gelatina che aveva flirtato con Frankie Lynde, secondo la vaga testimonianza di una cameriera, e che aveva verbalmente e fisicamente abusato dell'ex moglie. Non era nella posizione di liquidare neppure il minimo, insignificante indizio.

Aveva già visto Nan muoversi d'istinto su un caso, attaccarsi a qualcosa che nessuno riteneva importante, trovando il classico ago nel pagliaio. Aveva anche visto la cosa ritorcersi contro di lei. Non spesso, ma era capitato.

Il tenente Gavigan le aveva salvato il culo in un paio di occasioni. Kissick non credeva che, in caso di guai, il sergente Early l'avrebbe lasciata cadere come una patata bollente, ma il tenente Beltran l'avrebbe fatto, se la cosa avesse potuto portargli qualche beneficio. Kissick aveva visto Beltran assumere sempre più l'atteggiamento del politico con il passare del tempo. Il tenente era sempre stato molto attento alle apparenze. Adesso sembrava vagliare ogni azione, per stabilirne l'impatto sulla sua possibile ascesa ai piani alti. Kissick si era beccato una lavata di capo da Beltran quella mattina.

Sapeva che dipendeva dal fatto che, a sua volta, il tenente era stato ripreso per la divulgazione del DVD di Iris Thorne.

Vide Nan superarlo con la macchina e svoltare in una stradina laterale. Attraversò la strada e l'aspettò. Un addetto alle pulizie stava lavando il marciapiede di fronte al locale con un'idropulitrice.

Kissick osservò Nan mentre camminava verso di lui. Aveva una falcata lunga e decisa. Era alta, ma aveva un portamento eretto. Quando Nan lo

vide, i lineamenti del suo volto si rilassarono, il che fece rilassare anche lui.

«Ciao» la salutò.

«Ciao. Grazie per essere venuto.»

«Hai già mangiato?»

«Sì, ma potrei anche mangiare di nuovo, una volta finito qui.»

«Così mi piaci.»

«So cosa ti piace.»

Kissick le sorrise con aria maliziosa. «Già...»

«Non cominciare. Sei stato tu a sostenere che, forse, non possiamo lavorare insieme.»

«Stavo pensando a un hot dog al chili. Perché, che cosa avevi capito?»

Lei gli rifilò un sorriso a labbra strette.

«E anche patatine al chili.»

«E lo Zantac per digerire. L'età che avanza conferisce un sapore tutto diverso a queste esperienze.»

«Almeno l'indigestione distrarrà il maiale che c'è in me.» Le diede un pizzicotto sul braccio.

Nan sollevò l'indice in tono ammonitore. «Ti ho avvertito.»

«Ammettilo che ti piace.»

Era vero, ma non gli avrebbe mai dato la soddisfazione di ammetterlo.

«Allora, detective Vining, come ha intenzione di comportarsi con John Lesley?»

«Parlerò io, se non ti dispiace.»

«Vuoi vedere se ha problemi con le donne?»

«Tutti gli uomini hanno problemi con le donne.»

Kissick inarcò un sopracciglio. «Un giudizio un po' radicale.»

«È una questione viscerale.»

«Se lo dici tu.»

«Lo so per certo.»

«Okay. Conduci tu le danze.»

«Mi piace condurre le danze.»

«Oh... sì, lo so. Come potrei dimenticarlo?»

«Datti una calmata, stallone.»

«Vedi che ti piace?» Kissick scavalcò un pozza di acqua insaponata e si avviò verso la porta del nightclub.

Mentre entravano, lei gli lanciò un'occhiata civettuola.

Entrando nel locale avvolto nella semioscurità, Kissick e Nan rimasero

per un attimo storditi dal contrasto con l'eccessiva luminosità dell'esterno e non riuscirono a vedere più nulla.

Nan provò un'immediata avversione per quel posto. La fece sentire subito sulle spine.

«Posso aiutarvi?»

Dopo aver sbattuto un paio di volte le palpebre, Nan localizzò da dove proveniva la voce. Era un ragazzo sui vent'anni con una barbetta che sembrava un batuffolo di cotone posato sul mento. Stava smistando birre nel frigorifero prelevandole da uno scatolone.

Nan e Kissick mostrarono i distintivi. «Dipartimento di Pasadena, io sono il detective Nan Vining e questo è il detective Jim Kissick.»

Il ragazzo non degnò i distintivi di un'occhiata, cosa che li fece sospettare che la polizia fosse di casa lì dentro.

«Come ti chiami?»

«Aaron Black.»

«Da quanto lavori qui?»

«Più di un anno.»

«Che orari fai?»

«Dipende. Dalle cinque alle tre. Da mezzogiorno alle dieci. Quattro sere alla settimana. Che succede?»

Nan estrasse dal portafoglio la foto di Frankie Lynde in abiti civili, scattata a un barbecue di famiglia. Aveva scelto quell'immagine dalla collezione di Frank Lynde perché non era stata trasmessa da tutte le televisioni.

«L'hai mai vista?»

Aaron gliela prese di mano e la esaminò attentamente. Si strinse nelle spalle. «Vengono tante donne qui. Non mi ricordo di questa in particolare.»

Nan mise via la foto. «John Lesley c'è?»

«Sì, c'è.» Voltando loro le spalle, prese un telefono da dietro il bancone, digitò un numero e parlò brevemente.

«Scende subito.»

«Grazie, Aaron.»

«Nessun problema.»

«Prego» lo corresse acida Nan.

«Eh?»

«Al "grazie" si risponde "prego", non "nessun problema".»

«Uhm.» Aaron inarcò un sopracciglio per far capire che l'assecondava. Poi si rimise al lavoro.

Nan fece una smorfia e si voltò dall'altra parte.

«Sei in gran forma» osservò Kissick.

«Qualcuno dovrà pur insegnare a questa generazione come comportarsi. Pensavo che fosse la nostra generazione, allevata dai figli dei fiori, ad avere problemi. Questi ragazzi sono stati cresciuti da computer e Playstation. Sarebbero venuti meglio allevati dai lupi.»

Kissick non rispose, ma dall'espressione si capì che cercava di non farsi coinvolgere nella polemica.

Nan trovava quel posto molto irritante. L'aggressività era il suo modo di reagire alla situazione.

Si aggirarono per il locale. Le luci soffuse non riuscivano a nascondere le macchie sulla moquette, le tacche nei mobili e i graffi sul bancone del bar e sul pavimento della pista da ballo.

«Caspers sostiene che questo posto va per la maggiore» osservò Nan Vining.

«Vedere un nightclub di giorno è come rimorchiare una donna che ti sembra bellissima e scoprire al mattino che era tutta una questione di trucco.»

«Ti capita spesso?»

«No, non spesso. Due, tre volte alla settimana. Ho rallentato ultimamente.» Nan gli lanciò un'occhiata obliqua.

Kissick osservò gli acquari allineati lungo le pareti. «Niente pesci?» domandò ad Aaron.

«Non del tipo con le branchie» rispose il ragazzo.

«Razza umana, sesso femminile, a sentire Caspers. Chirurgicamente modificate, scommetto.» Nan diede a Kissick un colpetto sul braccio. «Devi chiedere a John Lesley di metterti sulla lista degli invitati. Potresti uscire con Caspers e gli altri ragazzi più giovani. Già me lo vedo. Tu e Beltran al bancone, a scolarvi un bicchiere dopo l'altro.»

«Bancone un corno. La sala vip. Lesley sa sicuramente come trattare le forze dell'ordine. Incrementano gli affari.»

Un rettangolo di luce brillò all'aprirsi della porta d'ingresso. L'aria fresca sembrò un invasore alieno. Sulla soglia c'era l'addetto alle pulizie. Trascinò dentro l'idropulitrice e lo fece rotolare fino a uno sgabuzzino.

Aaron buttò lo scatolone vuoto sopra una pila di scatoloni e ne aprì un altro.

Le luci degli acquari si accesero, tingendo la stanza di blu. Si udì uno sciabordio d'acqua, mentre l'addetto alle pulizie lavava l'interno delle va-

sche con un tergivetro dal lungo manico.

Una porta in cima alla scala sul retro si aprì e un uomo scese i gradini. Camminava in modo sicuro, con passo rapido, ma non di corsa, come se niente e nessuno potessero mettergli fretta. Attraversò la pista da ballo, iridescente per il gioco di riflessi prodotti dagli acquari. Mentre si avvicinava, sembrò per un attimo sommerso dalle acque e sul punto di risalire in superficie.

Nan ripensò all'immagine frammentata e indistinta dell'uomo che aveva scorto mentre fissava gli orecchini di Frankie.

A ogni passo di John Lesley, le sfaccettature dell'immagine nella sua mente si ricomponevano, mentre i frammenti di vetro colorato nel caleidoscopio giravano e giravano, prendendo forma, diventando più nitidi.

Ormai lui era a pochi passi. L'immagine di Lesley andò a posto con uno scatto.

Nan sentì un brivido correrle lungo la schiena.

Lesley esibì a entrambi un sorriso disarmante, ma si fissò un po' più a lungo su Nan. Era un flirtare sottile, da seduttore incallito, un uomo che sapeva che un interesse appena accennato a volte era più efficace di un corteggiamento esplicito.

Nan deglutì con la gola secca, per un attimo a corto di parole. Il brivido sottocutaneo la sconvolgeva. «Sono il detective Nanette Vining e questo è il detective Jim Kissick, del dipartimento di Pasadena.»

«Aaron me l'ha detto. Benvenuti. Sono un grande sostenitore del dipartimento di Pasadena. Io e il tenente George Beltran siamo amici. Forse lo sapete. Abbiamo giocato a golf la settimana scorsa. Una persona incredibile. Un vero fiore all'occhiello della vostra struttura.»

«Ho saputo che lei è uno dei nostri eroi cittadini» disse Nan.

«Oh, quello.» Lesley fece un gesto di noncuranza con la mano come per dire "che altro potevo fare?". «Ero nel posto giusto al momento giusto. Sono stati gentilissimi a darmi il premio, ma ho fatto solo quello che chiunque avrebbe fatto. O perlomeno, lo spero.»

«Rincorrere e fermare un tizio che aveva rapinato una coppia di anziani? Non credo proprio.»

«Sono sempre stato un amante del rischio.»

«Ah, davvero?»

Lesley stava flirtando con Nan. E lei stava al gioco. La vicinanza di quell'uomo la faceva tremare dalla testa ai piedi, ma era in qualche modo eccitante. Le ricordava il Cattivo che la stringeva a sé con un braccio per

poter sentire la vita che abbandonava il suo corpo. Adesso aveva capito perfettamente. Desiderava ardentemente la morte di John Lesley, proprio con la stessa intensità.

Lesley sostenne lo sguardo di Nan per un secondo. Che riuscisse a leggerle nel pensiero? Lei si augurava di sì.

«Come posso essere d'aiuto al dipartimento di Pasadena, oggi?» domandò, fregandosi le mani.

«Non c'è un posto dove possiamo parlare?» Nan aveva la mente in subbuglio, ma riuscì a dire le parole giuste.

«Andiamo nel mio ufficio» rispose Lesley, girandosi e tornando da dove era venuto.

Nan lo seguì, come aveva seguito il Cattivo in quella casa. Ma, questa volta, non si sentiva in preda al panico. Anzi, era fredda e controllata. Udiva i passi fermi di Kissick dietro di sé. Lui era li, silenzioso e in apparenza annoiato, ma più vigile e all'erta che mai.

Lesley si fermò e indicò il bar. «Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«No, grazie» rispose Nan.

Salirono la scala sul retro. Una volta in cima, passarono da una porta con un piccolo riquadro di vetro ed entrarono in un salottino privato. La parete che dava sul nightclub era una vetrata a tutta altezza. In un angolo della stanza c'era un mobile bar; disseminati un po' dappertutto tavolini da cocktail con sgabelli e angoli di conversazione composti da divani, poltrone e tavolini bassi. L'arredamento era di discreta qualità, ma niente di strabiliante. Il solo fatto di essere ammessi in quella stanza era una gratifica sufficiente. I vetri consentivano di dare una sbirciatina a quanto succedeva di sotto.

«La nostra sala vip» spiegò Lesley.

Dietro il mobile bar, Lesley fece scorrere una porta nascosta dalla boiserie e dalla tappezzeria. Lo spioncino era appena visibile. Entrarono in una stanza spaziosa e ovattata, su un lato della quale c'erano una scrivania, una libreria e mobili da ufficio, mentre sull'altro erano collocati un mobile bar e un pianoforte verticale. La parete esterna era un'altra vetrata a tutta altezza.

Per Nan il filo conduttore innegabile era la seduzione. Se lui aveva portato Frankie lì, doveva averlo fatto dopo ore. Aveva ordito il suo piano precedentemente e se l'era tenuto pronto, nel caso in cui ci fosse stata una perfetta eclissi lunare e la notte fosse diventata nera come la pece.

Lesley li invitò ad accomodarsi su austere poltroncine e poi prese posto

su una poltrona di pelle dietro la scrivania.

L'attenzione di Kissick fu attratta da un enorme quadro a olio appeso dietro la scrivania. Ritraeva una sensuale bionda nuda, seduta in posa provocante su una sedia.

Nan senti un brivido sul collo. Riconobbe subito la donna dalla foto della patente: era Pamela Lesley.

Notando dove si era concentrata la loro attenzione, Lesley annunciò compiaciuto: «Mia moglie Pussycat».

«Pussycat?» ripeté Nan.

«Il suo vero nome è Pamela, ma Pussycat le sta meglio. Credo che ne converrete.» Si appoggiò allo schienale della poltrona, allacciando le mani dietro la nuca. Il gesto fece sì che il maglioncino da golf che indossava mettesse in risalto il suo fisico atletico.

Nan non mancò di notare l'avvenenza di quell'uomo, ma la cosa la lasciò indifferente. Capiva tuttavia come potesse aver rappresentato un piacevole diversivo per il cuore spezzato di Frankie Lynde.

La parete dietro la scrivania era tappezzata di foto di John Lesley con varie personalità e con l'attuale moglie. In una grande cornice nera con finiture blu scuro spiccava il premio ricevuto dal dipartimento di Pasadena, insieme alla foto di lui che stringeva la mano al capo della polizia.

«Allora, che cosa posso fare per voi?» si informò, passando lo sguardo dall'uno all'altro e contraccambiando il sorriso benevolo di Nan.

«La conosce?» chiese Nan, allungandosi in avanti e mettendo la foto di Frankie sulla scrivania.

Lesley la prese e la guardò, con espressione impassibile. «Bella ragazza. Potrei anche conoscerla.»

«In che senso?»

«Detective Vining, sono il proprietario di un nightclub. Sei sere alla settimana, cinquecento persone vengono nel mio locale. Sono un anfitrione molto affabile.»

«Dovrebbe esserle familiare perché l'hanno vista parlare con lei al caffè della piscina del Ritz Carlton, il giorno del pranzo d'onore della polizia.»

Lesley osservò di nuovo la foto. «Oh, sì, adesso mi ricordo. La poliziotta. Stavo bevendo una birra e lei è uscita a fumarsi una sigaretta.»

«E poi?»

«Abbiamo parlato.»

«Di cosa?»

«Del tempo.»

Le restituì la foto, con l'espressione sempre impassibile.

«Una testimone afferma che voi due sembravate flirtare.»

Ridacchiò. «Flirtare? Sono un uomo sposato, detective.»

«Non è successo niente mentre usciva da Pasadena quel giorno?»

«Uno dei vostri agenti mi ha fatto la multa perché i finestrini della mia macchina erano troppo scuri. Me ne sono occupato settimane fa.»

«Lei ha avuto una discussione con l'agente.»

«Sono volate parole un po' pesanti. Era una fottuta multa da parte di un agente troppo zelante.» Poi, rivolgendosi a Kissick, aggiunse con una strizzata d'occhio: «Lascia che sia la signora a condurre il gioco, eh?».

Nan non si lasciò distrarre. «Dov'è sua moglie?»

Lesley si strinse nelle spalle con fare languido. «A casa, o a fare spese, o dalla manicure... Quel che fanno le mogli con troppi soldi e troppo tempo a disposizione.»

Lanciò un'occhiata al ritratto alle sue spalle. «Lei è la mia regina. Finché lei è felice, lo sono anch'io.»

«Sua moglie sa del suo passato?»

«Le dispiacerebbe essere più precisa?»

«La sua prima moglie ha ottenuto un ordine restrittivo contro di lei.»

«Oh, quella sciocchezza. Lo ha fatto per vedere di nuovo le sue foto sui rotocalchi. Era assetata di pubblicità e faceva molta fatica ad accettare di non essere più sulla cresta dell'onda. Quel che non sapete è che il giudice che ha firmato l'ordinanza è amico di un suo amico.»

«Un anno fa lei è stato denunciato per molestie sessuali da due cameriere che lavoravano per lei.»

«Tutto sistemato senza arrivare in tribunale. L'avevano fatto per soldi. E li hanno ottenuti.» Aggrottò la fronte, come colpito da un pensiero improvviso. «Aspettate un attimo... La donna di cui mi avete chiesto, quella con cui ho parlato al caffè della piscina quel giorno, è la poliziotta che è stata assassinata, vero?»

«Sì.»

«Sbirri...» Il leggero tremito che agitava il suo petto indicava che Lesley stava ridendo, anche se dalla sua bocca non usciva suono. «Sono stato messo in croce da un paio di donne che mi stavano addosso, qualcuno mi ha accusato di aver flirtato con una poliziotta che si è fatta ammazzare e voi siete venuti fin qui da Pasadena, nel mio locale, a insinuare che io sono uno stupratore e un assassino. Sarò anche paranoico, ma non vi sembra di essere andati un po' oltre?»

Nan non rispose. «Posso solo dire che mi dispiace per quella povera ragazza morta, se sono io l'unico sospettato che avete per le mani.»

Fece una pausa per un'eventuale replica, ma Kissick e Nan rimasero in silenzio.

Lesley scoppiò a ridere. «Sono un eroe a Pasadena. C'è la mia foto mentre stringo la mano al capo del dipartimento di polizia.» La indicò sulla parete. «Prima mi becco una multa mentre esco dalla città per l'orrendo crimine di avere i vetri oscurati. Un assoluto spreco di tempo e di denaro. Adesso, arrivate voi due. Una cosa è più che certa, non metterò mai più piede a Pasadena.»

Li guardò con aria interrogativa. «Pensate che Beltran approverà questo interrogatorio? Se non ne è ancora al corrente, lo sarà fra cinque minuti.»

Si alzò, subito imitato dai due detective. «Se non c'è altro, detective, ho delle faccende da sbrigare. Vi dispiace trovare da soli la strada per uscire?»

«Grazie per il tempo che ci ha concesso» disse Nan.

«Il piacere è tutto mio. Buona fortuna per le indagini. A mio modesto avviso, ne avete bisogno.»

«Viscido figlio di puttana!» esclamò Kissick. Era per strada accanto alla sua macchina, insieme a Nan. «C'è qualcosa che non quadra o mi sbaglio?»

«Non abbiamo mai detto alla stampa che Frankie era stata stuprata.»

«Interessante scelta di parole per descrivere Frankie: "La poliziotta che si è fatta ammazzare".»

«Come se fosse colpa sua.» Nan guardò l'insegna del locale. «Bastardo arrogante. Reign. Il regno. Pensa di essere il re là dentro. Chiama sua moglie "la mia regina". L'hai notato?»

Camminava avanti e indietro.

«Calmati, ragazza. Stai ansimando.»

Nan fece un profondo respiro.

«È stato lui, Jim. Lo sento.»

«Vale assolutamente la pena di approfondire la faccenda.»

«Ti dico che ha ucciso lui Frankie!» Girò sui tacchi e si allontanò. Fatti pochi passi, tornò indietro. «Lo so, lo so. C'è un piccolo problema: mancano elementi sufficienti a giustificare l'accusa.»

«Cercherò di ottenere un mandato per la sua cartella odontoiatrica, per il club e per la sua casa.»

Con le mani sui fianchi, Nan fissò il nightclub dall'altra parte della stra-

da. «Con tutta probabilità ci sarà un'arma là dentro.»

«Arrestiamolo per violazione del divieto di possesso di armi, mentre aspettiamo i mandati. Potremmo cercare di far sbottonare uno dei dipendenti. Mandiamogli una poliziotta carina sotto copertura. Facciamo parlare qualcuno.»

Kissick aprì la macchina. «Chiamo Kendra Early per i mandati, intanto andiamo a far visita alla signora Lesley.»

«Mi hai letto nel pensiero.»

Nan si avviò alla propria auto. Il brivido sottocutaneo non accennava a diminuire.

31

Pussycat aprì gli occhi e vide la luce del sole filtrare dalle fessure fra le assi inchiodate alle finestre. L'orologio sul comodino segnava l'una del pomeriggio. Aveva dormito undici ore. Sentiva un peso sul petto e, abbassando lo sguardo, scorse Mignon sdraiata su di lei che la guardava con gli occhioni lucenti.

Sentendo lo sguardo della padrona, la cagnolina saltò su e si mise a leccarle il viso.

«Ciao, tesoro. La mamma ha dormito fino a tardi. Mi dispiace. Hai fatto pipì sul giornale? Spero di sì. Il papà ti uccide se l'hai fatta sul tappeto.»

Dopo quella parentesi scherzosa, tutt'a un tratto Pussycat si ricordò di Lisa Shipp e si sentì rivoltare lo stomaco. Non era stato un brutto sogno. Era reale. Si drizzò a sedere nel letto, stropicciandosi gli occhi.

La porta che divideva la camera da letto dal salotto era aperta. Per quanto si sentisse la mente annebbiata, era sicura di averla chiusa quando era andata a letto. Poi scorse il vassoio sulla console del salotto. Sopra c'era un thermos per il caffè e un coprivivande d'argento. Un mazzolino di rose bianche infilato in un piccolo vaso completava il tutto.

Dormiva così profondamente che non si era svegliata neppure quando lui era entrato.

Era certa che fosse stato il marito a portare il vassoio, e non Lolly. Sicuramente aveva detto alla domestica di non avvicinarsi alle stanze della moglie e lei aveva obbedito. Senza fare domande.

Pussycat si costrinse a tirarsi su. Mignon le diede dei piccoli colpetti con il muso sulla mano per essere accarezzata. Pussycat la accontentò.

«Che cosa farei senza di te, Mignon? Sei la mia unica amica.»

Scostò le coperte e si portò una mano alla bocca, sconvolta da ciò che vide.

Distesa sul letto accanto a lei c'era la camicia dell'uniforme di Frankie Lynde, abbottonata fino al collo, con la targhetta di riconoscimento e il distintivo appuntati, come l'ultima volta in cui Frankie l'aveva indossata.

Pussycat balzò giù dal letto. Mignon cominciò ad annusare la camicia e Pussycat si affrettò a prenderla in braccio. Si era spesso chiesta che cosa lui avesse fatto dei vestiti di Frankie. Tenendosi stretta al petto la cagnolina, girò intorno al letto e, dopo essersi chinata, afferrò le coperte e le tirò indietro del tutto.

L'uniforme era sistemata come se Frankie l'avesse avuta addosso, con il cinturone intorno alla vita e la pistola nella fondina. Infilato nella fibbia della cintura, Pussycat vide un foglio di carta. Dopo aver messo a terra la cagnolina, lo sfilò, cercando di non toccare l'uniforme.

Era scritto a mano dal marito. Lei faticava sempre a decifrare la sua calligrafia.

"Buongiorno, splendore. Spero che tu ti sia riposata, mi manca il bellissimo sorriso di cui mi sono innamorato. Ti ho portato del caffè e la tua colazione preferita. Uova alla Benedict. E anche delle fragole. Erano così belle al mercato, stamattina, che non ho potuto fare a meno di comprartele. E ho tostato il caffè proprio come piace a te. Voglio che mangi, *ma chérie.* Sono preoccupato per te. Ti porterò la cena dal club. Mettiti l'uniforme di Frankie e aspettami. Noi tre mangeremo un boccone e poi ci divertiremo. Porterò anche Miss Tina. Se ti comporterai bene oggi potrai festeggiare con lei. Anche se non ti importa di quel che può succedere a te, so che tieni molto a tua sorella e ai tuoi nipotini e naturalmente alla dolce Lisa."

Pussycat aprì la mano lasciando andare il foglietto, che fluttuò a terra. Poi crollò sul letto singhiozzando, aggrappandosi con le mani alle lenzuola e all'uniforme. In risposta alla sua disperazione, Mignon prese a guaire.

Si contorse piangendo e stropicciando l'uniforme sotto di sé. Sentì qualcosa di duro all'altezza della coscia, qualcosa di freddo e ingombrante. Sobbalzò, rendendosi conto che si trattava della pistola di Frankie.

Asciugandosi le lacrime, si mise seduta e allungò titubante una mano, stringendo le dita intorno al calcio dell'arma. La mano sembrava calda di febbre contro il metallo freddo. Provò a estrarre la pistola dalla fondina, ma non ci riuscì. Allora afferrò la fondina con la sinistra e tirò l'arma con la destra e la liberò dalla custodia. Era più leggera di quanto lei si aspettasse.

Pussycat sapeva sparare. Suo padre era un cacciatore e un collezionista di armi. Lei aveva imparato a usare le pistole all'età di dieci anni. Guardò nel fondello. Lui aveva tolto il caricatore. Ma certo! Ricominciò a piangere. Si puntò ugualmente la pistola alla tempia. Poi all'improvviso l'allontanò. Doveva smetterla di ragionare così. Era un bene che suo marito avesse tolto il caricatore. A che cosa sarebbe servito che lei si uccidesse? Chi avrebbe potuto salvare Lisa se lei fosse morta? Chi avrebbe raccontato che cosa era successo a Frankie?

Lo sguardo le cadde su una foto di lui incorniciata sul comò. Ecco la causa di tutto. La causa di tutti i suoi problemi, compresa quella maledetta Miss Tina.

Prese la mira e premette il grilletto.

Le sembrò quasi che l'arma le esplodesse in mano quando il colpo partì, frantumando il vetro e buttando la foto per terra. Il contraccolpo le fece cadere la pistola.

Pussycat urlò e affondò la testa fra le braccia.

Lui aveva tolto il caricatore, ma non aveva ripulito la camera di scoppio.

Pussycat si arrischiò a dare un'occhiata all'immagine del marito in frantumi. Era solo una foto, ma lei stava tremando.

Cadde in ginocchio e cominciò a pregare.

Nan e Kissick arrivarono alla casa dei Lesley a Encino, ma nessuno rispose al citofono del cancello. Stavano decidendo il da farsi, quando sopraggiunse John Lesley a bordo della sua Hummer nera. «Salve di nuovo, detective. Quale parte della frase "non c'entro niente con la vostra poliziotta morta" non vi è chiara?»

«Dov'è sua moglie?» domandò Kissick.

Lesley si portò una mano dietro l'orecchio. «Credo di sentire il tenente Beltran che vi chiama. Tornate alla vostra dolce e insulsa Pasadena, patria della Parata delle Rose, del Rose Bowl e di un dipartimento di polizia che non sa riconoscere il proprio culo dal gomito.»

«Ha finito?» ribatté Kissick. «Si sente meglio adesso?»

«Dov'è sua moglie?» ripeté Nan.

«Vi ho già detto che non si sente bene.»

«Ci ha detto che era a fare spese o dalla manicure» obiettò lei.

«Come vi pare.»

«Perché non entriamo a fare quattro chiacchiere?» propose Kissick.

«Dov'è il vostro mandato?» ribatté Lesley con un sorrisetto compiaciuto.

Nan gli si avvicinò. Poteva sentire il suo profumo. Il modo in cui la cosa le fece accelerare i battiti del cuore la disgustò e, al tempo stesso, le diede forza. «Perché non vuole lasciarci entrare a parlare, John? Non ci sono segreti. Niente da nascondere. Non distinguiamo il culo dal gomito, perciò che differenza fa?»

«Siete sulla mia proprietà e voglio che ve ne andiate prima che chiami dei poliziotti veri. A proposito, ho degli amici anche fra loro.»

Kissick e Kendra Early diedero le ultime istruzioni a Caspers e a Jill Hendricks, la detective della Buoncostume che quella sera sarebbe andata sotto copertura al Reign per cercare di capire se Lesley fosse in possesso di armi da fuoco. Due agenti vennero mandati a sorvegliare la casa dei Lesley. Se avessero visto Pussycat, l'avrebbero portata al dipartimento per interrogarla. Lo stesso valeva per la domestica.

Nan e Ruiz sarebbero dovuti andare a parlare con la famiglia di Pussycat.

Mentre faceva una breve sosta alla scrivania per dare un'occhiata ai promemoria che vi si erano accumulati, Nan estrasse dalla tasca la foto di scuola di Frankie e si mise a osservarla. In quel momento le si avvicinò Ruiz.

«Pronta?» Le labbra erano tese in una smorfia.

Nan non capiva se fosse il viaggio fino a Pomona nel traffico o la quantità di tempo da passare confinato in macchina con lei a mandarlo in bestia. Probabilmente erano le due cose insieme.

Infilò la foto di Frankie nella cornice della foto scolastica di Emily e si alzò per seguire il collega, che era già agli ascensori.

Nan non aveva voglia di farsi due ore di viaggio in un silenzio di tomba. Si offrì di guidare e la cosa sembrò addolcire lievemente Ruiz. Il traffico sull'autostrada era scorrevole e anche questo aiutò.

«Tony, come sta andando la ricerca delle persone arrestate da Frankie?»

«A parte quei due tizi di cui ha parlato Caspers, che hanno un alibi, gli altri, o sono in prigione, o sono morti, o si sono trasferiti in un altro Stato o sono onesti padri di famiglia beccati a tampinare le prostitute.»

«"È la prima volta, agente"» disse lei, fingendo una voce piagnucolosa. «"Mia moglie ha il cancro..."»

«"Mia moglie mi ha lasciato..."»

«"Mia moglie ha cambiato sesso."»

Scoppiarono a ridere.

«Poi vai a vedere la loro fedina penale e scopri che è la ventesima volta

che vengono beccati con le mani nel sacco.»

«Ma tu vivi per questo, Nan.»

«Vero. Passi centinaia di ore a spulciare stronzate, vivendo per il momento in cui senti scattare quelle manette. È come un parto. Dimentichi il dolore nel momento in cui ti mettono il piccolino fra le braccia.»

«Davvero toccante.»

«Non sapevi che avessi un lato poetico, vero?»

«No, infatti.»

«Come se la sta cavando Caspers?»

«Abbastanza bene, finché riesce a tenere il pisello nei pantaloni.»

«Ho sentito dire che è uscito con un paio di ragazze che aveva arrestato.»

«"Erano solo infrazioni lievi. Niente di che"» fece Ruiz, imitando la voce di Caspers.

«Mi fa piacere che abbia le sue regole. Non è solo questione di due gambe e un buco in mezzo.» Nan Vining si strinse nelle spalle. «O forse le gambe non sono neanche importanti.»

Ruiz ridacchiò. «Mi ricordo quella volta alla festa di congedo di Manny Wilson. Caspers stava continuamente addosso alla figlia di Wilson, finché lui si è tanto incazzato che Chase e un paio di altri ragazzi hanno dovuto dividerli. Naturalmente avevamo tutti bevuto un po' troppo.»

«Aveva due gambe?»

«Chi? La figlia di Wilson?» Ruiz scoppiò a ridere. «Sì, sì, le aveva.»

«A proposito di John Chase... Sei mai stato di pattuglia con lui?»

«Chase il Pitbull? Sì, un paio di volte.»

«Sono stata il suo ufficiale di addestramento. È da allora che non lavoro più con lui. Porta ancora quel registratore quando è di servizio?»

«Certo! È sempre il nostro Agente all'Avana.»

«Mi piacerebbe sapere se ha registrato l'alterco con John Lesley. Ho saputo che Chase è a Cabo fino a lunedì. I cellulari non prendono laggiù.»

«Chiamalo in albergo.»

«Non so dove alloggia.»

«Scommetto che Caspers lo sa. Esce spesso con quel gruppetto.»

Ruiz chiamò Caspers sul cellulare. John Chase era all'albergo El Conquistador. Caspers si offrì di fare lui la telefonata.

I genitori di Pussycat e i suoi due fratelli minori vivevano in una modesta, linda casetta in un bel quartiere di Claremont. La madre era minuta e

da giovane doveva essere carina, ma aveva l'aria precocemente invecchiata. Il padre era sovrappeso e aveva i capelli pettinati all'indietro e la barba. Dichiarò spontaneamente di essere in pensione di invalidità per un incidente sul lavoro quando era capomastro. Passava il tempo restaurando ed esponendo Chevrolet d'epoca e fu ben contento di mostrare a Ruiz la sua officina. I fratelli sembravano i tipici bravi ragazzi cresciuti in una situazione difficile. Nan ne sapeva qualcosa.

«La chiamate Pamela, non Pussycat?» domandò Ruiz.

La madre si scurì in volto. «Quello è il suo nome di battaglia. Per noi è Pam.»

La famiglia non aveva notato niente di insolito riguardo a Pam nelle ultime settimane. Ma, un paio di giorni prima, avevano ricevuto una sua telefonata.

«Sembrava sconvolta» confidò la madre.

Il padre liquidò quelle parole con un gesto della mano. «Stava bene, sei sempre in cerca di guai. John Lesley è la cosa migliore che potesse capitarle. Le dà tutto. La fa vivere da gran signora. Avete visto la casa? Solo i terreni valgono una fortuna.» Scosse la testa, accigliato, come se fosse qualcosa che andava al di là della sua comprensione. Nan si guardò intorno, notando le apparecchiature elettroniche di ultima generazione, e vide le auto nuove parcheggiate nel vialetto d'accesso.

«Pam vi aiuta finanziariamente?» domandò.

«A volte» si limitò ad ammettere il padre.

Sulla via del ritorno a Pasadena, Nan e Ruiz si fermarono a casa della sorella di Pussycat a West Covina. Rosemary aveva tre anni meno della sorella e le assomigliava molto, anche se non era altrettanto carina. Con lei non ci fu bisogno di insistere per ottenere la sua opinione.

«Pam ha qualcosa che non va, ma non ha voluto dirmi di cosa si trattasse quando ho pranzato con lei la settimana scorsa. Era sull'orlo delle lacrime. Mi ha detto che la sua cagnolina stava male, perdeva peso, non mangiava e che il veterinario non riusciva a capire la ragione di tutto ciò. Io ho ribattuto che non le credevo. Qualcosa non andava per il verso giusto e non era certo la cagnolina. Le ho chiesto: "Tuo marito ti picchia?". Di certo fa di tutto perché non ci vediamo.»

«E lei cos'ha risposto?» domandò Nan, prendendo appunti.

«"Oh, no, John non lo farebbe mai. John è fantastico con me".» Rosemary fece una smorfia che dimostrava tutto il suo disgusto.

«Quand'è stata l'ultima volta che le ha parlato?»

«L'altro ieri. Ha chiamato lei. Aveva la voce rotta, come se avesse di nuovo pianto. Ha detto di avere il raffreddore.»

«Perché ha chiamato?»

«Per salutarmi. Per farmi sapere che stava bene.»

«Di solito chiama soltanto per farle sapere che sta bene?»

«In effetti, no. Di solito chiacchieriamo. "Che stai facendo? Io devo fare questo o devo andare qua e là. Quando ci vediamo?" Cose del genere. Era strana. Di sicuro qualcosa non andava.»

«Potrebbe chiamarla? Faccia finta di niente e non dica che siamo qui.»

«Adesso?»

«Sì.»

«Uhm... certo.»

Rosemary provò a chiamare Pussycat sia sulla sua linea privata sia sul cellulare. Lasciò dei messaggi.

«Capite, anche questo è strano. Pam vive in simbiosi con il cellulare. Non se ne stacca mai.»

«C'è qualcun altro che potrebbe essere in casa, a parte John Lesley?»

«La domestica, Lolly. Lavora per John da anni. Da molto prima che lui si sposasse con Pam.»

«Vive con loro?»

«No. Lavora dalle sette della mattina alle quattro del pomeriggio, più o meno. Dal lunedì al venerdì. Pam ha sempre detto che Lolly è una sprovveduta o che finge di esserlo.»

«Lei conosce il suo indirizzo? O il numero di telefono?»

«No. So che è sposata e che ha un paio di figli adolescenti. Non so nient'altro.»

Nan diede a Rosemary il proprio biglietto da visita.

«Se sua sorella dovesse richiamarla, mi telefoni subito, d'accordo?»

Arrivati al dipartimento, Ruiz tirò dritto verso casa, mentre Nan salì al primo piano.

Kissick era nella sala riunioni a lavorare sui mandati di perquisizione con il viceprocuratore Mireya Dunn. Tutti gli altri se n'erano andati.

Nan infilò la testa nella sala e informò Kissick dei risultati ottenuti da lei e Ruiz.

Mentre si avviava alla scrivania, Nan notò un nuovo volantino attaccato in bacheca, un avviso di persona scomparsa diramato dalla polizia di Her-

mosa Beach. Lisa Shipp, residente a Hermosa Beach, era stata vista per l'ultima volta mentre lasciava una riunione all'angolo fra Pier Avenue e Tenth Street il giorno prima. La foto mostrava una ragazza sorridente appoggiata a un albero, i lunghi capelli che le scendevano sulle spalle, lo sguardo profondo e luminoso. Secondo la descrizione aveva ventisei anni, era alta un metro e sessantacinque, pesava cinquantaquattro chili e aveva i capelli biondi e gli occhi castani.

«Un po' presto» rifletté ad alta voce.

"Forse conta proprio su questa reazione da parte nostra."

Staccò il volantino, fece una fotocopia e lo rimise a posto.

Una volta alla scrivania, preparò il lavoro per il giorno dopo. Erano le otto di sera. Erano passate sessanta ore dal ritrovamento del cadavere di Frankie. Avvertiva una sensazione indefinibile alla bocca dello stomaco, che non era però del tutto sgradevole. Era lo stesso tipo di tensione nervosa mista a paura che precede ogni evento sconvolgente della vita. Stava per succedere qualcosa. Non sapeva cosa, ma lo sentiva, come una brezza che le passava accanto, lasciando un segno sui capelli e sulla pelle.

Lo sguardo le cadde sulla foto scolastica di Frankie, infilata in un angolo della cornice con la foto di Emily. La staccò e di nuovo esaminò la calligrafia sul retro, la scritta in diagonale vergata con una biro blu senza premere troppo, per non rovinare la foto. FRANCES ANN A UNDICI ANNI.

Poteva essere stata una delle ultime cose scritte dalla madre di Frankie. Ecco perché era l'unica foto dell'infanzia che Frankie aveva tenuto. Era la sua foto di "prima". Prima, quando la sua vita era normale.

Osservò lo sguardo luminoso di Frankie e il sorriso spontaneo, un'innocenza che sarebbe stata ben presto spazzata via. Si infilò la foto nella tasca della giacca e afferrò la borsa per uscire, quando il telefono squillò.

«Detective Vining.»

«Parlo con Nan Vining?»

«Sì, sono il detective Nan Vining. Che cosa desidera?»

«Mi chiamo Richard Alwin.»

Nan si sedette. Conosceva quel cognome.

«L'ho vista al notiziario questa sera. È da un po' che rimandavo la chiamata, ma poi ho deciso che dovevo farlo. Mia moglie era Johnna Alwin. Era una detective della polizia di Tucson.»

Johnna Alwin. Nan si era imbattuta nella sua storia durante le sue ricerche sulle poliziotte uccise in servizio. Aveva parlato con il detective incaricato delle indagini a Tucson, il quale le aveva detto che il caso era chiu-

so.

«La chiamo per via della collana che indossava. Un anno prima di essere uccisa, Johnna ne aveva ricevuta una molto simile.»

Nan rimase in silenzio.

«Pronto?»

«Ci sono, signor Alwin, prosegua pure.»

«Non ci avrei fatto caso se non fosse per le analogie fra il suo caso e quello di mia moglie. Vede, Johnna era stata coinvolta in una sparatoria che aveva sollevato un grande scalpore, mentre era in servizio, proprio come lei. Ne hanno parlato tutti i notiziari. Abbiamo avuto i giornalisti accampati in giardino. Di certo sarà capitato anche a lei. Poco dopo, ho trovato la collana nella cassetta della posta. Era accompagnata da un biglietto che diceva: "Congratulazioni, agente Alwin".»

32

Nan si fece lasciare da Richard Ahvin il suo numero di telefono, dicendogli che lo avrebbe richiamato. Poi augurò la buonanotte a Kissick e uscì.

Tirò fuori la macchina dal parcheggio della polizia, accostò al marciapiede appena girato l'angolo e chiamò Alwin da una cabina telefonica.

«Dove ha preso la sua collana?» le chiese lui.

Lei aggirò la domanda. «Preferirei parlare di quanto è successo a sua moglie.»

L'uomo le raccontò di come Johnna fosse stata trovata accoltellata nel ripostiglio dello scantinato di un istituto di medicina.

«Il detective Owen Donahue si occupava delle indagini all'epoca» proseguì Richard Alwin. «Ed è stato fin troppo felice di addossare l'omicidio di Johnna al suo informatore, Jesse Cuba, e dichiarare chiuso il caso. Senza dubbio tutti gli indizi convergevano su Cuba, che era diventato l'informatore di fiducia di Johnna due anni prima, quando lei lo aveva beccato con la roba addosso mentre era in libertà vigilata per possesso di eroina. A quel punto l'uomo le aveva proposto un accordo; avrebbe potuto esserle d'aiuto, aveva detto, era a conoscenza di alcune operazioni illecite all'interno dell'istituto di medicina in cui lavorava part time come custode. Aveva avuto quel posto grazie al programma di riabilitazione degli ex detenuti. In realtà, devo dire che Cuba era rimasto pulito per tutto il tempo in cui aveva lavorato per Johnna, superando ogni controllo. Johnna sentiva di potersi attribuire un certo merito in ciò.»

Nan percepiva nella voce di Alwin un che di eccessivamente compiacente. Sapeva per esperienza che questo era indice di una personalità passiva-aggressiva.

«Grazie alle dritte di Cuba, Johnna aveva già effettuato un clamoroso arresto ai danni del proprietario di un negozio di attrezzature mediche, che vendeva sedie a rotelle rubate. Poi Cuba le aveva fatto una soffiata su un internista dell'istituto. Il buon dottore c'era dentro fino al collo, vendendo sottobanco farmaci a prescrizione limitata per mantenere il suo alto tenore di vita. Quando Cuba chiamò Johnna quella domenica, chiedendole di incontrarsi, lei non si fece alcuno scrupolo a recarsi da lui da sola. Lavorava con Cuba da anni. Io ero preoccupato, ma sapevo anche che Johnna non era tipo da correre rischi inutili. Mi disse che le scommesse sportive avevano sostituito l'eroina per Cuba. Probabilmente voleva venti dollari per scommettere sulla partita del giorno.»

«E allora perché la pugnalò diciassette volte?»

«Bella domanda. Cuba non era mai stato arrestato per crimini violenti. Neanche una rissa. Il detective Donahue liquidò la faccenda sostenendo che, evidentemente, quel giorno aveva flippato, ma io ho sempre pensato che ci fosse qualcos'altro sotto.»

«Perché?»

«Mai sentito parlare di Louie Louie Lucchi?»

«Il pentito della mafia?»

Louie Louie Lucchi era il vice del boss di una famiglia di New York. Con la sua testimonianza aveva determinato le lunghe condanne dei capi della famiglia, compreso il Padrino. All'epoca Lucchi era il pesce più grosso che l'FBI avesse incastrato. Il gangster, un tempo schivo era uscito dall'ombra del Programma di protezione dei testimoni per scrivere un libro e fare il giro dei talk show. Affascinante, bello e sfrontato, Lucchi si godeva la pubblicità e il pubblico sembrava non averne mai abbastanza di lui.

A differenza di molta gente, Nan non era mai stata affascinata dalla mafia. Non aveva mai visto *I Soprano* in tivù e pensava che i film tipo *Il Padrino* glorificassero in modo disgustoso quella che lei considerava una massa di avanzi di galera.

«Quando Louie abbandonò il Programma di protezione dei testimoni, si trasferì in Arizona per il clima mite e perché era uno Stato in cui la mafia non aveva mai realmente messo piede ed era considerata territorio aperto, non appartenente a nessuna famiglia. Molti ex mafiosi vi si trasferivano per iniziare una nuova vita, ma si trattava pur sempre di gente pericolosa.

Louie si comprò una casa in un bell'appezzamento ai piedi delle colline di Catalina e vi andò a vivere con la moglie, la figlia e il marito della figlia.»

«Il nipote della moglie non era uno di quelli che aveva fatto fuori?»

«Sì, eppure lei era rimasta con Louie. Aveva aperto un negozio di prodotti di bellezza e Louie aveva fondato una società che installava piscine. All'apparenza erano tutti uomini d'affari. Cittadini esemplari. All'epoca ero vicedirettore dell'Arizona Inn e Louie veniva a bere un paio di volte alla settimana nel nostro ristorante, tenendo banco in un tavolo d'angolo. Adorava che la gente gli si avvicinasse per stringergli la mano o chiedergli l'autografo.»

Nan scosse la testa.

«È stato per via di Louie che ho conosciuto Johnna» proseguì Alwin. «Circa cinque anni fa. Lei e un'altra detective lavoravano sotto copertura per la Narcotici, fingendosi studentesse dell'Università dell'Arizona. Vivevano nei dormitori e frequentavano le lezioni come due studentesse normali. Il piano era di indurre Louie a un accordo per la distribuzione di ecstasy all'università.»

Nan Vining si ricordò che Louie, adesso, era di nuovo in prigione, accusato di traffico illegale di ecstasy.

«La polizia e i federali tenevano l'Arizona Inn sotto sorveglianza e noi non lo sapevamo. Johnna passava un sacco di tempo al bar dell'hotel, insieme a Louie. Lei gli piaceva. Johnna aveva una personalità affascinante. Dissi a Louie che ritenevo Johnna fantastica. Lui continuava a farmi pressioni perché le chiedessi di uscire, così mi decisi. Pensavo che fosse davvero una studentessa. Fu uno shock quando scoprii qual era la sua reale professione.

«Louie era intimo di Crispin Oakley, uno dei capi di una banda chiamata Devil Dogs, e lo incaricò di distribuire la droga. Oakley cominciò a stare appresso a Johnna. Pensava fosse una studentessa, no? Lei cercava di mantenere le distanze, ma lui non si dava per vinto. Una notte quasi la violentò nel parcheggio di fronte all'albergo. Per fortuna, un gruppetto di uomini d'affari che usciva dall'albergo li superò a poca distanza, così Johnna colse l'occasione al volo e sferrò un calcio nelle palle a Oakley per poi scappare.»

Nan ripensò al suo incontro-scontro con Lonny Velcro nella biblioteca della casa di lui.

«Più tardi Oakley si presentò al dormitorio di Johnna e riuscì a entrare con la forza nella sua stanza. Nella lotta Johnna afferrò una pistola che te-

neva nascosta e gli sparò. In seguito Louie dichiarò che Johnna aveva chiamato Oakley, chiedendogli di andare da lei, e poi lo aveva ucciso a sangue freddo, per toglierlo dalla scena e creare sconquasso nella mafia, facilitando il compito della polizia. Era una storia ridicola. Johnna voleva solo mantenere un basso profilo e la sua copertura intatta. Invece finì in televisione per settimane.»

"Come me" pensò Nan.

«Johnna venne prosciolta da ogni accusa, naturalmente. A nessuno importava niente di Crispin Oakley. A Tucson erano tutti felici di essersene sbarazzati. Johnna si fece un sacco di ammiratori. E anche dei nemici, ovviamente, non ultimo Louie Louie. Oakley era per lui il figlio che non aveva mai avuto.»

«Pensa che sia stato Lucchi a orchestrare la morte di Johnna?»

«Jesse Cuba venne trovato morto nella sua stanza di motel in Miracle Mile, zona malfamata di Tucson. Il coroner dichiarò la morte per overdose accidentale. Aveva un pacchetto di eroina nella stanza. Trovarono anche la borsa di Johnna macchiata del sangue di lei. Di solito portava con sé un centinaio di dollari ed erano spariti. Cuba era pulito da più di un anno. Un giorno decide di farsi di nuovo e massacra mia moglie per cento dollari?»

«La collana quando arrivò?»

«Pochi mesi dopo che Johnna aveva sparato a Crispin Oakley, le cose si normalizzarono. Louie e la sua banda erano in prigione. La storia scomparve a poco a poco dai notiziari. Johnna e io ci sposammo. Un giorno, la collana apparve come d'incanto nella cassetta della posta.»

«Johnna non aveva idea di chi potesse avergliela mandata?»

«Pensò a un uomo d'affari locale che in passato era stato vessato dalla banda di Oakley e che adesso aveva voluto dimostrarle la sua riconoscenza.»

«Com'era il biglietto che l'accompagnava?»

«Uno di quei cartoncini che si ordinano per i ricevimenti o per gli annunci di nozze. Era scritto a mano con una stilografica. È stato tanto tempo fa, ma ricordo perfettamente cosa c'era scritto.»

«Ce l'ha ancora?»

«L'ho buttato.»

«E la collana dov'è adesso?»

Richard Alwin aveva parlato animatamente mentre raccontava la sequela di eventi. Ora Nan Vining percepì una certa ritrosia.

«Ce l'ha la polizia. Johnna l'aveva addosso quando è stata uccisa.»

Nan era perplessa. «Indossava una collana così costosa in servizio?»

«Non era in servizio. Dovevamo andare fuori a cena. Era il suo compleanno. Johnna era già pronta per uscire quando chiamò Cuba. Mi disse: "Ci metterò solo pochi minuti. Ci vediamo là". Uscì di casa e...» L'uomo fece un profondo sospiro.

Nan ripensò alla collana che aveva tenuto in un cassetto per anni, senza neanche prendere in considerazione l'idea di metterla, trovando la sola idea disgustosa, pur senza un vero perché.

«Indossava quella collana per la cena di compleanno. Sembra quasi che avesse un particolare significato per lei. Un valore sentimentale.» D'un tratto tutti i pezzi del rompicapo andarono al loro posto. «Gliel'aveva data lei come regalo di compleanno.»

L'uomo sbuffò.

«So che può sembrare curioso.»

Quell'uomo non le era piaciuto fin dal primo momento in cui aveva sentito la sua voce. Il suo istinto non sbagliava mai. Peccato che non avesse imparato a dargli ascolto prima nella vita.

«Mi faccia capire bene. Lei ha sottratto la posta di sua moglie e ha spacciato la collana come regalo di compleanno?»

Nan sentì un fruscio in sottofondo. Il suo interlocutore probabilmente si stava agitando per l'imbarazzo.

«Ero geloso, okay? Dopo la sparatoria di Oakley, Johnna aveva ricevuto continue attenzioni. E la cosa non accennava a diminuire. Non si sarebbe mai sgonfiata. Johnna era diventata un'eroina. Poliziotta incastra mafioso locale. Partecipava perfino a dei talk show. Quella collana non era l'unico regalo che aveva ricevuto, ma era senz'altro il più costoso. Avevo pensato di non dargliela affatto, ma poi mi è sembrato uno spreco.»

«Il vostro matrimonio era già in crisi.»

«Avevamo avuto momenti migliori.»

Nan continuò implacabile. «Il caso è chiuso. Non ha mai chiesto indietro gli effetti personali di sua moglie?»

«Certo. Ho ripreso la fede nuziale e gli orecchini. Ma non ho voluto la collana. Non la voglio. Mi fa accapponare la pelle.»

Nan approvò, ma non cambiò opinione su Alwin.

Invece di tornarsene a casa, Nan imboccò la 210 in direzione ovest, quindi si immise nella 118, prendendo l'uscita per la Ronald Reagan Library. Rifece tutta la strada fino a casa di Rhonda e Kendall Moore, gui-

dando lentamente, lasciandosi superare dalle altre macchine e cercando di ricordarsi dove avesse gettato la collana.

La sensazione di panico rischiava di soffocarla. Era buio pesto e i lampioni stradali erano molto distanti l'uno dall'altro. Ricordava solo che il posto era fiancheggiato da grandi siepi di oleandro. A un certo punto svoltò e trovò le siepi, che però si protraevano per centinaia di metri. In che punto aveva gettato la collana?

Alla fine, decise di fermarsi e parcheggiare lungo la carreggiata, accendendo la luce dentro l'abitacolo. Per fortuna le strade si svuotavano presto in quella cittadina e il traffico era molto ridotto. Con una torcia si fece strada fra i cespugli, allontanandosi dalla macchina. Poi ritornò indietro, salì in macchina, guidò per un altro tratto e ricominciò a cercare, sapendo di avere la stessa probabilità di trovare il famoso ago nel pagliaio.

Solo poco tempo prima avrebbe voluto distruggere la collana, dimenticarsi della sua esistenza. Adesso le sembrava un prezioso elemento che collegava la sua aggressione all'omicidio di quella detective di Tucson. Doveva ritrovarla. Era la prova che la sua aggressione non era un caso isolato. Non era stata la prima e probabilmente non sarebbe stata l'ultima.

Si era allontanata quasi un chilometro dalla macchina. Spighe di grano selvatico le si erano attaccate all'orlo dei pantaloni graffiandole le caviglie e la ghiaia le era entrata nelle scarpe. Era ormai sul punto di rinunciare.

Sentendosi disperata, cercò di consolarsi pensando che avrebbe potuto recuperare il video dell'intervista in cui indossava la collana. Poteva essere l'unica prova che le sarebbe rimasta.

A un certo punto, il fascio di luce colpì qualcosa che luccicava. Nan si piegò in due per frugare fra i cespugli e per poco non si distorse una caviglia inciampando in un ostacolo. I diamanti falsi brillavano come un fuoco di segnalazione, mostrandole il cammino.

Afferrò la collana e se la strinse al petto.

Emily uscì dalla sua camera non appena Nan mise piede in casa passando dal garage.

«Ciao, tesoro. Com'è andata la giornata? Cosa fai ancora alzata a quest'ora? Compiti per la scuola?»

«Non c'è scuola domani, mamma. Niente più compiti.»

«La scuola è finita?»

«Finisce domani. Lo sapevi.»

«Sì, è vero.»

«Che ti succede? Sembri così... distratta.»

Nan si tolse la giacca e seguì la consueta procedura serale di sfilarsi la fondina ascellare e mettere via la Glock. «Lo sono, tesoro. È stata una lunga giornata.»

Sul bancone della cucina, scorse una piantina verde in un vaso di terracotta. «Che cos'è?»

«Basilico.»

Nan staccò il biglietto da visita attaccato a un bastoncino di plastica infilato nella terra. Era ancora una volta un messaggio di un'agenzia immobiliare. «Bene. Da mettere insieme alla pianta di pomodori dell'altra agenzia. Per non essere da meno.»

Aprì il frigorifero e sbirciò all'interno. «Muoio di fame.»

«Ho preparato la cena.»

«Tu? Tu hai preparato la cena?»

«Scaloppine di pollo al limone.»

«Scaloppine di pollo?»

«Al limone.» Emily scostò la madre dal frigo e prelevò un piatto coperto da un ripiano. «Ho battuto i petti di pollo, li ho cosparsi di pangrattato insieme al succo e alla scorza di limone e li ho fatti dorare per qualche minuto da entrambi i lati con un po' di olio d'oliva. Ho preso la ricetta dal canale Food Network.»

«Da quando hai cominciato a guardare Food Network?»

«Passavo da un canale all'altro, quando ho visto un tizio che cucinava. Sembrava interessante e ho pensato di fare un tentativo. È divertente.» Emily fece scaldare il piatto nel forno a microonde. «Sto ampliando la mia sfera di interessi.»

Nan staccò un pezzo di pollo con le dita e lo assaggiò. «Davvero buono, Em.»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Non è stato difficile.»

«Saper cucinare è una bella cosa.»

«Ho anche comprato degli spinaci.» Li tirò fuori dal cassetto delle verdure. «Devi mangiarli. Non mangi abbastanza verdure.»

«Sissignora. Ma è una vera festa! Che sorpresa fantastica. Grazie. Mi hai cambiato la giornata.» Nan sentì che gli occhi le si inumidivano. Commuoversi per le piccole cose era un chiaro segnale di stress.

Emily dispose gli spinaci nel piatto e li cosparse di uva passa. Con la forchetta vi appoggiò vicino due scaloppine. «Prego.» Prese una bottiglia di condimento per insalata dal frigo e l'appoggiò sul tavolo. «Vinaigrette di lampone. Ora vado a letto.»

Circondò la madre con le braccia e Nan la tenne stretta anche quando lei cercò di staccarsi. Ricevette un bacio sulla testa. «Buonanotte. Dormi bene.»

«Anche tu. Non stare alzata troppo a lungo» rispose Emily.

«No, te lo prometto.»

Nan condì gli spinaci, si versò un bicchiere di latte scremato, si sedette al bancone della cucina e mangiò. Il giornale era sul tavolo ancora piegato, ma non lo degnò di un'occhiata. Il telecomando era a portata di mano, ma lei non accese il televisore.

Il canale Food Network, eh? Un nuovo hobby divertente. Emily non parlava della caccia ai fantasmi da un po'. Magari era davvero tutto così semplice. Forse doveva servirle di lezione. Sistemò piatti e posate nella lavastoviglie, prese la giacca dalla spalliera della sedia e si avviò verso la camera da letto.

Tolse la collana dalla tasca della giacca e la rimise nel comò, nell'astuccio in cui era rimasta per anni. Si spogliò e appese i vestiti, poi si sedette per slacciare la fondina alla caviglia, riponendo la pistola sotto il cuscino.

Lanciò un'occhiata al raccoglitore sulla scrivania. Il suo nome, la data dell'aggressione e il numero del caso erano scritti con il pennarello nero sul dorso e la calligrafia era quella di Kissick. Il suo fascicolo personale, con i documenti e le fotografie inerenti al caso. Non lo aprì. Non sapeva quante notti ancora sarebbero dovute passare prima che fosse in grado di farlo.

33

Pussycat era seduta da un'ora sul letto con il cane in braccio, appoggiato su un asciugamano perché non lasciasse peli dappertutto. Suo marito odiava Mignon e soprattutto non avrebbe sopportato i peli bianchi su quel particolare abito: lei indossava l'uniforme di Frankie, come richiesto. I tre bottoni in alto erano slacciati e lasciavano intravedere il seno. Gli altri si chiudevano a fatica. I piedi nuotavano nelle pesanti scarpe stringate di Frankie, nonostante il paio di spesse calze da ginnastica. L'orlo dei pantaloni era stato rimboccato più volte. L'equipaggiamento annesso al cinturone era quasi completo, tranne che per il caricatore di riserva, lo spray al pepe e lo sfollagente che Frankie le aveva detto essere appartenuto a suo padre e prima ancora al padre di questi. Ovviamente John aveva requisito ogni possibile arma.

Visto che ne indossava i vestiti, Pussycat cercò di attingere un po' della

forza di Frankie. Diversamente da lei, che si faceva facilmente sviare dalle romanticherie, Frankie aveva sempre saputo qual era la posta in gioco. Teneva conto del punteggio. Il suo errore era stato calcolare male il finale della partita.

Pussycat aveva seriamente frainteso le intenzioni del marito riguardo a Frankie. Del resto, che cosa avrebbe dovuto pensare la volta in cui era stata costretta a guardarlo mentre le allacciava al polso l'orologio che avrebbe dovuto essere il suo regalo di compleanno? Quella sera stessa, la notte in cui avevano caricato Frankie allo strip-club, lui aveva detto a Pussycat di andarsene dal seminterrato e di lasciarlo solo con Frankie.

Divorata dalla gelosia, lei si era rifiutata di ubbidire. Lui aveva dovuto prenderla per i capelli e trascinarla in camera, buttandovela dentro a forza. Mignon aveva guaito e cercato di mordergli la caviglia. Lui aveva sollevato da terra la cagnolina, sbattendola contro il muro, poi si era girato verso Pussycat e le aveva tirato un pugno nelle costole. Lei aveva temuto che avesse ucciso Mignon, che però per miracolo non si era fatta nulla. Quanto a lei, era certa che il colpo le avesse incrinato una costola. Di sicuro le erano state strappate parecchie ciocche di capelli. Dopodiché, aveva preso un Vicodin e finalmente si era addormentata.

La mattina dopo Pussycat era scesa a far colazione molto abbattuta, nella convinzione che lui le avrebbe detto di fare le valigie e di andarsene. Dalle finestre della cucina aveva visto John avviarsi lungo il vialetto per prendere i giornali. Si era accorta che aveva lasciato aperte entrambe le porte che davano sul seminterrato. Era molto più trascurato quando Lolly non era in casa.

Le costole le dolevano. Mentre prendeva un altro Vicodin con il caffè, aveva sentito la voce di Frankie dal seminterrato. Urlava e imprecava contro John, mentre lui mormorava oscenità in modo incoerente, come faceva di solito quando era prossimo all'orgasmo.

Pussycat era scesa piano piano per le scale. Sullo schermo piatto stavano scorrendo le immagini di suo marito che brutalizzava Frankie.

«Spegnilo» le aveva detto Frankie.

Era ammanettata al letto.

Pussycat era rimasta a fissarla, pietrificata.

«Spegni quel cazzo di film.»

Suo marito in quel momento gridava: «Urla, puttana. Urla più forte».

Pussycat aveva afferrato il telecomando e aveva tolto l'audio.

«Sono ridotta male, vero?» le aveva chiesto Frankie, scorgendo l'espres-

sione terrorizzata di Pussycat. Aveva le labbra spaccate e un occhio nero. Il sangue le rigava i fianchi e il petto. «Non mi aveva mai picchiata in faccia, prima. Non mi aveva mai rinchiusa qua dentro. Adesso hai capito quali sono le sue intenzioni?»

Pussycat era rimasta a fissarla a bocca aperta. Non voleva accettare la versione di Frankie. «Ma lui ama te. Sono io quella di cui si sbarazzerà.»

«Oh, tesoro, lo abbiamo sottovalutato entrambe. Tirami fuori di qua. In due possiamo farcela.»

«Ma non ho le chiavi.»

«E allora vedi di trovarle!»

«Lui non farebbe mai quello che dici, lo conosco.» Aveva avvertito una fitta e si era portata una mano alle costole.

«Ha picchiato anche te? Pussycat, cosa stai aspettando?»

Lo sguardo di Frankie era saettato alle sue spalle e Pussycat, voltandosi, si era trovata il marito alle spalle. Aveva sentito un brivido quando lui aveva allungato una mano verso di lei, ma il suo tocco era gentile.

«Coraggio, tesoro, sei mia moglie. Non arrovellarti la testolina per lei, non ne vale la pena.»

«Pensi di avere chiuso con me?» aveva strillato Frankie. «Non avrai mai chiuso con me. Mai!»

Pussycat abbassò lo sguardo sull'uniforme che aveva addosso. Girò la targhetta con il nome in modo da poterla vedere. Come rimpiangeva di non aver prestato ascolto a Frankie e di non aver cercato di impossessarsi delle chiavi! Suo marito stava molto attento a dove le metteva, ma lei avrebbe potuto ingegnarsi per trovarle.

Ma chi stava prendendo in giro? John e Miss Tina dettavano legge nella sua vita ormai. E suo marito sapeva esattamente come far parlare Miss Tina nel modo giusto.

Frankie aveva continuato a imprecare contro di loro molto dopo aver sentito il lucchetto scattare su entrambe le porte. Aveva sperato nell'aiuto di Pussycat, ma avrebbe dovuto sapere che non poteva contare su una tossicodipendente. Questo era uno di quei momenti che sua madre avrebbe definito di incontro con Gesù.

Frankie sapeva che era finita per lei.

Aveva accettato il fatto con una serenità di cui si sorprese. Si era sempre chiesta cosa succedesse alle persone che si rendevano conto di essere in punto di morte, come gestissero la cosa.

Adesso capiva. C'era una certa pace nella consapevolezza. Come guardare un film già visto: la suspense cadeva e si aveva il tempo di assimilare i dettagli che erano sfuggiti la prima volta perché si era assorbiti dalla storia in sé.

In quel momento il dettaglio che Frankie aveva notato era il silenzio del seminterrato insonorizzato. Non si trattava della semplice assenza di rumore, ma di un'entità a sé stante, con caratteristiche e sostanza proprie. La circondava e l'accarezzava, insinuandosi dentro di lei. Aveva chiuso gli occhi per assaporarlo appieno. Dopo un po' li aveva riaperti. Non si sentiva triste, ma ansiosa. E arrabbiata. Più di tutto, arrabbiata.

Che quel bastardo potesse cavarsela dopo quanto le aveva fatto e dopo quel che le stava per fare la sconvolgeva molto più della morte imminente.

Mentre era immersa in questi pensieri, qualcosa accanto al cuscino aveva attirato la sua attenzione.

Aveva allungato una mano, facendo tintinnare la catena sul polso. Sul momento non era riuscita a capire di che cosa si trattasse.

Poi si era ricordata. Era la corona dentale che era caduta di bocca a Lesley.

Lui se ne stava seduto a gambe incrociate sul letto, a mangiare uno di quei formaggi puzzolenti di cui andava tanto ghiotto, conversando come se fossero stati una normale coppietta a tavola, quando era sobbalzato e aveva sputato un boccone nel palmo della mano. Perdere quella corona lo aveva fatto infuriare. Lei non ricordava più che cosa ne avesse fatto. Ed eccola lì.

Frankie l'aveva soppesata sul palmo della mano. Poi le era venuta un'idea pazzesca. Aveva posato la corona sulla lingua, come un'ostia della comunione, l'aveva spinta in fondo alla bocca e l'aveva ingoiata.

«Ti ho in pugno, stronzo.»

34

La mattina seguente, mentre Nan Vining guidava sulla 101 in direzione di Pasadena, ricevette una chiamata da Rosemary, la sorella di Pussycat.

«Pam mi ha appena chiamata.»

«Che cosa le ha detto?»

«Che si sentiva meglio, ma che era ancora a letto. Io sarei voluta passare a trovarla questa sera, ma li mi ha pregata di non farlo. Mi ha detto che avrebbe cercato di combinare per la settimana prossima. Le ho raccomandato di andare da un medico, perché non è normale che le emicranie durino

così tanto, e lei mi ha risposto che c'è andata con John ieri e che il dottore le ha raccomandato di riposare.»

«Come le è sembrata?»

«Un po' rallentata. Le ho chiesto se avesse preso dei tranquillanti o roba del genere. Mi ha detto di aver preso lo Xanax. Penso che vada da un medico disposto a prescrivere qualunque cosa. Ovviamente John, con il lavoro che fa, riesce a procurarsi di tutto. Stavo pensando di andare a casa loro.»

«Non mi sembra una buona idea. Lasci che siamo noi a fare la mossa successiva.»

«E quale sarebbe?»

«Abbiamo un piano. È tutto ciò che posso dirle.» Poi le balenò un'idea. «Rosemary, conosce il nome di una vecchia amica di Pussyc... ehm... di Pamela? Magari una compagna di scuola che potrebbe volersi mettere in contatto con lei. Qualcuno che appartenga al passato?» Rosemary le diede un nome e promise di confermare la storia di Nan.

Nan si fermò nell'area di parcheggio del minimarket fra la Walnut e Los Robles e chiamò casa Lesley da una cabina telefonica. Non dubitava che uno come John Lesley avesse l'identificatore di chiamata, nonché i contatti giusti per rintracciare l'eventuale telefonata dal cellulare. Rispose una donna con accento ispanico.

«Casa Lesley.»

«Con chi parlo?»

«Sono Lolly, la domestica. Desidera?»

«Vorrei parlare con la signora Lesley, per favore.»

Lolly esitò. «Non posso passargliela al momento. Vuole lasciare un messaggio?»

«Ma è in casa?»

«Sì, è in casa.» Il tono salì di un'ottava. La donna sembrava sulle spine, ma sincera. «Non può venire al telefono al momento, okay?»

Una voce di uomo si inserì sulla linea. «Parla John Lesley. Desidera?»

Nan sentì un brivido correrle lungo la schiena. Continuò a parlare con voce molto più acuta del normale. «Sono Debby Selvig, una vecchia compagna di liceo di Pamela e Rosemary. Pamela c'è?»

«Sta riposando. Mi dia il suo numero e la faccio richiamare.»

«Rosemary mi ha detto che Pamela non si sentiva bene. Mi dispiace. Sono in città per qualche giorno e volevo fare un salto a trovarla.»

«È stata Rosemary a darle questo numero, immagino.»

«Sì, infatti. Potrei passare stamattina.»

«Pamela non sta bene e non può ricevere ospiti. Se ha parlato con Rosemary glielo avrà detto. Pamela si è stancata fin troppo oggi. Mi rincresce, ma non può venire al telefono. Arrivederci.»

Nan entrò nella divisione investigativa e oltrepassò la sala riunioni dentro la quale erano riuniti il tenente Beltran e il sergente Early. La porta era chiusa, ma attraverso il vetro Nan notò che la conversazione era tesa. Erano entrambi in piedi, Kendra Early con le mani appoggiate sul tavolo e gli occhi che mandavano scintille.

Ruiz era in ufficio, ma Kissick e Caspers no.

«Dove sono Jim e Alex?» domandò Nan, fermandosi davanti al cubicolo di Ruiz.

«Jim è in tribunale con Mireya Dunn a cercare di ottenere i mandati di perquisizione. Non so dove sia Caspers.»

Nan Vining indicò con la testa la sala riunioni. «Che succede?»

«Non lo so. Erano già dentro quando sono arrivato. Dev'essere qualcosa di serio. Non hanno voluto parlarne davanti a Cho e a Taylor. So solo che Lesley si è accorto della pattuglia che sorvegliava casa sua la notte scorsa. È uscito con la macchina verso mezzanotte e mezzo e ha bussato sul finestrino dell'auto.»

«Figlio di puttana.»

Nan andò nell'ufficio di Kendra Early, dove trovò Cho seduto alla scrivania. «Che succede fra Kendra Early e Beltran?»

Cho stava esaminando dei rapporti. Alzò lo sguardo senza muovere la testa, gli occhi che quasi si perdevano nel volto carnoso. «La tua sorveglianza è stata sospesa.»

«Che cosa?!»

«Ordini dall'alto.»

«Perché?»

Cho si strinse nelle spalle. «Ne so quanto te.»

Nan tornò da Ruiz, che nel frattempo si era alzato in piedi. «Cho dice che la sorveglianza è stata sospesa.»

«Eh?»

Kendra Early e Beltran erano sempre dentro la sala.

Arrivò anche Caspers. «Che succede?»

«Sei stato sollevato dall'incarico al Reign ieri sera?»

«Sì. Ero seduto al bancone accanto a Jill Hendricks, che si stava lavorando il barista. Ci passa vicino John Lesley, stringendo la mano alla gente

al bar. Gli dico: "Salve, come va?". Questo verso mezzanotte. Un'ora dopo mi chiama il sergente Early sul cellulare e manda a casa me e la Hendricks.»

In quel momento Kendra Early spalancò la porta della sala riunioni e mosse un passo fuori, seguita da Beltran, che se ne andò. Lei, invece, fece un cenno concitato alle persone della sua squadra, convocandole nella sala.

Aprì e richiuse diverse volte la bocca, come se stesse cercando le parole giuste. «Beltran mi ha chiamato verso l'una stanotte per dirmi di sospendere la sorveglianza su Lesley.» Alzò le mani come a prevenire eventuali commenti. «Le cose stanno così. Se Kissick riesce a ottenere i mandati, ritorniamo lì, altrimenti, giù le mani dai Lesley. Abbiamo ancora un sacco di piste da seguire.»

E così dicendo, se ne andò.

Nan, Ruiz e Caspers rimasero a fissarsi.

«Sappiamo bene di cosa si tratta!» esclamò Caspers. «John Lesley è molto più ammanicato con Beltran di quanto pensassimo.»

«Lesley deve avere scoperto te e la Hendricks ieri sera» disse Ruiz. «E ha chiamato il suo amichetto. Beltran pensa di essere un divo di Hollywood. Non sta cercando di vendere una sceneggiatura?»

«Già. *Morte in uniforme blu*» rispose Caspers con un sogghigno.

«Avremmo dovuto aspettarcelo» mormorò Nan. «Ieri non solo si è vantato con me e Jim della sua amicizia con Beltran, ma ci ha anche provocati, dicendo di avere contatti con le forze dell'ordine locali.»

«West Hollywood è giurisdizione dello sceriffo, vero?» chiese Ruiz.

Caspers annuì.

«Al diavolo!» esclamò Ruiz. «Non avevamo niente di solido su Lesley, comunque. Gli stavamo addosso solo perché potrebbe aver picchiato la sua ex moglie e perché è stato visto parlare con Frankie.»

«Non è molto» ammise Caspers.

Nan strinse i denti. Si sbagliavano e lei non poteva spiegare loro perché. «Jim aveva deciso di metterlo sotto sorveglianza dopo che lo abbiamo interrogato ieri. Quel che ha sentito deve avergli fatto suonare qualche campanello in testa e ha deciso di approfondire la faccenda.»

«Si sta giocando la reputazione» disse Caspers. «Comincia a essere disperato. Sarei francamente sorpreso che riuscisse a farsi dare quei mandati.»

Cupa in volto, Nan abbassò lo sguardo a terra. Poi lo alzò su Caspers. «Tu e la Hendricks avete scoperto qualcosa mentre eravate al club di Les-

ley?»

«Niente. Jill si è lavorata il barista, raccontandogli che era stata derubata e che pensava di comprarsi una pistola e gli ha chiesto se lui poteva darle qualche consiglio al riguardo.»

«Non troppo sottile» osservò Ruiz.

«Non abbiamo avuto molto tempo per preparare una messinscena credibile. Ma il barista non si è sbottonato.»

«Lesley deve aver messo in guardia il personale su eventuali domande riguardanti armi da fuoco» osservò Nan. «La sua ex moglie probabilmente ha già tentato di fregarlo su questo punto.»

«Ho sentito Chase» proseguì Caspers. «In effetti ha registrato l'incontro con i Lesley. E se lo ricorda ancora bene. L'alterco si è fatto sgradevole. Ha perfino minacciato Lesley di incriminarlo per oltraggio a pubblico ufficiale. Ha detto che, se ci serve subito, il nastro è a casa sua. Il suo coinquilino mi farà entrare.»

«Ci serve subito» confermò Nan.

«Vado.»

«Penso che continuerò a telefonare e a sorridere» disse Ruiz. «Cercando di ricostruire piste assurde. Se ci fosse stato qualcosa di valido, sarebbe già venuto fuori.» Nan Vining si ficcò le mani nelle tasche della giacca. Aveva cambiato i pantaloni, ma la giacca era la stessa del giorno prima. Si sorprese nel trovarvi ancora la foto di scuola di Frankie.

Prese la borsa e si avviò verso l'ufficio di Kendra Early. «Sergente, vado a controllare un paio di cosette, se per lei va bene.»

Kendra Early le fece un cenno d'assenso con la mano. Erano tutti in attesa che Kissick tornasse con qualche novità sui mandati.

Nan prese la ricetrasmittente dal caricabatterie nell'ufficio del sergente. Sul tabellone dei turni spostò il puntatore magnetico sulla casella "fuori". Aveva un'idea in mente e non voleva sentire il parere di nessuno sulla sua fattibilità.

A Hermosa Beach, Nan Vining trovò parcheggio a un isolato di distanza dall'American Legion Hall, dove Lisa Shipp era stata vista per l'ultima volta alla riunione degli Alcolisti Anonimi.

Lì si incontrò con Josh Pierpont, il detective incaricato delle indagini sulla scomparsa di Lisa. A Nan il nome Pierpont faceva venire in mente una spiaggia e lo stesso valeva per l'uomo che portava quel nome. Aveva più o meno l'età di Nan, era alto, slanciato e abbronzato, con i capelli bru-

ciati dal sole. Un foro nel lobo dell'orecchio indicava la presenza di un orecchino che evidentemente non portava in servizio.

«La Shipp ha lasciato la riunione a piedi intorno alle undici e mezzo quella sera, dicendo ai suoi amici che andava a casa» la informò Pierpont. «Probabilmente, una volta uscita, ha fatto questa strada.»

Seguirono quello che, con tutta probabilità, era stato il percorso di Lisa fino alla minuscola casa in affitto, a quattro isolati dal mare, che divideva con altre due ragazze. La casa era malconcia ma graziosa, quella che un onesto agente immobiliare avrebbe definito "casetta da spiaggia". Come in tutta la California meridionale, anche qui i vecchi quartieri stavano subendo un ammodernamento.

Alcune delle villette anni Venti erano state rase al suolo dalle ruspe e le case a due piani si affollavano sui piccoli appezzamenti di terreno.

Si incamminarono verso la spiaggia. Era una mattinata tersa. Ciclisti, gente che faceva jogging e. pattinatori si accalcavano lottando per un po' di spazio sul lungomare di cemento. Chi pensava di farsi una passeggiata poteva trovare la cosa più stressante del previsto.

Nan si tolse gli occhiali da sole, alitò sulle lenti e le ripulì con la manica della giacca. «Nessuna possibilità che Lisa sia andata via per il weekend senza dirlo a nessuno?»

«Gli amici e i familiari pensano che sia improbabile. Lisa era uno spirito libero e avventuroso, ma era responsabile. Non li avrebbe mai fatti preoccupare, andandosene senza dare notizie.»

«Qualche fidanzato? Qualcuno che ce l'avesse con lei?»

«C'è un tizio con cui è uscita per un po', ma pare che si siano lasciati da amici. Ho rintracciato gli ultimi ragazzi con cui è uscita. Nessuno che avesse qualcosa di negativo da dire su di lei.»

Pierpont stava osservando alcuni surfisti che rincorrevano le onde a poca distanza dal molo.

«Fai surf?» gli domandò Nan.

«Sì. Quei ragazzi non sanno neanche da dove si cominci. Bisogna mettersi in acqua alle sei di mattina per trovare onde decenti da queste parti. A quest'ora, non resta che andare dall'altra parte della penisola, dove un tempo c'era Marineland. Ma è pericoloso fare surf da quelle parti. La gente del posto è molto gelosa del territorio. La polizia passa il tempo a sedare le risse.»

Nan gli mostrò la foto dei Lesley e l'identikit di Lolita con gli occhiali da sole a forma di cuore. Pierpont diede un'occhiata a quelle immagini, poi

gliele restituì.

«Qualcuno interessato a rimorchiare ragazze da queste parti, verso le undici di sera, dove dovrebbe andare?»

«C'è il Mermaid, laggiù lungo la spiaggia» rispose lui indicando un punto. «Gato's Cantina in fondo a quell'isolato. E poi il Lighthouse. Questo per quanto riguarda Pier Avenue. Poi ci sono altri locali lungo Hermosa Avenue.»

Gli occhiali da sole di Pierpont avevano le lenti a specchio e il fatto di vedere la propria immagine riflessa, mentre parlava con il collega, faceva innervosire Nan.

«Hai qualche minuto per accompagnarmi?» gli domandò.

«Certo.»

Si incamminarono lungo un'ampia strada perpendicolare al lungomare, fiancheggiata da piccoli negozi. Non ebbero alcuna fortuna al Mermaid e neppure al Gato's Cantina.

Superarono un negozio di articoli per il surf e raggiunsero infine il Lighthouse. Nan oltrepassò un cane acciambellato sulla soglia della porta.

Erano solo le dieci di mattina, ma c'erano già un paio di persone sedute al bancone davanti a boccali di birra e bicchierini vuoti di liquore. Il jukebox suonava una vecchia canzone di Bruce Springsteen. Il pavimento di linoleum era cosparso di uno strato di sabbia. Nan osservò l'arredamento in stile hawaiano. Pierpont e il barista si diedero il cinque e mantennero salda la presa, come se stessero salvando un uomo caduto fuoribordo.

«Hank, come va, amico?»

«Non c'è male.» Hank gratificò Nan di un laconico «Come va?», in un tono che suggeriva che l'aveva scambiata per una delle ragazze di Pierpoint. «Josh, sei sempre indaffarato a ripulire le strade per noi cittadini?»

«Ci puoi contare, bello.»

Pierpont si diresse a un'estremità del bancone, dove afferrò una manciata di popcorn da un cestino.

Hank si sporse verso Nan, sussurrandole a bassa voce: «Ancora non ci credo che gli abbiano dato una pistola e un distintivo».

Pierpont ritornò verso di loro, ficcandosi in bocca i pop-corn che teneva nella mano stretta a pugno. Poi si sfregò le mani per pulirle. «Ti presento il detective Nan Vining del dipartimento di polizia di Pasadena.»

«Oh, salve.» Hank tese la mano, sentendosi colto in fallo. «Piacere di conoscerla.»

Nan gli fece vedere le foto. «Ha visto queste persone nel suo locale que-

sta settimana?»

Lui appoggiò la foto di John Lesley sul bancone. «Questo tizio, no.» Poi batté pensieroso con le dita sulla foto di Pussycat. «La ragazza, me la ricordo. Sì, proprio così. Un bel bocconcino. Era sbronza persa.»

«È certo che si tratti proprio di questa donna?»

«Se non era lei, era sua sorella.»

«Era con qualcuno?»

«No. Tutta sola.»

«Più o meno me ne saprebbe dire peso e altezza?»

Hank si portò una mano all'altezza del petto, per far vedere grossomodo dove gli arrivava la ragazza. «Uno e sessantacinque, direi. Un corpo da favola. Grandi tette. Oh, scusi, avrei dovuto dire un seno prosperoso. Non un filo di grasso per quanto mi ricordi. Quel che indossava non lasciava molto spazio all'immaginazione. Sa, uno dei quei top aderenti scollati e una minigonna di jeans. Molto mini.»

Lo sguardo si perse nel ricordo.

«Capelli?»

«Diversi dalla foto. Rossi. Lisci. Fino alle spalle. Doveva essere una parrucca. Voglio dire, erano rosso fuoco.»

«Occhi?»

«Occhi, già...» Sembrò riflettere. «Ecco, aveva strane lenti a contatto. Ha presente quelle lenti ipnotiche a spirale?»

Nan ripensò agli occhiali a forma di cuore e al travestimento da autista allo strip-club. Questa volta, Pussycat si era presentata seminuda, con un paio di lenti a contatto. Studiava i suoi camuffamenti in modo che le consentissero di nascondersi pur rimanendo in bella vista.

Non vedendo più Pierpont, Nan si accorse che era in una stanza accanto, intento a parlare con un tizio con la barba che giocava a biliardo.

«Quella ragazza è nei guai?» domandò Hank. «Mi ricordo che è fuggita proprio mentre sembrava spassarsela alla grande.»

«Da sola?»

«Si stava sbaciucchiando con uno dei nostri clienti abituali. Mi sembra che lui l'abbia seguita fuori. Sì, penso che le sia corso dietro. Come dargli torto?»

«Uno dei vostri clienti? Come si chiama?»

«Parli del diavolo... ehi, Pollywog!»

Pollywog si avvicinò al bancone, con le infradito dalle suole così consumate da essere ormai quasi inesistenti; prese uno sgabello e si passò una

mano fra i capelli unti.

Indossava una camicia scozzese senza maniche, aperta sull'addome muscoloso e abbronzato. Un tatuaggio gli copriva il braccio destro dalla spalla al polso. Un ciuffo di peli sul petto si assottigliava fino a scomparire sotto l'ombelico nei pantaloncini. Era ancora abbastanza giovane da potersi permettere un look trasandato, continuando a sembrare molto carino. Nel giro di dieci anni sarebbe stato un relitto, con una ragnatela di capillari sul viso e un ventre prominente da bevitore.

Si strofinò il viso con le mani. «Che c'è, fratello?»

Senza che lui glielo avesse chiesto, Hank gli mise davanti una bottiglia di Corona con una fettina di lime infilata nel collo. «Ti presento il detective Nan Vining, di Pasadena.»

Pollywog piegò la testa di lato per guardarla meglio. Lo sguardo che le lanciò indicava che quel che vedeva gli piaceva.

«Mi stava domandando della tua pollastrella dell'altra sera.»

«Oh, sì» fece Pollywog, lo sguardo sognante. «Pensavo che mi avrebbe dato un po' di nettare per il mio alveare. Un po' di latte per il mio...» Aggrottò la fronte.

«Per il mio... cosa, Hank?»

«Biscotto?» suggerì Hank.

«Giusto. Latte per il mio biscotto.»

Trovando la cosa molto divertente, lui e Hank scoppiarono a ridere.

«No... aspetta... aspetta...» Pollywog fece una pausa a effetto. «Miele per il mio ciambellone appena sfornato.»

«Ciambellone appena sfornato!» Hank diede una manata sul bancone e ricominciarono a ridere.

Nan si guardò i piedi, pensando a come mettere fine a quelle idiozie, quando Pollywog si fece improvvisamente serio.

«Ma, purtroppo... non è andata così.» Spinse la fettina di lime dentro la bottiglia. «Il mio zuccherino si è messo nei guai?»

Hank sciacquò dei bicchieri nell'acqua calda e li asciugò con uno strofinaccio. «Ti ricordi com'è fuggita a gambe levate?»

«Certo. Le sono corso dietro.»

«Scusate, sono io a fare le domande» intervenne Nan.

«Oh, d'accordo, scusi.» Hank prese uno straccio bagnato e si diresse a un'estremità del bancone.

«Qual è il suo vero nome e dove abita?»

Pollywog glielo disse. Parlava lentamente e con circospezione, come se

stesse cercando le parole giuste.

«Che cosa può dirmi di quella sera?»

«Prima di tutto, ero stupito che quella ragazza mi avesse degnato anche solo di un'occhiata.»

«Sì, davvero stupefacente» intervenne Hank.

«Ehi» esclamò Pollywog. «Sto parlando con il detective. Ero stupito, perché quello zuccherino sembrava interessata alle ragazze. Le teneva d'occhio tutte. Non faceva altro che fissarle.»

Le raccontò dettagliatamente l'incontro con la donna che Nan era ormai certa fosse Pussycat Lesley, di come l'avesse seguita fuori, dove un'altra ragazza gli aveva detto di tagliare la corda. Poteva darsi che Pollywog avesse bevuto quella mattina o che fosse sobrio, alla sua maniera. In ogni caso i suoi ricordi erano nitidi. Confermò il particolare delle lenti a contatto a spirale. Aveva notato che le tette erano rifatte, aggiungendo però subito che non gli importava; a lui piacevano grandi, naturali o rifatte che fossero. Anche i tatuaggi erano finti. Sembrava avere una conoscenza approfondita in entrambi i settori.

«Perché è scappata via tutt'a un tratto?» domandò Nan.

«Che cavolo ne so! Eravamo tutti e due belli eccitati. Anche lei, ne sono certo, poi si è staccata. Penso che sia stato qualcosa che ha visto in tivù.»

Nan si guardò intorno, notando televisori un po' dappertutto. «Hank, per caso era sintonizzato sul canale del notiziario?»

«Metto sempre il notiziario delle undici, quando lavoro di sera.»

Nan avrebbe voluto sollevare il pugno in segno di vittoria, ma si limitò ad assumere un'aria annoiata, continuando a prendere appunti.

Pierpont riapparve all'orizzonte proprio mentre lei e Pollywog si stavano avviando all'uscita.

«Finito?»

«No.» Nan uscì senza dire altro. Pierpont era carino, ma lei lo trovava inutile.

Pollywog la portò nel vicolo dietro il locale, dove aveva seguito Zuccherino.

Nan gli mostrò il volantino con la foto di Lisa. «Era questa l'altra ragazza?»

«Sì, proprio lei. Ne sono sicuro. Zuccherino mi si rivolta contro e questa tizia spunta fuori dal nulla e comincia a urlarmi di lasciarla in pace. Io le spiego che stavo solo cercando di darle una mano e lei mi dice di andarmene. Così, senza farmelo ripetere due volte, ho tagliato la corda. Non so

se capisce.»

«Sì, aspetti un attimo. Non abbiamo ancora finito» gli disse Nan, vedendo che il ragazzo stava per ritornare sui suoi passi.

«Torno dentro. Ho una bottiglia di birra mezza piena. O forse mezza vuota.»

«Non muoverti di lì, per favore» intervenne Pierpont. «Te ne offrirò una intera dopo, okay?»

Nan si addentrò nel vicolo. Sbucava in una tranquilla strada residenziale. Di martedì notte a tarda ora sarebbe stato il luogo ideale per rapire qualcuno.

Si chinò per osservare un macchia secca che poteva essere vomito.

Pierpont si avvicinò. «Qualche ubriaco che ha rimesso la cena. L'avevamo notata quando abbiamo perlustrato la zona.»

Nan si piegò sulle ginocchia per guardare meglio.

Pierpont si allontanò verso l'imboccatura del vicolo, dandole le spalle, le mani infilate in tasca.

«Abbiamo già perlustrato la zona» le ricordò ancora.

Nan estrasse la macchina fotografica digitale e scattò foto della macchia e della zona circostante. Poi, usando un bastoncino che aveva trovato per terra, raschiò via un campione di vomito e lo appoggiò su un foglio di carta strappato dal bloc-notes. Con quel reperto in mano si avvicinò a Pierpont.

«Non un ubriaco qualsiasi. La *mia* ubriaca. Vedi questo?»

L'uomo sbirciò il foglio e poi guardò Nan come per dire: "E allora?".

«Guarda meglio» lo esortò lei, facendoglisi più vicina. «Vedi quel frammento di plastica? È una lente a contatto. Il barista e Pollywog hanno detto che Lolita portava lenti a contatto a spirali. Immagino che tu non abbia sentito. Eri sul retro a giocare a biliardo.»

Pierpont le lanciò un'occhiata dura e sollevò il mento con aria bellicosa. Nan sapeva di averlo fatto incazzare e ne era contenta. Giocava a fare l'amicone con tutti, mentre una delle sue concittadine era stata rapita e, con ogni probabilità, torturata e violentata, se non era già morta. Nan pensò alla madre di Lisa che aspettava notizie, con lo stomaco contratto.

«Lui ha costretto la moglie ad andare nel locale per rimorchiare una ragazza.» Nan avvolse accuratamente la lente nel foglio di carta. «Ma lei non ce l'ha fatta. Non poteva permettergli di comportarsi con un'altra donna come si era comportato con Frankie Lynde. È scappata. Lui l'ha trovata. La povera Lisa Shipp è comparsa nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

Poi, strappando un altro foglio dal bloc-notes, raccolse ulteriori residui di vomito.

Pierpont prese Pollywog per un braccio, senza più traccia di amichevolezza. «Vieni con me in centrale a rilasciare una dichiarazione.» Alla fine, lui e Nan non erano poi molto diversi. C'era un maniaco in circolazione che doveva essere catturato.

35

«Una vera dura, eh? Non vuole cedere. Pensa che non cederà mai. Che non piangerà. Buh, agente Lynde. Buuuh.»

Lui era nudo. In piedi di fronte a Frankie, guizzava veloce con la bocca verso il capezzolo, come a volerglielo staccare con un morso.

Frankie lo fissava senza battere ciglio.

«Brutta stronza. Ti farò urlare, puttana. Urlerai eccome. Mi implorerai prima che abbia finito con te.»

Frankie gli sputava in faccia.

Lui si toglieva lo sputo con la mano e glielo spiaccicava sul viso, sul naso e sulla bocca.

«Urlerai e urlerai finché non ti taglierò la gola, e allora tenterai ancora di urlare, ma non ti uscirà altro che questo...» Emise un gorgoglio rauco.

Lei gli sputava di nuovo in faccia e lui la colpiva con un manrovescio.

Lisa Shipp era incatenata mani e piedi al lettino d'ospedale, con la testiera sollevata quel tanto che bastava a consentirle di vedere.

Le immagini del DVD continuavano a scorrere, benché per il momento l'uomo avesse finito di abusare di lei. Il telecomando era fuori portata. Lesley lo aveva spostato dal solito posto: una tasca attaccata al fianco del letto dove lei poteva arrivare. Era abbonato a tutti i canali. Lisa guardava perlopiù i telegiornali per sentire notizie che la riguardavano e tutti i programmi di intrattenimento che servissero a farle passare il tempo. La sua storia era stata trasmessa dalla tivù locale finché una notizia più grossa non l'aveva soppiantata. Probabilmente avrebbe continuato a essere pubblicata sul «Daily Breeze», il quotidiano della zona.

Il pubblico non era molto interessato alla scomparsa di un'insegnante, studentessa part time ed ex alcolista.

Guardare la televisione aiutava Lisa non solo a passare il tempo, ma anche a tenere il conto delle ore. C'era solo luce artificiale nel seminterrato. Una fila di strette finestrelle sotto il soffitto erano ostruite da pannelli iso-

lanti fissati all'intelaiatura. In un punto sopra il pianoforte un angolo del pannello si era staccato e consentiva a un sottile raggio di luce di filtrare. Quando lui l'aveva lasciata da sola con la catena allungata alla caviglia, Lisa si era spinta in quella direzione, ma non era riuscita a raggiungere la finestra. La catena era abbastanza lunga da permetterle di andare in bagno, ma tutto il resto era fuori portata. Il lettino era inchiodato al pavimento.

Chiuse gli occhi per cercare di eliminare le immagini del DVD. L'uomo non si stancava mai di rivedere di se stesso nell'atto di torturare l'agente di polizia che aveva poi assassinato. Rimetteva in scena l'atto di violenza sessuale, pretendendo che lei recitasse il ruolo di Frankie e ne dicesse le esatte parole. La schiaffeggiava e la prendeva a pugni come aveva fatto con Frankie. Lisa aveva imparato cosa aspettarsi, basandosi sulle immagini che aveva visto. Aveva imparato a diventare insensibile, a lasciar vagare la mente altrove. Meditava. Aveva visioni. La sua preferita era un'esperienza vissuta in Alaska mentre passeggiava lungo un ghiacciaio. Acqua azzurra cristallina che fluttuava fra le crepe nel ghiaccio, gorgogliando chiara e fredda. Quello era il suo dolore. Quella era la sua paura. Gorgogliare sotto il ghiaccio. L'azzurro vivido e l'acqua gelida spegnevano il bruciore. Lo rendevano pulito. Lo facevano scivolare via, lasciando la mente e l'anima come un ghiacciaio: bianche e pure.

Lesley non faceva altro che mettere e rimettere quel DVD. La prima volta che Lisa lo aveva guardato, aveva fatto appena in tempo a raggiungere il bagno prima di vomitare. Aveva cercato di chiudere gli occhi, ma lui le aveva puntato una pistola alla tempia. Lo stomaco le si contraeva ancora al ricordo.

«Guarda» le aveva ordinato, ansimando, gli occhi sgranati.

Il delitto era come una droga per lui, che ne riviveva la furia, saltando come un ossesso, urlando oscenità alle immagini registrate. Quelle immagini lo eccitavano sessualmente. Quando spegneva, crollava in depressione, acciambellato sul pavimento di fronte allo schermo, e piangeva.

«Frankie. Ti amo, Frankie.»

Adesso era sdraiato nudo accanto a lei e russava. Puzzava di alcol e di sudore. Dal cordoncino di pelle intorno al collo pendeva un anello con delle chiavi.

Sua moglie era seduta sulla poltrona reclinabile dall'altra parte della stanza.

Si era tirata le ginocchia al petto e si teneva le gambe strette tra le braccia, con la testa appoggiata sopra. A differenza di Lisa, non aveva cercato

di ricoprirsi. La divisa da poliziotto giaceva spiegazzata per terra. Lui l'aveva fatta indossare a turno alle due donne, obbligandole a recitare la parte di Frankie. Era ossessionato da Frankie.

Quando lui si era presentato insieme a Pussycat, Lisa aveva tirato un sospiro di sollievo: aveva temuto che la donna fosse morta.

Introdurre Pussycat nel gioco erotico ne aveva aumentato la perversione. Pussycat ubbidiva ai comandi come un robot. Lui l'aveva completamente in pugno. Lisa si sentì confortata al pensiero che con lei non ce l'avesse fatta. Aveva ancora molta vitalità. Più a lungo rimaneva in vita, maggiori erano le probabilità che potesse succedere qualcosa e lei potesse scappare.

Il tempo era la sua unica speranza.

Quando la lucidità l'abbandonava, ritornava sul ghiacciaio. Acqua azzurra, fredda, che scorreva libera e limpida.

Era riuscita a mantenersi sobria, nonostante vino, alcolici e droghe girassero liberamente nel seminterrato. Era stata dura all'inizio rifiutare da bere, ma sapeva che sarebbe diventato più semplice col tempo. Bastava dire no, giorno dopo giorno. Doveva tenere tutti i sensi all'erta.

Quel pomeriggio, lui e Pussycat si erano scolati due bottiglie di vino rosso.

Lui, soprattutto. Aveva messo in piedi una sceneggiata, facendo roteare il liquido nel bicchiere, sollevandolo contro la luce e dichiarando che si trattasse di uno Château Vattelapesca del millenovecento qualcosa. Ne aveva comprato una cassa a un'asta. Per settemila dollari. Un vero furto. Per Lisa, un ubriaco era un ubriaco, non importava se beveva il vino più raffinato o la peggiore delle birre. Era contenta che lui bevesse e... accidenti se aveva bevuto! Più che addormentato sembrava svenuto. Si sarebbe svegliato da lì a poco per andare al suo club. E lei avrebbe avuto almeno altre dodici ore prima di vederlo ricomparire di nuovo.

Lisa aveva mangiato il formaggio, la frutta e i cracker che lui le aveva portato. Finora il cibo non le era mancato, ma le cose sarebbero potute cambiare. Guardò Pussycat, domandandosi se avrebbe avuto il fegato di tentare la fuga. Vedendola immobile, con gli occhi persi nel vuoto, cominciò a dubitarne. Era ovvio che quella donna non era stata di nessun aiuto a Frankie. Lisa sospettava che fosse pesantemente drogata.

Il suo sguardo sembrò risvegliare Pussycat dallo stato di dormiveglia. Mentre guardava Lisa, si fregò le braccia rabbrividendo. Articolò con la bocca le parole «Fa freddo», ma Lisa non riuscì a capire se le avesse pronunciate ad alta voce, dato il rumore assordante che proveniva dal DVD.

Pussycat si alzò e si infilò la divisa di Frankie, arrotolando l'orlo dei pantaloni. Lisa sollevò la mano incatenata a uno degli estremi della testiera del letto. Il cuscino su cui era appoggiato Lesley premeva sull'altro braccio, incatenato all'estremità opposta. Le dita di quella mano erano completamente intorpidite. Indicò lo schermo televisivo e disse, scandendo bene: «Abbassa».

Pussycat si avvicinò al letto e afferrò il telecomando poi, dopo aver scrutato il volto del marito, fece una smorfia e spense l'apparecchio. «Tanto è andato. Non si sveglierà.» Parlava comunque a voce bassa.

«Dobbiamo uscire di qui» bisbigliò Lisa. «Ci ucciderà.» Non sapeva che piani lui avesse per la moglie, ma era sempre meglio spaventarla.

Gli occhi di Pussycat si riempirono di lacrime.

«Va' a chiamare la polizia. Fallo, prima che lui si svegli.»

«Non posso. Siamo chiuse dentro. A cosa pensi che servano quelle chiavi intorno al collo? Credi che mi diverta a stare qui?»

«Non sapevi che mi teneva quaggiù?»

«Ma certo che lo sapevo.»

«E perché non hai chiamato la polizia? Ucciderà anche te. Sei una sciocca se credi che non lo farà.»

«Ehi, bella, mi ha tenuta chiusa a chiave in camera, da quando sei qui. Ha inchiodato le finestre con assi di legno e si è preso il telefono. Non trattarmi come una deficiente. So bene che si sbarazzerà di me. Lo farà sembrare un suicidio. Lo conosco meglio di te. Pensa sempre a tutto. Non c'è speranza per noi.»

Pussycat scoppiò in singhiozzi. Sempre attenta al trucco, si tamponò gli occhi con le dita per non far colare il mascara.

«Non dire così. Non devi neanche pensarlo. Finché siamo vive, la speranza c'è. Dobbiamo allearci, altrimenti per noi sarà la fine, di sicuro.» Lisa si sollevò su un gomito, l'altro braccio sempre bloccato sotto la testa dell'uomo. «Non c'è un telefono qua sotto?»

Pussycat si avvicinò al tavolo in fondo alla stanza, si chinò e raccolse l'estremità di un cavo telefonico. Lo fece vedere a Lisa, sibilando: «Certo che c'era un telefono. Ma lui l'ha portato via. Te l'ho detto, pensa a tutto».

«Nessuno riesce a pensare a tutto. Il delitto perfetto non esiste.»

Lisa diede un'occhiata intorno e lo sguardo le cadde sui vestiti dell'uomo gettati sulla sedia. «Lui ha un cellulare?»

Pussycat spalancò gli occhi. Andò alla sedia e si mise a frugare nelle tasche dell'abito, sorridendo radiosa quando trovò il suo trofeo. Lo accese,

sussultando insieme a Lisa al suono dell'accensione, e tenne gli occhi fissi sul marito.

Il sorriso di Pussycat svanì quando guardò il display. «Non c'è campo. Te l'avevo detto. Pensa a tutto. Non fa altro che compilare liste e memorizzarle. Per lui è un gioco. Sa tutto sulle procedure della polizia. Sa quel che la polizia è in grado di fare. Adora i programmi di medicina legale. Tutte quelle autopsie...» Il volto le si contrasse.

«Che c'è?»

«Niente.»

«Cosa ti è venuto in mente?»

Pussycat distolse lo sguardo e prese a giocherellare con una ciocca di capelli. «Non ha importanza.»

«Dimmelo.» Lisa alzò la voce più di quanto volesse e il russare di lui si interruppe.

Le due donne rimasero a fissarlo pietrificate. Dopo un paio di respiri normali, Lesley riprese a russare.

«Ti rovino insieme a lui, Pussycat! Giuro che lo faccio. Non prendermi per il culo.»

«È solo che... è sempre così attento a non lasciare prove. Ha costretto Frankie a spazzolarsi e tagliarsi le unghie e a lavarsi i capelli prima di ucciderla. Inoltre, ogni volta che la toccava, si metteva un berretto per tenere raccolti i capelli e guanti di gomma. Non voleva lasciare alcuna prova dietro di sé.»

«Per questo mi ha rasato i peli pubici.»

«Oh, non saprei. È solo una sua mania.» Pussycat rimase in silenzio, mordendosi il labbro.

«Okay. E allora?»

Pussycat sospirò. «Allora, quel che sto cercando di dirti è che ha sempre usato il preservativo con Frankie.»

Lisa crollò sul letto. Con lei non aveva mai usato il preservativo. Sapeva che cosa voleva dire. «Ha lasciato il corpo di Frankie in bella vista. Ecco perché si era premurato di rimuovere qualunque traccia di liquido seminale. Ma con me farà in modo che nessuno mi trovi.»

Cominciò a piangere. Aveva giurato a se stessa di essere forte, di non vacillare, ma il pensiero dei suoi genitori e di suo fratello che aspettavano invano notizie di lei, che non sarebbero mai arrivate, la sopraffece. Almeno i familiari di Frankie Lynde avevano un corpo da piangere. Perlomeno sapevano.

Pussycat si avvicinò al letto e le accarezzò i capelli. «Non piangere, Lisa. Non piangere. Troveremo un modo.»

«Vorrei che quella pistola fosse carica. Gli sparerei in testa. In casa mia non ucciderei neanche un ragno, ma potrei ammazzarlo con le mie stesse mani. Lo giuro su Dio.»

D'un tratto il russare si interruppe.

Le due donne si fissarono, a occhi spalancati. Dopo quella che sembrò loro un'eternità, il russare riprese.

Lisa appoggiò nuovamente la testa al cuscino. Lo sguardo le cadde sui resti di formaggio e cracker sul tavolo in fondo alla stanza. «Il coltello del formaggio» ansimò. «Vallo a prendere. Prendilo e colpiscilo al cuore.»

Pussycat si avviò esitante verso il tavolo.

«Sbrigati!»

Affrettò il passo, come temendo di perdersi d'animo. Afferrò il coltello posato sul tagliere.

«Non è molto lungo.»

«Lo è abbastanza da perforargli il cuore.»

Pussycat si avvicinò al marito, lentamente, fino a mettersi al suo fianco.

Il respiro era profondo e regolare. La bocca socchiusa e le guance soffuse di un leggero rossore.

«Fallo tu» mormorò Pussycat.

«La catena è troppo corta. Potrei solo accoltellarlo al fianco. Il colpo non lo ucciderebbe all'istante. E allora per noi sarebbe la fine. Dev'essere un colpo solo, diritto al cuore.»

«Okay.»

Lisa trattenne il respiro, mentre Pussycat afferrava il coltello con entrambe le mani, alzando le braccia sopra la testa. Era ciò che aveva sognato. Fantasticava spesso su cosa avrebbe fatto se mai quell'occasione le si fosse presentata. Il momento era arrivato.

Esitò guardando il viso di lui, l'ombra delle ciglia scure. Le tremavano le mani.

«Fallo» ringhiò Lisa. «L'hai detto anche tu che ti avrebbe uccisa.»

Il tremito di Pussycat si fece più intenso. Si allontanò di scatto dal letto, lasciando cadere a terra il coltello.

«Ma che ti prende? Sei un'idiota!»

Pussycat si voltò verso di lei. «Ehi, non sei tu quella che deve pugnalare un uomo a sangue freddo! È pur sempre un essere umano. E se fossi in te starei attenta a darmi dell'idiota. Sono l'unica amica che ti è rimasta.»

«Okay, mi dispiace. Hai ragione. Forse non ne sarei capace neanch'io.»

«Puoi dirlo forte.» Pussycat recuperò il coltello da terra e lo riportò sul tagliere. «Sono stufa di essere considerata stupida solo per il mio aspetto. Smettila.»

«Ho detto che mi dispiace. Davvero.»

Pussycat si buttò sulla sedia.

«Pensi che si svegli se proviamo a togliergli le chiavi?» domandò Lisa.

«Sì.»

«Non si è neanche mosso per tutto il tempo in cui abbiamo parlato.»

«Parlare è un conto. Toccarlo è diverso. Soffre il solletico. Perché pensi che si sia messo le chiavi al collo?»

«Potrei tagliare il cordoncino con il coltello.»

«Si sveglierà.»

«Avvicina il telefono alla finestra. Lassù, sopra il pianoforte, si è staccato un pannello isolante. Vedo la luce del giorno. Magari riesci a prendere il segnale.»

Pussycat afferrò il telefono, buttò a terra i vestiti del marito e spinse la sedia contro il muro. Poi vi si arrampicò, guardò il display e scosse la testa.

Afferrò il pannello e vi infilò sotto le dita. Poi tirò e un fiotto di luce penetrò nella stanza.

Lisa quasi pianse quando si sentì illuminare il viso.

Pussycat si tolse il telefono dalla tasca, guardò il display e annuì eccitata. «Tre barre.» Cominciò a digitare il numero di emergenza: 9-1...

Lisa sussultò e allungò la mano libera a coprire il volto di lui. La luce del sole lo colpiva esattamente sugli occhi. L'uomo si mosse nel sonno.

«Pussycat» gemette Lisa. «La luce...»

John Lesley si alzò a fatica in piedi, buttandosi di peso contro la moglie e mandandola a sbattere contro il piano. Pussycat colpì la tastiera e ricadde sul pavimento. Il telefono volò per la stanza. Lesley lo raccolse e cancellò i numeri che Pussycat aveva cominciato a comporre. «Volevi fare una telefonata, eh? Volevi fare una telefonata?»

Le sbatté con forza il telefono sulla faccia, spaccandole le labbra.

«Falla, la tua telefonata. Avanti!»

La colpì ancora una volta sulla testa, violentemente.

Pussycat si acciambellò, coprendosi il capo con le braccia e cercando di rannicchiarsi per paura di un calcio.

«E tu...» Lesley balzò verso il letto, afferrando Lisa per la gola con en-

trambe le mani. «Sei stata tu a metterla contro di me, vero?»

Lisa si dibatté tirando le catene che la tenevano immobilizzata, inarcandosi con la schiena.

«Sei una sopravvissuta del cazzo» ansimò lui, continuando a stringere.

Lisa strabuzzò gli occhi e diventò paonazza.

Pussycat gemette.

«Tutta concentrata a mantenere il voto di sobrietà. Sempre lì a pregare. Ti ho sentita. Dov'è il tuo Dio, adesso, eh?»

Lisa si afflosciò inerte.

Pussycat emise un lamento, un suono quasi animalesco.

«Rilassati. Non è morta.»

Schiaffeggiò Lisa, che tossì e cominciò ad ansimare, dando frenetici strattoni alle catene. Lesley lanciò alla moglie uno sguardo compiaciuto. «Vedi?» Le si avvicinò afferrandola per i capelli. «Mi aspettavo qualcosa del genere da lei. Ma tu... Mi sarei aspettato un po' di lealtà da parte di mia moglie. Dopo tutto quel che ho fatto per te, è così che mi ringrazi?» La tirò con forza per i capelli.

Pussycat urlò di dolore.

«Potevi accontentarmi, ma no. Dovevi creare problemi.» La trascinò verso il letto, sempre per i capelli.

«Guardala» disse rivolto a Lisa. «Questa donna aveva tutto. Non ti ho forse dato tutto ciò che volevi, Pussycat? Non è così?» Le diede un violento strattone.

«Sì, tesoro, sì» ansimò Pussycat, contorcendosi dal dolore.

«Tutto ciò che chiedo è un po' di lealtà. Dovevi solo assecondarmi. Non è difficile, Pussycat. Tutti dobbiamo morire, prima o poi. Tutti dobbiamo sopportare il dolore. Sto solo accelerando il processo, per queste ragazze, divertendomi un po'. Ma la cosa non riesce a entrarti in testa!»

La lasciò andare di scatto. Pussycat crollò a terra e cercò di allontanarsi carponi.

Lesley recuperò le manette dal cinturone di Frankie, afferrò con violenza Pussycat per un polso e glielo chiuse in una manetta. Poi la trascinò di nuovo verso il letto e legò l'altra manetta allo stesso gancio a cui era incatenata la mano sinistra di Lisa. «Mi dispiace, tesoro» gemette Pussycat. «Ero solo confusa.»

«Povera Pussycat. Eri solo confusa. Fai proprio delle belle stronzate quando sei confusa.»

Lesley cominciò a rivestirsi. «Rimettiti in sesto. Tua sorella ha chiama-

to. Ora ti porto uno Xanax. Prima ti calmi, poi chiami tua sorella e le parli come se niente fosse. Non voglio che la polizia abbia motivo di venire a ficcare il naso da queste parti. Mi sto già lavorando quel Beltran preparando la festa di addio al celibato per un suo amico nella sala vip. Ho già passato quella merda della sua sceneggiatura a uno dei più importanti agenti cinematografici in città e adesso devo un favore anche a lui.

«Andrò al club, come al solito. Tu te ne starai quaggiù a pensare a quel che vuoi fare della tua vita, Pussycat. Hai esattamente un giorno per decidere, perché non posso più continuare con questa scusa dell'emicrania. Sei tu l'anello debole. O ritorni in carreggiata e continuiamo con la nostra bella vita, facendo quel che ci pare, oppure andrai incontro a un incidente d'auto o a un'overdose fatale.» Lesley fece per andarsene, poi si voltò verso di lei.

«Ah, un'altra cosa, Pussycat. Magari pensi che sia io il cattivo e che se mi denunci alla polizia tu potrai cavartela con una bacchettata sulle mani. Credi che ti vedranno come la povera moglie maltrattata e che la giuria avrà un occhio di riguardo per te. No, tesoro. Tu hai collaborato e spalleggiato. Sei colpevole dei miei stessi crimini. E nessuno avrà compassione per un'ex spogliarellista tossica che ha sposato un ricco proprietario di nightclub e lo ha aiutato nel suo piccolo hobby. Rapimento, omicidio, torture» elencò sulla punta delle dita. «Due vittime.» Sghignazzò con aria sadica rivolto a Lisa. «Hai sentito bene: due vittime. Pensaci, Pussycat. Il tempo corre.»

36

Era ormai pomeriggio inoltrato quando Nan Vining ritornò a Pasadena da Hermosa Beach.

Kissick, Ruiz, Caspers, il sergente Early e il viceprocuratore distrettuale Mireya Dunn erano nella sala riunioni ad ascoltare un nastro su un registratore che Caspers teneva in mano.

Era un'animata discussione fra l'agente John Chase e John Lesley.

«Signore, se non sale in macchina e non mi lascia scrivere la multa, dovrò arrestarla per aver interferito con l'attività di un pubblico ufficiale.»

«Non mi piace il modo in cui guarda mia moglie. Vi danno un fottuto distintivo e pensate di poter fare quel che vi pare.»

La voce della moglie giunse un po' più lontana. «John, ti prego, prendi la multa e andiamo.»

«Ho forse chiesto il tuo parere, Pussycat?»

«Se continua così, signor Lesley» intervenne Chase «finirà dentro.»

«Mi hanno appena fotografato con il capo del dipartimento di polizia e lei mi vuole portare dentro perché i vetri della macchina sono troppo scuri? Ho sventato una rapina, nella vostra città. Sono davvero contento di aver rischiato la vita per degli idioti come voi. Che cosa sta guardando?»

«Cosa c'è in quella scatola per terra?»

«Non sono cazzi suoi.»

«Posso perquisire la macchina?»

«Perquisire la macchina? La risposta è no, maledizione!»

«Qual è il problema? Non ha niente da nascondere, giusto?»

«Pensa che io sia nato ieri, agente?»

Seguì un silenzio carico di tensione. Poi di nuovo la voce di Lesley.

«Mi dia quella fottuta multa.»

«*Vuja dé*» gemette Pussycat in lontananza. «Questo è proprio un *vuja dé*.»

«E vi definite un dipartimento di polizia?» La voce di Lesley sembrava affievolirsi. Chase probabilmente stava ritornando all'auto di servizio. «E così che vi tenete occupati in mancanza di veri crimini nel paesello?» continuò a sbraitare Lesley. «Scrivendo contravvenzioni di merda e organizzando pranzi ufficiali?»

Si sentì il rumore della portiera di Chase che si apriva. «Buona giornata, signore.» Seguì un sommesso ridacchiare.

«Se aveste veri crimini contro cui combattere, probabilmente tutti voi....»

La registrazione finiva lì.

«John Chase, il mio eroe» esclamò Caspers, rivolto al registratore che teneva in mano.

Kendra Early appariva dubbiosa. «Secondo voi potrebbe essere un motivo valido per volerci incasinare, abbandonando il cadavere di Frankie a Pasadena?»

«Un buon avvocato farebbe a pezzi un'accusa del genere in quattro e quattr'otto» rispose Mireya Dunn. «E John Lesley può permettersi i migliori principi del foro.»

«Che cosa hai fatto fino adesso?» domandò Kendra Early a Nan.

«Glielo dico subito. Alex, mi fai sentire l'ultima parte, per favore? Da quando Chase chiede di poter perquisire la macchina.»

La registrazione arrivò alle ultime parole di Pussycat.

«Ferma qui, per favore» esclamò Nan. «*Vuja dé*. Ma che cosa signifi-

ca?»

«*Vuja dé*.» Caspers la guardò incredulo. «E dai. Lo sanno tutti.»

«Io no» intervenne Kissick.

Nan cercò di ricordare dove avesse sentito recentemente quella parola. Chiuse gli occhi.

«È l'opposto di déjà vu» spiegò Caspers. «Déjà-vu significa che ti sembra di essere già stato in un certo posto. *Vuja dé* significa che non vorresti mai più ritrovartici.»

Nan Vining fece schioccare le dita. «La signora Bodek. La vicina di Frankie. Ecco dove l'ho sentito. La tipa che la signora Bodek ha visto uscire dall'appartamento di Frankie diceva la stessa cosa. Era Pussycat. Fantastico. La signora Bodek sarà impagabile come testimone. Aspettate che vi racconti della mia conversazione con John Lesley e di quel che ho scoperto a Hermosa Beach» proseguì in tono concitato.

Li aggiornò sul pomeriggio trascorso e gettò sul tavolo le due deposizioni firmate del barista e di Pollywog.

«Ho già consegnato i residui di vomito e la lente a contatto per il confronto delle prove.»

«Bel lavoro, Nan!» esclamò Kendra Early.

Tutti si congratularono con lei, perfino Ruiz.

«Ci serve il DNA di Pussycat per confrontarlo» disse Kissick. «Quanto occorre per un test del DNA?»

«Si possono avere i risultati preliminari in ventiquattr'ore» rispose Mireya Dunn. «Ma è molto costoso.»

«Il tenente Beltran ci darà una mano» disse Ruiz in tono ironico.

«Il nostro amico» rincarò Caspers.

«Dateci un taglio» li ammonì Kendra Early.

«La scomparsa di Lisa Shipp» intervenne Kissick, ignorando il sarcasmo su Beltran «è collaterale al caso di omicidio di Frankie, ma colloca Pussycat sulla scena della scomparsa di una seconda donna. Magari potremmo trovare dei testimoni che hanno visto Lesley o la sua Hummer a Hermosa Beach quella notte.»

«Potremo prelevare un campione del DNA di Pussycat quando ci presenteremo con i mandati» disse Nan, notando il poco entusiasmo con cui era stata accolta la sua proposta. «Che c'è?»

«Niente mandati. Il giudice Ralston ci ha liquidati» spiegò Kissick. «"Se dobbiamo esaminare le cartelle mediche strettamente riservate di un cittadino e invadere casa sua e il suo posto di lavoro, detective"» proseguì, fa-

cendo il verso al giudice «"sarebbe meglio avere motivi validi e non mi sembra che in questo caso li abbiamo"».

«Sì, cartelle odontoiatriche strettamente riservate e confidenziali» sputò Kendra Early.

«Ralston è famoso per mettere i bastoni fra le ruote con i mandati» osservò Mireya Dunn.

«Non si era fatto le ossa come difensore?» domandò Kendra Early.

«Mi sa che non si è mai allontanato da lì» ribatté Kissick. «Per lui siamo sempre noi il nemico.»

Mireya Dunn prese in mano le deposizioni che Nan Vining aveva raccolto a Hermosa Beach e il registratore.

«Con queste nuove prove, possiamo riscrivere gli affidavit e sperare di incappare in qualcuno diverso da Ralston.»

Ruiz sprizzava ottimismo, come al solito. «Con la fortuna che abbiamo, non ci farei troppo conto.»

«Sempre che John Lesley sia il nostro uomo» osservò Kendra Early. «Non ne sono del tutto convinta.»

«Con il dovuto rispetto, sergente» intervenne Nan «che cos'è che non la convince?»

«Nan, se non riesci a convincere me, come farai a convincere una giuria?» Kendra Early si sfregò gli occhi.

«E allora che cosa facciamo?» domandò Kissick.

«Sorvegliamo la casa dei Lesley, aspettiamo che la signora esca e la becchiamo fuori dalla sua proprietà» suggerì Ruiz.

«È proprio questo il problema» ribatté Kissick.

«Sembra che lui la tenga prigioniera in casa» spiegò Nan. «Dove forse tiene anche Lisa Shipp e dove forse ha ucciso Frankie. La proprietà è molto estesa e isolata. Lesley obbliga Pussycat a telefonare alla sua famiglia, in modo che non ne denunci la scomparsa. I genitori non fanno domande più di tanto, per non farsi tagliare i viveri. E lui ha fatto in modo che la domestica, una certa Lolly, lo assecondi. Senza dubbio la donna sa più di quanto dice.»

«Non abbiamo un motivo provato per entrare in casa loro» disse Mireya Dunn. «Per ottenerla, ci servono i mandati.»

«Questa volta voglio essere sicura di avere il culo coperto» brontolò Kendra Early. «Una decisione sospesa dall'alto mi è bastata.»

«Mi piacerebbe sapere che cosa c'è dietro quella faccenda» osservò Ruiz.

«Dubito che lo sapremo mai» commentò Capers.

«Mentre perdiamo tempo a cercare di ottenere i mandati, Lesley sa che gli stiamo alle costole» obiettò Nan. «Vorrei cercar di entrare in casa Lesley adesso. Magari la domestica ci lascerà passare. Ho già architettato la scena della vecchia compagna di scuola: mio marito Jim e io potremmo aver deciso di passare a fare un saluto. Lolly non ci conosce. E neanche Pussycat.»

«Anche se la domestica o Pussycat acconsentissero a lasciarvi entrare» le ricordò Mireya Dunn «la prova che cercate dovrebbe essere lì in bella mostra per giustificare un'eccezione ai mandati di perquisizione motivata da circostanze urgenti. Altrimenti, qualunque prova possiate trovare verrà considerata non valida al processo. E anche tutto ciò che ne deriva sarà inammissibile.»

«Preparatevi a un'azione legale contro la città» terminò Kendra Early.

L'atteggiamento di Nan tradiva ciò che provava. Le sue parole non lasciarono dubbi. «Sergente, a rischio di apparire insubordinata, siamo forse diventati il dipartimento di Los Angeles? Più timorosi del giudizio altrui che delle pallottole? Rimanere nel seminato, non agitare le acque. Mentre stiamo qui a cercare di capire come aggirare un giudice troppo attento alla privacy dei criminali e alcuni pezzi grossi del nostro dipartimento con manie di grandezza, due donne sono tenute prigioniere, magari torturate e uccise, e a nessuno importa niente.»

Nan aveva sempre ammirato Kendra Early, ma adesso quest'ultima era scesa notevolmente nella sua considerazione.

Kendra Early sospirò. «Procediamo pure con i Lesley, ma non voglio essere beccata fuori giurisdizione. Portate Pussycat qui per interrogarla.»

«Non c'è bisogno di infastidire il tenente Beltran con ogni dettaglio del caso, vero, sergente?» domandò Kissick.

«Beltran è un uomo molto occupato» rispose lei. «Il minimo indispensabile sarà sufficiente.» Nan fu contenta che Kendra Early avesse preso posizione. Kissick si sentì elettrizzato.

«John Lesley va al suo nightclub nel tardo pomeriggio e ci resta fino all'ora di chiusura. Mandiamo sul posto qualcuno per monitorare i suoi spostamenti e impedirgli di tornare a casa.»

«Lesley non mi conosce» si offrì Ruiz. «Farò finta di volergli vendere qualcosa e gli chiederò cinque minuti del suo tempo. Se non mi riceverà subito, gli dirò che lo aspetterò e mi siederò all'entrata. Caspers può rimanere in macchina davanti all'ingresso di servizio.»

«Posso procurarti dei biglietti da visita falsi» disse Caspers. «Che cosa vorresti vendere?» Ruiz si strinse nelle spalle.

Caspers schioccò le dita. «Servizi di sicurezza.»

«Anche se voi non doveste riuscire a tenere Lesley al nightclub e lui se ne andasse» intervenne Kissick «gli ci vorrà comunque almeno mezz'ora per arrivare da West Hollywood a Encino. Più che sufficiente perché Nan e io riusciamo a prendere in custodia Pussycat e la domestica.»

«A livello procedurale dovremmo avvertire la polizia delle due giurisdizioni che entreremo in azione» intervenne Kendra Early. «Ci manca solo che gli agenti dello sceriffo rispondano a una chiamata per disturbo alla quiete e si scontrino con i nostri in un'altra giurisdizione. Encino fa parte dell'area di West Valley, che rientra nella sfera del dipartimento di polizia di Los Angeles. Il nightclub di Lesley è sotto lo sceriffo di West Hollywood. Detto questo, se Lesley ha contatti con le forze dell'ordine di Pasadena, li ha senz'altro anche laggiù.»

«Sì, se n'è vantato con me e Nan» ammise Kissick.

«Facciamo così» disse Kendra Early. «Aspettate di essere sul posto, poi contattate il comandante della giurisdizione locale e chiedete massima riservatezza. Ruiz e Caspers, per voi la situazione non è così critica, visto che farete solo sorveglianza, ma le cose possono mettersi male anche per voi. Jim, se non vuoi correre il rischio di avvertire le autorità locali dell'azione, ti conviene aspettare che Lolly o Pussycat escano di casa, seguirle finché non passano il confine della giurisdizione della West Valley e poi agire.»

«Ci terremo in contatto con i cellulari» rispose Kissick. «Non voglio che qualcuno, specialmente Lesley o uno dei suoi amici poliziotti, ascolti le comunicazioni con un dispositivo di intercettazione.»

«Mi raccomando, niente imprudenze» concluse Kendra Early.

37

Kissick e Nan si avvicinarono al cancello di casa Lesley. La strada era tranquilla, come durante la visita precedente. Ogni tanto passava una macchina.

Un tosaerba azionato da un invisibile giardiniere ronzava in lontananza. La calura e lo smog aumentavano con l'avanzare del pomeriggio.

Nan abbassò il finestrino del guidatore e premette il pulsante sul citofono. Dopo diversi squilli scattò la risposta automatica, data da una voce ma-

schile: «Al momento nessuno può rispondere alla chiamata...»

Nan lasciò un messaggio dopo il bip. «Ciao, Pamela! Sono Debbie Selvig. È una vita che non ci vediamo. Sono in città per affari e pensavo di fare un salto a trovarti. Tuo marito mi ha detto che non ti senti molto bene, ma mi conosci, ho deciso di passare lo stesso. Mi fermerò solo pochi minuti, te lo prometto. Fammi uno squillo...»

Il tempo di registrazione si esaurì.

«Merda. Proverò a chiamare Pussycat sul cellulare.» Nan scese dalla macchina e digitò il numero. Poiché Pussycat non rispondeva, lasciò un messaggio identico al precedente.

Kissick stava sorvegliando la proprietà con il binocolo.

«C'è una macchina nel viale d'accesso» disse. «Mi sembra una Honda Civic. Beige. Una riparazione sommaria sul paraurti anteriore sinistro. Riesco a leggere la targa.»

Nan prese penna e bloc-notes. «Vai.»

Kissick le dettò la targa.

Nan premette sul telefono il tasto di selezione automatica del numero del dipartimento.

«Qui Nan Vining, sto chiamando dal cellulare. Jim Kissick e io siamo in codice sei all'uno-sette-due di Encino Avenue, a Encino. La proprietà appartiene a John Lesley. Lui non è in casa ma sua moglie e la domestica potrebbero esserci. Rintracciatemi questa targa, per favore.»

La risposta arrivò subito. La macchina era intestata a Mauricio e Dolores Nunez, a un indirizzo di Pacoima. Dopo un altro minuto, venne comunicato che nessuno dei due coniugi aveva precedenti penali.

«C'è un numero di telefono corrispondente all'indirizzo?» Nan lo trascrisse sul bloc-notes. «Dieci-quattro.» Poi compose il numero sul cellulare.

«Salve. Sono Debbie Selvig. Sono una vecchia compagna di scuola di Pamela Lesley. Probabilmente lei la conosce come Pussycat. Posso parlare con Mauricio o Lolly Nunez, per favore? Signor Nunez, buongiorno. È stata Pussycat a darmi il suo numero. Sono davanti all'ingresso di casa Lesley, ma non mi risponde nessuno. Sono in visita da fuori città. So che Pussycat è a letto malata, ma mi aveva detto che Lolly mi avrebbe fatta entrare. Sua moglie è andata al lavoro oggi? A che ora è uscita stamattina? Usa la macchina dei Lesley per fare commissioni? Ah, ecco, allora sarà sicuramente andata a fare la spesa.»

Mentre Nan era al telefono con Nunez, Kissick chiamò Caspers sul cel-

lulare.

Caspers gli riferì che Ruiz lo aveva chiamato da dentro il locale, dicendogli che il barista aveva composto un numero interno per parlare con Lesley e poi gli aveva detto di aspettare.

Questo, quaranta minuti prima.

Caspers era parcheggiato nel vicolo dietro il club e da lì aveva un'ottima visuale dell'Hummer di Lesley. Si era messo in contatto con il comandante di guardia nell'ufficio dello sceriffo di West Hollywood, ma solo dopo che un vicesceriffo su un auto di servizio gli aveva battuto sul finestrino della berlina priva di contrassegni, chiedendogli spiegazioni.

«Tempismo interessante, non trovi?» commentò Caspers.

«Non avete ancora visto Lesley?»

«No. Ruiz dice che non è sceso. Non ti preoccupare. Ruiz copre l'entrata e io il retro. A meno che Lesley non torni a Encino a piedi, non vi piomberà addosso.»

«Tienimi informato.»

«Non cazzeggiamo mica, qui.»

Kissick fece poi una chiamata al comandante di guardia del dipartimento di giurisdizione, per aggiornarlo su quanto succedeva, richiedendo la massima riservatezza.

Poi ricominciò a scrutare la proprietà.

Nan continuava intanto la conversazione con il marito di Lolly. «Di solito a quest'ora c'è qualcun altro in casa? Lolly tiene sempre le porte chiuse a chiave? Mette l'allarme quando è al lavoro? Come si trova Lolly a lavorare per i Lesley? Tutto bene? Glielo chiedo perché quando ho parlato con Pussycat mi ha detto che Lolly le sembrava un po' stressata ultimamente. Pussycat dice che suo marito può essere davvero molto esigente.»

Kissick notò la collezione di archi lungo la distesa di prato che delimitava il viale d'ingresso. Alcune frecce spuntavano da un bersaglio montato su un supporto.

«Sua moglie ha un cellulare?» insistette Nan. «Potrei avere il numero, per favore? La chiamerò, così magari torna dal giro di commissioni e riesco vedere Pussycat prima di dover prendere l'aereo. Grazie mille, signor Nunez. Quando vedo Lolly, le dirò di chiamarla.»

Fu interrotta da Kissick che le faceva segni frenetici.

«Signor Nunez, può rimanere in linea un attimo?»

«Limousine nera» bisbigliò Kissick, con gli occhi incollati al binocolo. «Una limousine Lincoln parcheggiata davanti al garage con il muso verso

l'uscita.»

«Signor Nunez, vedo una limousine nera sul vialetto d'accesso. Ah... è di suo nipote.» Nan fece tanto d'occhi a Kissick. «Suo nipote ha un servizio di limousine e il signor Lesley gliela lascia parcheggiare qui. Oh, sarebbe carino se il signor Lesley e Pussycat potessero guidarla. Oh, la guidano, quindi. Il signor Lesley lo paga? Perfetto per suo nipote. Si prende i soldi e non deve neanche guidare.»

Kissick serrò i pugni.

«Grazie, signor Nunez. Arrivederci.»

«La limousine sul vialetto d'accesso» disse Kissick. «Mi puzza di elemento sospetto quanto basta da giustificare una perquisizione.» Si arrampicò sul cofano della macchina e si issò sul muro di pietra, saltando a terra dall'altra parte del cancello. Trovò il pulsante d'apertura e poi si spazzolò i vestiti. Nan entrò con la macchina e Kissick risalì al suo posto.

«Ti dispiace provare a chiamare Lolly sul cellulare?» gli chiese lei, dandogli il numero.

Kissick ubbidì e poi chiuse la comunicazione, infilandosi il cellulare in tasca. «Non risponde.»

«Era qui quando ho telefonato cercando Pussycat questa mattina. Il marito dice che prende la Honda per andare a fare commissioni.»

«E allora dov'è?»

«Bella domanda. Secondo il marito di solito è sola in casa a quest'ora. I giardinieri vengono il martedì. Quando Lolly è al lavoro chiude le porte, ma non inserisce l'allarme. Hai parlando con il comandante di guardia di West Hollywood?»

«Sì. Penso di averlo svegliato.»

Nan parcheggiò di traverso, bloccando il vialetto.

Kissick prese la ricetrasmittente e se la mise in tasca, poi lui e Nan scesero dalla macchina.

Provò ad aprire le portiere della limousine. Erano chiuse a chiave.

Ma quelle della Honda no. Nan ci trovò ben poco. Sul sedile del passeggero c'era una confezione vuota di succo di frutta con la cannuccia dentro. Sul sedile posteriore erano posati un maglione e una maglietta colorata di una squadra di atletica del liceo. Il vano portaoggetti e il portabagagli contenevano le solite cianfrusaglie.

Attraversarono il prato e salirono i gradini di pietra dell'ingresso. La targa di una ditta di impianti di sicurezza era piantata nell'aiuola. Nan si appiatti contro il muro mentre Kissick premeva l'orecchio contro la porta.

Non sentendo niente, sbirciò da un piccolo pannello di vetro che correva in alto lungo la porta.

Scosse la testa per segnalare che non vedeva né sentiva niente.

Poi provò la maniglia della porta. Era chiusa a chiave. Lanciò un'occhiata a Nan.

Lei inarcò un sopracciglio. «Vai!»

Kissick bussò forte alla porta. «Polizia! Lolly Nunez! Pussycat Lesley! Aprite la porta!» Bussò di nuovo. «Polizia.» Di nuovo si mise in ascolto, ma non udì alcun rumore dall'interno.

Nan sgusciò lungo un sentiero di pietra fino a raggiungere una serie di vetrate panoramiche. Allungò il collo per guardare dentro, poi si nascose di nuovo, facendo un cenno di diniego con la testa verso Kissick.

Kissick estrasse la pistola e lei fece altrettanto. Lui le indicò il retro della casa. Si accucciarono, scivolando sotto le finestre che davano sul sentiero in pietra. Raggiunto il garage, di fianco alla casa, si appiattirono ai lati della porta. Kissick rimase in ascolto qualche secondo prima di spalancarla. Dopo un istante sbirciò all'interno del locale buio. Fece correre la mano lungo il muro fino a trovare l'interruttore. Luci al neon illuminarono il locale.

Con le pistole in pugno, ispezionarono il garage. Aveva posto per sei macchine. In quel momento c'erano una Mercedes S600 Sedan, una Cadillac Coupé de Ville del 1965 decappottabile e un furgone Ford F 150. Lasciarono il garage, spegnendo le luci e chiudendo la porta. Si voltarono verso il patio e la piscina, circondati da un prato lussureggiante. Oltre il prato, un agrumeto delimitava la proprietà, circondato da una palizzata chiusa con la catena. La casa si trovava alla loro destra. A poca distanza dal garage, sulla sinistra, c'era la clubhouse, una struttura lunga e bassa con porte a vetri scorrevoli.

Kissick fece un cenno del capo in quella direzione, ma Nan stava guardando da un'altra parte. Seguendo il suo sguardo Kissick si avvide che alcune finestre sul retro della casa erano inchiodate dall'interno con delle assi.

Si diressero verso la clubhouse. Attraversarono il patio per sistemarsi ai lati delle porte a vetri scorrevoli. Nan impugnò la pistola con entrambe le mani e la tenne premuta contro il petto, mentre Kissick alzò pollice, indice e medio e cominciò a contare, abbassando un dito alla volta. Al "tre", lui e Nan fecero irruzione con le armi in pugno. Schiena al muro, percorsero il perimetro della sala, muovendosi veloci e scattando a destra e a sinistra.

L'ampio locale era arredato con divani e poltrone di pelle su cui erano gettate coperte etniche. Tavoli di legno massiccio riempivano gli spazi fra i divani e le poltrone. Tappeti Navajo e cestini intrecciati erano disposti lungo le pareti. Una di queste era ricoperta di archi e frecce di tutte le fogge e dimensioni, dalla semplice vecchia versione in legno ai maneggevoli archi in titanio. Altri tappeti navajo coprivano il pavimento di legno.

La loro attenzione fu brevemente attratta da una fotografia sulla parete che ritraeva un anziano signore insieme a Sylvester Stallone vestito da Rambo.

Nan perlustrò una parte della sala e Kissick l'altra. Lei sentiva il proprio cuore battere a ritmo accelerato e il sudore colarle nella camicetta. Strinse più forte la pistola con entrambe le mani, ma non riuscì a impedire loro di tremare.

"Ho la situazione sotto controllo."

Un'apertura passavivande a un'estremità della sala le consentì di sbirciare dentro una piccola cucina. Si spostò di lato per entrarci e si fermò davanti al vano di una porta. La spalancò, con la pistola spianata. Era un bagnetto di servizio ed era vuoto. Si diresse allora verso un'altra porta sulla parete opposta, che sembrava quella di una dispensa o di uno sgabuzzino. Lanciando un'occhiata attraverso il passavivande, scorse Kissick, dalla parte opposta della sala, intento a raccogliere qualcosa all'esterno.

Continuò a ispezionare la cucina. Con la pistola in una mano, afferrò il pomello della porta con l'altra. Le balenò nella mente il ricordo della dispensa della casa di El Alisal Road. Ci si era trascinata, lasciando una scia di sangue con un coltello piantato nel collo, in cerca della calamita che lui aveva lasciato lì per lei. La parola che voleva lei vedesse.

"È solo una stanza della casa."

La mano destra tremava a tal punto che non riusciva a mantenere la presa sul pomello. Nan allungò la mano sinistra. Qualcosa sul pavimento attirò la sua attenzione.

Un rivolo di sangue filtrava da sotto la porta.

Nan sbatté gli occhi.

"È la mia immaginazione. Non è la realtà."

Sbatté nuovamente le palpebre. Il sangue era sempre lì. Lo toccò con la punta della scarpa e tracciò una scia rossa per terra.

«Jim, qui c'è qualcosa.»

Nan spalancò di botto la porta, sobbalzando quando ne rotolò fuori una lattina di pomodori pelati. Il pavimento era disseminato di cibi in scatola e

cartoni caduti dalle mensole.

A terra giaceva il corpo di una donna ispanica. Con la gola squarciata.

Nan udì il grido di Kissick, seguito da un colpo d'arma da fuoco. Capì istintivamente che si trattava della pistola di Jim. Sarebbe dovuta accorrere in suo aiuto, buttarsi giù, chiamarlo. Ma rimase pietrificata. L'odore della polvere da sparo riempì l'aria. Era Jim quello che sentiva gemere? Poteva anche essere un programma televisivo.

La familiare e tanto temuta morsa allo stomaco stava avendo la meglio su di lei. Non riusciva a respirare. Di certo qualcuno aveva tolto tutta l'aria dalla stanza. Sentiva le orecchie ronzare sempre più intensamente, finché il ronzio prese il sopravvento sull'agonia di Kissick e sul furioso martellare del proprio cuore. Era il suo corpo insanguinato riverso in quella dispensa? No. Lei era li, in piedi. Oppure no? Si aggrappò allo stipite della porta mentre la stanza le girava intorno. Chiuse gli occhi per bloccare almeno uno dei cinque sensi.

I secondi che passavano le sembravano ore.

«Nan...»

Kissick riuscì a malapena a emettere il flebile richiamo. Lei percepì l'agonia dell'uomo.

"Apri gli occhi" ordinò a se stessa.

Ubbidì. Nella dispensa c'era una donna morta, immersa nel proprio sangue.

«Io *non* sono te!»

L'affermazione cacciò via i demoni. La paura abbandonò il suo corpo, colando attraverso le fessure tra le assi di legno insieme al sangue della donna morta o mescolandosi a esso. Nan si sentì d'un tratto più leggera e più forte. Come d'incanto, la lunga convalescenza era finalmente terminata.

Si sentiva la mente fredda e lucida.

Una finestra accanto a lei andò in frantumi e una freccia le sibilò accanto, sfiorandole i capelli e conficcandosi nello stipite della porta.

Nan si buttò a terra e una seconda freccia colpì il punto in cui un istante prima si trovava la sua testa. Scaricò la pistola contro John Lesley, delineatosi dietro il vetro della finestra. Lo sentì urlare, mentre liberava un'altra freccia dalla balestra.

Nan si accucciò a terra, appoggiandosi a un armadietto della cucina e tenendo la Glock con entrambe le mani. Era seduta su frammenti di vetro e chiazze di sangue. Avvertiva un vago senso di repulsione. Udì un lamento e un respiro affannoso.

«Jim?»

«Qui.»

Quella semplice parola sembrava essergli costata un'immensa fatica.

Nan si buttò con un balzo contro la parete sotto la finestra, sollevandosi lentamente, finché poté lanciare un'occhiata fuori, per poi riabbassarsi di scatto. Lesley era sparito, ma vide delle gocce di sangue lungo il patio.

Attraversò la stanza carponi. Un'altra scia di sangue conduceva dalle porte a vetri scorrevoli al retro di un divano.

«Jim» ripeté.

«Ahh...»

Nan seguì la direzione della voce, superando rapida l'apertura delle porte a vetri, e lo trovò sul pavimento appoggiato contro il divano. Kissick aveva una freccia conficcata nel petto, ma riuscì a trasformare la smorfia di dolore in un sorriso contorto. La ricetrasmittente per terra mandò tre secchi bip come se qualcuno all'altro capo stesse cercando di stabilire un contatto.

Nan gli si rannicchiò accanto. «Jim, mio Dio!»

«Mi ha... preso il polmone, credo.»

Nan raccolse la ricetrasmittente e comunicò la loro posizione e situazione.

«Saranno qui immediatamente.» Guardando Kissick, aprì le braccia con aria di impotenza.

«Sembra peggio...» mormorò lui, riferendosi alla freccia.

Si teneva la pistola al petto con una mano insanguinata, ma nell'altra stringeva qualcosa di diverso. Nan cercò di aprirgli le dita e Kissick allentò la presa. Era una scarpa da ginnastica rosa. New Balance. Modello Wind Lass. Numero trentasette.

L'atto di piegarsi a raccogliere la scarpa aveva distratto Kissick quel tanto da permettere a Lesley di prendere la mira con l'arco. Lesley approfittò di nuovo di un altro momento di distrazione.

Una freccia colpì Nan al bicipite sinistro. Lei soffocò un grido, mentre si spostava dalla traiettoria, ricadendo sulle gambe di Kissick.

«Figlio di putta...» Si rialzò di scatto da dietro il divano scaricando una gragnuola di colpi contro la figura che si allontanava.

«Tutto... bene?» domandò Kissick.

Nan si estrasse la freccia dalla carne e la scagliò lontano. Poi si alzò per lanciarsi all'inseguimento, ma Kissick la trattenne con una mano.

«I rinforzi stanno arrivando.»

«Gli ci vuole solo un minuto per scappare. Non se la caverà, non stavolta.» Tenendosi accucciata, corse fuori dalla clubhouse, seguendo le tracce di sangue che portavano fino alla porta di servizio della casa.

Sentì un rumore che sembrava un leggero tamburellare contro il vetro. Risalì alla provenienza di quel rumore fino a una fila di finestrelle lungo la base della casa. Erano bloccate dall'interno. A mano a mano che lei si avvicinava il tamburellare si faceva sempre più frenetico. Entrò in un cespuglio di rose, lacerandosi i pantaloni con le spine.

Si guardò alle spalle per vedere se Lesley fosse nei dintorni, sperando di non essere troppo in vista, e poi si acquattò tra i fiori e si mise a camminare carponi. Sfregò con la mano il vetro di una finestrella per ripulirlo dal fango in corrispondenza del punto in cui il rivestimento interno era stato strappato. Sentì una flebile invocazione di aiuto.

Appoggiando la faccia al vetro e guardando dentro, vide Pussycat. Indossava un'uniforme del dipartimento di Los Angeles che le stava troppo grande. Nella mano teneva quel che sembrava una bacchetta da percussioni. L'altro braccio sembrava legato a qualcosa.

Dietro di lei, nella fioca luce della stanza, vide Lisa Shipp, legata a un letto, con le gambe e le braccia divaricate. Nan tastò con le mani la finestrella. Non c'era modo di aprirla perché era chiusa dall'interno.

«State indietro!» gridò, guardandosi intorno per assicurarsi che Lesley non fosse nei paraggi, dopodiché diede un colpo di tacco al vetro, mandandolo in frantumi.

Le due donne nel seminterrato cercarono di ripararsi dalle schegge come meglio poterono. Pussycat cominciò a gridare e a piangere. Lisa rimase più calma, ma cercò di dire qualcosa sovrastando lo strepito dell'altra. Il risultato fu pura isteria.

«Pussycat, Lisa, calmatevi» disse Nan con voce controllata. «Dovete stare calme, okay? Dov'è l'entrata di questa stanza?»

«In cucina» riuscì a dire Pussycat fra le lacrime.

«E lui dov'è?»

«Non lo sappiamo» rispose Lisa.

«Non è qui?»

«No» rispose Lisa.

«Ci sono armi in casa?»

«Un sacco» singhiozzò Pussycat, che riusciva a malapena a parlare.

«Vi tirerò fuori di qui. La polizia sta arrivando. Sentite le sirene? Dovete stare calme. Calme.»

Il braccio sinistro di Nan sanguinava e solo in quel momento lei cominciava a sentire il dolore della ferita. Decise di aspettare, sempre acquattata nell'aiuola, schiacciata contro la parete della casa. Stavano arrivando i rinforzi. Sentiva le pattuglie avvicinarsi. Era un buon piano e in un attimo si trasformò in un inferno.

Pussycat e Lisa si misero a urlare non appena John Lesley irruppe nel seminterrato. Aveva la camicia inzuppata di sangue. Nan prese la mira attraverso la finestrella, ma lui afferrò Pussycat facendosene scudo e puntandole la pistola alla tempia.

«Ti propongo uno scambio, detective» disse. «Tu, in cambio di loro due. Hai dieci secondi per decidere. Parlo sul serio. Non ho niente da perdere. Tutte e due per una di voi. Dieci secondi, a partire da adesso. Uno, due...»

Nan strinse il distintivo fra le mani, mentre strisciava in mezzo alle rose e si allontanava dalla finestrella del seminterrato. Una folla di poliziotti del dipartimento di Los Angeles e della squadra speciale si stava sguinzagliando attraverso la proprietà. Le armi puntate contro di lei si abbassarono alla vista del distintivo.

«Polizia di Pasadena» annunciò lei. «Detective Vining» proseguì rivolta a un sergente che le si era avvicinato. «Il detective Jim Kissick si trova nella clubhouse dietro il garage ed è ferito. Ha bisogno di assistenza medica.»

«Ce ne occupiamo noi.»

«Vining!» urlò Lesley dal seminterrato. «Sette secondi.»

Nan si diresse verso casa, dicendo al sergente: «Vado dentro. Scambierà i due ostaggi con me».

«Aspetti il negoziatore.»

La squadra speciale stava prendendo posizione intorno alle finestrelle del seminterrato, dopo aver controllato la casa. Dalla finestra frantumata, vedevano Pussycat con Lesley alle spalle.

«Questo è l'unico accordo possibile» gridò lui. «Il detective Vining in cambio di Pussycat Lesley e Lisa Shipp. Prendere o lasciare. Vi do altri dieci secondi e poi comincio con le esecuzioni. Uno...» Cominciò a tappare il buco nella finestra con un cuscino.

Nan corse sul retro della casa insieme al sergente. «Quando Pussycat Lesley uscirà, arrestatela per il rapimento e l'omicidio di Frances Lynde e

per il rapimento e le torture inflitte a Lisa Shipp.»

«Non la lascio andare là dentro, detective» obiettò il sergente.

«John Lesley ucciderà quelle due donne, sergente. Non ci sono dubbi.» Lo fissò negli occhi.

«È sicura di sapere quel che fa?» chiese il sergente.

Entrarono nella cucina. Nan si avviò verso la porta che dava nel seminterrato e che era aperta. «Sì, vado a prendere il cattivo.»

Lesley continuava a contare. «Cinque...»

Dalla cima delle scale Nan gli urlò: «John Lesley, sono qui». Vide la seconda porta a pochi gradini da dove si trovava. Era anch'essa aperta.

«Togliti la giacca e butta la pistola. Vieni dentro con le mani alzate.»

«Prima manda fuori Lisa.»

«Non è questo l'accordo.»

«Hai detto che volevi scambiare le donne con me. Manda fuori Lisa.»

«No.»

«Senti, John, sono io quella che vuoi. Sono io quella che ti ha incastrato. Sono io la ragione per cui sanguini a morte nel seminterrato. Chi meglio di me da far affondare insieme a te? Manda fuori Lisa, adesso.»

«Mando fuori Pussycat.»

Lisa cominciò a gemere.

«Lasciami andare, ti prego. Lasciami andare....»

«Sta arrivando» esclamò Lesley. «Una volta uscita lei, tu scendi con le mani in alto.»

«Metti le mani sopra la testa, Pussycat» gridò Nan.

«Non sparate.» Pussycat svoltò l'angolo e si trovò di fronte uno schieramento di armi puntate contro. «Vi prego, non sparate.»

A mano a mano che la donna saliva le scale, un mormorio di sgomento e di disgusto cominciò a serpeggiare alla vista dell'uniforme di Frankie Lynde. Gli agenti del dipartimento della polizia di Los Angeles non furono certo gentili con lei, mentre la ammanettavano e le leggevano i suoi diritti.

Nan infilò le mani nelle tasche della giacca e trasferì in quelle dei pantaloni tutto quel che vi trovò. Poi si tolse la giacca e la consegnò al sergente, insieme con la pistola. Questi cominciò a darle istruzioni, consigliandole varie strategie, insieme al comandante della squadra speciale, ma lei sapeva che, probabilmente, niente sarebbe andato secondo i piani. Tutto ciò su cui poteva contare erano l'allenamento, l'istinto e la fortuna. Si sentiva calma e fiduciosa, convinta che fosse la cosa giusta da farsi. Non era preoccupata per sua figlia. Non era neanche preoccupata di essere in ritardo

per cena. Per la prima volta nell'ultimo anno, si sentiva libera da ogni timore.

«Sto scendendo, Lesley.»

Allacciandosi le mani dietro la nuca, iniziò a scendere le scale, oltrepassando la porta interna e mettendo piede sulla moquette del seminterrato.

Lesley liberò Lisa dalle catene e la strinse a sé con un braccio, macchiando di sangue il lenzuolo con cui la ragazza si era avvolta. Con l'altro braccio, le teneva puntata una pistola alla testa. Si appoggiò pesantemente a lei, per tenersi in equilibrio.

Alla vista di Nan, Lisa cominciò a piangere.

«Avvicinati» le ordinò Lesley.

Nan fece qualche passo, poi si fermò. «Lasciala andare.»

Tenendola davanti a sé, Lesley spinse Lisa verso la porta interna del seminterrato, poi la buttò fuori, sbattendole l'uscio alle spalle e infilando una sbarra di metallo di traverso per bloccarlo. Poi tornò barcollando nella stanza, ansimando e appoggiandosi a una sedia per riprendere l'equilibrio.

«Siamo solo io e te, detective Vining. Tu, io e l'eternità.»

Nan continuava a tenere le mani intrecciate dietro la testa. I suoni che sentiva dietro il cuscino che Lesley aveva infilato nella finestrella rotta sembrarono affievolirsi. Sapeva che erano là fuori, in attesa.

«Siamo entrambi troppo arroganti, che ne dici? Pronti a prendere a testate il muro. E guarda dove ci ha portato tutto questo.» Lesley sorrise, scoprendo i denti macchiati di sangue.

Nan non rispose.

«Che ne diresti di un po' di musica?» le domandò. «Penso meglio con la musica. Inoltre, là fuori stanno cercando di ascoltare quel che diciamo. Li sento frusciare intorno, come i roditori nel muro.»

Afferrò il telecomando e avviò il DVD di lui che brutalizzava Frankie Lynde, alzando il volume al massimo.

A Nan ci volle un attimo per rendersi conto di ciò che stava vedendo e sentendo. Frankie Lynde era sdraiata a pancia in giù mentre lui la violentava selvaggiamente, tenendole un coltello puntato alla gola.

«Dici che non è musica questa?» sogghignò Lesley con aria sadica, continuando ad aumentare il volume. Un lamento soffocato di Frankie riempì la stanza. «Ma lo è per le mie orecchie!» Allungò un braccio per appoggiarsi alla spalliera della sedia, indicando lo schermo con l'altro. «Guarda. Avevo un harem. Una volta ho avuto qua dentro una dozzina di donne, tutte per me.»

Scuotendo la testa deliziato al ricordo, s'infilò la pistola nella cintura dei pantaloni, a contatto con la camicia insanguinata. Poi barcollò fino a uno dei giganteschi specchi e prese a rimirarsi.

«Guardami. Sono come uno di quei rapper.» Si voltò verso di lei. «*And you're my ho! You're my ho!*» Ripeté il ritornello, accompagnandolo con un gesto della mano tipico di quel genere musicale, che lui doveva avere appreso da qualche video.

Quindi estrasse la pistola da dove l'aveva riposta, tolse la sicura e le si avvicinò.

Nan non batté ciglio quando lui le premette la canna contro la tempia.

«Che cos'hai da dire adesso, detective Vining?»

La canna era dura e fredda. Era la prima volta che Nan si trovava con una pistola puntata alla testa. Non ci aveva neanche mai provato con una pistola scarica. Il freddo dell'acciaio le diede una potente sensazione e scatenò una reazione sorprendente.

"John Lesley, tu morirai."

«Che cos'hai da dire adesso?» Lesley ripeté la domanda lentamente, sottolineando ogni parola con un colpo della canna contro la tempia di lei.

Nan si voltò a guardarlo e, siccome lui non spostò la mano, la canna della pistola si spostò lungo la sua fronte. Adesso era puntata contro la fronte, in mezzo agli occhi.

«Parla.»

Lei lo guardò, senza batter ciglio. Ferma. Con il cuore che batteva a velocità normale. Solo un pensiero la possedeva.

"Morirai."

«Parla. Bau, bau!»

Più che vedere, Nan percepì la tensione sul dito appoggiato al grilletto.

«Se premi il grilletto, venti agenti della squadra speciale faranno irruzione da quelle finestre. A meno che tu non sia preparato a morire all'istante, ti consiglierei di evitare di farlo.»

«Ah, sì?» disse lui, con tono canzonatorio. «Tutto questo è molto divertente, ma c'è qualcosina di cui devo ancora occuparmi prima del grande addio. Girati.»

Lei ubbidì. Sullo schermo Frankie imprecava e urlava di dolore mentre l'eccitazione sessuale di Lesley arrivava al culmine. Lui la fece inginocchiare. Perquisendole la tasca dei pantaloni trovò il cellulare e lo gettò via. Poi ficcò la mano nell'altra tasca e tirò fuori una specie di cartoncino.

Nan voltò la testa a guardare Lesley che fissava la foto scolastica di

Frankie con espressione assorta, malinconica. La girò e lesse la scritta sul retro.

Un voce tuonò nella stanza. «Pensi di avere chiuso con me?»

Era Frankie sul DVD, il volume al massimo.

«Non avrai mai chiuso con me. Mai!»

A quelle parole, Lesley sobbalzò. Lanciò un'occhiata allo schermo, con espressione sconcertata.

Nan si buttò a terra ed estrasse la pistola dalla fondina alla caviglia, proprio nell'attimo in cui Lesley si scuoteva dallo sbalordimento e prendeva la mira.

Troppo tardi. Lei gli scaricò addosso tutto il caricatore.

La stanza si riempì del rumore di vetri infranti, di colpi d'arma da fuoco e del pesante scalpiccio di scarponi militari.

Nan si gettò carponi per raggiungere John Lesley prima degli altri.

Il sangue gli sgorgava dalla bocca. Il suo sguardo si fissò su di lei.

Nan gli premette due dita contro la carotide. Il sangue che usciva a fiotti le inondò la mano. Non gliene importava. Contraccambiò il suo sguardo finché non sentì il polso farsi sempre più debole. Poi i battiti cessarono. La vita esalò dagli occhi di Lesley. E lei continuò a guardarlo. Senza perdersi un solo istante.

39

Nan risalì dal seminterrato e trovò ad attenderla il sergente Early, Ruiz e Caspers. Le si fecero intorno, dandole grandi manate sulle spalle, abbracciandola e battendo il cinque con lei. Caspers la sollevò e la portò fuori in trionfo per il prato.

«Ecco il nostro eroe, Nan!» gridò

«La nostra eroina, vorrai dire!» esclamò Kendra Early.

Gli agenti del dipartimento di Los Angeles fecero coro alle ovazioni. Caspers perse l'equilibrio e ruzzolò con Nan sull'erba. Nan si sdraiò sulla schiena e osservò il cielo affollato di elicotteri.

Ruiz, in piedi accanto a lei, le sorrise. «Edera Velenosa. Sparalesta. Sono questi i tuoi soprannomi, ragazza. Te li sei guadagnati. Portali con orgoglio.»

«Grazie, Ruiz.» Nan riprese a fissare gli elicotteri. «Devo chiamare casa. La mia famiglia vedrà questa scena al telegiornale e impazzirà.» Si fece prestare il cellulare da Caspers e chiamò Emily, comunicandole che stava

bene e chiedendole di avvertire la nonna e il resto della famiglia. Una volta chiusa la telefonata, si informò: «Come sta Jim?».

Kendra Early si sedette accanto a lei sull'erba. «Lo hanno portato in ospedale. Era cosciente, continuava a ripetere che non dovevamo preoccuparci, perciò credo che se la caverà.»

Qualcuno allungò a Nan una bottiglia d'acqua.

«Anche tu hai bisogno di un dottore, Nan» aggiunse poi Kendra Early, indicando la manica sinistra insanguinata.

«Il bastardo mi ha beccato con una freccia» borbottò Nan, guardandosi il braccio. «Stronzo psicopatico.»

Un paramedico si avvicinò, ma Nan lo allontanò con un gesto della mano. «Vengo io fra un momento, okay? La ferita non è profonda. Sto bene.»

«Oh, sì, è solo un graffio» le fece il verso Caspers.

«Chiudi il becco.»

Ruiz le si inginocchiò accanto con aria contrita. «Nan, mi dispiace moltissimo che Lesley vi sia piombato addosso così. A quanto pare, dal suo locale si può passare direttamente al ristorante accanto e da lì uscire. Si è fatto prestare la macchina da uno dei cuochi.»

«Davvero, Nan» intervenne Caspers. «Siamo mortificati.»

Nan diede un colpetto sulla gamba di Ruiz. «Meglio così, altrimenti saremmo stati costretti ad andare in giudizio. E, per come vanno le cose, Lesley poteva ritrovarsi a piede libero nel giro di poco tempo.»

«Si dice che tu gli abbia scaricato l'intero caricatore nelle parti basse» esclamò Kendra Early divertita.

Nan si alzò in piedi, mentre usciva la barella con il corpo di Lesley. Era coperto da un lenzuolo per impedire che lo fotografassero dagli elicotteri.

«Un attimo.» Sollevò il lenzuolo. Voleva guardare il volto di quell'uomo. Era il secondo cadavere che vedeva da quando era tornata in servizio. Aveva gli occhi aperti e un filo di sangue gli usciva dalla bocca. Per lei era solo un ammasso di carne morta che si stava raffreddando, niente di più. Ripensò alla fila di morti nel suo sogno di luce bianca. Lesley avrebbe occupato ora gli ultimi posti insieme a Frankie. La cosa non le faceva piacere, ma era parte di lei adesso e non c'era nulla che potesse fare.

Anche Caspers si era alzato per dare un'occhiata. Con gli occhi fissi sul cadavere mormorò: «John Lesley ha lasciato la casa».

«Puoi ben dirlo.»

Nan rientrò in casa e scese nel seminterrato che ormai pullulava di fotografi e tecnici della scientifica. Un ragazzo, che stava sistemando delle tar-

ghette di plastica numerate accanto a ogni bossolo di proiettile e macchia di sangue, si chinò a esaminare la foto scolastica di Frankie immersa nel sangue.

«Quella è mia» esclamò Nan, facendolo sobbalzare. «Mi è caduta nella sparatoria. Posso riaverla, per favore?»

Vedendo che il ragazzo esitava, aggiunse: «Non aggiungerà niente all'indagine. Ha un valore sentimentale per me e non voglio che sia marcata come prova e che io non possa più riaverla».

Il ragazzo raccolse la foto e gliela porse.

Era macchiata del sangue di Lesley. Nan se l'infilò nella tasca dei pantaloni.

Quando tornò fuori, il capitano della squadra speciale del dipartimento di Los Angeles le disse: «Abbiamo effettuato una registrazione audio di tutto lo scontro fra te e Lesley nel seminterrato. Abbiamo infilato un microfono nella finestra rotta. È venuta bene. Sarà importante, quando cominceranno le indagini sulla sparatoria».

«Certo. Grazie per avermi coperto le spalle.»

«Se non lo facciamo tra di noi...»

Nan gli strinse la mano. «Posso ascoltare il nastro?»

«Sì.» E le allungò un minuscolo registratore.

Nan andò a sedersi in un'auto della polizia di Los Angeles e ascoltò la registrazione due volte. Chiamò anche il sergente Early perché l'ascoltasse a sua volta.

«Appena prima dell'inizio degli spari, che cosa sente dal DVD sullo sfondo?»

Kendra Early si sfregò gli occhi mentre ascoltava. «Frankie Lynde che geme di dolore e quello stronzo di John Lesley che sta per venire. Puah!»

«Glielo faccio riascoltare. Non sente Frankie dire qualcosa?»

Kendra Early ascoltò con attenzione, poi scosse la testa. «Sento solo una donna che sta soffrendo. Che cos'altro dovrei sentire?»

Nan scosse a sua volta il capo. «Era solo una mia impressione.» Ricordava perfettamente di aver sentito Frankie minacciare Lesley: «Non avrai mai chiuso con me!». Stranamente, anche Lesley era sembrato averla sentita. Magari Frankie si era già impossessata di lui. Magari, così facendo, la ragazza aveva mollato la presa su Nan.

Nan si fece medicare il braccio in ospedale, poi andò a raggiungere il resto della squadra che attendeva l'uscita di Kissick dalla sala operatoria.

Quando ciò avvenne, lui era sveglio, ma intontito, per cui non si fermarono a lungo.

Il chirurgo assicurò loro che le ferite non erano gravi e che il paziente si sarebbe ripreso. Erano presenti i suoi due figli, nonché sua madre e la sua ex moglie.

Nan aveva visto l'ex moglie del collega in fotografia, ma non l'aveva mai incontrata di persona. Percepì chiaramente che la donna era a conoscenza della relazione fra lei e Kissick e che la riteneva tuttora in corso. Trovò la cosa curiosa. Forse c'era qualcosa nel modo in cui lei e Jim si parlavano che suggeriva qualcosa di romantico. Magari il sentimento era sopravvissuto, come un bambino ostinato, insensibile ai tentativi di Nan di tenerlo a bada. Forse avrebbe dovuto lasciarlo libero.

Una volta usciti dall'ospedale, la squadra andò a bere qualcosa all'Outback per festeggiare.

Nan ordinò due birre, lasciando la seconda a metà. Gli altri stavano parlando di mangiarsi una bistecca. Lei non voleva essere la prima ad andarsene, ma sentiva il bisogno di tornare a casa da sua figlia. Emily le aveva promesso spaghetti al ragù riscaldati e niente le sembrava più appetitoso. Lasciò il locale poco dopo il sergente Early.

40

L'impresa di pompe funebri aveva sede in una graziosa casetta in stile antico, arretrata rispetto alla strada, su un prato ombreggiato da un'enorme quercia. Un pergolato di clivia cresceva dietro la quercia, con gli steli dai boccioli arancioni che si innalzavano come torce fiammeggianti sopra il verde delle foglie affusolate.

La veglia funebre per Frankie si teneva in una sala spaziosa dalle vetrate colorate. Una decina di persone erano sparpagliate nelle varie file di sedie pieghevoli. Molti erano agenti in uniforme con i berretti in grembo. Nan ne individuò alcuni in borghese. Le voci erano sommesse. L'aria era pregna del profumo dei fiori.

I familiari di Frankie erano in piedi all'entrata. I vestiti a lutto li facevano sembrare corvi appollaiati su un albero spoglio.

Frank Lynde si staccò dal gruppetto e abbracciò calorosamente Nan. «Ciao, mio eroe.»

«Ho fatto solo il mio dovere. Tu ti saresti comportato nello stesso modo. Come stai, Frank?»

«Meglio. Un po' meglio ogni giorno. Tutto sta nell'imparare a convivere con quanto è accaduto. Ho la sensazione che Frankie sia finalmente in pace.»

Lei gli fece un piccolo sorriso.

Ma lui sembrava avere voglia di parlare. «Non le rimprovero nulla. A volte feriamo di proposito le persone che amiamo. A volte succede per caso, mentre fai quello che puoi per tirare avanti.»

«Penso che tutti facciamo quello possiamo per tirare avanti.»

Sharon Hernandez, l'amica di Frankie, si avvicinò.

Lei e Nan si abbracciarono.

«È incredibile quello che hai fatto. Ne parlano tutti.»

Nan si strinse nelle spalle. «Grazie, ma non vedo l'ora che le cose ritornino alla normalità. Qualunque essa sia.»

Le persone che entravano e uscivano erano perlopiù poliziotti. Era la tipica erosione lenta, pensò Nan Vining.

Vecchi amici che non capivano le esigenze e le pressioni del lavoro in polizia scomparivano in lontananza, sostituiti dai nuovi amici con una pistola, un distintivo e una visione decisamente diversa del mondo.

Si voltarono mentre entrava Kendall Moore. L'uomo fece loro un secco cenno del capo senza parlare e si avviò verso la bara, fermandosi prima di avvicinarsi troppo. Azzardò perfino un gesto, come se volesse toccare il corpo di Frankie, poi lasciò ricadere la mano lungo il fianco e si allontanò in fretta.

Frank Lynde osservò Moore che usciva e, guardando Nan, sembrò leggerle nel pensiero. «Che senso avrebbe prendersela con lui? Anche se non posso dire di non averci fatto un pensierino.»

«Ehi, ce l'ho fatto perfino io.» Sharon sfiorò Nan con una mano. «Non te ne andare senza salutare.»

Nan si avvicinò alla bara. Frankie era in uniforme, il berretto fra le mani. Aveva un trucco pesante. I capelli biondi erano arricciati e spruzzati di lacca. Il colletto dell'uniforme era abbottonato, per nascondere lo squarcio sul collo.

Nan odiava il modo in cui gli impresari di pompe funebri acconciavano i cadaveri.

Su un cavalletto erano esposte varie foto della defunta.

Nan rifletté sul fatto che conosceva tutto del lato oscuro di Frankie, mentre non sapeva niente del suo lato gioioso. Non sapeva quali fossero il suo colore, il suo cibo, il suo gusto di gelato preferiti, né quale fosse il

momento della giornata che amava di più o i film che la facevano piangere. Ma tutto ciò non faceva parte del suo lavoro.

Ben presto avrebbero messo la bara di Frankie sotto terra. Il fascicolo del suo caso sarebbe finito in archivio, seppellito sotto tali e tanti casi, e alla fine Frances Ann Lynde sarebbe stata dimenticata.

Nan e Frankie avevano compiuto lo stesso viaggio. Erano sorelle, legate dalla loro missione, dalla violenza e dal sangue versato. Nan ce l'aveva fatta a tornare. Non riusciva a spiegarsi quanto era successo, ma cominciava ad accettare che alcune cose non avessero una spiegazione logica.

Nan estrasse dalla tasca la foto scolastica di Frankie macchiata del sangue di John Lesley. La fece scivolare sotto il berretto da poliziotto e la sistemò fra le dita gelide di Frankie.

"Così, questo è un addio."

Nan si portò la mano alla fronte e fece il saluto militare.

Nell'atrio trovò Sharon Hernandez insieme al responsabile dell'impresa di pompe funebri, il quale la stava aiutando a sistemare un vinile sul giradischi.

Mentre Nan usciva, attaccarono le note iniziali di *California Girls* dei Beach Boys.

41

Era il 4 luglio. Era passato quasi un mese dalla sanguinosa conclusione del caso Frankie Lynde. Più tardi, a casa di Nan ci sarebbero stati hot dog e hamburger alla griglia mentre gli ospiti avrebbero assistito allo spettacolo di fuochi d'artificio in città dal terrazzino sul retro. Sarebbero venute la nonna di Nan, la sorella Stephanie con la famiglia e la madre con il nuovo fidanzato. Jim Kissick, che era alla sua ultima settimana di convalescenza, avrebbe portato i ragazzi per assistere ai fuochi.

In quel momento Emily e la nonna erano al mercato per gli acquisti dell'ultimo minuto e Nan si godeva un po' di pace. Si sedette al tavolo della cucina, sorseggiando una tazza del tè al ginseng che Emily la costringeva a bere. L'ultimo interesse della ragazza, adesso, erano gli alimenti naturali. Nan fece seguire al tè una scodella di cereali al cioccolato per stemperare il retrogusto amaro del tè. Chiuse il sacchetto interno dei cereali e mise via la confezione. Adesso sul tavolo c'era solo lo spesso raccoglitore ad anelli di Kissick con gli appunti sulla sua aggressione. Fece scorrere le dita sulla copertina di plastica, sentendosi abbastanza forte per aprirlo ma, al tempo

stesso, riluttante a farlo. Ritornò con il pensiero al caso di Frankie Lynde.

Da allora era tornata la calma a Pasadena. Perfino le gang di strada sembravano essersi prese una pausa di riflessione. La città attonita aveva bisogno di tempo per riprendersi.

C'erano stati dei cambiamenti nella divisione investigativa. Alex Caspers era ritornato di pattuglia e sembrava contentissimo di trovarsi di nuovo sulla strada.

Nan aveva occupato la scrivania di Kissick alla Omicidi e avrebbe lavorato con Ruiz fino al ritorno di Jim. Dopodiché Kendra Early le aveva promesso una scrivania nella divisione investigativa, ma non sapeva ancora dove.

Per Nan andava bene. Erano finiti i tempi in cui si accaniva sulle piccolezze.

Dalla morte violenta di John Lesley nella sua sala giochi privata del seminterrato c'erano stati ulteriori sviluppi. L'avvocato di Pussycat Lesley, che aveva appena aiutato una celebrità a difendersi dall'accusa di molestie contro un bambino, cercava di far del suo meglio per la nuova, famosa cliente.

Il viceprocuratore distrettuale Mireya Dunn giurava che, se anche Pussycat fosse scampata al braccio della morte, non sarebbe mai più uscita di prigione.

Lisa Shipp, dimessa dall'ospedale, stava trascorrendo la convalescenza a casa dei genitori e aveva ricevuto proposte da un agente della William Morris per un libro e un possibile film. Il tenente Beltran non faceva altro che tessere le lodi di Nan. Adesso dichiarava che quanto da lui affermato sul fatto di essere amico di John Lesley era stato frainteso e stravolto.

Nan non sapeva se provare repulsione o rispetto per gli imbrogli di persone come Beltran. Continuava doverosamente a salutare l'uniforme, non l'uomo.

I suoi pensieri tornarono a Frankie.

Alla veglia funebre, Frank aveva detto di avere la sensazione che sua figlia fosse in pace. Nan pensò a come avrebbe fatto a trovare lei stessa un po' di pace. Temeva che ci fosse solo un modo: consegnare il Cattivo alla giustizia, a qualunque costo.

Aprì il raccoglitore. La prima cosa che vide fu la foto della dispensa imbrattata del suo sangue. Mentre la fissava, sentì la rabbia montarle dentro. Chiuse di scatto il raccoglitore, si alzò e attraversò la sala, aprendo le portefinestre. Un'ondata di aria calda la colpì.

Uscì sulla terrazza e lasciò spaziare lo sguardo sulle colline. Al di sotto, la gigantesca metropoli serpeggiava lungo la vallata, fino a sciogliersi nello smog.

"Lui è la fuori" pensò. "È libero, mentre io sono in prigione."

Strinse i pugni e sussurrò: «La partita è aperta, Cattivo. La partita è aperta».

Ringraziamenti

Ringrazio di cuore i miei fantastici editor e amici, Linda Marrow e Dana Isaacson. Grazie per la vostra incrollabile fiducia, che ha sempre mirato a ottenere il meglio da me, a dimostrazione del fatto che una sagace guida editoriale nella carriera di uno scrittore non è una reliquia del passato.

Ho un grande debito di riconoscenza nei confronti di Gina Centrello e di tutto il team della Ballantine, in particolare Dan Mallory (come me, fan della Highsmith), Kim Hovey, Cindy Murray e Rachel Kind.

Un evviva al mio meraviglioso agente, Robin Rue, e a tutti quelli della Writer's House, in particolare Diana Fox.

Benché le persone e i fatti descritti in questo libro siano inventati, poiché frutto della mia immaginazione, non avrei potuto scrivere questa storia senza la generosa assistenza di molti esperti di diritto e professionisti delle forze dell'ordine. Qualunque errore nelle procedure della polizia e nel diritto penale riscontrabile nel testo è imputabile unicamente a me.

L'agente Donna Cayson del dipartimento di polizia di Pasadena mi è stata particolarmente d'aiuto, sottraendo tempo alla sua fitta agenda di impegni per rispondere alle mie domande.

Grazie anche agli agenti del dipartimento che mi hanno cortesemente concesso di accompagnarli nei loro pattugliamenti: John Buchholz, Mary Hooker e Gil Ortiz. Mi avete consentito di capire il duro e abile lavoro che il mantenimento dell'ordine richiede.

Ho un debito di gratitudine anche nei confronti dei fratelli Davidson per la loro assistenza: Steve Davidson, capitano di polizia ora in pensione, e Herb Davidson, tenente dell'ufficio dello sceriffo, anch'egli in pensione. Un ringraziamento particolare a Steve per la sua impagabile consulenza su metodi, personalità e politiche del mondo della polizia.

I tenenti Mark Napier e Mike Pryor del dipartimento di polizia di Tucson sono stati straordinariamente disponibili nel mostrarmi le loro strutture e nel rispondere alle mie domande.

Karla Kerlin, viceprocuratore distrettuale della contea di Los Angeles, merita di essere ringraziata di cuore per aver cortesemente risposto alla quantità di domande che le ho inviato tramite e-mail introdotte da un semplice «un veloce quesito per lei». Grazie per avermi fatto un corso intensivo di diritto penale.

Dall'altra parte della barricata legale, il mio ringraziamento va all'avvocato penalista della difesa Dan Davis per avermi fornito il suo punto di vista.

Di grande aiuto sono state le mie lettrici e *amigas* Jayne Anderson e Mary Goss. La vostra acuta attenzione ai cavilli della trama e l'abilità nell'individuare i refusi sfuggiti agli altri mi sono state indispensabili.

Grazie alla mia amica Ann Escue per il suo acume di psicologa. *Chère amie* Leslie Pape, *je l'embrasse* per avermi mostrato gli angoli meno conosciuti di Tucson.

Ultimo, ma non meno importante, il grazie ai miei familiari, miei costanti sostenitori, i quali mi vogliono bene nonostante tutto, e, naturalmente, a mio marito Charlie, mia rete di protezione e mio amore.

FINE